BNCR
FONDO FALOUI

II
b
BARTOLI
1/28

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

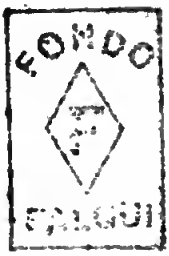
VOLUME XXVIII.

PRIMO DELLE MORALI

UOMO DI LETTERE

E

POVERTÀ CONTENTA



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1834

F. Falpui II b Bartoli 1/28

AM.

L'EDITORE

GIACINTO MARIETTI

Dopo che io cominciai la mia Edizione del Bartoli, si fecero innanzi in Firenze e in Venezia e in Napoli e altrove Stampatori in gran numero, che ne vollero riprodurre chi una cosa e chi un'altra, tutti giovandosi del testo da me con esquisita diligenza corretto secondo la mente dell' Autore. Varj s'impegnarono a rifare tutta intiera la mia Edizione, promettendo mirabilia tanto dal lato della esecuzione tipografica come da quello della tenue spesa nonchè del sollecito compimento. La mala riuscita di tutti quei

tentativi e la fallacia d'ogni loro promessa mi hanno confortato a sostenere di buon' animo i lamenti degli Associati per la troppa mia lentezza, inevitabile, se anche altro non fosse, a chi non voglia rallentar punto l'ardore in condur l' impresa fino al suo termine con accuratezza pari a quella onde cominciò. E mi aggiunge lena il costante favore dei veri dotti, che non hanno mai cessato di tributare alla sola mia Edizione gli elogi ch'ella si meritò fin da principio. Fra i quali mi compiaccio di poter noverare il Signor Basilio Puoti, chiarissimo lume delle napoletane lettere. E a tutti piacerà, credo, l'udire com'egli discorra nobilmente del Bartoli in una sua, che per buona ventura m'è capitata opportunamente alle mani.

ALL' EGREGIO PADRE

BERNARDINO LATINI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

BASILIO PUOTI

E sono uomo io, onorandissimo P. Latini, da dar giudizio dell' immenso Bartoli? o dopo quello che ne scrisse il Giordani ci è ancor mestieri di esortazioni e conforti per persuadere la gioventù italiana a studiare in questo maraviglioso Scrittore? Io non so, se oggi possa trovarsi in Italia alcun uomo tinto sol di lettere, il quale ignori o non lègga con grandissimo diletto il Mogor o altra parte di quelle sue eloquentissime Storie. Ma nondimeno, dacchè Ella così vuole, per mostrarle come mi è grato il far cosa che a Lei piaccia, e quanto io l'osservi ed abbia in pregio, le distenderò in questa lettera il mio avviso intorno a questo chiarissimo lume

della toscana eloquenza: e toccando brevemente de' suoi singolarissimi pregi, non lascerò di notare altresì alcune lievi mende che pur si ravvisano nel suo stile. Nè Ella di questo sarà al certo malcontenta: chè, essendo ornata di grande dottrina e fino giudizio, ben sa che anche i più eccellenti tra i latini ed i greci Scrittori hanno le lor tecche, e che ad Orazio parve che lo stesso Omero dormicchiasse talvolta, e che quel supremo legislatore della poesia e maestro di tutte le eleganze pur fu chiamato a sindacato dallo Scaligero. E lasciando stare che tutti, mentre siamo vestiti di polpe e d'ossa, possiamo, anzi dobbiamo sdrucciolare; le pecche del Bartoli, chè vo' cominciar da queste, sono assai leggiere, e parte voglionsi considerar come sue proprie, e parte attribuirle al secolo in che visse, il malaugurato seicento, tutto inteso in ricercar concetti spiritosi, antitesi sforzate, e gonfie parole e sonanti. Anzi di questi stessi difetti, onde laidamente sono contaminati tutti quasi gli Scrittori di quella età, pochi e rari se ne scorgono nelle scritture del fioritissimo Padre Daniello Bartoli, ed in quelle pur di minor conto, e ch'e' compose ne' suoi primi anni giovanili. Chè solo nelle sue Opere morali ed ascetiche e nelle grammaticali e ne' Trattatelli scientifici egli potrebbe essere appuntato di soverchio studio di parere ingegnoso,

e di non avere schifato alcuna volta di mostrarsi vago di quei concettini che brillano un istante e tosto svaniscono e si appalesano falsi. Ma quanto alle altre sue Opere, si vorrebbe aver occhio di lince, come a me sembra, per iscoprire, in mezzo a grandi tesori di caste e nobili bellezze di pensiero e di dettato, altro fallo che quello in che caddero i due più chiari storici di Grecia e d'Italia, voglio dir Tucidide e il Guicciardini. E se non vado errato, in tutti e tre questo difetto procede dalla medesima cagione. Perocchè essendo questi rarissimi ingegni tutti egualmente fecondissimi di idee, avviene talvolta, che, volendone troppe ristrignere in un periodo, le secondarie, comechè ben collocate e distinte con giudizioso punteggiamento, pur nondimeno nuocciono ed oscurano le principali. Nel qual vezzo se pure inciampa lo Storico della Compagnia, assai più sovente in esso offendono il greco Scrittore ed il fiorentino: e non potrebbesi rimproverare al Bartoli l'oscurità, che troppo aspramente, ma a buon diritto forse, Dionigi di Alicarnasso biasima in Tucidide; nè la ridondanza del periodo, che qualche odierno letterato, non so quanto giustamente, ha osato di riprendere nel Guicciardini. Ma se non vuolsi dissimulare che le sue Opere non sono al tutto libere di questi sì piccoli nei, sono d'altra parte

ornate di tali e tanto nobili doti, e di sì gra pregi, che non dubito di affermare che la nostra Italia, gloriosa per tanti chiari Scrittori, a molti debba preporre il Bartoli ed allogarlo tra' primi. Perocchè io avviso che per la vastità del disegno delle sue Storie, per la giustezza ed armonia delle parti, per l'evidenza delle narrazioni, per l'efficacia e vivacità nel descrivere, per la forza e caldezza degli affetti, non debba esser tassato di audacia chi ragguagli il nostro Daniello con Livio. Senzachè parmi di scorgere in questi due valenti uomini una grande simiglianza procedente non già dal subbjetto, chè svariatissima ed al tutto diversa è la materia che essi tolsero a trattare, ma dall'indole, dal valore, dalla natura dell'ingegno, dal fine che amendue eransi proposto, e da alcune altre condizioni che nell'uno e nell'altro si ravvisano similissime, chi ben le considera. Dappoichè così Livio come il Bartoli convien pensare che sortissero da natura nobile e generoso animo: altrimente non avrebber potuto sì forte ammirare ed esser presi di amore delle grandi e chiare azioni, e le malvage e vili tanto gagliardamente abborrire, che non ci ha chi di loro meglio e con più amabili colori dipignesse la virtù, e più abbominevole e sozzo ritraesse il vizio. E quanto allo Storico padovano, io son di credere che non sia da giudicar

gran fatto maggiore del Ferrarese. Chè se di grande altezza di mente era mestieri per comprendere tutta con l'animo la romana grandezza, e degnamente narrare i fatti di quel popolo signore del Mondo; non è certo da stimar opera d'assai meno elevato ingegno il descrivere la Storia di una Compagnia, che superando ostacoli ed insidie e in mezzo a fiere persecuzioni ed a mortali pericoli portò la luce del Vangelo nelle più rimote parti della terra. In ordine poi al fine od obbjetto dei due Storici, Ella non mi vorrà dire che sono in errore stimando che quegli con la maravigliosa opera volle dimostrare che i saggi reggimenti e la virtù e il valore de' suoi cittadini condussero ad altissima gloria e potenza la romana Repubblica, e che questi dal costante zelo dei figliuoli di S. Ignazio e dalle prudentissime regole fermate da quell'uomo veramente singolare deduce i trionfi della Fede che con maravigliosa eloquenza va descrivendo in tante diverse provincie e sin nelle più sconosciute regioni dell'Asia. Nè ci sarà chi considerando attesamente la nobiltà, l'eleganza, e la leggiadria dello stile di questi due Scrittori, e la grande purezza della favella, non riconosca anche in questo una grande simiglianza tra loro: chè essendo quegli nato in Padova e questi in Ferrara, sono nondimeno bellissimo esempio di

romana e di toscana urbanità. E se non temessi di dir cose a Lei troppo note, vorrei toccar del grande valor del Bartoli nelle descrizioni, e come in questa parte pari è a Livio e non è vinto dallo stesso Cesare, se pur non gli entra innanzi quando prende a descrivere un luogo od una regione. Però Le piaccia, pur come un saggio, ragguagliare insieme solo il primo capitolo del Mogor col primo dei Commentarj : Ella crederà di veder quasi dipinte le Gallie, ma il Mogor Le parrà di camminarlo Ella stessa e discorrerne tutti i regni, e si penserà di esser condotta innanzi a quel ferocissimo re Acabar che ne regge il freno, il quale con la sua guardatura *stranamente terribile* la farà tremare. E raffrontando altresì la vittoria di Orazio e la crudele uccisione della sorella descritta dallo Storico di Roma con lo spaventevole martirio del P. Ridolfo Acquaviva narrato dal Bartoli, sarà certo in dubbio qual dei due debba tenere maggior trionfo, e di maggiore stupore le riempia l'animo e di più viva compassione, o quel di Roma o l'altro della Fede.

Oltre a questi singolarissimi pregi, pei quali tutti lodano a cielo questo egregio Scrittore, altri ancora maggiori io mi penso che se ne debbano lodare nelle sue Opere. Non negherò che nel cinquecento molti chiarissimi ingegni, ed in ispezialtà il Giambullari, il

Davanzati, il Firenzuola, ed il Caro, seguitarono altra maniera che quella mostrata dal Boccaccio, e tolsero le pastoje che questo, d'altra parte eloquentissimo, gli avea posto con dare al suo dettato il giro e la movenza dal periodo latino: ma certo, se se ne tolga fuori solo il Davanzati, niuno altro di quei leggiadrissimi Scrittori seppe come il Bartoli ravvivare le sue scritture con la lingua del trecento, e con quei semplici ed efficacissimi modi di dire dei Padri del nostro idioma. Nei quali studiò tanto, ed in quelli del cinquecento, che non pur divenne signore di tutta la favella, anzi ne rinsanguinò per modo, che potè viemeglio arricchirla di eletti e significativi vocaboli e di nobilissime frasi. E quel che in lui più deesi ammirare dopo la somma perizia della lingua, è il suo stile, il quale essendo tutto sparso e rilucente delle adornezze dei più forbiti dettatori toscani, al dettato non arieggia punto di verun particolare Scrittore, ed è e sarà mai sempre perfettissimo esempio di nobiltà, di eleganza, di leggiadria Sicchè quando mi fo a leggere le sue nobilissime Storie, di andar sembrami a diporto in un bel mattino di Maggio per ameno e delizioso giardino tutto di fiori piantato e di erbe odorifere che mandano soavissima fragranza: la quale, non potendosi discernere se da quella più muova o da quell'altra

pianta, l'odorato dolcemente conforta e diletta. E potrebbesi dire che questo impareggiabile Scrittore avesse in lavorarsi lo stile seguito l'ingegnoso divisamento di Zeusi, il quale dovendo dipingere per i Crotoniati quella sua Venere tanto celebrata appresso gli antichi, non una donna sola prese a ritrarre, ma, molte avendo insieme raccolte delle più leggiadre donzelle di Crotona, tolse da ciascuna le più belle parti, e quella sua bellissima figura ne compose che maraviglia ispirava ed amore nei riguardanti.

Eccole, egregio Padre Latini, le cose che ho creduto dover notare intorno al Bartoli, Ella, che non so se più sia da pregiare per la sua dottrina o per la cortesia, non a' miei falli ponga mente, ma al desiderio mio di obbedirle, e cortesemente le accolga. E tenendòmi sempre nella sua grazia, faccia di star sana.

CON PERMISSIONE

DELL'UOMO
DI LETTERE
DIFESO ED EMENDATO

PARTI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE PRIMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1833.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Le calunnie degl'Ignoranti, e i vizj de' Letterati, questi sono i due nodi, che fanno eclissi alla gloria delle Lettere, e tolgono il suo splendore a questo unico Sole del Mondo. Gl'Ignoranti odian le Lettere, e non le posson vedere; e perchè non le posson vedere, per questo le odiano: chè se le Nottole avessero occhi con che mirar fiso nel Sole, Nottole non sarebbon, ma Aquile. Gli altri, male adoperando le Lettere, sì come certe Stelle malefiche usan la luce per veicolo di mortali influenze, rendono odiosa al Mondo la più bella e la più innocente cosa del Mondo. Così alle Lettere la loro integrità non giova per renderle amabili; mentre l'altrui giudicio, senza giudicio, le fa ree; e le altrui colpe, a chi non ha buon'occhio, colpevoli le persuadono.

Perchè dunque non sarà lecito ad uomo, non dico d'ingegno (chè tanto non si richiede), ma sol di ragione, per discolpa delle innocenti Lettere, fare come quel grande Anassagora, che, non meno sollecito dell'onore che sperto degli andamenti del Sole, quando avveniva ch'egli cadesse in eclissi, sgridava il volgo ignorante, che, mostrando a dito per ischerno il Sole, gli rimproverava le tenebre; e diceva: quell'improviso sintoma di subita oscurità non essere, come credevano, eclissi del Sole, ma de' loro occhi, che nell'ombra della Luna, quasi in una piccola notte, si rimanevano al bujo: il Sole, che ha le miniere

della luce di tutto il Mondo, non poterne mai esser povero; non poterla mai perdere, poichè l'ha, non che intima, ma immedesimata. *Unde vero, si quæ obscuritas Literarum*, disse quel bravo Oratore, *nisi quia vel obtrectationibus imperitorum, vel abutentium vitio splendor eis intercipitur?*

Ma perciochè quello, che in questo suggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da sè si difende), è poco più di nulla; e quello, che può dirsi per la dignità dell'argomento, è più che moltissimo; io, che mi son'obligato non alla materia ma al tempo, tanto sol ne ho detto, quanto d'ozio m'han dato poco più de' due i più caldi mesi d'una state, avuta disobligata da altre faccende, ed impiegata in questo, più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Pur voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura soverchio; poichè di quello che mal si dice, ogni poco non solo è molto, ma troppo.

PARTE PRIMA

I.

Uomini di Lettere non istimati da' Grandi; ma non perciò meno felici.

Disavventura, per non dire, come altri, destino dell'infelice Virtù, provato e pianto in ogni tempo, è, che ella non truovi in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nicchia degna della sua statua. Già tramontarono que' Secoli d'oro, quando le corone reali si mettevano all'incanto, e si pesavano le teste di chi vi pretendeva: quando le fasce de' diademi reali servivano non a legare, come in molti avvenne, il cervello de' pazzi, ma ad onorare il merito e coronare il senno de' Savj. Le mura, le fondamenta, le vestigie di quel famoso tempio dell'Onore, in cui s'entrava solo per la porta del Merito, sono oggi sì distrutte e sepolte, che non n'è rimaso nè la memoria dov'egli fosse, nè la speranza di rivederlo risorto dallo scempio delle presenti rovine alla gloria delle passate grandezze. Perciò, quantunque ora fatichi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo un palmo: a guisa di certe Stelle vicine al Polo antartico, che sono oramai sessanta secoli, che dì e notte s'aggirano; ma con sì poco pro della loro fatica, che non sono mai giunte a montare sul nostro Orizzonte, e farsi nè pur'una volta vedere. Le montagne, che sono gravide d'oro, non sogliono avere nè boschi per delizie, nè erba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magra cenere e sterile rena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, e hanno una certa vergognosa nudità; onde fra gli altri monti vestiti d'alberi e d'erbe, appena compajono senza

disprezzo. Questa è la misera sorte della Virtù qua giù nel mondo: per vene d'oro ch'ella si chiuda in petto, quanto ricca è dentro, tanto povera è di fuori: e con ciò ella mostra esser vero, che Virtù e Nudità nacquero a un parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più fino a quest'ora si sono l'una dall'altra scompagnate e divise. Si onorano le vestimenta del corpo più che i virtuosi abiti dell'animo; nè giova aver'in seno, come perle d'Oriente, Sapere e Bontà; chè se un'abito povero mostra quasi una corteccia disprezzevole di Madreperla, non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero, così nelle Lettere, come nella Virtù; perchè ancor'esse, quasi nate sotto 'l medesimo Ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi truovano tutti i favori, fuori di casa tutti i beneficj, dispettosi tutti gli Aspetti, e la Parte della Fortuna senza veruna parte che non sia sfortunata.

Ora fra' miracoli si racconta (*), un Dionigi, fatto cocchiere del suo carro reale, condurre in esso per le publiche vie di Siracusa Platone; e andarne a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole: un'Alessandro Severo coprire col suo manto reale Ulpiano Giurista, e fargli della sua porpora e vestimento per onore, e scudo per difesa: un Giustiniano, un Sigismondo Imperadori, e tanti altri lor pari, fare le loro Corti case proprie de' Letterati, e le case de' Letterati frequentare come proprie lor Corti; sostentando a grande usura la vita mortale di coloro, da cui riceveano per mercede, al nome e alla gloria, vita appresso i posteri immortale. Cotesti, una volta sì fecondi allori, ora sterili son divenuti, non solo di frutte per pascere, ma ancora d'ombre per ristorare. Stanno nelle Corti, più che nella grotta d'Eolo, sotto chiave i Zefiri padri della fecondità, e venti proprj dell'età dell'oro: nè solamente s'è perduto il costume, che *penes Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceva essersi usato *illo sæculo quod aureum perhibetur*; ma di più ancora, che *penes Reges*

(*) *Elian l. 4. var. Hist.*

sint Sapientes (*). Nè, perciochè avvenga che i libri de' Letterati talvolta letti da' Grandi truovino appresso loro lode e applauso, avviene perciò, che i careggiamenti e gli onori, che a' libri si fanno, si riflettano ne gli Autori: che appunto è quello stesso, che per altro diceva Lattanzio (**): adorarsi le imagini de gli Dei, e non prezzarsi gli Artefici che le scolpirono: darsi alle statue doni, ed esiggersi da gli Scultori tributo: onorarsi i sassi come divini, e calpestarsi chi gli formò, come se fosse un sasso: *Simulacra Deorum venerantur; Fabros, qui illa fecere, contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam Statuarium despicere, statuam adorare; et eum ne in convivium quidem admittere, qui tibi Deos faciat?*

Avventurosi Principi (diceva un gran Duca di Milano), che hanno reti d'oro e di porpora, con che pescare uomini di gran senno e valore, che sono le più preziose perle, che il Cielo sappia dare alla Terra; hanno ricchezze, con che comperarsi ingegni in ogni professione di Lettere eccellenti, che è mercatanzia sola degna di Principi.

È famosa la stoltezza d'un povero Ricco, che vedendosi un Bue, e volendo pur diventare un'Aquila, si comperò a gran prezzo la lucerna, al cui povero lume vegghiando Epitteto, divenne un Sole della Sapienza morale. Ma una lucerna poteva illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce a gli occhi, ma con che pro de gli studj, se cieca era la mente? Vive lucerne sono i vivi Letterati, a' raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conservatrice de gli Stati e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, de' quali è verità ciò che di que' delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi un Principe cicco può diventare un'Argo di cent'occhi e tutto vista: nè meno di tanto debbono essere, se vero è in pace l'aforismo, che de gli affari di guerra si legge appresso Vegezio (***): *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire vel plura, quam Principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subjectis.*

(*) *Seneca ep.* 90.
(**) *De orig. error. c.* 2. *ex Senec.*
(***) *Proœm. lib.* 1

Prima che ciò intendesse il Re Dionigi (*), più per ischerno che per curiosità, cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i Filosofi andassero alle case de' Ricchi, e i Ricchi non andassero alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza; e ne udì non men vera che pronta risposta: Perchè i Filosofi poveri sanno ciò che loro fa di bisogno, i Ricchi ignoranti nol sanno.

Che non nascano senon, come la Fenice, ogni cinquecento anni uomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuovi ritrovamenti nelle lettere e nell'arti, non è perchè sterili corrano i secoli, o perchè i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola: chè certo, menti con ala grande, ed ingegni con gran vela non mancano. Ne avea la pruova chi disse:

Sono i Poeti e gli studiosi pochi;
E dove non han pasco nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de' Grandi, che non fabrican loro Teatri, con quell'avviso, che diede Vitruvio (**), dove avvertì, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabrica del teatro, dove s'hanno da recitar commedie o cantar musiche, non riesca sorda, sì che i Recitanti e i Musici abbiano a perdere la voce e la fatica. Oh quanti, a guisa di freddi e morti vapori, non s'alzano di terra due palmi, che, se trovassero un benefico Sole che desse calore alle loro fatiche e li sollevasse, splenderebbono a guisa di stelle! Che le Viti fruttino, è gran mercè de gli Olmi, cui elle s'appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di Lettere oltre a' termini dell'ordinario eccellente, al certo non è fatica minore di quanto può sofferirsi, nè più brieve di quanto può viversi. Or che maraviglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto a guadagno di nulla, consumando la vita, per arrivare con ciò non più oltre che a mantenersi la vita?

(*) *Laertius in Arist.*
(**) *Lib.* 5. *c.* 3.

I vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben'unti volano quegli che prima impigriti parevano muoversi a lor dispetto. Anche a gl'ingegni i favori danno ingegno; e dove il termine è un Vello d'oro, i remi, come ad Argo, da sè stessi si muovono.

In fine, avere a disputare ogni giorno con la povertà, a contrastare ogni ora con le sue miserie, a dividere i pensieri dove i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, in cui non fanno nido le Lettere. Chi vuole che l'Api raccolgano mele, non l'esponga a' venti: chè dove essi possono troppo, esse non possono niente. Nel volare da gli alvearj a' fiori, e dall'un fiore all'altro, nel ritornar con la preda, i venti le sviano da' loro viaggi, e le traportano altrove. Tali sono i pensieri de' Letterati, che, dove altre cure gli sturbano, non può mai esser che facciano buon lavoro.

E a dire il vero, come può stare, perdere il cervello per vivere, e adoperarlo per istudiare? Perciò fu ben detto; nè de' Poeti solo, ma di tutti i Letterati s'avvera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni; e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur sempre
Col suo destin garrisce e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.

Indegna cosa a vedersi, diceva Demostene a gli Ateniesi (*), che Paralo, nave sacrosanta, usata prima solo ne gl'interessi della Religione, e per condurre i Sacerdoti a' sagrificj di Delfo, ora, con uso vile profanata, s'adoperi a caricare le legne de' boschi e le bestie de' campi: di che ne fremono infino i venti, che contra lor voglia la portano; e ne geme il mare, che la vede sì diversa da quella che fu e da quella ch'esser dovrebbe. Ma vi par'egli cosa punto meno disdicevole, che un'anima di sublime intendimento e d'alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riverita dal Cielo che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell'indegno mestiere d'accattar pane, usando i nobili suoi pensieri per rinvenire

(*) *Plut. an seni gerenda Resp.*

come alla nudità, come alla sete, come a' freddi del verno, come alla fame d'ogni dì possa provedere?

Tanto si traviano i pensieri dal corso dell'intraprese speculazioni, torcendo dove le necessità importunamente li richiamano, che molte volte o perdono il filo del viaggio, o non posson condursi alla meta: a guisa di quella velocissima Atalanta, che, per troppo uscir di strada a apprendere i pomi d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro, che, doppiamente vinta, alla fine

Præterita est virgo; duxit sua præmia victor (*).

Quindi tanto sdegno mostrò con la casa di Numitore, anzi sotto questo nome, con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico; vedendo che aveano luogo e stanza le fiere, dove gli uomini, e, se lecito è dirlo, i più che uomini non la trovavano: che non mancavano carni per empiere ogni giorno il gran ventre d'un Lione sempre famelico, e non v'era pane per trar la fame ad un magro Poeta (**):

Non defuit illi
Unde emeret multa pascendum carne Leonem
Jam domitum. Constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina Poetæ.

Che le Corti divengano tempj, in cui s'adorino le teste delle Scimmie, onorandosi i buffoni, mentre se ne cacciano i Letterati; che altro è questo, senon donare alle bestie tutte le stelle, dalle più lucide alle men chiare, e dividere loro la gran Corte del cielo, indi sepellire sotterra gli Elisj, e metterli presso all'inferno: sì che stiano sopra il capo di tutti, con nomi di Segni celesti, uno Scarpione, un'Idra, un Cane, un Capro, un Bue; e sotto i piè di tutti un'Achille, un'Orfeo, e tutto il coro de' Semidei? le bestie indorate dalla luce del Sole, gli uomini anneriti dal fumo della Reggia di Plutone? Pure il capo, seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fu posto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra; perchè tutte, come schiave, lui portassero come Re: or come è da sofferirsi, che s'alzino i piedi in alto, e si

(*) *Metam.*
(**) *Juven. Sat.* 6.

lascino i capi nel fango? che vi sia chi per pregio quasi di sovrumana virtù porti, come il famoso Milone, un gran Bue su le spalle, mentre intanto il povero Cleante, per viver da uomo, conviene che fatichi da bestia?

Ma io, che avea disegno di cominciare questa mia piccola operetta dalla felicità propria d'un'Uomo di Lettere, mostrandovelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago e beato sol di sè stesso, e, come Seneca lo chiamò, un piccol Giove; che ho fatto fino ad ora, esagerando, nella durezza di chi nol sovviene e onora, il bisogno ch'egli ha di sovvenimento e d'onore? Ma pure io con ciò ho più mostrato il male di chi non li prezza, che miseria alcuna che in essi sia per non esser prezzati. Chè alla fine l'oro, benchè cavato dalla terra e da' sassi, dov'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce; nondimeno più perde chi nol cava e nol fa suo, che non l'oro con istarsi nascoso e non esser d'altrui. Ma di più, nella colpa di chi non istima i Letterati si pruova il merito d'essi; poichè il non ingrandirli è demerito; e il non onorarli è colpa.

Or si vegga, come un'Uomo di Lettere possa trovare dentro a sè stesso la viva surgente di quel famoso nettare de gl'Iddii, che, solo avendo in sè ogni altro sapore, non lascia che altro si cerchi o d'altro si goda. Questo è il Gusto dell'intendere; il quale quanto copioso sia, comechè possa largamente mostrarsi ne' suggetti di tutte le Scienze (ma lunga a dismisura sarebbe, e forte increscevole la fatica), piacemi, per saggio dell'altre, accennarvelo in un solo, non de' migliori, ma de' più communi: e sia la vista e la cognizione de' Cieli; parte della natura, se si sta al giudicio dell'occhio, la più grande e la più bella; se della mente, non l'ultima delle migliori.

2.

Il gusto dell'intendere, spiegato, per saggio dell'altre Scienze, nella sola cognizione de' Cieli.

Insegnamento commune (*) delle due più celebri scuole, di Pitagora e di Platone, è, che le sfere de' Cieli, crescendo l'una sopra l'altra con ispazj d'armonica proporzione, nel girarsi che fanno, compongano il conserto d'una perfettissima musica. Ne rende Macrobio la ragione, tratta da' principj naturali del suono; indi conchiude (**): *Ex his inexpugnabili ratione collectum est, musicos sonos de sphærarum cœlestium conversione procedere; quia et sonum ex motu fieri necesse est, et ratio quæ divinis inest, fit sono causa modulaminis.* Nè perchè di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee perciò ella o men credersi, o negarsi; conciosiecosachè quel dilicatissimo suono al tocco de gli elementi, s'ammorzi ed ammutolisca, e ivi più, dove lo strepito più s'inalza. Perciò non fu mal detto da un mio Compatriota, ristampato ingiuriosamente sotto il mio nome:

Muto non è, com'altri crede, il cielo:
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra;
Fra le cui dissonanze in van s'aspira
A l'armonia de la celeste lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.

Se già non fosse, come avvisa Filone, che Iddio, riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica sì soave, ci abbia intanto con particolar providenza distemperati e assordati per essa gli orecchi: altrimenti, dall'armonia di que' regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi ed estatici staremmo, non che non curanti del cultivamento della terra e de' negozj della vita civile, ma

(*) *Plutarc. de musica.*
(**) *Lib. 2. de somn. Scip. cap. 1.*

dimenticati infin di noi stessi. *Cœlum*, dice egli (*), *perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam; quæ si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos sui amores et desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo potuque, sed velut immortalitatis candidati.*

Ma a dire il vero, per sentire ne' Cieli il gusto di una soavissima armonia, e per avere di colasù un diletto che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare che la musica di quelle armoniche sfere (sfere le chiamo, per chi non vuol che sieno, come pur sono, tutte un solo e liquido cielo) ne pervenga a gli orecchi. Nulla meno beati ci può fare la nostra mente, seguitando col volo de' suoi pensieri, non, come altri fa, la Poesia, menzognera ritrovatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de' Cieli ci dica: Qui Fetonte, più animoso che cauto,

Ausus æternos agitare currus,
Immemor metæ juvenis paternæ,
Quos polo sparsit furiosus ignes
Ipse recepit (**):

qui cadde Vulcano; e il misurare con un sol passo tutto il viaggio dal Cielo alla Terra, per gran ventura non gli costò più, che travolgersi un piede: questa sdrucita parte del Cielo è la gran breccia, che vi fecero i Giganti di Flegra, nella batteria che diedero alle Stelle, quando la Terra di fulminata diventò fulminante: qui Ercole, qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che so io? ma quella parte delle più nobili Scienze, ch'è interprete veritiera de' misterj, e segretaria delle più occulte cose de' Cieli; che svelandone gli occhi, ne faccia vedere, come essi sieno nella mole sì vasti, e pure sì leggieri nel moto: nelle influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì uniti: ne' giri che fanno, altri sì pigri ed altri sì veloci, e pure tutti a battuta e quasi in una stessa danza concordi: nell'ubbidienza al primo Cielo motore sì stretti, e nella libertà de' proprj movimenti sì sciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi; tanto uniformi, e tanto varj; sì

(*) *Philo de insomn.*
(**) *Seneca.*

maestosi, e sì amabili. Rapidi con tanta legge; affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' combattimenti delle stagioni sì consertati. Chi ha occhi per veder tanto; anzi chi di questo sa farsi scala per salire a veder molto più: chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'ultimo anello sta legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle Forme stesse archetipe, e alle Idee della prima Mente, dal cui invariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure, quasi strumenti del lavorio di questo grand'ordine della Natura: chi sa conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutazioni tiene stabile il corso d'un'immutabile Providenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi a' fini suoi pretesi; sì che quelli, che sembrano fortuiti avvenimenti del caso, sieno esecuzioni di regolatissima providenza: chi ha vista per oggetti di così alto conoscimento, non è egli con esso solo, più che altri in tutti i godimenti del senso, beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per pruova, Filone Alessandrino (*). *Vagata* (mens) *circa stellarum tum fixarum tum erraticarum cursus, et choreas juxta Musicæ præcepta absolutissimas, trahitur amore sapientiæ se deducentis; atque ita emergens supra omnem sensibilem essentiam, demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata Exemplaria, Ideasque rerum, quas vidit, sensibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quadam sobria capta, tamquam Corybantes lymphatur, alio plena amore longe meliore, quo, ad summum fastigium adducta rerum intelligibilium, ad ipsum magnum Regem tendere videtur.*

A chi questi paressero più tosto ingrandimenti d'arte che semplici verità, e, lontano dallo sperimentare, il fosse altrettanto dal credere, io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato un'uomo poco intendente delle bellezze della Pittura.

Zeusi (**), quel Sole de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura illustrandola, quanto ombra a' Pittori

(*) *In Cosmo P.*
(**) *Ælian. var. Hist. lib.* 1.

suoi emuli oscurandoli, ritrasse in tela il volto d'un'Elena di sì nobile lavorio, che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parve ch'Elena vera cedesse a sè stessa dipinta: perchè se vera trasse da Troja un Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. Quale ella fosse, sia vostro pensiero d'imaginarvelo: mio certo non sarà di descriverla, sì perchè non m'intendo di bellezza, come anche perchè io stimo, che un'Elena non possa acconciamente ritrarsi con altro pennello, che con un fumante tizzone tolto dall'incendio di Troja; nè lumeggiar con altro chiaro, che col fuoco che incenerò una città e distrusse un Regno; nè ombreggiare con altro oscuro, che con quello d'una perpetua infamia. Ora in questa pittura s'incontrò Nicostrato, Pittore anch'egli di non bassa lega; e al primo sguardo, come s'egli avesse mirato non una testa d'Elena ma di Medusa, restò di sasso; e sembrava, con iscambievole inganno, tanto viva Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. Intanto un'indiscreto, un rozzo, un'uomo senz'occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in un'atto di maraviglia pareva una statua che guardasse una pittura, gli si accostò, e quasi riscotendolo dal sonno gli chiese, *quid tantum in Helena illa stuperet.* Troppe cose chiedeva costui in una parola. Ma come egli non avea occhi buoni per veder'Elena, neanche avea orecchi docili per udire Nicostrato. Dunque gli si voltò il Pittore, e tra la compassione e lo sdegno mirandolo, Questo, disse, non è Quadro per Nottole. Cavatevi cotesti occhi iguoranti che avete, ed io vi presterò i miei; e se ora siete una Talpa senz'occhi, bramerete essere un'Argo tutt'occhi: *Non interrogares me, si meos oculos haberes.*

Eccovi quello appunto, che interviene a chi stupisce, come, in mirando quel bellissimo volto della Natura il Cielo, in cui Iddio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da sè, lineamenti di sì rare bellezze, possa trovarsi materia di tal godimento, che ne resti assorto l'ingegno, estatici i pensieri, e beata la mente. Tutti miraao il Cielo, ma non tutti l'intendono: e v'è fra chi l'intende e chi no quel divario, che corre fra due, de'

quali l'uno d'una scrittura arabica, tratteggiata d'oro e miniata d'azzurro, altro non vede che il lavorio de' ben composti caratteri, l'altro di più ne legge i periodi e ne intende i sensi, talchè il minor de' piaceri che gode è quello de gli occhi.

Ma benchè il gusto dell'intendere sia come la dolcezza del mele, per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi d'una lunga favella com'è la semplice pruova d'assaporarne una stilla; pure piacemi di farvi udire il moralissimo Seneca, dove spiegò qual fosse il godimento che si provava nella considerazione de' Cieli, mentre si concepiscono colasù spiriti disprezzatori del mondo, spiriti più che d'uomo. Uditelo (*).

Fatevi, dic'egli, portare a' vostri pensieri fino alla più alta sfera de' Cieli, sì che vediate sotto a' vostri piedi rivolgersi ne' loro giri Saturno e Giove e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascuno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de' corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle, che qui ci sembravano appena scintille, e colà son mondi di luce, e niente meno che altrettanti Soli. Indi, con gli occhi pieni della grandezza de gli spazj e della mole di que' vastissimi corpi, calate lo sguardo a questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la Terra. Se avrete a vederla, (sì piccola ella compare a chi dalle stelle la mira!) sarà necessario che aguzziate lo sguardo cerviere, e bramiate che qualche Nunzio sidereo v'ajuti la vista. Quale di quagiù vi sembra la menoma delle stelle che l'occhio dubbioso non sa se la vegga o pur se pensi di vederla, tale di colasù vi si farà vedere la Terra; sì che a tal vista direte: Quella dunque lagiù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella è la Terra? Quello è quel punto, diviso in tante Provincie, ripartito in tanti Regni, per cui avere si son trovati a sì gran copia e l'arti e l'armi per uccidere? Assedj, assalti, incendj, batterie, campagne aperte, scempj delle intere Nazioni fatti in poco d'ora; che tante volte hanno sforzato a pianger vedova

(*) *Præfat. lib. 1. nat. Quæst.*

d'uomini la natura, ad impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti uccisi, e anche ora pigri i fiumi, ora vermiglio il mare, per gran copia di cadaveri, per gran piena di sangue umano?

Udite maraviglie incredibili dell'umana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderj si perdono in un punto. Che dissi in un punto? in una menoma particella d'un punto. Che altro farebbono le Formiche, se avesser discorso? Non ripartirebbono ancor'esse un palmo di terra in molte Provincie? Non pianterebbono i loro termini ostinati sì, che non cedessero nè anco a Giove, quantunque fulminante? Non fonderebbono in un'aja un Regno, in un piccol campetto una gran Monarchia? Un ruscelletto d'acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamerebbono un'Oceano, una piccola pietra una gran rupe, un podere non sarebbe meno d'un Mondo. Alzerebbono baluardi e cortine per mettere in fortezza gli Stati; raccorrebbono esercciti alla speranza di nuove conquiste, alla disputa di vecchie differenze: e si vedrebbono in due piè di terreno marciare in ordinanza a bandiere spiegate squadroni di nere Formiche; incontrarsi con ardire, urtarsi, rompersi, e andarne altre, vinta la campagna, vittoriose, altre o rendersi a patti, o fuggitive nascondersi, o morte in battaglia rimanere allo spoglio delle nemiche. Una simil guerra fra venti mila o più Formiche, fatta per disputare le pretensioni d'un palmo di terra, solo a ripensarlo ci muove le risa. E noi, che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti Regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno le confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fino all'Eufrate, i Sarmati fino al Danubio. I Pirenei la Francia e la Spagna, l'Alpi l'Italia dividano. *Formicarum iste discursus est in angusto laborantium.*

Voi distinguete i Regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini e le mete;
E con ciò stolti sete;
Chè per troppo volere impoverite.
Tutto il mondo è d'ognuno; e chi ne cerca
Per sè sol'una parte,

Quel che tutto era suo divide e sparte.
Tutti gli uomini siamo una Famiglia,
Tutta dal sommo al fondo
Sol'una Casa, e nostra casa è il Mondo.

Venite a vedere di quasù la vostra terra, cercate i vostri Regni, e misurate quanto sia quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intero a gran pena si vede? E questo è quel che vi fa andare sì alteri? Venga tra le stelle, non a vederle solo, ma a possederle, chi vuole il regno pari al desiderio di regnare. Nè avrà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto; nè a temere chi ne lo scacci, già che, per posseduto ch'egli sia da molti, a niuno si toglie. Così *juvat inter sidera vagantem divitum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram* (*).

Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi, e cognizioni sì nobili? Alessandro, avvezzo alle grandi vittorie d'Asia, quando riceveva dalla Grecia avviso di qualche fatto d'armi o di qualche conquista (ch'era al più d'un castello o d'una piccola città), solea dire, che gli parea d'aver le nuove de' successi militari fra i Topi e le Rane d'Omero. Oh quanto sembran più piccole le cose che si mirano da un luogo sublime! Quanto calano quelle che pareano qua giù sì grandi, se si guardano fin dalle stelle! E quanto si gode sentendosi ingrandire i pensieri, e crescer l'animo fino a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiavi adorano!

Ciò che il buon Seneca insegnò doversi fare, avea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il Cielo, per cui vedere egli dicea d'esser nato, lasciata la patria quasi un sepolcro d'uomini vivi, perchè la terra non gli togliesse la vista del Cielo, vivea alla campagna povero e allo scoperto? Che dissi povero e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de' sereni azzurri del Cielo, di trovarsi coronato d'un mondo di stelle che gli giravan d'intorno, e che il Sole gl'indorasse con la sua luce la povera vesta, e che

(*) *Præfat. lib. 1. nat. quæst.*

il Cielo gli mandasse gli avvisi di tutte le sue novità, che non se avesse avuto indosso le porpore, in capo le corone, e d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perciochè *hic cætus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat* (*), lo schernivano come scimunito i Clazomenj suoi, c'l ributtarono come selvaggio: ma egli, a gli scherni del volgo opponendo gli onori del Cielo, tanto non curava di esser veduto in terra da gli uomini, quanto godeva di vedere in Cielo le stelle, e d'esser vicendevolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con che disse Sinesio di sè stesso (**): *Me stellæ etiam ipsæ benigne identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò che della veduta del Cielo, oggetto d'una particella delle naturali scienze, ho io detto fino ad ora, per provare che l'intendere è una certa beatitudine di sì esquisito gusto che incanta il senso e toglie i desiderj di quant'altro è d'ordine inferiore alla mente, intender si vuole de gli altri sì numerosi, sì nobili, e sì vasti suggetti di soavissime cognizioni, di che può godere l'ingegno de' Letterati, introdotto nel mondo (disse Pitagora riferito da Sinesio) come Spettatore in un Teatro di sempre nuove e tutte nobili maraviglie (***). *Ita Pithagoras Samius Sapientem nihil aliud esse ait, quam eorum, quæ sunt fiuntque, spectatorem. Proinde enim in Mundum ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, ut iis, quæ ibidem fiunt, spectator intersit.*

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del vivere si richiami l'uso delle Lettere, massimamente più severe e gravi, e mi si conceda (sì come l'acconsentono tutti i Savj) di chiamar con nome di Savio quell'Uomo di Lettere, a cui il lungo e retto intendere abbia raffinata la mente e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi e dalla terra vile di quegli affetti che in noi sentono del brutale, sì che, prosperevoli o avversi che sieno gli avvenimenti, li pesi con le bilancie della ragione per quel

(*) *Seneca Præfat. lib. 1. nat. quæst.*
(**) *Ep.* 100. *al.* 101. *Phylem.*
(***) *Synesius, de Provid.*

che sono; a me non sarà punto difficile, conducendovi per alcuna delle più temute miserie, farvi vedere un tal'uomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto da gli eclissi quanto dall'ombra della Terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE

ANCORA NELLE MISERIE

3.

Il Savio povero.

Povertà è un solo nome, ma non è un sol male; e chi ben s'intende di cifre, in questa sola parola sa leggere una intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *turpis Egestas*, la collocò insieme con gli altri mostri alle porte dell'Inferno: nè fu ingiuria il farlo; conciosiecosachè ella sola basti per un'intero inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La Fame dentro le mangia vive le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La Confusione non lascia che comparisca in publico, il Bisogno non permette che stia ritirata in segreto. Se tace per vergogna, sofferisce mille necessità; se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali proprj tanto ella più patisce, quanto altri meno le compatisce. Ma di quanti ella ne ha, il peggiore, massimamente in uomo di genio o d'origine nobile, è l'essere disprezzevole e soggetto di risa.

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Questa è l'ombra più nera, che le vada dietro; questa è la più pesante catena, ch'ella si strascini al piede. E quanti, anzi che comparire come alberi senza frondi deformemente ignudi, s'hanno eletto la scure, giudicando meno insofferibile la morte che l'agonia?

Or questa tormentosa e deforme carnefice (sì che se quattro dovessero essere le Furie, ella sarebbe la quarta),

chi crederebbe, che quando con le Lettere e con la Sapienza si unisce, a guisa d'una Diatessaron dissonante (*) che congiunta alla Diapente rende soavissima armonia, amabile e oltre modo gustosa divenisse?

Povertà con Sapienza (disse lo Stoico filosofante) è un complesso divino, che ha tutto, e non ha nulla; anzi solo può dare quello, senza che non si ha nulla, perchè solo è ogni cosa, dico la Sapienza. E non è questa la condizione de gli Dei? *Respice enim mundum. Nudos videbis Deos, omnia dantes, nihil habentes* (**).

Che può egli voler di più nel mondo, chi, filosofando, meglio che ereditando, ha fatto suo patrimonio il mondo? Le cose, che in tanto son nostre in quanto la fortuna e 'l caso ce le lascia, più sono d'altrui che nostre; più prestate che possedute; nè ci fanno beati più di quello, che il sembiante d'uomo uomini faccia le statue. Sapere il Mondo, disse Manilio, è possederlo; sì che ad ogni Demetrio, che ci domandi *quid, capta patria, superfuerit nobis*, possiamo collo stesso Megarese rispondere: *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A' Pellegrini non solo basta il poco, ma dannoso è il molto. Ad un'uomo, che non istà co' pensieri serrati fra le pareti della sua casa, come il centro chiuso nel circolo, ma sempre con le ali della mente spiegate e rivolte colà ove lo chiama il desiderio di saper nuove cose (con che è pellegrino non solo di casa sua, ma infin di sè stesso), è forse disonore e noja mancar di quello, che, come a pellegrino, gli sarebbe così d'impedimento come di peso? Di qui formò Seneca l'Aforismo: *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis* (***).

Ma eccovi un'eloquente Platonico (****), a cui, fosse per ingiuria o per ischerno, fu opposta con una publica accusa come disonorata o colpevole la Povertà. Se tu (risponde egli all'accusatore) fossi tanto Filosofo quanto ricco, intenderesti, che io povero sono il ricco, e tu ricco se'

(*) *La 4., che colla 5. fa 8.*
(**) *Senec. de tranquill. c 8.*
(***) *Epist. 17.*
(****) *Apulejus, apol. 1. pro se.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

il povero. *Namque is plurimum habet, qui minimum desiderat: habet enim quantum vult, qui vult minimum; et idcirco divitiæ non melius in fundo et in fœnore, quam in ipso hominis æstimantur animo.* Nel mare di questa vita, alle tempeste e alle onde, che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzevole mi ti rendono questa povera tonaca che mi veste, questo rozzo bastone a cui m'appoggio? Dimmi, che avea di più Ercole figliuol di Giove, vincitor del mondo, e Semideo? *Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor, is, inquam, Deus, cum terras peragraret, paulo prius quam in cœlum ob virtutes adscitus est, neque una pelle vestitior fuit, neque uno baculo comitatior* (*). Anzi pure i primi Dei stessi, che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento ed oro? oceani, ove peschino perle? conchiglie, onde spremano porpore? regni, vassalli, e popoli ligj, da cui cavin tributo? O pure, senza avere altro che sè stessi, ma di sè soli beati, e sembran poveri perchè non han nulla, e sono ricchissimi perchè non han bisogno di nulla? *Igitur ex nobis, cui quam minimis opus sit, is erit Deo similior* (**).

Vada dunque per tutti i mercati e tutti i porti del mondo Socrate povero, ma Socrate letterato, e a parte a parte mirando l'immensa copia di que' beni, di che e le ricchezze e gli onori fan pompa, beato di ciò che sa, non curante di ciò che non ha, dica, e 'l ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quam multis ipse non egeo* (***).

Piange a caldi occhi Alessandro in udire il Filosofo Anassagora negare, che la Natura o come avara non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che un Mondo, non avendo ella nè misura al potere, nè termine al volere, sì che ne gli spazj dell'immenso non abbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'Idee d'innumerabili Mondi col lavorio di ciascuno. Un solo non ne possiede

(*) *Apulejus, apol. 1. pro se.*
(**) *Ibid.*
(***) *Laertius in Socr.*

Alessandro di tanti che ve ne sono; e perciò egli rugghia per dolore, *immanium ferarum, modo, quæ plus quam exigit fames mordent* (*). Pure è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in unum enim regnum multa regna conjecit* (**)): ma tanto povero egli si stima, quanto è quello che gli manca; e tanto gli manca quanto desidera. *Quid enim interest, quot eripuerit regna, quot dederit? quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest, quantum cupit* (***). Povero dunque è Alessandro, e nelle ricchezze d'un mezzo Mondo non ha niente, perchè un mezzo Mondo niente è a paragone d'infiniti Mondi ch'egli desidera. Ma in tanto Crate, uomo di Lettere, che non ha altro che sè, e un povero palio filosofico con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo che per mostrarsi Filosofo, vive in terra come un Giove: più ricco con quel molto che non ha, che non Alessandro con quel tutto che possedeva. *Flet Alexander propter infinitos Mundos ab Anaxagora auditos* (disse Plutarco (****)); *cum Crates, pera et palliolo instructus, vitam, tanquam festivitatem quamdam, per jocum et risum ageret.*

Vorrei sapervi aggiustatamente descrivere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per visita quanto per ammirazione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *supra eum eminere visus est, infra quem omnia jacebant* (*****). Ne prenderò da Claudiano una simbolica imagine; ma che più vivamente lo figurerà, che se Apelle stesso lo dipingesse (******).

Lapis est, cognomine Magnes:
Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu.
Sed nova si nigri videas miracula saxi,
Tunc superat pulchros cultus, et quidquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

(*) *Senec. Ep.* 94.
(**) *Ibid.*
(***) *Senec. de benef. l.* 6. *c.* 2.
(****) *Plutarc. de tranquill. animi.*
(*****) *Senec. de Benef. lib.* 5. *c.* 4.
(******) *Claudian. de Magnet.*

L'ispida barba, l'incolta capellicra, il diforme ceffo, il cencioso vestito, le rozze e scostumate maniere, l'estrema povertà, nol facevano somigliante ad un nudo, nero, gravoso, e mal tronco pezzo di sasso? Oltre a ciò, una botte era la sua casa, anzi era per lui tutto il mondo, perochè di tutto il mondo altro non volle che quella. L'aggirava a modo suo: burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna: perchè nè quelle co' lor periodi, nè questa co' suoi precipizj potevano contrastare alle rivoluzioni della sua botte; nè o dare i Cieli alcun bene a chi non volea nulla, o torlo la Fortuna a chi, essendo ignudo, non poteva essere spogliato di nulla. Ma in un'uomo sì mal concio e sì male allogato, onde una tanta virtù, e un sì potente, dirò così, Magnetismo, che tirar potesse a sè, egli oscuro e mendico, il più chiaro, il più dovizioso Monarca del Mondo? Gran mercè della Filosofia, che in Diogene, come un Sole coperto di nuvole o una Venere vestita da Satiro, pur traluceva di fuori, sì che poteva allettare un tanto Re, e rapirlo all'ammirazione e all'ossequio d'un cencioso mendico.

Ma mendico Diogene? Si mettano in bilancia le sue ricchezze a contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene, di quanto il Macedone gli offerisce, non vuole nulla, perchè di nulla non ha bisogno. Alessandro, a cui manca quello stesso ch'egli ha, perchè non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene e d'esser lui. Dunque Diogene *multo potentior, multo locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic posset dare* (*).

Perciò, Lettere e Povertà contenta, in chi si uniscono fanno quella felice tempera dell'aurea età, quando, lungi da ogni timore di perdere, vivea ognuno pago del suo, cioè contento di sè; e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone e Crate, due amici, due filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per onore chiamati *Reliquie del secol d'oro*; e fra le altrui ricchezze e la propria povertà vivevano come

(*) *Sen. de Benef. lib* 5. *c.* 4.

quell'amico di Seneca (*), *non tamquam contempsissent omnia, sed tamquam aliis habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaja fra molti ricchi ignoranti un povero Letterato, fra le sete i cenci, fra le porpore il ruvido panno, fra i volti coloriti e pieni la magrezza d'una faccia smunta dallo studio e impallidita su i libri. Quelli mirano sè, come Pecore coperte di lana d'oro, e 'l Letterato come appresso gli antichi un gran Dio, scolpito in una pietra vile o improntato in creta, non però punto meno onorevole che se fosse fuso d'oro e impastato di perle.

Quella avventurosa Nave, che prima di tutte, passato il lunghissimo Stretto del Magaglianes che la conduceva, circondò tutta la terra, onde ne fu detta Vittoria, tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del Mondo. Que' fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fine, ogni sua parte era giudicata meritevole delle più nobili stelle del Cielo; poichè avea vinto gli elementi, e fatto conquista non d'un vello, ma d'un mondo d'oro. Nè l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, con le antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, con le vele squarciate, con la poppa cadente, la rendea men pregevole e men bella. Le altre navi del porto, ben corredate, la miravano con una certa maraviglia, con una certa invidia: e gli scempj, che in essa aveano fatto le tempeste e 'l lungo viaggio, quasi cicatrici in un capitano di guerra, stimavano più onorati, che non quel bello di che esse andavano adorne. A lei chinavan le vele, abbattevano le antenne, umiliavano le bandiere: esse, piene di mercatanzie e ricche d'oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfasciata, quasi ancelle, adoravano come Padrona. Eccovi la condizione d'un Povero letterato in mezzo a molti Ricchi ignoranti. Invidiano essi, benchè molte volte non se ne avveggano, le

(*) *Ep.* 62.

interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì dovizioso quel povero. *Ullane autem tam ingentium opum, tam magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, et senes, et totius orbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere* (*)? Or sieno i Ricchi alberi con una gran selva di rami sparsi in ogni parte, belli e fronzuti: un Povero letterato è un tronco sfrondato e ignudo. Ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro
Exuvias veteres populi, sacrataque gestans
Dona ducum, nec jam validis radicibus hærens,
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram.
Sed quamvis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum silvæ firmo se robore tollant;
Sola tamen colitur (**).

4.

Il Savio in bando.

Quegli antichi Savj, maestri di Sapienza, che vivi la Grecia, morti hanno avuto il Mondo per uditore, ci lasciarono per infallibile aforismo: Acciochè la mente impari a filosofar senza errore, esser di bisogno che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della Sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti Savj per molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (dicevano), nata in cielo, è pellegrina in terra; nè si truova altrimenti, che pellegrinando. Chi la cerca, fa come i fiumi, che tanto crescono, quanto caminano; sì che quelli, che alle lor fonti erano appena piccoli rivi, nel dilungarsi che fanno, divengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbono essi mai forma di stelle, se, lasciata la patria dove erano fango, non corressero

(*) *Quintil. in dial.*
(**) *Lucan.*

dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in cielo che non erano cittadini in terra? Non sono gli uomini come i Pianeti, che abbiano maggior virtù all'ora che sono in Casa propria. Anzi avvien molte volte, che matrigna proviamo la Patria, madre la terra forestiera; a guisa di certe piante, che dal natio lor suolo, ove furon nutrite con velenosi umori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e truovano con innocenti sapori virtù di salutevole alimento. La Patria dee servire all'uomo savio come l'Orizzonte alle stelle, per nascimento, non per sepolcro; per prendere indi la prima luce e quasi l'aurora della Sapienza, dipoi salire ad altri paesi, fino a trovare il più alto e lucido mezzodì ch'ella faccia in terra.

Così l'intendevano que' saggi uomini; e secondo il loro intendere praticando, sembravano appunto della natura de' Cieli, che hanno la quiete nel moto: onde con lunghissimi viaggi correvano là, dove in qualche nuova Accademia di Letterati scoprivano guadagno di Sapienza. Era la vita loro, come parla Sinesio (*), un perpetuo andare alla caccia, ora nella Grecia, ora nell'Egitto, ora nella Persia, ora nell'Indie, dove la speranza di miglior preda invitando traeva. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, e cento altri, corsero stranissimi paesi, e ne colsero il meglio: simili a certe avventurose fonti, che, ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo a preziose vene, chi d'oro o d'argento, chi di smeraldi o di zaffiri, e ne beono e ne portan seco il più bel fiore delle loro salutevoli qualità.

Ed eccovi come il gusto delle Lettere rende non solo sofferibile, ma oltre modo soave la lontananza dalla Patria; onde a chi ne sia bramoso, quando avvenga l'esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non ha, a chi non conosce altri beni che quelli che il volgo ignorante chiama grazie di Fortuna, l'uscir della Patria, non vel niego, è come ad un pulcino spennato esser cacciato

(*) *Ep.* 105.

dal nido; chè il suo uscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti e ali maestre, muta un nido di paglie, in cui vivea sepolto, con gli ampj spazj e coll'aria aperta di tutto il cielo, che tanto è suo, quant'è la libertà del volo che per esso lo porta.

Chi ti cavò dalla Patria? (disse a Titiro un Pastore) chi ti fece andar pellegrino, e viver forestiere in istrano paese:

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tedio di servitù, rispose Titiro, mi cacciò fuor del patrio mio nido; amore di libertà mi portò a vivere in paese straniero:

Libertas, quæ, sera, tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ille (soggiunge il Petrarca (*)) *in sermone pastorio, ut libertatem inveniret, patriam se reliquisse gloriatur: tu Philosophus defles?*

Lasciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor'Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rovina dal cielo; e voltandosi ad ogni passo in dietro, con gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il paradiso sta a perpendicolo su quel regno (**). Linguaggio è cotesto da Sibarita, che ama la Patria come stalla, perchè mena la vita come animale: o da sciocchi simili a quel pazzissimo Ateniese, che diceva, la Luna d'Atene esser troppo più piena di quella di Corinto. E non era la Luna d'Atene più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco (***)) *accidit nobis, cum, extra patriam constituti, mare, aerem, cœlum dubii consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.*

Rovini la Patria di Stilpone: nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita universale sicuro. E uscendo solo e ignudo, seco ha tutto il suo, perchè seco ha sè stesso, ma sè stesso savio e letterato. *Sapiens autem*,

(*) *Lib. 2. Ep. 4.*
(**) *Boter. in Relat.*
(***) *De exil.*

diceva Antistene (*), *etiam si omnia desint, solus sufficit sibi.* Scacciuo (come dissi di sopra) i Clazomenj il grande Anassagora, e, quasi indegno del nome di cittadino, lo privino della città. Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non della Patria ma della prigione: ed escluso da un cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Dovunque egli vada, è coperto sotto il medesimo tetto del cielo; e perciò non gli pare d'aver perduto casa, ma d'aver solo mutato stanza. *Quid enim refert quam diversa parte consistat? Valles quidem, et lacus, et flumina, et colles alios videt. Cœlum unum est. Illuc animum erigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti unius amplexu, ex alio in alium thalamum transivisse cogitat* (**). Schernniscano gli Ateniesi Antistene, perchè non ha casa al mondo, ma tutto il mondo gli è una osteria. Egli si burlerà di loro: *Quia quasi cochleæ sine domibus numquam sunt.* Viverà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisj, ne' quali

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene; ringrazierà chi gl'intima il bando: sì come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo divelse a forza da quell'infelice sasso, in cui avea scolpita la pena,

Sedet, æternumque sedebit;

e da quell'increscevolissimo ozio, che solo bastava a fargli un grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. L'oltraggino i maldicenti con raccordargli l'esilio. Egli risponderà: I miei Compatrioti hanno condannato me ad uscir di Sinope, ed io ho condannato essi a restarvi. Intendeva il savio uomo, che anzi sbanditi erano essi, perchè cacciati da tutto il restante del mondo erano confinati fra le mura d'una città, che non egli che da una città escluso avea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la mirava come chi rotto in una improvisa tempesta di mare, e battuto dalle onde ad uno scoglio, mira da quelle

(*) *Laert. in Antist.*
(**) *Petrarc. Lib. 2. ep. 4.*

cime i naufragj altrui; e chiamando avventurose le sue disavventure, non desidera l'oceano che lo scacciò; ma lo abborrisce; nè invidia a chi pericola in esso, ma compatisce.

Volete una pittura, anzi solo un disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al vivo lo stato, gl'impieghi, gli ordinarj trattenimenti di una gran parte de gli uomini nelle loro città?

Eccovi un mondo di gente, che, con essere di continovo affaccendata, mai non fa nulla, ed è men'oziosa mentre dorme che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris, quo tu? quid cogitas? respondebit tibi: Non, mehercule, scio; Si aliquos videbo, aliquid agam. Sine proposito vagantur, quærentes negotia; nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrerunt* (*). Osservaste mai una lunga striscia di Formiche, che per l'erta del tronco d'un'albero, l'una dietro l'altra, faticosamente caminano, fin che giunte alla cima, come se avessero toccato il cielo e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt, quorum non immerito quis inquietam inertiam dixerit. Hì deinde domum cum supervacua redeuntes lassitudine, jurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia* (**). Or l'esser'esule da un simil luogo, a chi ha in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore e di pianto? E non avrà anzi a dirsi a chi vi sta dentro ciò, che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; a cui chiedendo qual colpa ivi si punisse col bando, e intendendo che l'ingannevole contrattare avea l'esilio per pena, E perchè, disse, per esser tutti cacciati di qua, non divenite tutti falsarj?

Ma quando poi nell'uscir della Patria convenisse lasciar tutti gli averi; questa, se ben disse Plutarco, ad un Filosofo non è perdita maggiore di quella, che sia alle serpi lasciare alla porta della loro tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono e più giovani

(*) *De tranquill. animi*, c. 12.
(**) *Ibid.*

e più spedite; almeno, in un'Uomo di Lettere è minor perdita, che in verun'altro, già che mai non gli manca e patria e vivere. Imperciochè, dovunque va, è ricevuto come le navi dell'Indie, che piene d'oro e di perle fanno beati que' porti dove entrano e dan fondo.

Scipione, quell'Ercole Romano, che domò non un mostro solo, ma l'Africa madre e nutrice de' mostri; vinto Asdrubale, ucciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia, con tanti trofei maggiore d'ogni altro, e solo pari a sè stesso, essendo divenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gli occhi deboli dell'Invidia cavò le lagrime; e perchè era troppo riguardevole, cominciò ad essere mal veduto. Pareva a gli emuli suoi, ch'egli fosse troppo cresciuto, avendo per base della sua gloria le rovine della distrutta Cartagine. Era questa una grandezza, che faceva ombra al merito de gli altri, a cui pareva d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perchè a' fulmini delle male lingue non vi è alloro che resista, nè grandezza di merito che si sottragga; finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo d'Africano, trovò in Roma mostri peggiori che non avea veduti in Africa; accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Porzio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare: reo di che? di quel solo, che fa dolente l'Invidia. Ma l'uomo generoso non volle far nè ridere nè piangere i suoi nemici. Si tolse loro da gli occhi, che stravedevano alle cose sue, ed esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fu peggior di Cartagine; perochè da Cartagine distrutta ebbe il trionfo, da Roma conservata l'esilio. Ritirossi a Linterno, piccolo porto per una gran tempesta: e quì, cambiando professione, di guerriero divenne agricoltore, e con quella mano stessa, che nelle secche arene dell'Africa avea piantate le palme di sì gloriose vittorie, cultivava un piccolo podere; cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i Cavalli in Buoi, le trincee in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai, in fine, i combattimenti in lavorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì folte le

siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidj e i torti di Roma. Non si travestì tanto alla rustica, che le cure civili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata Patria egli prese uscendo per non essere cacciato, sì gli tenne contra essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che nè anco al suo spirare si spense, anzi volle serbarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa, lungi dalla sconoscente Patria sepellite.

Eccovi il vantaggio d'una gran mente sopra un gran cuore. Un'uomo d'alto sapere e d'ingegno sì prode, come era Scipione di mano, abbandonata o perduta Roma, avrebbe detto come Socrate fuori d'Atene: *Mihi omnis terra eadem mater, omne cœlum idem tectum, totus mundus est patria.* Avrebbe creduto d'uscire della città di Romolo, ed entrare, come diceva Musonio (*), in quella di Giove; non fasciata d'un cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo convesso de' cieli; ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perchè tutte le nazioni d'ogni clima comprende; e tanto nobile, che i suoi Senatori sono gli Dei del cielo, e il suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma, come i piccoli ruscelletti, che dalle anguste rive, fra i cui confini s'andavano miseramente strisciando su per la terra, nell'entrar che fanno in mare (dove non si perdono, come sel crede il volgo), di ruscelli che prima erano appena aventi un sottil filo d'acqua, diventano anch'essi mare, e, stesi fin dove egli s'allarga, possono dire di toccare i termini dell'uno e dell'altro mondo. Ma virtù ci vuole d'una gran mente, che si rechi a viltà amar più la schiavitù d'un canton della terra, che la libertà de gli affetti e de' pensieri che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla Patria, fa come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole, tanto più si riempie di luce: e vedendo gli accrescimenti e gli acquisti di nuova Sapienza che fa nell'uso dimestico d'uomini maggiori di lui, non può di meno che non dica, come Alcibiade

(*) *Apud Stob. de exil.*

cacciato dalla Patria, e accolto da un Re forestiero con offerta di tre gran città al primo ricevimento: *Perieramus, nisi periissemus.*

Oh quanto è obligata la Sapienza a' volontarj e a gli sforzati esilj! Pallade ha fatti con ciò altri acqnisti, che non già quando su la nave de gli Argonauti andò alla conquista del Vello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del navigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il Mondo.

Sua quisque piger littora norat;
Patrioque senex factus in arvo,
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes (*).

Chi aveva o chi sapeva quanto è e quanto ha tutto il mondo? Ozioso era il mare, inutili i venti; il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si servisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese, nè privo dell'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua all'altra bisognosa prontamente soccorre. Oggi un sol tetto è il Cielo, e tutti gli uomini come d'una medesima casa si conoscono; e possono ben cantarsi, con più verità che da lui non furono detti, i versi di Manilio (**):

Jam nusquam Natura latet; pervidimus omnem,
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspicimus.

Che avrebbono avuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei, se contenti di quel solo che appresso loro nasceva, non fossero usciti della Patria a cercare, come Ulisse ne' suoi fortunati errori, da altrui la Sapienza che loro mancava? Quanto è migliore un'occhio veggente che un cicco, disse

(*) *Seneca.*
(**) *Lib. 4. Astr.*

Filone Alessandrino (*) tanto più vale un'uomo cui brama di sapere condusse pellegrino ed esule volontario per molte terre, che non chi, a guisa d'un tronco, dove spuntò col primo germoglio nascendo, ivi gittò le radici, ivi visse, ivi finalmente marcì.

5.

Il Savio prigione.

Le anime de' Filosofi (diceva un savissimo Antico (**)) hanno il corpo per casa, quelle de gl'Ignoranti per carcere. Perchè le prime, comechè ne' tempi del sonno e del riposo stieno ritirate nel corpo, pur n'escono libere a lor piacere dovunque i pensieri le portano: e le seconde, fra le strettissime mura de' loro corpi racchiuse, legate con tante catene, quante sono le membra che portano, senza vedere altra luce che quella che da piccolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno ivi serrate, quanto non hanno pensieri che da gl'interessi del corpo le sollevino. Quindi è, che se gl'ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Savj no; de' quali la parte migliore niente più chiuder si può, di quello che possa imprigionarsi il vento in una rete, o serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Cava di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quant'altre v'erano e vi sono oggi più famose o infami carceri al mondo, non sono sì profonde che sepelliscano, sì oscure che acciechino, sì anguste che stringano, sì forti di doppie mura che chiudano un'animo veramente filosofo. Mercè che la Sapienza, che Platone diceva essere l'ali dell'anima, lo porta a volo, non che fuori della sua prigione, ma, se vuole, ancor fuori del mondo: *Nam cogitatio ejus* (disse lo Stoico (***) *circa omne cœlum, et in omne præteritum futurumque tempus immittitur. Corpusculum hoc custodia*

(*) *Lib. de Abraham.*
(**) *Epictetus.*
(***) *Consolat. ad Helvam. c.* 11.

ac vinculum animi, huc atque illuc jactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipse sacer et æternus est, et cui non possit injici manus.

Dunque la prigione ad un'animo saggio non si può dir prigione, ma casa; poichè gli è libero l'uscirne quantunque volte gli piace. *Totum autem hominem animus circumfert* (disse Tertulliano (*)) *et quo velit transfert.*

All'animo poco importa dovunque sia il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo (**) la cui anima ne abbandonava a suo piacere il corpo, e se ne andava pellegrina in varj paesi anche di lontanissimi climi a vedere ciò che si facea nel mondo, tanto non sentiva, che non sapeva nè pure s'egli patisse; sì che gli avvenne abbruciarsi il suo corpo vivo in un luogo, e la sua anima non consapevole di ciò godere in un'altro.

Piccol rimedio alle gravi molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeva impraticabili con le grida. Quanto meglio è, per non vedere le tenebre, per non sentire le angustie, per non annojarsi della solitudine di una prigione, salire coll'animo fino alle stelle, farsi splendido nella loro luce, e, rintracciando i loro periodi e misurando le loro grandezze, farsi compagno delle Intelligenze che sì maestrevolmente le girano? *Nihil crus sentit in nervo, cum animus in cœlo est* (***).

Dolcissima pazzia era quella, riferita da Orazio (****), d'un Greco scemo, a cui per molte ore del giorno pareva di trovarsi in un pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi, e di udir recitare da bravissimi attori eccellenti tragedie. Non v'era in tutta Argo uomo più contento di costui,

Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor plausorque theatro.

Gli amici suoi, mentre vollero essergli pietosi, gli furono,

(*) *Ad Martyres, c. 2.*
(**) *Plin. l. 27. c. 52.*
(***) *Tert. ibid.*
(****) *Lib. 2. Ep. ad Florum.*

senza saperlo, crudeli: perchè, rimettendogli a forza d'elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore; onde quegli, che non avrebbe data la sua pazzia per tutta la saviezza del mondo, risanato, si piangeva savio e s'invidiava pazzo; e a gli amici, perchè ritogliendolo da una innocente allegrezza l'avean renduto alle noje de' suoi primi fastidj, e di finto uditore l'aveano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

Me occidistis, amici,
Non servastis, ait; cui sic extorta voluptas,
Et demptus, per vim mentis, gratissimus error.

Tanto può fare altrui contento una pazza imaginazione de'suoi pensieri, mentre, ritogliendolo a sè, in un dilettevole oggetto lo affisa. E ciò che può la pazzia in un capo vuoto di senno, nol può la Sapienza in un pieno di nobili e d'alte cognizioni? Non saprà ella proporvi alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo dove siete, sì che, stando rinchiuso in una prigione, vi paja di essere ora nelle viscere della terra, ora ne gli abissi delle acque, ora su l'oceano, ora per l'aria vagabondo co' venti, ora intorno al Sole, or fra le stelle, or ne gli ultimi cerchi del mondo, e infin'anche ne' vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che a sè rubano le menti, e le fanno di loro vista beate. Veri sogni d'occhi vegghianti, che danno, in uno stesso, riposo e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platonico, Massimo Tirio (*), *cui maxime simile dico? Insomnio nimirum manifesto, et circumquaque volitanti, cujus, integro corpore manente, animus tamen in universam terram excurrit. Ex terra effertur in cœlum, universum mare pertransit, universum pervolat aerem. Terram ambit cum Sole, cum Luna circumfertur, cœteroque astrorum jungitur choro; minimumque abest, quin una cum Jove universa gubernet et ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!*

Chi abile a tali pensieri entra in prigione, può ben dire con Tertulliano (**): *Auferamus carceris nomen*,

(*) *Serm.* 6.
(**) *Supra.*

secessum vocemus. Muta luogo, ma non fortuna; cambia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo: e come de' Semidei disse il Poeta (*), che là giù sotterra ne' Campi Elisj fanno quello stesso, che qui sopraterra vivendo facevano,

Quæ gratia curruum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos;

così il Savio prigione, quel nobile esercizio di mente, quella o sola o prima cura di salir più alto a nuovi gradi di miglior cognizione che libero avea, *eadem sequitur tellure repostum*. Con che egli entra in carcere, non per ricevere da esso l'oscurità e'l disonore, ma per portarvi la luce e la gloria; vi entra come il gran Socrate, *ignominiam ipsi loco detracturus*, disse Seneca (**); *neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat*.

Ma non è questo solo il frutto delle Lettere nel Savio prigione: assai più è (quello, che molte fiate avviene), cambiare la prigione in un Liceo, e co' piedi incatenati ne' ceppi usare la libertà della mano coll'esercizio della penna; sì che chi visse in una Segreta, noto solo a sè stesso, quasi verme da seta dentro al suo boccio, *Jam mutatus in alitem*, voli co' libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di una prigione publico maestro del mondo. Nella guisa appunto, che il Sole, quando è tolto da questo Emisfero e sepolto sotterra, dà al mondo un mondo di stelle; onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con onore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in un fondo di mare, attaccate co' ceppi ad uno scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lavorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone su le teste reali alla venerazione del mondo? Così Anassagora, fra quattro parcti d'un'angusta prigione, trovò la Quadratura del Circolo (***). Così Nevio Poeta, mutato il fondo d'una torre nelle cime di

(*) *Æneid. l.* 6.
(**) *De Consol. ad Mel. c.* 13.
(***) *Plut. de exilio.*

Parnaso, vi compose gran parte de' suoi poemi (*). E perchè non vi era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serrava nel più cupo fondo di una caverna, e colà dentro scrivea quelle tragedie, che poscia hanno avuto teatro e ammiratore il mondo (**). Le prigioni, dove erano chiusi questi grandi uomini, non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesavano al mondo i loro scritti, che non avrebbero fatto i loro volti. E come delle imagini di Bruto e di Cassio, non vedute in un publico funerale, disse Tacito (***), *eo ipso præfulgebant, quod non visebantur;* similmente a questi, lo star nascosi nelle tenebre di una prigione diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati publicamente palesi.

Oh quanto ben cade loro in acconcio ciò, che Tertulliano (****) disse della luce del giorno, che calata di là dall'Oceano d'Occidente, e quasi sepolta sotterra, *rursus cum suo cultu, cum dote, cum Sole, eadem et integra et tota universo orbi reviviscit, interficiens mortem suam noctem, rescindens sepulturam suam tenebras!* Entrarono questi savj uomini nelle loro prigioni come fra le glebe i semi, che, sepolti sì, ma non morti, senza uscir di colagiù, spuntano rigogliosi da terra, e con le piene spighe che mandano fanno vedere, che, dove parevano morti, ivi lavoravano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculazioni i loro pensieri, si fecero utili al publico: appunto come gli oriuoli delle città, che serrati ancor'essi in una torre prigioni, con un dito che girano su per le ore, danno regola a tutte le azioni di un popolo. Furono fra caverne di vive pietre nascosi; ma, quasi quella favolosa Eco de' Poeti, perduto ogni altro loro essere, tutta voce divennero, che, da' sassi delle loro prigioni articolata e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: sì che di ognun d'essi può dirsi, come dell'Eco l'Autore delle Trasformazioni (*****):

(*) *Gell. lib.* 3. *c.* 2.
(**) *Id. l.* 15. *c.* 20.
(***) *Annal. l.* 5. *in fine.*
(****) *De resur. car. c.* 12.
(*****) *Lib.* 3.

Latet, nullaque in luce videtur;
Omnibus auditur. Sonus est, qui vivit in illo.

La solitudine e'l silenzio, compagni indivisibili dello studio, per cui trovare altri si sepellisce ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selve e nelle caverne, questi aveano nelle loro prigioni compagni; e con essi tanto men soli, e con la mente tutta in sè stessa raccolta, aveano colagiù sì buona vista all'ingegno per ritrovare i più chiari lumi di tutte le Scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo, abili si rendevano gli occhi a vedere anche da mezzo giorno le stelle.

6.

Il Savio infermo.

Un Deucalione hanno avuto le favole, che di sassi poteva fare uomini: un Zenone ha avuto la Filosofia, che d'uomini potea fare sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, unico porto di tutta la terra sepolta in un diluvio e fatta tutta un mare, gittavasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e, secondo l'Oracolo (*),

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duriciem cœpere, suumque rigorem,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che uomini riceveva per iscolari, trasfondeva una vena di sasso, e insensibili e duri li rendeva con isveller loro dal cuore tutti gli affetti: sì che il Portico, dove egli insegnava, era più tosto una stanza di scultore dove si lavoravano statue, che una scuola di Sapienza dove si formassero Filosofi. La prima e l'ultima lezione era insegnare a metter l'animo in Fortezza reale, sì che nè le sorprese dell'amore, nè gli assalti dell'odio, nè gli assedj delle speranze, nè le batterie della disperazione, nè le scalate dell'audacia, infine,

(*) *Met.*

che nè le armi nè le arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore a rendersi, o cedere la piazza nè a discrezione nè a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, de gli umori sconvolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se le sfragella al piede, e le spolvera in ischuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ci premano ad uno ad uno le membra, non hanno mai a vederci smarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto: non hanno a spremerci un'oimè di bocca, nè una lagrima sola da gli occhi. Anzi, quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viva ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel cielo, allora è più limpido il sereno, quando più gagliardi e più freddi soffiano gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone e gli Stoici? Epicuro stesso, quell'animale, a cui l'anima non servì che di sale perchè non marcisse vivo ne' piaceri, insegnò, che beato esser non può chi non sa mutarsi le spine in fiori, e cavar dall'assenzio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento. Imperciochè essendo fonte della beatitudine il diletto (diceva egli), nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato, ha di bisogno ch'egli sappia così ne' tormenti come ne' contenti godere. *Quare sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca (*)) *si in Phalaridis Tauro peruratur, exclamabit: Dulce est; ad me nihil pertinet.*

Ma troppo volevan costoro, a cui non dava l'animo di mettere in altrui la Sapienza, senza torgli l'umanità. Più saggiamente insegnarono altre scuole, gli affetti non doversi svellere dalla radice come piante velenose, ma come salvatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che, dove non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma, se dalla Ragione ricevano Tempo e Misura, formarsene musiche di soavissima armonia. Ma dall'avere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è svellerne le passioni dal cuore,

(*) *Ep.* 66.

questo almeno se n'ha, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che, s'ella non incanta il senso a' dolori nè ci rende stupido l'animo per non sentirli, certo non lascia che egli o si abbandoni come disperato, o s'impazienti come infastidito, o per molta tempesta, che gli muovano le miserie del corpo, perda mai o intorbidi la pace del cuore.

Or dunque eccovi un Savio infermo. Eccovelo, dirò, non prosteso su un letto, ma posto in una nave; non fra le febbri ed i dolori d'una gagliarda infermità, ma fra le voragini e i marosi d'una lunga e ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa a proda cigoli e si risenta la nave, questo non è pericolo di rompimento, è condizione di marea. La pratica del piloto e la prontezza de' marinai la condurranno, non vo' dir quieta fra tanti tumulti, ma fra tanti pericoli sicura. Sieda pure al maneggio dell'animo e al governo degli affetti timoniera la Sapienza, che in una, quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, dove altri romperebbe, guiderassi un Savio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in un corpo abbattuto un'animo sì ritto, in un corpo sconcertato un'animo sì composto, che vi parrà che in un solo uomo sieno due persone, una di Filosofo e l'altra d'Infermo. Questa, come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuvole, bagnati da piogge, e traforati da fulmini; quella, come l'alta sua cima, che sempre gode il cielo sereno, sempre vede o il Sole o le stelle. Quella, quasi una nuvola, che si strugge e si distilla in pioggia; questa, come una Iride, allegra nella malinconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò avvenga, ditemi: La tranquillità dell'animo non giova ella alla sanità del corpo? Sono sì uniti insieme, che l'un si risente dell'altro, e (come avviene alle corde tirate all'unisono) se l'un si tocca, l'altro ancorchè non toccato si muove. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli umori del corpo il mare; mentre i venti imperversano, il mare si sconvolge e si mette

in tempesta. All'opposto, *quidquid animum evexit*, disse Seneca (*), *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse che insegnar a stimar la morte quel solo ch'ella è (del che ha sì nobili e sì generosi dettati), quanti e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri stesse, con ciò ci leva ella dal cuore? Quanti, mezzo sani e tutto sicuri, ad un piccol tocco di male muojono solo per timor di morire, e si uccidon miseramente con nulla? a guisa di quel Diofante (**), che si appiccò con la fune d'un filo tolto della tela d'un Ragno.

Enea, appressandosi alle porte dell'Inferno, ebbe un terribile incontro di Centauri, d'Arpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Idre; e a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa:

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras (***).

Appunto questo fa in un Savio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spaventose sembianze quasi dalle porte dell'Inferno gli vengono incontro, avvisa che sono *Tenues sine corpore vitæ*; e raccorda ciò che scrisse quel Savio di Roma (****), che *non hominibus tantum, sed et rebus persona demenda est, et reddenda facies sua. Tolle istam pompam, sub qua lates, et stultos territas. Mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit, etc.* In tanto gli stolti, che, cercando medicina al male, non hanno rimedio a' timori ne' quali gelano più che non ardano nelle febbri, non vogliono nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno, che possa loro svegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello stolto, che, per non esser veduto dalle Pulci che lo mordeano, spense il lume, e, *Non me, inquit, cernent amplius hi pulices* (*****): ma troppo buon' occhio hanno i timori, avvezzi a veder meglio nell'ombre che nel chiaro.

(*) *Epist.* 78.
(**) *Epigr. græc.*
(***) *Æneid. l.* 6.
(****) *Senec. Ep.* 24.
(*****) *Epigr. græc.*

Se dunque tanto può la disposizione dell'animo nelle impressioni del corpo; qual vantaggio del Savio infermo, aver sì intrepido l'animo e sì tranquilla la mente, che e non possa in lui il timore per cagionargli angosce e sfinimenti di cuore, e l'acerbezza stessa del male nella tranquillità dell'animo si rabbonacci e rimetta del suo furore? *Levem morbum* (disse Seneca (*), *dum putas facies. Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantum ad illam respicit, aut luxuria, aut avaritia. Ad opinionem dolemus. Tam miser est quisque, quam credet.*

Ma non accrescersi il male è poco, se di più non si scema: e si scema; e tanto, quanto, occupando la mente altrove (che ad uomo di studio è agevolissimo), ella si ritoglie dalsenso del dolore presente, e, quasi un'aghirone in tempo di grandine e di pioggia, sormonta le nuvole e va a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori e delle strida de' vinti, mentre quegli inondano e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede ha l'animo sì raccolto fra le linee d'alcune figure matematiche che descrive, che non vede, non sa, non ode nulla di quanto fuori di lui si fa, anzi ha perduto sè stesso ne' suoi pensieri; sì che ucciso da un'impaziente soldato, prima s'avvede d'esser morto che di morire, e più si duole di non finire la dimostrazione che di finire la vita. All'incontro Solone, boccheggiando ne gli ultimi fiati mentre stava morendo, in udire alcuni Filosofi che di non so quale accidente attaccaron disputa vicino al suo letto, si dimenticò di morire; e richiamando al capo l'anima fuggitiva, come chi o si sveglia o risuscita, aprì gli occhi e gli orecchi, nè prima finì di vivere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli una volta, sì come egli medesimo riferisce, dalle febbri che lo cercavano, correndo nell'ore vicine all'accessione a nascondersi nelle più segrete speculazioni della filosofia? L'angiolo San Tomaso non sottrasse il senso al dolore che gli avria cagionato un tocco di fuoco, col raccorre avvedutamente

(*) *Ep.* 78.

tutta l'anima in un profondo pensiero; ch'era l'ordinario raccoglimento ch'egli avea negli studj?

Voi siete fisso in un letto col corpo, ma non vi ci lasciate incatenar con la mente; e tanto non sarete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungherete(*). *Illud est, quod imperitos in vexatione corporis male habet. Non assueverunt animo esse contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus ac prudens animum deducit a corpore, et multum cum meliore ac divina parte versatur; cum hac querula ac fragili, quantum necesse est.* Vuol dire (e parla ivi Seneca del Savio infermo), ch'egli è come un Compasso, che se ha una parte sua immobilmente fissa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descrivendo maggiori o minori i cerchj, sì come più o meno dal centro si dilunga.

Ma eccovi nell'esempio d'un solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Savio infermo, l'autentica di quanto ho detto; che le Lettere e la Sapienza portano il letto sopra l'inondazione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era Filosofo, e di molt'anni infermo, e carico di più dolori che membra, poichè in ogni parte del corpo molti ne pativa; e se si fossero ripartiti a molti uomini, avrebbero fatto un'intero spedale d'infermi, dove che, raccolti in lui solo, non facevano nè anche un'infermo. Mercè che la fortezza dell'animo suppliva alla debolezza del corpo; e non gli penetravano al cuore i dolori delle membra inferme, più di quello che le saette arrivino alle viscere dell'Elefante, mentre gli muojono nella pelle, sì che

Tot jaculis unam non explent vulnera mortem;
Viscera tuta latent penitus (**).

Quella tanto da gli Scrittori celebrata gran pruova del romano valore che Muzio Scevola diede al Re Porsena, quando, più dolendosi dell'errore che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco egli che non l'avea veduta senza sdegno errare nel colpo, con

(*) *Seneca ep.* 78.
(**) *Lucan. lib.* 6.

sì gran maraviglia del Re nemico, che gli convenne non solo lodare il suo uccisore nell'atto medesimo del pentimento ch'egli faceva di non averlo ucciso, ma essergli anche difenditore contro a lui stesso, togliendo il fuoco di sotto a quella mano, che solo era degna di luce e più meritevole di palma nel suo errore che non sarebbe stata nel colpo; questo, dico, fu un solo atto, fu in una sola mano, fu per brieve tempo, fu in un'uomo reo di morte, in un'uomo acerbamente sdegnato contra sè stesso. Possidonio per tanti anni nel letto, quasi un'Anassarco nel mortajo, pesto a membro a membro, e sminuzzato da' suoi dolori, nè sopravivente alla continua morte che pativa, senon per andar più lungamente morendo, mirava sè e le sue miserie con occhio non solamente asciutto ma allegro; gl'istessi suoi dolori prendea per suggetto di filosofare, mutandosi in iscuola la camera, e in catedra il letto. In fine, faceva come la Luna, che se cade in eclissi e perde il lume, non perde però il filo de gl'incominciati suoi giri, e proseguisce il corso nientemeno che s'ella fosse, come prima era, piena di luce.

Si veniva dalle città d'intorno a Rodi, per vedere e udire un'uomo, che dalle ferite sue cavava il balsamo per le altrui; e più ammiratori aveva egli giacente in un letto, che non quel famoso Colosso di bronzo, ritto su la foce del porto, superbia di Rodi, e miracolo del mondo.

Pompeo il magno, passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo; e s'avvenne appunto in tempo, ch'egli era più che mai sotto i martelli de' suoi dolori. Venne, vide, e restò vinto. Parea Pompeo l'infermo, compatendo al male di Possidonio; pareva Possidonio il sano, discorrendo lungamente con Pompeo, e provando la verità di quest'argomento: *Nihil bonum est, nisi quod honestum sit* (*); e con sì gran franchezza di volto e con animo sì intrepido lo faceva, che lacerandolo i suoi dolori, in vece di stridere, gli sgridava, come altri farebbe una fiera, e diceva: *Nihil agis, dolor: quamvis sis molestus, numquam te esse confitebor malum.*

(*) *Cicero*, 3. *Tuscul.*

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili Lettere, meglio che nella Palude stigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto alienata dal senso de' suoi dolori la mente, quanto sa occuparle intorno a più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il Savio povero, sia in prigione, sia sbandeggiato, sia infermo, eccovi in due parole per ognuno di questi mali la medicina: *Pauper fiam ? inter plures ero. Exul fiam ? Ibi me natum putabo, quo mittar. Alligabor ? Quid enim ? Nunc solutus sum ? ad hoc me Natura grave corporis mei pondus adstrinxit. Moriar ? hoc dicis: Desinam ægrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse* (*).

Così accennato quanto un'uomo di Lettere sia felice di quel solo che da esse ne cava; perchè spicchi meglio questo poco chiaro che ho saputo dare ad una sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra; e se v'ho fatto vedere la Sapienza star bene anche nel male, ora vi mostrerò l'Ignoranza star male anche nel bene.

L'IGNORANZA MISERA ANCOR NELLE FÈLICITA'

7.

Ignoranza, e Santità.

La Santità è una perla di sì gran pregio e di sì alto valore, che quando ben'ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda fra i lumi dell'intelletto, fra i raggi delle Scienze, non iscema perciò punto di merito, nè si stima meno da quel Mercatante, che dà tutto il suo per aver'una d'esse.

Su le bilance di Dio non si pesa la bellezza dell'intendere, ma la bontà del volere; nè gli penetrano il cuore

(*) *Seneca, ep.* 24.

gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sa l'infelice Lucifero, che tutto splendore d'ingegno, ma niente fuoco d'amore, ambizioso d'essere il Sole del paradiso, divenne il Principe delle tenebre nell'inferno; e precipitando coll'altre stelle, che seco dal cielo divelse, fece veder quanto più sia operare che sapere, mentre gl'ignoranti uomini della terra sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti; nè, dettando alla gran penna del gran Cronista Mosè la creazione del mondo, si prese a cura d'insegnarne quanta sia la mole de' cieli, quanto il numero delle stelle, quale la virtù de' loro aspetti; e se dal Sole prendano il lume, o n'abbiano da loro stesse la fonte: per quali vie s'aggirino i Pianeti; onde le macchie della Luna; onde gli Eclissi: se duri sieno i cieli, se caldo il Sole; come l'Iride si dipinga; come volino i Venti per aria: chi muova con flusso e riflusso il Mare; chi dibatta con iscotimenti la Terra. *Quæ nihil ad nos*, disse S. Ambrogio (*), *quasi nihil profutura præteriit.* Tanto sol disse, quanto bastava per mettere negl'intelletti il fondamento alla Fede; dettò sol tanto, quanto si conveniva sapere per adempimento della sua legge: il restante lasciò, quasi *marcescentis sapientiæ vanitates* (**).

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo vivo, il grande esemplare di tutte l'Idee venne egli nella scuola d'una spelonca, su la catedra d'un presepio, nel consesso d'un bue e d'un giumento, ad insegnar ne' silenzj della mezza notte, con la voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'umana Filosofia? visse ne' Licei professore di Lettere, mantenitor di dispute, scrittore di Scienze? O pur di Lettere palesò egli sì poco, che non ne potea dir meno; fatto in questo ancora (sì come disse graziosamente Agostino) *jota unum*, ch'è la più piccola lettera, anzi *unus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere?

Venne (è vero) a convincere d'ignoranza la Filosofia delle Academie e de' Licei, e far comparire stolta la

(*) *Lib. 6. Hexam. c. 2.*
(**) *Ibid.*

Sapienza del Mondo: ma non usò perciò altezza di stile o sottigliezza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca, *fecit lutum de sputo* (*), usando parabole, e maniere basse, non che communali, e con ciò rendè la vista a' mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quali gli scelse egli, quali li chiamò? Rozzi, ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che d'Ammainare, Salpare, Approdare, imparate nella scuola della marinaresca. Pure co'Solecismi di questi ignoranti, disse Teodoreto, confuse i Sillogismi de' Filosofanti.

Così onorò Dio la Santità senza Lettere, quanto più schietta, tanto più bella; quanto meno smunta dalle speculazioni, tanto più pingue e sugosa d'affetto (**).

Molto sa, anzi sa tutto, chi non sa altro che Dio. Chi non sa questo, come che sappia ogni altra cosa, non sa niente: onde, per avviso d'Origene, quel mal Politico e peggior Sacerdote Caifasso, pur disse il vero a' Satrapi Ebrei, nemici giurati di Cristo: *Vos nescitis quidquam. Vere enim nihil noverant, qui Jesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il Pontefice san Gregorio onorò quel buon Monaco Stefano, di cui disse: *Erat hujus lingua rustica, sed docta vita.* Insegnimi Dio, e scuoprami sè stesso, altro non vo' sapere; e lascio, con la Samaritana, e la fonte dell'umana Sapienza che sorge da terra, e l'urna insieme del desiderio di mai più volerla.

Io fin'ora ho parlato con la lingua altrui, non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predicano come vero: alcuni dico, *qui ad inscitiæ prætextum*, disse il Nazianzeno (***), con dire, sè esser discepoli de' Pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vogliono o non sanno avere in loro stessi.

Un'Ecclesiastico, che non sapeva leggere altri libri, altra Filosofia non intendeva, che quella delle sue rendite, e si difendeva sotto lo scudo dell' Apostolo che

(*) *Joan.* 9.
(**) *Veggasi s. Bernar. serm.* 36. *in Cant.*
(***) *Orat.* 27.

disse, le Lettere essere un veleno e una peste, *Littera enim occidit* (così interpretava egli quel testo (*)), meritò, che Tomaso Moro o per ischerno o per correzione gli scrivesse quest'Epigramma: ma in lui solo a quanti parlò?

Magne Pater, *clamas*, Occidit littera. *In ore*
Hoc unum, Occidit littera, *semper habes*.
Cavisti bene tu, *ne te ulla occidere possit*
Littera. Non ulla est littera nota tibi.

Che la Santità senza lettere non sia e riguardevole e preziosa, non v'è chi lo nieghi. Che meglio non sia esser Santo che Letterato, chi ne dubita? Ma che non sia meglio esser Santo e Savio che Santo solamente, non so chi possa con ragione contenderlo.

Essere, come Cristo disse del gran Battista, *lucerna ardens et lucens*, in cui la luce col fuoco e la fiamma collo splendore s'uniscano; che appunto è il *perfectum* di San Bernardo, in cui concorrono amendue le parti, *lucere et ardere*: Avere come i Santi Animali d'Ezechiello, *manus sub pennis*, cioè l'operar dell'azione e il volar della mente: Portare in bocca come lo Sposo de' Cantici, i Favi colti dal cielo e dalla terra, e aver, col Mele della Vita celeste per sè, le Cere delle Scienze illuminatrici d'altrui: Unir, come nell'Arca, la Legge e la Manna; come nel Paradiso, l'Albero della Vita con quello della Sapienza: finalmente: Amare, e Intendere, non è questo in terra un vestigio della beatitudine del cielo? non è esser trono degno di quel gran Monarca e Dio, che siede su 'l dosso de' Cherubini, e vola su le penne de' Venti?

Uno de' più rilevati favori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono delle Scienze. Che se ad Abraamo, con dargli una lettera del suo nome, fece sì segnalato favore, *ut quemadmodum Reges* (disse Crisostomo (**)) *præfectis suis tabellas aureas tradunt*, *signum videlicet principatus*; *sic Deus justo illi*, *in honoris argumentum*, *unam litteram dederit*; che dovrà dirsi di coloro, a' quali Iddio aggiunge del suo, non una lettera al nome, ma grandi Scienze alla mente; facendogli a sè tanto più simili, quanto

(*) 2. *Cor.* 3.
(**) *Hom.* 2. *de verb. Isa.*

nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche con la dimanda d'un bacio; che fu quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le desse anche Scienza, quello nell'unione delle labbra, questa nell'impressione della favella. *Petit osculum*, disse l'interprete S. Bernardo (*); *idest Spiritum Sanctum invocat, per quem accipiat simul et scientiæ gustum, et gratiæ condimentum. Et bene scientia, quæ in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est.* Questi sì privilegiati, sono i *Filii lucis*; chiamati, sì come interpreta Beda (**), coll'illustrissimo nome di Giorno, colà, dove disse il Profeta: *Dies diei eructat Verbum. Per Diem enim accipimus limpidissimum et lucidissimum ingenium ad divina contemplanda habentes.* E sì come conforme al detto di S. Ambrogio (***), *ipse est Dies Filius, cujus Pater Dies Divinitatis suæ eructat arcanum*; così a questi lo stesso *Dies Filius*, prima fonte d'ogni sapere, comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità che intendono candidi, e nella Carità con che amano vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio, se congiunsero al *facere* il *docere*. Le stelle splendide *in perpetuas æternitates*. Le pietre preziose, fondamenta della Gerusalemme d'oro. Chè questo onoratissimo titolo diede il grande Agostino all'eloquentissimo San Cipriano. E lo meritano; e amendue questi, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Crisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e innumerabili altri, nell'intendere non meno che nel vivere maravigliosi.

Un'uomo di Santità senza lettere, il Teologo S. Gregorio (****) lo chiamò privo d'un'occhio; perchè ancora per conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le Scienze, a chi sa prenderle per iscorta, danno un gran lume.

(*) *Serm.* 8.
(**) *In Ps.* 28.
(***) *Serm. ult.*
(****) *Orat.* 20.

E qui eccovi sott'imagine d' un Solecismo avvertito da S. Ambrogio un segreto mistero accennato da David. *Defecerunt*, diss'egli (*), *oculi mei in eloquium tuum*, *dicentes*: *Quando consolaberis me?* Come accorderete voi, con le leggi della Grammatica, *oculi dicentes* nel numero plurale, coll'altro singolare *consolaberis me?* se i Perspettivi non v'insegnano, che accordandosi le linee centrali, che si chiamano Assi, d'ambedue gli occhi a rivolgersi ad un punto, con ciò due occhi vagliono per un solo, perchè non raddoppiato ma semplice veggon l'oggetto, sì come se un sol'occhio si avesse: ben'è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta, e sola abile a giudicar le distanze. Se a conoscer' e veder Dio s'accordino insieme l'occhio della Fede e quello delle Scienze (che forse è quello, che il Santo Re desiderava), puossi egli dubitare che tal vista non sia e migliore e più forte? Non sono dunque nocevoli alla Santità le Scienze; anzi l'ajutano come compagne, o almeno la servono come ancelle.

Quanto poi all'esempio di Cristo, per sapere quanto meno favorisca la Santità ignorante a paragone di quella de' Savj, basti raccordare, che dove egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'Ignoranza, nè volle che le sue tenebre avessero luogo nella Luce del Mondo. Nella povertà bisognoso, nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' disprezzi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce svenato; sazio, disse il Profeta, di obbrobrj, e pieno dal capo al piè di dolori: fra tanti mali, Ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del selvaggio Esaù ritenne la voce di Jacob sì che, e come Sapienza del Padre non fosse, e come Maestro del Mondo non paresse ignorante. Che se più altamente non favellò di quello che fece, fu perchè ad occhi di Nottole non ci vuole un Sole, essendo anche troppo una lucerna. Ma se allora tacque, ha dipoi sempre parlato in questi sedici secoli d'oro che fin'ora ha

(*) *In Psal.* 118.

veduti la Chiesa; parlato dico con le lingue e con le penne di tanti sì chiari Maestri del Mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preso tutto il limpido e 'l profondo di quella Dottrina, di che, a pro de' posteri, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur, pueri, Dominum; hoc est (parla Agostino (*): *Sit senectus vestra puerilis, et sit puerilitia senilis; ut nec Sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia; ut laudetis Dominum ex hoc nunc et usque in sæculum.*

8.

Ignoranza, e Dignità.

Sciocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non sanno formare un Gigante d'aspetto terribile, se, a guisa di furioso, non gli spargon le braccia e allargano sconciamente le gambe, come se avessero a misurare il mondo in un passo. Il medesimo avviene, disse Plutarco, a que' Principi, che si credono esser tanto maestosi, quanto si fanno terribili; e perciò recatasi in contegno la vita, con una severità fatta ad arte, increspan la fronte e torcono la guardatura; sì che, vedendoli, poco men che non vi sovviene di ciò che di Plutone disse il Poeta (**):

Magna pars Regni trucis
Est ipse Dominus, cujus aspectum timet
Quidquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire all'orecchio, quello che un savissimo Imperadore disse al Senato di Roma, inteso il disegno che aveano di torgli la dignità, perchè sovente stretto dalle gotte non poteva uscire in publico! Egli si fece portare in mezzo a' Senatori; e mostrando con un lungo negoziare, ch'egli avea tanto sbrigata la mente quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione: *Nescitis, caput imperare, non pedes?*

(*) *In Psal.* 112.
(**) *Seneca, Herc. fur.*

Il credito d'uomo di gran senno, non la faccia accigliata mette in istima i Grandi; nè più maestoso è quello, che si fa più terribile. Chi più sa e più può, chi è tutt' occhio e tutto scettro (ch'era il simbolo e quasi il carattere, con che gli Egiziani esprimeano l'idea d'un Re), questi ha più che altri del Principe e del divino.

Nè può già dirsi bastevolmente sapere, chi, arbitro de' publici e de' privati interessi, non ha l'ingegno e quinci il giudicio, ammaestrato da quelle cognizioni, che gli dettino ciò che dee e ciò che può come Principe e come Giudice e come Padre. Altrimenti tanto cala ad un Principe di dignità, quanto gli manca di sapere; convenendogli vedere negli altrui occhi, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n'abbia, che, per non suggettare la parte di sè più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da sè solo ricevere ciò che altra bilancia vuole e altri pesi che quegli del suo corto sapere; *tum vero*, diceva Serse, *ignorantia Principis, regni navim agit in syrtes.* Dunque, a chi non sa, avviene o errare con altrui danno e suo o, per non errare, ripartir l'ufficio, e rimanersi un Principe dimezzato e tronco; dove che interi sono que' soli, in cui, a misura dello stato che governano, stanno a pesi eguali in equilibrio il Sapere e 'l Potere.

Vuole dunque morire Giovanni Imperadore anzi che lasciarsi troncare una mano, feritagli da una saetta avvelenata; e ne dà ragione: Perchè con una mano sola non sarebbe più che mezzo Imperadore; nè potrebbe da sè tenere in briglia il mondo, per cui appena bastano amendue le mani. E a chi col sapere manca la metà della forma d'un'intero Principe, non parrà, con essere ignorante, essere un mezzo Principe?

Che domin venne in pensiero ad un cert'uomo, di scrivere e insegnare al mondo, che la più necessaria dote d'un Principe è l'ignoranza? bastando per una intera Enciclopedia quell'unica linea, che Luigi XI. volle che Carlo VIII. suo figliuolo sola apprendesse: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.*

Ha costui per infallibile massima, non potersi essere Dotto, e Prudente; ripugnando le speculazioni delle Scienze alla pratica del governo. Così nella mano de' Re mette lo scettro, al fianco la spada, e al capo gli orecchi del Re Mida: *Aures lente gradientis Aselli; Aures aptas grandioribus fabulis* (*).

Tale Agrippina formò il suo figliuolo e marito e parricida Nerone (**), ritogliendolo a gli studj più gravi, acciochè diventando Filosofo non perdesse l'esser di bestia che avea. Tale formò sè stesso Licinio Imperadore, che condannò le Lettere come ree di lesa maestà in primo capite: e pure non l'aveano mai offeso, perchè mai non gli erano entrate in capo, mai non l'aveano conosciuto; avendo colui cominciato ad essere un'animale, fin da che cominciò ad esser'uomo.

Alzinsi dunque contra di così indegno errore o stoltezza, fra cento altri, un'Augusto, un Germanico, un Tito, un'Adriano, un'Antonino Filosofo, un'Alessandro, un Constantino, un Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come Savj, e come Imperadori. Mettansi a fronte quinci Augusto, che, per fede di Svetonio e di Dione, ogni giorno, ancor ne' più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio; acciochè non gli passasse giorno, in cui non avesse fatto un'azione da uomo; e pur governò quaranta anni sì saviamente e sì felicemente il Mondo: quindi l'ignorantissimo Domiziano, il cui impiego di qualche ora d'ogni giorno era saettare le Mosche, e ognuna, che ne uccideva, darsi vanto d'essere stato un'Apollo contra un Pitone. Compaja Alessandro Severo, riverito come Giove terreno; non tanto per li fulmini ch'egli teneva in pugno come Imperadore, quanto per la Pallade che avea in capo come Filosofo: quinci lo sciocco Caligola esca alla publica udienza vestito da Bacco, coronato d'ellera, con una pelle di Tigre per manto, che gli dava più della fiera, che del Dio; e odasi rendere, confacevoli all'abito che portava, risposte da ubbriaco.

(*) *Metam.*
(**) *Tertull. de Pallio c. 2.*

Chi insegnò a quel Trace Consinga (*) rizzare sul più erto giogo d'un monte verso il cielo altissime scale, e, come chi è montato al primo palco de' cieli fingersi di prendere su quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte che negl' interessi del publico bene egli dava; senon il sapere, che le Leggi e gli ordini de' Grandi tanto volentieri s'accettano, quanto hanno credito di venire da una mente di più alto sapere e di più nobile intendimento? Perciò cred'io, che, non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse movevoli, o, se tanto non vogliono, almeno leggerissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filosofanti Intelligenze motrici, quanto perchè il mondo stesse più pago del suo governo; mentre credeva, che nobilissime Menti erano quelle, che girando le stelle, disponevano i principj e temperavan gl'influssi, onde a loro crederc, la felicità e le disavventure delle publiche e delle private fortune dipendono.

Il piccolo Alessandro, mentre ancora parlava con la lingua d'Aristotele che gli era maestro, in un solenne ricevimento che in vece di Filippo suo padre fece agli Ambasciadori del Re Persiano, sodisfacendo alle curiose dimande ch'eglino per tentarlo gli fecero, si guadagnò titolo e concetto di Re grande, mentre appena era un piccolo Principe. *Iste puer* (dissero gli Ambasciadori) *magnus est Rex*, *noster autem dives* (**): con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio d'averlo Re, quanto l'aveano conosciuto Savio. E certo, tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi o errori di giovanil passione e vanità, o eccessi di tempera troppo fervida e guerriera, se quel che rimane delle sue azioni sensatamente si pesi, non coll'astio di Seneca (che in questo è più tosto Cinico che Stoico), *libet*, col savissimo Plutarco (***), *ad singulas ejus actiones exclamare : Philosophice.*

Ma conciosiecosachè il Principe e la sua Corte sieno come la statua e la sua nicchia, che prendono l'una dall' altra pregio e scambievole ornamento; un Principe

(*) *Polyen. Stratag.* 7.
(**) *Plut. Or.* 1. *de Fort. Alex.*
(***) *Orat.* 1. *de Fort. Alex.*

letterato qual nicchia avrà egli, qual Corte? Nerone Musico, in mezzo a' Cantori; in sembiante d'Apollo, fra le Muse: Elio Vero Imperadore di vento, in abito d'Eolo fra Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Un saggio Principe, fra saggi Cortigiani compaja, come fra le Sirene che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Plettro, perchè alle regole del suo tocco le armonie delle loro cetere s' accordano.

Che se del Cielo quasi d'una Corte cantando Manilio disse (*), *Sunt stellæ procerum similes etc.*, e all'Imperador Giuliano (**) il Sole parve essere un Re, intorno a cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano; chi ne vieta chiamar la Corte un Cielo, un Principe, in cui sia e la luce del sapere e il candore del potere, un Sole fra tante stelle, quanti dotti uomini ne' savj discorsi da lui ricevono luce, e a lui con iscambievole illuminazione la rendono? D'altra verità e d'altro pregio è questo, che il finto e materiale Cielo di Cosroe Re Persiano (***); che negli archivolti d'una gran camera, dipinti come a ciel sereno d'un puro cilestro, seminati di stelle d'oro, e divisati con certe sfere movevoli, l'una nell'altra ordinatamente commesse, rassembrava tutta la gran mole dell'universo; in mezzo della quale il barbaro, più come un ragno nel centro della tela da sè lavorata, che come Monarca in mezzo al mondo, oziosamente sedeva.

Seneca non ha concetto, con che esprimere più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo a gli Dei della sua Corte, quasi un Sole in un cerchio di specchi di diamante, dove, con le vicendevoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti e di tutti in lui, la luce del privato sapere di ciascuno si fa publica a tutti, e quella di tutti si fa privata di ciascheduno. Che se Giove d'alto calasse gli occhi qua giù alla saggia Corte d'un Principe letterato, direbbe o per istupore o per piacere, come quando vide tutto il Mondo espresso nella piccola sfera del grande Archimede; dove

(*) *Astron. lib.* 5.
(**) *Orat.* 4.
(***) *Cedren.*

In parvo cum cerneret omnia vitro ,
Risit , et ad Superos talia dicta dedit :
Huccine mortalis progressa potentia curæ ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare , e farsi così felicemente tiranno degli animi con la lingua come l' era sceleratamente de' corpi col ferro. Invitò dunque e condusse da Atene a Siracusa Platone. Nè ci voleva altro maestro per dirozzare quel sasso , di cui però non si potè mai scolpire un Mercurio : conciosiecosachè Platone potesse ben fare d'uomini Filosofi , ma non di fiere uomini. Egli venne con la bocca piena del suo mele attico : ma quella spugna inzuppata di sangue umano non ne potè succiare una stilla. Intanto , mentre Dionigi l'udiva , mutò scena tutta la Corte ; come certi palagi incantati , che ad un cenno di magica verga repente si cambiano d'un'in un'altro. Il Palagio reale, macello di Siracusa , e più spelonca di Cacco che palagio d'un Re , si mutò subito in un Liceo , anzi in un tempio di Sapienza, in cui non gli uomini solo , ma insino i sassi delle pareti filosofavano ; poichè non v'era palmo di marmo , che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni , o il computo di filosofici numeri. Già Dionigi avea sepolto il nome di publico Carnefice in quello di Filosofo ; e cominciavano a mirarlo come un Semideo fra' Principi quelli , che fino allora l'avevano abborrito come una Furia dell'Inferno. Tanto posson le Lettere in un Principe ! tanto può un Principe professore di Lettere in una Corte !

9.

Ignoranza , e Professione d'Armi.

Troverò forse difficultà a mostrare , che metter Lettere in un Soldato , non sia come allacciargli un filo di perle al collo , e farlo anzi una sposa che un soldato. Alcuni sono di parere , che le Lettere snervino l'animo , sottraendo al cuore gli spiriti , che si consuman nel capo ;

onde quanto elle sono in acconcio di chi usa la penna, tanto nocevoli riescono a chi maneggia la spada.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes,
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Gli animali più ingegnosi, dicono, sono i più timidi: i più forti, i più guerrieri, sono e più selvaggi e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia, non sono maggior abbellimento ad un soldato, di quello che sia ad un Poeta il tirar di spada, ad un Giurista maneggiare un moschetto, ad un Filosofo correre una lancia. Ercole se n'avvide, e ne lasciò a gli altri, come lui, l'esempio, quando ruppe sul capo a Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non convenendo il plettro a quella mano che dovea usare la mazza, nè il dolce suon della musica a chi dovea avvezzarsi al mugghiar de' Tori e al rugghiar de' Lioni, al fischio dell'Idre e alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non intendo di persuadere, che un'uom di guerra debba essere un Platone, un'Archimede, un'Omero: ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, sì come bene gli sta lo splendore all'armi e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Un'Aquila, che abbia sì acuto l'occhio al Sole, come forti l'unghie alla caccia; un'Ercole, che sappia e domare i mostri con la mano, e portare il cielo sul capo; un'Apollo, a cui penda dal fianco e la lira e il carcasso; una Pallade, con la penna in una mano, e coll'asta nell'altra; in fine, un guerriero con qualche misto di Lettere, che disordine è cotesto? Forse la ruggine sull'ingegno è lustro e bellezza, dove su la spada e su l'armi è disonore? Sono sì nemici l'asta e lo stile, la forza e il senno, il combattere da Guerriero e il discorrer da Savio?

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior pregio, *facere scribenda*, o pure *scribere facienda*. Che che sia del parer d'ognuno, di questo no non si dubita, che non sieno *felicissimi quibus contingit utrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far'opere degne di memoria immortale, e ch' ella medesima con la penna sappia

consagrarsele all' eternità, scrivendo fedelmente ciò che fortemente operò, istorica di sè stessa, doppiamente gloriosa, e pari al Sole, che, per comparire quel grande ch'egli è, non ha bisogno di chi gli faccia lume; non è questo il sommo auge di quella gloria, fin dove può salire il merito in terra?

Tanto più, che bene spesso sono sceme se tarde, o sospette se preste, le relazioni degli Storici: trovandosene oggidì tanti, che nello scriver le altrui battaglie ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi uomini, che per non morir di fame vendono a chi più paga l'immortalità della fama. Corvi ingordi, che cantano il *victor Cæsar* non a chi vince, ma a chi li pasce. Vilissime Lucciole, che dalla pancia si cavano il lume, con che danno splendore alle cose altrui, e cercano cibo per sè; e a guisa di quell'adulatore del Pirgopolinice di Plauto (*), fanno le istorie all'odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio è essere Istorico di sè stesso, e usar la penna sì come richieggono e onore di lealtà che non lascia aggiunger nulla di finto, e amore di gloria che non lascia levar nulla di vero?

Giulio Cesare è più obligato alla sua penna, che alla sua spada; perchè quella uccise i suoi nemici, questa tiene lui vivo anche oggi nel mondo, e non lascia che perisca la doppia gloria ch'egli ha meritata, di Storico e di Guerriero. E se quel bravo Ruggieri Re di Sicilia (**), quasi per confessarsi debitore alla sua spada, o mostrarsele grato, perchè gli avea aperta a più d'un Regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio,

Apulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Apher;

Cesare poteva scrivere su il suo stilo, più che su la sua spada, le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi: poichè se la spada lo fece vittorioso ne' campi dove combattè; lo stilo scrivendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli avvenire.

(*) *Artro. in Milite glor.*
(**) *Collenut. Histor. Neap.*

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore (*), che comparito sott'abito d' Ercole inanzi ad Alessandro, Sire, disse, la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada v'hanno mutato il mondo in un tempio d'onore. Manca solo, che ci abbiate la statua; la quale non dovrà essere a misura di quelle che per altrui si lavorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei, non dee pareggiarsi con gli uomini. Io, ambizioso di consagrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scoltura quanto la scoltura medesima onorata in voi, m'offerisco d'intagliarvi nel più alto monte del mondo, e farvi pari al Cielo, poichè sete maggior della terra. Eccovi fin dalla Tessaglia Ato, il Re de' Monti, v'inchina l'altere sue cime, e supplica di trasformarsi in voi. Io lo taglierò a tal disegno, che vi riesca un piè in mare e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi servano come di base. Farò che da una mano versiate un fiume cadente da una grand'urna, nell'altra tenghiate una città. Nè sarà gran cosa, che abbiate in mano una città e un fiume voi che avete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con un medesimo sorriso accettò e rifiutò la smisurata offerta dello Scultore. Avea ben'egli quanto mai alcun'altro un'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo un gran Guerriero, non un gran Colosso. Onde, ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desiderò la penna d'Omero; e chiamò avventuroso Achille, perchè da sè ebbe il valore e da Omero le lodi, da sè il merito e da Omero la gloria. Deh! perchè non era meglio, a chi pieno d'eroiche innumerabili imprese non avea bisogno di favole per ingrandimento, avere anzi uno Storico che un Poeta? E se questo, perchè avere ad invidiare ad altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto brava con la penna quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è,

(*) *Plutarc. Stasicr. Vitruv. Dinocr.*

e d'eloquenza, ove s'abbiano a rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati; e di gran pratica nelle antiche e moderne istorie; e di quelle parti di Geometria, che alle machine e alle fortificazioni appartengono; e tal volta d'Astronomia, per non perdere, come più d'una volta bruttamente s'è fatto, per ispavento d'un subito eclissi del Sole, una giornata e un'esercito; sì che abbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di sol dieci mesi:

Scilicet arma magis quam sidera, Romule, noras (*).

Di tutto questo, per non esser materia d'altrui che de' Capi di guerra, io non favello. Bastimi solo raccordare per ultimo,

Che non si sta sempre al campo e su l'armeggiare, ma or tempi di pace or necessità di riposo richiamano alla vita civile; dove chi non ha qualche cultivamento di Lettere, quello almeno che chiede il conversare onorato fra persone riguardevoli e per lo più di qualche sapere, dovrà egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dov'erano sì strepitosi in guerra? o pur, conforme all'antico costume di que' buoni Cavalieri Romani, finita la guerra, dovrà applicarsi a cultivare i suoi campi; come se un'uomo di vita militare fosse una fiera, che, fatta preda nell'abitato, ritorna alla foresta e si rinselva?

Paolo Emilio, vinto il Re Persio e soggiogata la Macedonia, si tratteneva co' Baroni di quel Regno a celebrare le feste della vittoria con ispessi conviti; ne' quali usava sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tavola sembrava un campo, in cui contra i convitati marciavano le ordinanze de' piatti, che primi attaccavan la mischia e davan l'assalto, facendo a tempo le ritirate i già vuoti e scarichi, e dando luogo a'soccorsi d'altri nuovi che di fresco venivano. V'eran vivande, che teneano sempre il primo posto in tavola; ve n'eran, che, quasi presa la carica, chi più tosto e chi più tardi cedevano. Alcune venivano copertamente e di soppiatto, quasi insidiose;

(*) *Ovid. Fast.*

altre scopertamente investivano: in fine non era men dilettevole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandosene da tutti i convitati lode a Paolo Emilio, egli così rispondeva: *Ejusdem viri esse, et armatam aciem quam maxime terribilem, et convivium quam jucundissimum instruere* (*). Ma se il saper d'un soldato non giunge che solo fin qui, sì che il passare da' tempi di guerra a que' di pace sia mutare gli scommodi della campagna con le delizie della città, ed essere come Ajace, jeri un Guerriero, oggi un Fiore; questo è ben poco sapere, e ancor tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più onorato e dilettevole trattenimento è quello, che dell'ingegno fanno le Lettere? attissime, oltre ciò, a raddolcire la ferocia della natura, e ad umanare quel non so che di fiero, che ci s'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi.

Sono l'armi, disse Cassiodoro (**) *in bello necessaria, in pace decora.* Delle Lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *in pace necessariæ, in bello decoræ.* Achille, che ogni giorno prendeva due lezioni, una nelle selve dove entrava in battaglia co' Lioni, l'altra nella caverna di Chirone dove toccava armoniosamente una lira e apprendeva i segreti della naturale Filosofia, s'ammaestrava per vivere in amendue i tempi, e di guerra e di pace: di guerra, terribile a' nemici; di pace amabile a' cittadini. Questa ancor fu la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno; nè minor maraviglia era vederlo armeggiare, che udirlo discorrere. *Semper enim aut belli aut pacis serviit artibus* (disse Vellejo (***)); *semper, inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis aut animum disciplinis exercuit.*

Rari se ne veggon di questi; e par miracolo trovare orecchi, che sieno avvezzi al suon delle trombe e allo strepito de' tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro

(*) *Plutarc. sympos.* 11.
(**) *Libr.* 7. *serm.* 18.
(***) *Patere. lib.* 1. *Hist.*

vi faccian senso le voci della Sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che, compiute le loro fatiche, consagrino a Mercurio la mazza dell'ulivo presa da Pallade: ma que' pochi che vi sono, tanto più riguardevoli quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo divine quando si uniscono, *terrorem pariter et decorem*; ch'è quello, che Cassiodoro disse d'una squadra di Galee armate, che, o festeggino, non possono esser più belle; o combattano, non possono esser più terribili.

10.

Ignoranza, e Ricchezze.

Chi usa le Lettere per guadagno, e si serve di Mercurio, come gli Orafi dell'argento vivo, per separare da altrui e tirare a sè l'Oro, non intenderà, che male stia l'Ignoranza in un Ricco. Chè se la mano è piena, non accade più vuotarsi il capo, nè lambiccarsi il cervello; già si è trovata la quinta essenza della Fortuna, che dicono essere il danaro. Basta esser d'oro; poco monta se poi si sia, come il Montone di Frisso, o quel Filosofo bestia, un'Asino d'oro.

Oggi nel mondo i danari son quegli, che comprano e l'amore e l'onore: perciò dunque non v'ha lettere di raccomandazione migliori che le lettere di cambio, nè con miglior inchiostro si scrive che con quello de' Banchieri.

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro;
At nunc, barbaria est grandis habere nihil (*).

E poi; a che tanta Filosofia e tante Scienze in capo, se non servono fuor che a rompere il capo, perchè n' esca il cervello? Mirate gli antichi Filosofi; e vi verrà voglia d'aver più tosto le mani di Mida per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si cava gli occhi per vederci meglio all'oscuro; e per farsi un'Aquila diventa una Talpa. Chi butta le ricchezze in

(*) *Ovid.*

mare, e si fa mendico per non diventar povero. Chi sceglie per abitarvi luoghi scossi da continovi tremuoti; e gli pare di viver meglio, stando sempre in pericolo di morire; e d'abitar più sicuro, mentre la casa ogni ora sta per fargli un sepolcro. Chi vive in una botte; più come un Cane nel suo nido, che come un'Uomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, e chi nel mare; e l'uno perchè non intende la cagione di que' movimenti, l'altro perchè non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie; Socrate, stando tutto il giorno in un pensiero e ritto su un piè, rassembra una Gru; Anassagora, mirando fisso il Sole, un'Aquila; Senocrate è un marmo senza senso; Zenone uno sterpo senza affetti; Diogene un Cane; Epicuro un'animale; Democrito un pazzo, che sempre ride; Eraclito un disperato, che sempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non aver capo, che avere in capo queste pazzie? E questo è esser Filosofo? con questo si merita credito di Letterato? Le perle tonde e grosse (due proprietà de' Ricchi ignoranti) sono la più preziosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi d'oro: quando ben'io sia un Bue, sarò adorato come un Dio: Apoteosi cominciata ab antiquo, fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata dipoi sino a' tempi d'oggi, per non finir mai.

Questa è la Filosofia di molti Ricchi, la quale cantano per ischerno de' Dotti, massimamente se li veggano poveri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro aver penna di sì buon disegno, che sapesse esprimervi al vivo le deformi fattezze d'un Ricco Ignorante: so che ne avreste quell'orrore, che l'Orgagna, pittor bravissimo de' suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir che lor fece un bruttissimo ceffo di Medusa, per cui dipingere avea ricavato e raccolto in uno quanto di sconcio e mostruoso trovò sparso in cento schifi e sordidi animali che a tal'effetto adunò.

Gli Spartani, per rendere abbominevole l'ozio e le delizie, nimiche di quella severa Republica, chiamato il Popolo ad una publica raunanza, gli fecero d'alto vedere Nauclide, uomo sì grasso, che da capo a piedi parea

tutto pancia (*). Altro esame, altro processo di lui non si fece. La sua grassezza lo convincea d'ozioso: onde come inutile fu cacciato da quella città, in cui si puniva come dannoso a tutti chi era solo giovevole a sè stesso. Or fatevi comparire inanzi un Ricco ignorante: voi vedete in lui non un'uomo, ma in sembiante d'uomo un vivo pezzo di Paragone, che sa ben distinguere Oro e Argento, e al tocco solo li conosce e li discerne, ma nel rimanente egli è un Sasso. Voi vedete una spugna, che, per ciò che può succiare, è tutt'occhi; al resto, non ha senso, e non è neanche ben'animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora; s'egli s'incontra in Demonatte Filosofo, sentirà dirsi come a quell'altro (**): Signore, cotesta lana, prima la portava una Pecora; perciò ella vi sta sì bene indosso, e sì volentieri vi s' adatta e acconcia; perchè non le pare aver perduto, ma solo aver mutato padrone. E sì come il colore in ch' ella è tinta non toglie ch'ella non sia lana, ancorchè più bella; così la sembianza umana che voi avete non fa che non siate una Pecora, benchè di più bel pelo e di più onorata presenza.

Mettetelo in una casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti: che avete voi fatto? Chi le passa inanzi, e sa le qualità del padrone che v'abita, dirà ciò che d'un certo ozioso Vazia, ritirato in un palagio villesco, dicevano nel passargli avanti i suoi conoscenti: *Vatia hic situs est* (***). Eccovi da Seneca la ragione del detto: *Vivit is qui se utitur* (****), non chi fa il capo servo del ventre, consumando i pensieri di quello in trovare com'empir questo: dovendo il ventre servire al capo con provederlo di spiriti, strumenti necessarj per operazioni da uomo: altrimenti (siegue egli) *qui latitant et torpent, sic in domo sunt, tamquam in conditivo.*

(*) *Ælian. lib. 4. var. Hist.*
(**) *Lucian. in Dem.*
(***) *Seneca, Ep.* 55.
(****) *Id. Ep.* 60.

Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.

Queste condizioni d'un'uomo ignorante e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel savissimo Ateniese, che cercando marito ad una sua figliuola povera sì come lui, e offerendosegli per isposo un'uomo ricco sì, ma che non avea due lettere in contanti; dove altri sarebbe corso a quest'amo d'oro, e avrebbe ringraziata la Fortuna coll'Ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante: *Quæro Virum qui indigeat pecunia, non pecuniam quæ indigeat Viro.*

E qui, prima di chiudere questo capo, non può di meno ch'io non mi lasci traportare a dar' il buon pro a certe avventurose Famiglie, in cui non tanto le ricchezze come retaggio de' Maggiori, quanto le Lettere quasi fideicommisso da gli Antenati si tramandano a' Nipoti; tanto che, come fra i pulcini dell'Aquile, *degener est qui lumina torsit*, perchè non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, fra essi è d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra chi seco non trae nascendo la medesima vivezza d'ingegno e 'l medesimo amor delle Lettere. Alberi di Famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro: nè solo *uno avulso non deficit alter aureus*; ma in essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia; adeguando co' gradi dell'età que' delle Lettere, che sono imparare, possedere, e insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre cori, secondo l'età vecchia, virile, e giovane, in certe publiche solennità andavan cantando (*). I vecchi: *Nos fuimus fortes.* Rispondevano quegli d'età virile: *Et nos modo sumus.* Ripigliavano i giovani: *Et nos erimus aliquando.* Qual musica pari a questa? quando avviene, che in una casa l'Avolo, il figliuolo e 'l Nipote, il primo, benemerito delle Lettere, raccontando i gradi de' suoi onori, dica quel glorioso *Fui*; il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica

(*) *Plutarc.*

Sum; l'ultimo dandone le speranze, e assicurandone le promesse, dica, *Ero*, per dover dire dipoi anch'egli *Sum*, e all'ultimo, *Fui*? Questo è incatenare una preziosa discendenza di figliuoli, come gioielli, con anella d'oro: Questo è fare una successione di posteri, con una ricca vena di diamanti, de' quali ognuno da sè è un patrimonio, tutti insieme sono un tesoro.

II.

Confusione dell'Ignoranza, condannata a tacere dov'è più bello il parlare.

Al gusto, che di sopra dissi provarsi da' Letterati nell'esercizio dell'ingegno e nel ritrovamento della verità, contrapongo ora per ultimo il disgusto dell'Ignoranza, condannata a tacere dovunque si parli da uomo: conciosiecosachè chi non sa, o taccia o parli, nell'uno e nell'altro senta vergogna; come chi ha nel silenzio l'accusa, e nella favella la condannagione d'essere ignorante. Così Alessandro (*), che, malintendente di Pittura, nella scuola d'Apelle lodava gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari sogghignanti fra loro schernito. Miseri Ignoranti! condannati ad essere nelle raunanze de' Dotti come sono o fra le Vocali le Consonanti, mutole e per loro stesse di niun suono, o fra le corde delle cetere le false che altrimenti non suonano che dissonando. Mercè che hanno gli orecchi non al capo, ma, come Dionigi Tiranno, a' piedi; e intendenti solo di cose basse e vili, non portano in capo mente proporzionata a suggetto di nobile intendimento.

E perchè naturalmente avviene, che come i vasi quanto più vuoti tanto son più sonori, così chi è men fornito a cervello abbia parole a maggior dovizia; quindi è che questi, più avidi di vendersi dotti che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente favellano di ciò

(*) *Plut. in Megabi.*

che non sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell'ambizioso Neante, che persuasosi d'essere ancor' egli un figliuolo d'Urania, staccata furtivamente dal tempio d'Apollo la Lira d'Orfeo, e andato in un'aperta campagna nel più bujo della notte, per aver la natura in quel profondo silenzio più attenta, quivi cominciò col plettro a carminare quell'infelice strumento, in cui corda non era, che al tocco d'una mano sì indiscreta non rispondesse con un doloroso oimè; quasi lagnandosi, in sua favella, d'essere più tormentata che sonata: onde se mai fu vero, che la Lira d'Orfeo meritasse di tirare i tronchi e i sassi, fu questa volta, mentr'era maneggiata sì sgraziatamente da Neante. Ma ciò ch'essi non fecero, lo fecer le bestie; perchè svegliati a quello sconcerto di dissonanze certi bravi mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono che dal sembiante *Asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che, s'egli non fu simile ad Orfeo nella grazia del sonare, a mala sua ventura lo diventò nella disgrazia del morire.

Più mitemente sì, ma però più publicamente e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice degli spropositi, l'Ignoranza; raccontandosi per ischerno le stoltezze che disse, la sicurezza con che le definì, l'ardire con che le difese.

Udiste voi mai due di costoro, più tondi dell'O del Giotti, disputar fra loro una quistione, o, come tal volta avviene, risolvere un problema? Vi saranno in udendoli venute in mente le parole e in bocca le risa di Demonatte (*), che sentendo disputare a gran voce due, de' quali uno niente proponeva e l'altro niente rispondeva a proposito, Tu, disse all'uno d'essi, tu mugni un capro; e all'altro: E tu per coppa gli tieni sotto un vaglio.

Certo è cosa, che muove non so se più la compassione o le risa, se avviene udir tal volta recitare o leggere da simil gente scritti, sopra suggetti anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee nè pur'una sola batta al centro, e tocchi il punto che

(*) *Lucian. in Demon.*

l'argomento prefisse. Onde la materia, che ivi si tratta, può far con costoro ciò che con un' Arciero ignorante fece Diogene (*), che vedutolo in cento colpi d'arco non colpire una sol volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio; sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro luogo, fuor che dove mirava.

Se pur non voleste, che fosse lode di straordinario ingegno, sapere in maniera favellare lunghe le ore, che, dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur leggermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperador Gallieno, in una solenne caccia, doversi la vittoria ad uno, che lanciate da vicino contra un gran Toro dieci aste, con veruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la corona, con dire a chi ne stupiva: Costui ne sa più d'ogni altro. Perchè, lanciar dieci aste in un sì gran bersaglio e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa che sapesse farla, fuor che costui, verun'altro. E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figliuoli dell'Ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disavventura s'avveggono degli scherni che meritarono in vece d'applausi, eccovi ne' più arditi quelle amare doglianze: la virtù aver per fatale l'invidia: da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità: al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori lo Schiavo.

Da' più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate ancor'a debolissime occasioni: che la difficoltà della materia e l'altezza dell'argomento, pari solo ad un'ingegno Atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse a capello la scusa di quel famoso Faustulo, che gittato di sella da una Formica su la quale cavalcava, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che ancor Fetonte avea fatta una simil caduta. Eccovi il testo: (**)

Faustulus insidens Formicæ, ut magno Elephanto,
Decidit, et terræ terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcibus ejus,
Perditus, ut posset vix reparare animam.

(*) *Laert. in Diog.*
(**) *Probin. inter opera Ausonii.*

Vix tamen est fatus: Quid rides, improbe livor?
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Da' dileggi di chi non sapendo favella, e, frutti dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non debbono essere scompagnati gli scherni che meritano ancor tacenti cert'uni, d'abito Letterati, ma in fatti senza verun'abito di buone Lettere. Di titolo tal volta più che Dotti; ma *vox, prætereaque nihil.*

La pelle del Lion Nemeo, onorata dalle spalle del grand'Ercole che la portava, mai non si vide fatta più vile, che quando una femina la vestì. *Credo et jubas pectinem passas, ne cervicem enervem inureret stiria leonina; hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota oris contumelia mugiret si posset. Nemæa certe (si quis Genius) ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse.* Così ne parla in sua lingua Tertulliano (*). Non altrimenti le vestimenta e i titoli, insegne e caratteri proprj de' Letterati, portati da gente senza Lettere e rozza, piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi; poichè dicono a quanti li veggono, essere un Lione chi è un Giumento, essere un'Uomo di Lettere chi è come certi libri (disse ad un simile Luciano), che di fuori vagamente dipinti e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere e carta bianca.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfj e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in un punto? Vedendo quello che pajono, si scordano di quello che sono; e quasi Bucefali con la gualdrappa, non degnano che li tocchi nè miri senon il primo Re del mondo.

Tale era un certo mezz'uomo, contra di cui Luciano (**) aguzzò sì bravamente lo stile. Costui, come ancor'oggidì molti, misurava il suo sapere dalle lettere che avea non nel suo capo, ma su gli scritti altrui; come se il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo tirarsi

(*) *Tertull. de Pallio.*
(**) *Adversus Indoctum.*

tutto al cervello, e con ciò farsi in capo una libreria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scanzie. *Sic apud desidiosissimos videbis* (disse Seneca (*)) *quidquid orationum historiarumque est, et tecto tenus extructa loculamenta.* Ma raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la polvere, non usando essi per trarre a sè dal cervello la ruggine, questo si giudica da Sidonio (**), *membranas potius amare, quam Litteras.* Questo è fare più riguardevole la casa, che il padrone: sì come avvenne a quell'Archelao (***), per vedere il cui palagio (poichè era dipinto da Zeusi) si veniva da lontani paesi; mentre intanto (diceva Socrate) non v'era chi, per vedere il padrone d'essa, movesse un passo. *At quid dulcius libero et ingenuo animo et ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper et frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari?* (****).

(*) *De tranquill. an. c.* 9.
(**) *Lib.* 4. *Epist.*
(***) *Ælian. lib.* 12. *var. hist.*
(****) *Quint. in dial.*

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. 3

PARTE PRIMA

1. *Uomini di Lettere non istimati da' Grandi, ma non perciò meno felici* . . . . . » 5
2. *Il gusto dell'intendere, spiegato, per saggio dell'altre Scienze, nella sola cognizione de' Cieli.* » 12

LA SAPIENZA FELICE ANCORA NELLE MISERIE

3. *Il Savio povero* . . . . . » 20
4. *Il Savio in bando* . . . . . » 26
5. *Il Savio prigione* . . . . . » 34
6. *Il Savio infermo* . . . . . » 39

L'IGNORANZA MISERA ANCOR NELLE FELICITA'

7. *Ignoranza, e Santità* . . . . . » 46
8. *Ignoranza, e Dignità* . . . . . » 52
9. *Ignoranza, e Professione d'Armi* . . » 57
10. *Ignoranza, e Ricchezze* . . . . . » 63
11. *Confusione dell'Ignoranza, condannata a tacere dov'è più bello il parlare* . . . » 67

Scorrezioni *da emendarsi*
nella presente edizione

Pag.	*Lin.*		
37.	6.	curruum	currum
40.	8.	ischuma	ischiuma

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

DELL'UOMO
DI LETTERE
DIFESO ED EMENDATO

PARTI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE SECONDA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1833.

PARTE SECONDA

I difetti de' Letterati non è ragione che siano di pregiudicio alle Lettere. Nè dee credersi esser qualità di natura quello ch' è vizio di mal'uso. L'Orizzonte imbratta il Sole con le sordidezze dell'Atmosfera: i riflessi della Terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compajono nella Luna a guisa di macchie: i vapori dell'Aria fanno parere instabili con un continovo movimento le stelle. Dunque sordido è il Sole? dunque imbrattata la Luna? dunque incostanti le stelle?

Non ha cosa nel mondo sì innocente, che rea non sia, se possono farla colpevole le colpe di chi a mal'uso le trasporta. L'armi carnefici della crudeltà, gli scettri appoggio dell'ambizione, la bellezza fomite della lascivia, le ricchezze ministre del lusso, gli onori sostegno dell'alterezza, la nobiltà consigliera del fasto. Ma che cerco io ad una ad una tutte le cose migliori, se per fino la Santità serve all'Ipocrisia, e la Religione all'Interesse? Dunque non condanna le Lettere il mal'uso, in che sono appresso d'alcuni; sì come neanche i fiori perdono l'essere innocenti e belli, perchè i Ragni vi pascono e ne cavan veleno.

Che s'elle, come sono luce dell'Intelletto, così ancora avessero quell'immutabile proprietà della luce, che uscendo dal centro del Sole, porta seco insieme coll'essere ancor la rettitudine, sì che non sa nè può diffondersi altrimenti che per linee rette, così le Lettere, venendoci dal gran Padre de' lumi di cui son dono, avessero i raggi delle loro cognizioni inflessibili dal diritto della Verità e della Ragione; quanto più felici sarebbero esse, quanto più felice sarebbe il Mondo con esse?

Ma poichè il desiderarlo solo è poco, e 'l pretenderlo è troppo; ragionevole m'è paruto, coll' additare alcuni

capi dove hanno peggior'uso le Lettere non solo per danno altrui ma ancora per inganno di chi non sa usarle (chè da queste due origini io gli ho presi), mettere in cuore a cui ne fa bisogno, col conoscimento degli errori, qualche stimolo all'ammenda.

LADRONECCIO

I.

Ladri, che in più maniere s'appropriano le fatiche de gli studj altrui.

L'antichissima Arte del rubare, Figliuola naturale della Necessità, benchè dipoi adottiva del Commodo, s'esercita nelle Lettere così bene come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze degl'Ingegni non prima cominciarono a comparire che ad esser rubate; e l'Elene delle più belle composizioni, tosto che si lasciaron vedere, trovarono cento Menelai, cento Paridi, che le rapirono.

Nè vi sia chi pensi (torcerò per ischerzo a mio proposito il senso di quell'antico detto del Comico), che solamente *Homo trium litterarum* sia il medesimo che *Fur*; cioè, che vizio solo d'uomini di poche Lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse comparir belli e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni e le più dotte penne hanno onorata quest'arte, ajutandosi con l'altrui; onde non meno de' grandi Leoni che delle piccole Formiche s'avvera, che

Convectare juvat prædas, et vivere rapto.

Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno un bel lavorio a musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui. E se Speusippo, nella compera de' cui libri egli spese tre talenti, se Democrito, se altri tali, le fatiche de' cui ingegni Alessandro gli raccoglieva, ripigliassero ognuno d'essi il loro; chi pareva una Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo una Cornacchia.

Platone da un maldicente udì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se avesse non vo' dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo, ma impolpatolo di buon sugo succiato da gli scritti di quel secondo Pitagora. Eccovi l'accusa datagli da Timone (*):

Exiguum redimis grandi ære libellum,
Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

E certo, se vi fosse un'Archimede (**), che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio e l'altrui; se un'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de' morti, quando parlano per bocca de' vivi; se un Cratino, che mettesse i libri alla tortura e facesse il processo de' loro furti, come egli fece delle Poesie di Menandro de' cui ladronecci compose sei libri; vedreste quanto sia vero, che Mercurio Dio de' Letterati è insieme Dio de' Ladri (***).

Ma in tre ordini, l'uno peggior dell'altro, pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne' loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che cogliendo da chi una e da chi un'altra cosa, e trasportandole or sotto diverso titolo e or con ordine contrario, tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno un bel tutto, molti fiori fanno una corona. Hanno questa discrezione, di rubar poco ad ognuno, perchè niuno si dolga, e pochi s'avveggan del furto; e (dirò così) non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi Autori, a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tanti frutti, de' quali egli sa di non aver nè virtù produttrice, nè seme che generar li possa:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili; e pur sa di non aver nè rendita, nè capitale bastevole a sì gran compera.

Hanno dipoi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scritti de' quali fecero caccia; sospettando, e con ragione, di non esser conosciuti più per ladri

(*) *Gell. lib. 4. c. 17.* (**) *Vitruv. præfat. lib. 7.*
(***) *Gyrald. Histor. Poet.*

che per cacciatori. Non curano Plinio, che disse (*), *obnoxii animi, et infelicis ingenii esse, deprehendi in furto malle, quam mutuo reddere; cum præsertim sors fiat ex usura.* Non quell'antica usanza riferita da M. Varrone, di coronare una volta l'anno con odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell'acque limpide e vive che da essi s'attingono.

Anzi avvien molte volte (e questo è il soprafino dell'arte di simili ladronecci), che si prendano a condannare di poco sapere e rifiutar come poveri di Lettere quegli stessi, da' quali presero ciò che han di buono; affinchè, mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda che ne siano ladri. Così fanno i torrenti, che, dove rompono con la piena, svellono, rubano, e portan seco; ma di quel che rapiscono, ingojano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera propria d'Arpie, trarsi la fame all'altrui mensa, nè contentarsi con rapire quel che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valenti Scrittori ciò, che il pessimo Dionigi faceva de' suoi amici (**); i quali diceva Diogene che come vasi di buon licore gli smugneva fin tanto ch'erano pieni, poi li rompeva quand'erano vuoti. Questo è essere appunto ciò, che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que' due infami mostri Scilla e Cariddi, delle quali la prima rompe le navi e sparge le mercatanzie, l'altra co' giri suoi le rapisce e in una gran voragine se l'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingojarlo: *Nec expuunt naufragia, sed devorant*, disse Tertulliano (***).

Odan per tanto, come detto a lor soli, ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco (****): *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt; nec esse ut Regulus Aesopi, qui deseruit Aquilam, cum ea lassa ulterius non potuit volare.*

Peggio di questo fanno i secondi, che trovando, non so come, opere imperfette di bravi Maestri di Lettere, pietosi ricoglitori, come l'Ossifrago degli Aquilotti

(*) *In præf. oper.*
(**) *Laert. in Diog.*
(***) *Tertull. de Pall.*
(****) *In praec. ger. reipubl.*

caduti dal nido e non ancora impennati, se li prendono in casa, e, quasi abbandonati ed esposti, per proprj gli adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'infamia d'esser ladri; e non ascoltan Sinesio, che dice (*), *magis impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulchra perfodere dicitur.* O quanti, se potessero uscir di sotterra o trarre almeno il capo fuor delle tombe, in vedere le proprie fatiche fatte eredità di chi niuna ragione aveva di succedere ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantova:

Insere nunc, Melibœe, pyros; pone ordine vites.

Modestissima legge di que' non meno bravi che discreti Pittori della Grecia, osservata in ogni tempo, era, onorare la memoria de' valenti maestri di quell'arte con non metter pennello a compimento d'opera, ch'essi prevenuti dalla morte avessero lasciata o senza l'ultima mano o imperfetta; il che era un dire, che più belli erano quegli avanzi così dimezzati e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico (**), *Illud perquam rarum*, disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificum imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi; Medœam Timomachi, et Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quam perfecta.*

Or nelle Lettere non v'è per molti legge di sì buon termine o di tanta lealtà, perchè troppo più del dovere è ognuno ingordo della lode d'uomo d'ingegno: perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustizia, il principale altrui al suo accessorio.

Chi ritruova un tesoro ne' suoi poderi, abbiasel tutto (concede l'Imperador Adriano (***)); ma se ne gli altrui, si riparta, e ne abbia la metà il padrone del campo. Legge, se giusta ne' danari, nelle ricchezze dell'ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non sofferirsi; quei, che alle fatiche

(*) *Ep.* 14. (**) *Plin. lib.* 33. *c.* 11.
(***) *Spart. in Adr.*

altrui non aggiungono altro che il proprio nome: uomini di poca faccia; che non avendo in un libro altro che la prima facciata, come il Giumento delle favole non portava di Lione fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano a sè; appunto come se l'impadronirsi d'un libro fosse dedicare un tempio a un Dio, di cui basta scrivervi su la facciata il Nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperadore, quando troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per essere egli adorato come Giove, vi pose la sua? I Persiani credevano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere indebitato, e dopo questo l'esser bugiardo. L'uno e l'altro sono costoro; perchè ciò che hanno devono ad altrui, e non l'hanno altrimenti che mentendosene con una svergognata bugia padroni (*).

Un di costoro, a cui era rimproverato un simil furto, mentre s'aspettava che, non potendo nascondere il fatto con la bugia, nascondesse almeno il volto con la vergogna, franco di fronte sì come era presto di mano, si pose in guardia, e facendosi schermo con la Simpatia, di cui tanto romore fanno alcuni Filosofi, rispose arditamente, non potersi provare lui essere involatore degli scritti di verun'altro, se prima non si provava essere fra loro dissomiglianza di mente; conciosiecosachè due ingegni uniformi e consonanti di genio, abbiano, per virtù di simpatica unione, e gli stessi movimenti nell'animo e il medesimo ordine ne' pensieri. Or vadano il Keplero, il Mersenio, il Galileo (**) a rinvenire l'occulta cagione, perchè due corde tese all'Unisono, all'Ottava, e alla Quinta, sono fra di loro sì d'accordo, che, se l'una si tocca, l'altra non toccata guizza e si muove. Ecco un problema di più difficile scioglimento: come esser possa, che due cervelli per via di simpatico consentimento s'accordino a scegliere uno stesso argomento, a spiegarlo con le medesime forme di dire, senza divario nè pur d'un'apice, non che d'una parola; in fine, con tanta somiglianza di statura, di voce,

(*) *Plut. de vitando ære alieno.*
(**) *Kepler l. 3. Har. prop.; Mersen. in Gen., Galileo, in Dial. nov. Phil.*

e di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plauto (*), benchè

Ita forma simili pueri, uti nutrix sua
Non internosse posset quæ mammam dabat,
Neque adeo mater ipsa quæ illos pepererat.

Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui, è nata la gelosia per custodirli, e le querele quando avviene che ne sieno furtivamente levati.

Ancor la Natura ha insegnato a gli animali che due cose la più preziosa e la più soave producono, tanto più ingegnosamente difenderle da' ladroni, quanto essi più avidamente le cercano. Così le Conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le scuopre, si chiudono; e se v' è chi ad alcuna s'accosti mentr' è ancor'aperta, benchè per altro cieca, *cum manum videt, comprimit sese, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si præveniat, acie sua abscindit, nulla justiore pœna* (**). Così le Api con amarissimi sughi aspergono i loro alvearj *contra aliarum bestiolarum aviditates; id se facturas consciæ, quod concupisci possit* (***). Ma perchè

Nil est deterius latrone nudo (****),

e contra questi ladri Mercurj non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella; quindi eccoci alle querele, delle quali molti Autori, molti libri son pieni.

E certo, in ciò difficile è la pazienza, e ragionevole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro (*****), se da' notturni ladroni si battano per ispezzarle, benchè non abbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi; con che *nec in toto mutæ sunt, quando, a furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere.*

Ma eccovi in due brevi ricordi il rimedio contra questa viziosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, o più tosto infamia, da

(*) *In prol.*
(**) *Plin. lib.* 9. *c.* 35.
(***) *Plin. lib.* 11. *c.* 6.
(****) *Mart.*
(*****) *Libr.* 7. *ser.* 21.

gl'indicj, da' testimonj, non venga, quando che sia, in cognizione del furto: onde non vuol farsi mai, quantunque occultamente, con isperanza che niuno abbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perchè pajano vostre, l'ordine delle cose che da altrui traportate a vostr' uso; chè in ogni modo, se voi siete un Cacco avveduto in volgere al rovescio le vestigie delle prede che vi tirate in casa strascinandole per la coda, non vi mancherà un'Ercole, che su quell'orme istesse rintracci il furto e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo uscirà di bocca o della penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto; e sarete anche in ciò come i Corvi, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato e con la preda in bocca non gracchino: con che senza avvedersene chiamano i sassi, che ne li caccino.

Nam tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, et rixæ minus invidiæque (*).

Ma quando ben voi taceste, parleranno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo. Su questa sicurezza, Marziale, de' cui Epigrammi molti si facean belli e Poeti, vendendoli come loro, non consumava scritti o parole per accusa de' ladri e difesa del suo.

Judice non opus est, nostris nec vindice libris.
Stat contra, dicitque tibi tua pagina: Fur es (**).

Il secondo è, che vi persuadiate, che molto minor male è non parer dotto, che parere ignorante non avendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui. Se v'è tocco un capo povero di capelli (che sono simbolo de' pensieri, ricchezze della mente), non vogliate sveller da' morti i loro, e farvi d'essi una mal'acconcia capelliera.

Calvo turpius est nihil comato (***).

Meglio è esser povero del suo, che ricco dell'altrui. Poter dire: Questo è mio, benchè sia poco; è molto più dolce, che dire: Questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema (****), eran que' due:

(*) *Horat.* (**) *Lib.* 1. *Ep.* 54.
(***) *Mart.* (****) *Lib.* 2.

Nostra loquar. Nulli vatum debebimur orsa,
Nec furtum; sed opus veniet.

Scrivete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel distico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta della casa sua.

Parva; sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida. Parva; meo sed tamen ære domus.

2.

Che si dee non torre l'altrui, ma trovar cose nuove del suo.

Se il desiderio di farsi con le stampe appresso i posteri immortale assottigliasse così l'ingegno per ritrovar del suo, come aguzza le unghie per involare l'altrui; molti, a cui, come a' convinti di ladroneccio, è stato sbandito il nome e confiscata la gloria, avrebbero avuto l'un'e l'altro immortale. Ed oh! quanto più felici andrebbon le lettere, e a quanto miglior' uso si spenderebbono gli anni, gli studj, e l'ingegno, se, lasciata questa vile fatica di mutare *quadrata rotundis*, e mettere in disteso quello ch'altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo de' nostri pensieri si rivolgesse ad arricchire le Scienze e l'Arti di qualche nuovo ritrovamento, che, non conosciuto da gli antenati, sia giovevole a' posteri che verranno! Un sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell'onore, che molte volte i grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercar cose nuove, quando ben non succeda trovarle, non è senza lode; perchè non è senza utile. *Plurimum enim ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperire*, disse il Morale (*). E chi ha stimoli di generosi pensieri, vuole anzi farsi da sè con fatica la strada in cielo, che caminare dietro altrui in terra; tal che possa dir col Poeta (**):

Libera per vacuum posui vestigia princeps.
Non aliena meo pressi pede.

Chè alla per fine, benchè sia più agevole che cada chi

(*) *Sen. lib. 6. nat. qu. c. 5.* (**) *Epist. 19.*

tenta di volare in cielo che chi si contenta di caminare in terra, pure quel *magnis tamen excidit ausis* ha tanto del glorioso, che la lode d'esser salito vince di lunga mano il biasimo d'esser caduto. E ancora oggidì il generoso ardire del giovane Icaro, che volando s'avvicinò alle stelle, ha più ammiratori della salita che non ha schernitori della caduta.

Stivæque innixus arator
Vidit, et obstupuit; quique æthera carpere possit,
Credidit esse Deum (*).

Ed io per me, vedendo che senza o caduta o inciampo mal si può ire ancor per la calcata (già che in molte cose il nostro sapere è più credere, che sapere; è più non vedere gli errori che abbiamo, che non averli), ho nelle lettere il senso, che per altro avea quell'amico di Seneca (**): *Si cadendum est mihi, cœlo cecidisse velim.* Vorrei, che i nostri ingegni fossero co' nostri pensieri come l'Aquile co' loro pulcini, che, ancor prima che abbiano messe tutte le penne e fermate sicuramente l'ali al volo, li caccian dal nido, perch' escano alla caccia; come se dicessero: Siete Aquile oramai del tutto impennate, e ve ne state qui neghittose a covare il nido? Avete artigli e becco, e non vi vergognate di prendere, come pulcini di Rondini, l'imbeccata? Ite alla caccia, e trovatevi da voi stesse il vivere; chè per questo avete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.

Ogni altro pensiero, che non mirasse a ritrovar nelle Lettere nuove cognizioni, Ippocrate lo stimava fuori del segno, dove debbon tirare tutte le linee del loro studio i Letterati. Non volea che si raccogliessero gli avanzi de' morti Scrittori, *quasi bona naufragantium*; ma che si facesse vela all'acquisto di nuove mercatanzie, onde riuscisse e il mondo più ricco e noi più gloriosi. *Mihi vero invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, quod ipsum notum, quam occultum esse præstet, scientiæ votum, et opus esse videtur* (***).

(*) *Met.* 8.
(**) *Vaget. apud Senec. nat. qu. lib.* 6. *c.* 2.
(***) *In arte, initio.*

Oh quanti, cercando cose non prima trovate, trovarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non ha egli aguzzati i pensieri e assottigliato l'ingegno tanto, che si sono trovati que' be' miracoli di natura, che l'Arte chimica sa lavorare? E qual miniera di cognizioni fondamentali d'una vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi avvenire chi sappia lavorarla, camiuando su le sperienze degli effetti alle prime origini delle loro cagioni? Ed è avvenuto in ciò, come a que' riferiti da Esopo, che cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'aver sepolto nel campo, tutto lo cavarono; con che il campo, di sterile che prima era, divenne fecondo, e non diede no l'oro ch'essi cercavano e non v'era, ma in quella vece una messe abbondantissima, equivalente a molt'oro.

Non è rimasa sterile la Verità, quantunque ell'abbia insegnato a' nostri Maggiori. *Etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi* (scrisse il politissimo Columella (*)) *multa scisse dicuntur, non omnia.* Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non hanno scoperte tutte le tracce del vero: valenti sì; ma non però come Ercole, sì che abbiano o trovate, o poste le confini alla Natura: onde ad uomo non sia lecito oltrepassare que' termini, dov'essi piantarono le colonne. *Patet omnibus veritas* (disse il Morale (**)); *nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est.* E come dicevano gli Spartani, che del loro regno nè fiumi nè monti segnavano i confini, ma che giungeva fin dove essi potessero lanciare un'asta; parimente le Scienze e le buone Arti tanto si stendono, quanto l'acutezza de' nostri ingegni può giungere ad allargarle. Non si fa qui come nell'Oceano; dove Alessandro sesto tirato dall'un Polo all'altro una linea sopra una dell'isole di Capo Verde, pose termine alle navigazioni, quinci de' Castigliani all'Occidente quindi de' Portoghesi all'Oriente. *Patet omnibus veritas.*

Questa linea vollero alcuni Antichi tirare fra la greca e la latina Poesia: onde Orazio, che volle trascorrerla,

(*) *Colum. de re rust. in fine.* (**) *Ep.* 33.

intrecciandosi alla corona i lauri d'Atene con que' di Roma, mentre fece sentire su le cetere latine le greche liriche Poesie, n'era da' più antichi ripreso; e i componimenti suoi, come figliuoli di Musa bastarda e mostri di due nature, ributtati. Per questo abbisognò, che il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui malignità e invidia, dicendo: che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell' altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno: che condannavano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi di aver'ad imparare da lui giovane ciò ch' essi vecchi non aveano saputo rinvenire: questa essere ne gli emuli suoi l'origine d'ogni malivoglienza (*):

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant, parere minoribus, et quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo, si può dir con colui appresso Minuzio (**): *Quid invidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* È sì determinato il Buono all'antico, che non possa mai esser nuovo? Ciò che della Religione scrisse Arnobio, delle Verità che ogni giorno con nuovo acquisto si scuoprono è vero: *Non quod sequimur novum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescrivere termini e mete al volo liberissimo degl' ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null'altro ritrovar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, oggi non si saprebbe nè pur l' antico. *Nusquam enim invenietur, si contenti fuerimus inventis. Propterea qui alium sequitur nihil sequitur, nihil invenit, imo nec quærit* (***). E di questi mi par che possa dirsi appunto quello, che delle Pecorelle seguaci, perchè timide, disse vaghissimamente Dante (****):

Come le Pecorelle escon del chiuso,
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,

(*) *Lib.* 2. *ep.* 1.
(**) *In Octav.*
(***) *Sen. Ep.* 33.
(****) *Cant.* 3. *Purg.*

Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete; e lo perchè non sanno.

Quare (soggiungasi a Dante Lattanzio (*)) *cum sapere, idest veritatem quærere, omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa Majorum probant, et ab aliis, pecudum more, ducuntur.* E certo, aggiustatissima è la risposta, che l'Eco d'Erasmo diede a quel misero Ciceroniano, che gridando *decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì rispondersi *One*: che fu quanto dirgli, che volendo diventare una Scimia di Cicerone, era diventato un'Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrovamento d' utili e nuove cose, ben m' avveggo io, che non è d'ognuno; perchè chi s'accinge a quest'impresa, ordinario è, che truovi in sè timori che lo spaventino, e in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da sè non si muovono, ma sono portate dal cielo e rapite dal corso commune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, o le condanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che si fanno da sè generosamente la strada, perchè un semplice regolatissimo movimento con apparenza di salita e di scesa, di velocità e di tardanza variamente contemprano, sono chiamati dal volgo sregolati nel movimento, confusi ne' giri, e creduti fare non periodi ma errori, non circoli ma laberinti.

Alessandro, che ebbe un cuore sì ampio e sì capace che vi potè concepir dentro il desiderio d'un mondo di mondi, giunto a' lidi dell'Oceano d'Oriente, si confessò minore di quest'unico e piccolo; e dubitando di trovare la fortuna del mare diversa da quella della terra, calò le vele a' suoi desiderj, che lo portavano a cercare di là dall'Oceano nuovi paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dov'era timido; e per autorizzare la sua fuga coll'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de' suoi, che per distornelo gli dicevano: Signore. Poco più della Grecia bastò a far' Ercole un Semideo (**); tutta la terra non basta a far voi un' Ercole? Non perdiate

(*) *De orig. error. c. 8.* (**) *Senec. Suàs.*

questo Mondo per ricercarne un'altro. Se vi fossero altre terre di là dall' Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che, per nascondersi dalle vostre armi e da voi, sono iti a sepellirsi fin nell'Inferno. Contentatevi d'avere le confini del vostro regno su gli stessi termini della natura. Questo lido conserverà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse; e in piantare le ultime mete dell'umana generosità, voi sarete stato un'Ercole in Oriente, sì come Ercole fu un'Alessandro in Occidente. Con ciò Alessandro

Constitit, et magno se vinci passus ab orbe est (*).

Se quel generoso Colombo, che nell' Oceano opposto, quasi in un diluvio d'acque, scuoprì nuove terre e nuovi Mondi, altrettanto avesse fatto, quando, al dispetto delle repulse di due Republiche e d'un Re, seguitando l'avviso de' venti che soffiavano d'Occidente e gli dicevano all'orecchio esservi colà amplissime terre ond'essi prendevano a sì gran copia l'esalazioni, salpate l'ancore e spiegate le vele con una piccola nave e due caravelle, entrò in seno a quel vastissimo Oceano, nè mai poterono cessargli il corso o rivolgere indietro la prora nè l'incertezza del viaggio in un mare non più praticato e creduto impraticabile, nè la lunghezza d'un corso di termine incerto, nè l' incontro de' mostri, nè le congiure de' suoi, nè la mancanza de' viveri in luogo abbandonato da ogni forestiero ajuto, nè le spesse tempeste che lo trabalzavano ad estranj climi, nè le lunghe e importunissime calme che l'inchiodarono presso alla zona ardente, dove il cielo per gli eccessivi caldi sembra un'inferno; avrebbe ora l'Europa, non che gli aromati e le miniere, ma nè pur la contezza che ha di quel mezzo mondo l'America? Avrebbe il Colombo medesimo guadagnato, non dico solo da' Re di Castiglia privilegio d'inquartar l'armi del Casato coll'aggiunta del nuovo Mondo, ch'egli scoprì, e con di sopra il motto

Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo hallo Colon,

(*) *Lucan.*

ma que' meriti immortali, per cui tutti i secoli avvenire a lui e per lui a Genova e all'Italia tutta si confesseranno debitori di quanto vale un Mondo? Non altrimenti, chi nelle Lettere intraprende a fare il primo la strada alla scoperta di nuovi paesi, ch'è niente meno che navigare Oceani non praticati, conviene, che fra le noje e i tedj del lungo viaggio d'un'infaticabile studio, fra le dimestiche e spesse congiure della disperazione, vinca mille volte sè stesso, attendendo, come que' valorosi Cavalieri conquistatori del Vello d'oro, più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

Tu sola animos mentemque peruris,
Gloria; te viridem videt immunemque senectæ
Phasidos in ripa stantem juvenesque vocantem (*).

Così Omero, primo Poeta eroico, e primo Eroe de' Poeti; e doppiamente grande, per non avere avuto nè prima di sè chi imitare, nè dopo sè chi l'abbia imitato. È nel primo, maggiore degli Antenati; nel secondo, migliore de' Posteri: ch'è il gran Panegirico, che in due parole gli strinse Vellejo (**), in vece di quant'altro appena poteva dirsi con molto: *Neque ante illum quem imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset inventus est.* Questi, per fin che viveranno al Mondo le lettere (e viveranno per fin che viva il Mondo), sarà nelle lodi de' Letterati illustre, come quell'avventurosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'ogni altra nave solcò, giunse a prender porto in cielo, dove ora è ricca di tante stelle, di quanti Eroi allora fu conduttrice.

Mari quod prima cucurrit,
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Servando Dea facta Deos (***).

Così dopo mille altri in quest'ultima età il Galileo, Academico veramente Linceo, e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del Cannochiale, con che ha renduto sì domestico il commercio della Terra col Cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non comparivano, lasciarsi vedere; e quelle, che già si vedeano,

(*) *Val. Flac. Arg.* 1. (**) *Lib.* 1. *Hist.*
(***) *Manil. lib.* 1. *Astron.*

scoprirci, non che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Lince potrebbe scriversi per dolore ciò che quasi per ischerno disse d'Argo il Poeta (*):

Argè, jaces: quodque in tot lumina lumen habebas,
Extinctum est; centumque oculos nox occupat una.

Così Cristoforo Sceiner, che da' movimenti delle facelle e delle macchie del Sole ha tratte per l'Astronomia e per la Filosofia celeste luci di sì nobili, pellegrine, e autentiche verità; quali sono il doppio movimento del Sole, che a guisa di turbine in sè stesso stabilmente s'aggira, e de' poli del suo asse, che, movendosi nello stesso tempo in due cerchj, ordinatamente l'obliquano; ond'è la varietà delle apparenze, che sopra vi fanno le macchie: oltre le ragionevolissime conghietture, che dal concepirsi, dal nascere, dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno, per definire qual sia la sostanza e la natura stessa del Sole: con ciò ha fatto sì ricco d'altissime cognizioni il Mondo, che, se ogni secolo desse altrettanto, pochi secoli basterebbono a far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come oramai l'è la Geografia di quasi tutta la Terra. *Macte ingenio este* (dico loro con Plinio (**)), *Cœli Interpretes, rerumque naturæ capaces: argumenti repertores, quo Deos, Hominesque vicistis.* Degni, a cui, come a quell'antico Metone che lasciò a' posteri per retaggio scolpito in una colonna con linee di giusta proporzione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno onore una statua con la lingua indorata, e 'l titolo al piè: *Ob divinas prædictiones* (***). Degni, a cui doni il Cielo, non come già l'Imperador Carlo quinto diede, ma solo in pittura, le stelle del Crociero all'Oviedo Istorico delle cose d'America, ma tutto sè per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni; poichè

Admovere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio supposuere suo (****).

Questi due soli ho raccordati per non tacer di tutti, già

(*) *Ovid. Met.*
(**) *Plin. lib. 2. cap. 12.*
(***) *Plin. lib. 7. cap. 37.*
(****) *Fastor. 1.*

che di tutti io non potea favellare. Solo a noi, che veniamo dietro a questi, debbo ricordare con Seneca (*), che *agamus bonum patrem familiæ: faciamus ampliora quæ accepimus. Major ista hæreditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis, multumque restabit; nec ulli nato post mille secula præcludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.*

Con questo io non vo' dire, che, per farci inventori di cose nuove, ci facciamo Maestri di Novità, traviando senza ragione (massimamente nelle cose ch'escono dal puro naturale) da quelle vie, che, calcate già tanti secoli sono da' primi Ingegni del mondo, hanno, per chi le trascorre, su le confini la Temerità o l'Errore. Far del Diogene, andando contra la corrente di tutti gli uomini, come se noi soli fossimo i Savj, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarci il Sole degl'Ingegni del mondo, non dalla luce di maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole a Fetonte (**),

Nitor in adversum; neque me, qui cætera, vincit
Impetus; et rapido contrarius evehor orbi;

dovendosi anzi da lui medesimo udire, che senza pericolo di caduta uscir non si può da quelle diritte vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate che chiare:

Hac fit iter: manifesta rotæ vestigia cernes.

Girarsi la Terra con periodo annovale sotto l'Eclittica, e con movimento d'ogni giorno rivolgersi da Oriente in Occidente: la Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti che terre volubili, avere abitatori popoli di differenti nature: il Mondo essere di mole infinito, e negl'immensi suoi spazj innumerabili Mondi comprendere, ecc. opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe, i primi di Cleante e di Filolao, i secondi di Pitagora e d'Eraclito, i terzi di Democrito e di Metrodoro; co' quali morte, erano state

(*) *Ep.* 64. (**) *Lib.* 2. *Met.*

tanti secoli nel silenzio e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il Mondo di nuove cognizioni, ma di vecchi errori; nè far sè stesso Maestro di quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono; con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono ricevuti ad occhi chiusi dal Mondo, abbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

3.

Come si possa rubare da gli scritti altrui con buona coscienza, e con lode.

Ma troppo difficile impresa io m'avveggo d'avermi proposta, mentre ho preteso di traviare i nostri pensieri dal torre furtivamente l'altrui, con metter loro inanzi e l'obligo d'arricchire con nuovi ritrovamenti le Lettere, e la mercede che facendolo se ne acquista. Meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obligo di restituzione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indovino) i libri de' più famosi Ingegni su i quali splende e trionfa la Verità, condannano alle rupi del Caucaso e all'Aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, pur che si tolga, non come la Luna dal Sole, che, quando più gli s'accosta e più si riempie della sua luce ne' perfetti Novilunj, ingratamente l'eclissa; ma come chi in uno specchio di puro cristallo riceve un raggio di Sole, e con ciò non solo non lo scema di luce, ma anzi, rendendoglielo col riflesso, maggiormente l'illustra. Così l'Api, ingegnose ugualmente e discrete,

Candida circum Lilia funduntur:

Ma sì innocente è la loro rapina, che senza scemar l'odoroso, senza violare il bello, senza romper l'intero de' fiori, cera e mele per sè e per altrui abbondevolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode, è imitar con giudicio. Chi non è un gigante d'alta statura, saglia su le

cime d'una gran torre, e di colà impari le diritte vie e'l camin più sicuro. Chi non ha in capo un teatro di proprie idee, e idee di buon disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima e rozza pittura, i contorni dall'ombre di figure perfette, e compisca su que' modelli il suo lavorio.

Frine mentre vivea (Frine Venere Ateniese, già che era non meno impudica che bella (*)) era l'esemplare de' Pittori, da cui prendevano il disegno e le fattezze del volto, per ritrarre quanto potean più belle, e con ciò più divine, le Veneri che dipingevano. Il solo vederla era imparare, servendo non tanto per esemplare alle copie che ne facevano, quanto per forma di perfezione all'idea che avevano in mente, d'un'aggiustatissima proporzione di parti, tempera di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno sono i componimenti de' bravi maestri di Lettere, che, mirati con applicazione, improntano nella mente a poco a poco una nobile idea d'un simil dire; e si ha per isperienza, che chi s'avvezza a leggere con attenzione componimenti di nobili sensi e d'alte maniere, quasi ubbriaco de' medesimi spiriti, pare che non sappia più dire in altra maniera che nobilmente. Così avveniva a' Rosignuoli, che facevano i loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che, come se dalle ceneri di quel gran Musico e Poeta avessero preso anche il suo spirito, erano a gran vantaggio più ingegnosi e più dotti cantori degli altri: sì che gli altri, musici boscherecci; essi, Sirene celesti parevano.

E in questo del leggere attentamente le altrui dotte fatiche per istamparsene in mente una somigliante imagine, pare che avvengano quegli occulti miracoli dell'imaginatrice potenza, che ha fatto tal volta vedere, madri rustiche di volti sformati e di membra contadinesche partorire figliuoli di sembianze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi Narcisi, nati da una brutta e vile cipolla); mercè della forma, che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti il mirare le lor madri sovente pitture di bellissimi volti e isquisitamente ritratti.

(*) *Clemens Alex. in Protrep.*

Nè perchè eccellenti sieno gli Autori, e noi bassi d'ingegno, perciò è senza giovamento il mirarli, per farsi loro coll'imitazione somiglianti. Le Aquile, prima che cavino i piccoli pulcini dal nido, con grandi cerchj e raggiri si ruotano loro e sopra e d'intorno, sferzandoli talvolta coll'ali, e provocandoli al volo: con che gli Aquilotti, se non dà loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuvole dove a una battuta d'ala si portano, almeno s'invogliano d'abbandonare il nido, arrischiarsi al volo, e provarsi ancor' essi su l'ala. Perciochè naturalmente riesce seguitar ciò che piace; massimamente se il genio della natura s'accordi coll'elezione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno, o non sono di fatica, o, perdendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operazione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque avanti gli altissimi voli d'un felice Ingegno, non solo risveglia e provoca i desiderj per imitarli, ma aggiugne lena a' pensieri e forza alla mente; sì che ella pruova di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che se non si giugne a toccare il cielo e volar sopra le stelle, almeno si sollieva da terra e s'abbandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell' esemplare che si prese ad imitare, si fa almeno come i Girasoli, che fissi con la radice e mobili col fiore, dal mirare continuamente il Sole, imparano a disegnare in un piccol giro quell'amplissimo cerchio, ch'egli dall'uno all'altro Orizzonte descrive.

Ma degli scritti altrui approfittarsi con sola l'imitazione, a giudicio di Quintiliano (*) che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto, non che lecito ma lodevolissimo, torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera che i diamanti, ricevendo un semplice raggio di luce che loro penetra al fondo, sì l'abbelliscono, e la dipingono di tanti e così be' colori, che il Sole non è sì bello e le stelle ne perdono. Non è rubare, sapere, quasi con un po' di leggiere

(*) *Lib.* 10. *c* 2.

schiuma di mare, mescolar' il seme celeste del suo ingegno, sì che quella, ch' era inutile e vile materia, divenga non meno d'una Venere, formandosene compontimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lavorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scoltura e del mondo, era di candidissimo avorio. Ma non per questo poteano gli Elefanti vantar come loro quel divin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello di che il suo lavorio era famoso. L'aggiustatissima proporzione delle membra, le maestose fattezze della divina sembianza, e quant' altro faceva quella statua unica al mondo di bellezza e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, non merito dell' Elefante. *Phidiæ manus* (disse Tertulliano (*)) *Jovem Olympium ex ebore molitur, et adoratur. Nec jam bestiæ, et quidem insulsissimæ, dens est; sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi e informi per lavorarne statue, vetri vilissimi per mutargli in diamanti, stille di semplice rugiada per farne perle, non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui è obligata dell'onore d'un così nobile lavorio.

Ma ne lo spieghino ancor più vivamente gli artificj delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati; dove l'acque fatte giuchevoli ne' tormenti, e nell'obedienza ingegnose, in più forme si cambiano, che non il Proteo de' Poeti.

Veggonsi giù dalle gromme, e da' tartari d'ampissime nicchie stillare a goccia a goccia in minutissima pioggia, sì che meglio non sanno ripartirla le nuvole su la terra. Imitare, quasi uscissero della caverna d'Eolo, i venti, e quasi col soffio umido gli Austri, col piacevole i Zeffiri, coll'impetuoso e freddo le Boree. Stendersi sì sottili, e ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sè quasi una nuvola rugiadosa; che opposta all'incontro del Sole, un'Iride d'arco e di colori perfetta dipinge.

(*) *De resur. carn. c. 6.*

Avvivare col moto statue morte, e variamente atteggiarle. Spicciar furtivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre: nè solo rinnovare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *portentosissimam Archimedis munificentiam* (*), gli Organi idraulici; ma nelle gorghe, ne' trilli, ne' spessi e artificiosi passaggi, ne' ripartimenti e nelle mutanze di soavissime voci imitare al vivo i Rosignuoli, come se per bocca loro cantasse non *spiritus qui illic de tormento aquæ anhelat* (**), ma le Sirene stesse abitatrici dell'acque. Per opere di così ingegnoso e ammirabile lavorio si prendono l'acque da una fonte ordinaria; che se l'arte con più nobile uso non le sollevasse dalla natia loro bassezza trasfondendo in esse quasi mente e ingegno, andrebbono strisciandosi vilmente su la terra fra rive fangose, degnate appena da gli animali per bere, dove ora sono le delicie de' Principi e la gloria de' giardini. Questo non è superar la materia col lavoro? obligarsela, e farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nel magistero dell'arte; sì che, nell'aggiunta che vi fa del suo, affatto si perda quello ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le cose tanto, che non sieno ormai più quelle che prima erano, e per ciò divengano nostre, bene intesa e mal praticata da gente abile sì a mutare ma non a migliorare, tanto più condannevoli gli ha renduti, quanto è maggior colpa sformare il bello e storpiare il concio d'un'aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri, diventano micidiali, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano; mentre smembrano loro l'intero, e disordinan'il ripartito, con una sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tratti di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo, ciò che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio. Per onta e infamia del nome, le strussero,

(*) *De resur. carn.* (**) *Ibid.*

e le trasfusero in vasi da ogni sordido e vituperoso servigio. La verga di Circe e la penna di costoro gareggiano insieme di forza; potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissimi componimenti in bruttissimi mostri, sì come quella con la Magia poteva mutare bravissimi Cavalieri in vilissimi animali. Un simile trattamento fece un rozzo Comediante a' versi d'un'eccellente Poeta, che imitando con gli atteggiamenti e con quella che Cassiodoro chiamò mutola e loquace favella delle mani, antico mestiere de' Mimi, sì sconciamente rappresentava con gli atti ciò che la poesia esprimea con le parole, che nelle due favole di Niobe e di Dafni, mutate quella in un sasso e questa in un tronco, in questa un tronco, in quella un sasso parea.

Saltavit Nioben, saltavit Daphnida Memphis;
Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Nioben (*).

Quando ben' in rapire le cose altrui s'usasse quell'avvedimento e riverenza, con che l'Aquila ghermì e portò in cielo il giovane Ideo, senza intaccarlo con le unghie nè stracciargli le vestimenta, e quale appunto Leorca con non minor giudicio che arte l'espresse di bronzo, *sentientem quid rapiat in Ganymede et cui ferat, parcentem unguibus etiam per vestem* (**); pure tanto non basta: chè la discrezione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, storpiare l'altrui, per farlo suo? e farlo in questo modo veramente suo, cioè mal fatto, al modo di quel Fidentino, di cui Marziale (***):

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus;
Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

All'abellimento che si fa, quasi con alterazione di più nobili qualità onde le cose felicemente si mutano (che ho detto essere una maniera di rubare innocente e lodevole), aggiungo per ultimo l'accrescimento della quantità; quando una gran mole d'un piccol seme, e quasi d'un ramuscello un'albero si produce.

Molte cose escono della penna a' buoni Scrittori dette

(*) *Epigr. græc.*
(**) *Plin. lib.* 34. *c.* 8.
(***) *Lib.* 1. *Epigr.* 33.

tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che, a chi non ha occhio ben'avveduto, di leggieri trascorrono: e pur sono cifre gravide or d'alti or d'ampj pensieri; e chi sa disinvolgere quello che in esse s'aggroppa, di nulla fa molto, e tutto per sè, tutto suo.

Il Cielo, di tante stelle che ha, a non più che sette ha date proprie sfere, e licenza e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida e sottile, che di qua giù sino al firmamento si diffonde. Che se a tutte avesse voluto assegnare giri e periodi proprj; dove ora il mondo per dar luogo a sette sole è sì vasto, che sarebbe egli, se a tante migliaja di stelle avesse ripartiti circoli proprj e sfere proporzionate? Lo stesso fanno nel comporre de' loro libri i valenti Scrittori. Determinata materia è quella, a cui danno luogo e quasi sfera e giro, trattandola, sì come pretendono, ampiamente. Ma intanto, non lasciano di spargere qua e là, dirolle così, stelle fisse d'alti pensieri e pellegrine cognizioni, abili a riempir, quasi un gran Cielo, un gran volume, quando truovino Mente e Intelligenza, che sappia raggirarle come richieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fa suo. Senza danno dello Scrittore, a cui tolse una scintilla per farne un Sole. Con utile di quello stesso che prese, che d'un piccol seme negletto ne forma una gran pianta. E con grande onor suo; già che opera di grande ingegno è, su poche note d'alcune nude parole lavorare contrapunti doppj di pellegrini discorsi. Su la semplice orma d'un piè d'Ercole formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole d'un corpo a giusta proporzione d'ogni sua parte composto.

LASCIVIA

4.

L'indegna professione del poetar lascivo.

San Girolamo, quel bravo Lione, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spavento dell'eresia e terrore de' vizj, non lasciò di dare il mal pro alla licenziosa lascivia de' Poeti, che immascherando le stelle con imagini impudiche, calunniatori invidiosi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, aveano data la batteria al Cielo non con le rupi, ma colle sceleraggini della terra (*). *Non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula ac portentosa mendacia; quibus etiam cœlum infamare conantur, et mercedem stupri inter sidera collocare.*

E a dire il vero, meritevoli sono dello sdegno del Cielo e della Terra costoro,

Quorum carminibus nihil est nisi fabula Cœlum (**). Non erano con altri lumi bastevolmente chiari al mondo i lascivi furti di Giove, se anche non isplendevano fra le stelle? Non bastava che fossero ne' marmi, ne' bronzi, nelle pitture, ne' plausi delle publiche scene noti a tutta la Terra; se ancor di più non si dava loro per teatro il Cielo, per imagini le stelle, per ispettatore il Mondo? E poi insegnano costoro, che Giove di colasù scaglia i fulmini contro alla Terra, colpevole di que' vizj, de' quali il Cielo è maestro? Una Calisto adultera ha le stelle del Polo, e fa doppiamente la scorta, perchè si viaggi in mare, e perchè si naufraghi in terra; mentre da colasù rilucendo, pare che insegni alle caste ad esser felicemente lascive, quando si truovi un Giove, che paghi l'adulterio con le stelle.

Sic Ariadnæus stellis cœlestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persolvit honore
Liber, ut æthereum meretrix illuminet axem (***).

(*) *In cap. 5. Amos.* (**) *Manil.*
(***) *Prudent. contra Symmac. lib. 1.*

Da tali costellazioni d'impudicizia, che altre influenze che di lascivia possono scendere in terra?

Una parola meno che modestissima, che doveva dire in publico Archita, nel richiamarla alle labbra, gli parve sì indegna d'essere scolpita con lingua d'uomo, che, per non imbrattarsi d'essa, prese per lingua un carbone, come più confacevole a materie degne di fuoco, e con esso, non tanto scrivendo quanto cancellando sul piano d'un muro o l'espresse o l'accennò. Ahi! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silenzio a tutto il mondo perchè vi s'attenda, di che parlano, e che c'insegnano? Publicano con favella di luce in cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de' Cristiani, che non in dipingere con imaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e, quel che peggio è, imprimer negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopera.

Non mancano alla poesia d'oggidì i suoi Ovidj, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri a' Mirti, i Cigni alle Colombe, e a Cupido Apollo, fanno le vergini Muse publiche meretrici. Così a questi Ovidj non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori le nevi di Scizia e i ghiacci di Ponto. Ed è in questo oramai sì ordinario il male, che dall'antecedente d'esser Poeta pare che ne venga la conseguenza d'esser lascivo; sì come Antistene dalla professione d'Ismenia cavò quella conseguenza,

Si bonus Tibicen est, ergo malus homo est.

Chi non avrebbe giurato, che la poesia, venendo da' Gentili a' Cristiani, avesse a fare lo stesso che la Venere degli Spartani, che passando l'Eurota, dicevano essi, per entrare ne' loro Stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da meretrice, non solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per bravura, e sembrava anzi una Pallade guerriera che una Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di scriver lascivo, a cui già si dava l'esilio

per pena, ora si danno le corone per mercede. S'inalzano fino al cielo, e fra le stelle s'adorano quelle Lire de' moderni Orfei, che hanno aperto l'inferno, non per trarne un' Euridice condannata, ma per condurvi un mondo d'innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti cittadini d'ogni paese, e a gran cura tradotti, perchè parlino in tutte le lingue; come se, per timore che il Mondo vergine non finisca, s'avessero a spargere per tutto il mondo stimoli di lascivia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono consagrati; e con ciò vanno tanto più liberi, quanto più difesi. Così divengono molte volte Protettori d'impurità quegli che ne dovrebbero esser Giudici, concedendo l'autorità e'l nome loro ad usi indegni; come i barbari della Scizia, che mentre stanno ne' loro carri lascivamente occupati, *suspendunt de jugo pharetras indices, ne quis intercedat: ita nec armis erubescunt* (*).

Or vada Ippocrate (**) a lamentarsi delle publiche leggi, che, non determinando pena a' Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere omicidi. *Discunt enim* (disse quell'altro (***)) *periculis nostris, et experimenta per mortes agunt. Medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est.* Che dee dirsi, dove l'essere publico artefice di veleni, tanto peggiori quanto più soavi, non fa reo della testa, ma meritevole della corona?

Che se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno e dolore gli scelerati ufficj in che colui sì indegnamente l'usava, udir si potessero le penne omicide di tanti lascivi Scrittori raccontare ad una ad una le sceleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo avidamente leggeva; vi sarebbe egli chi le indorasse con lodi pari solo al merito di sovrumana eccellenza?

Meno colpevole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in uso d'abbominevol veduta gli specchi, *ea sibi*

(*) *Tertull. contra Marc. lib.* 1. *c.* 2.
(**) *In lege.* (***) *Plin. lib.* 19. *c.* 2.

ostentabat, *quibus abscondendis nulla satis alta nox est* (*). Ma alla fine, *sibi ostentabat*. Per velenosi che sieno i dragoni, se stanno ne' loro covi sotterra, non si giudican sì colpevoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi e ammazzarli. Quando escono ad appestare l'aria col fiato, non v'è chi, potendoli uccidere, li voglia vivi. Publicare a gli occhi di tutto il mondo *ea quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio, quanto più isquisita è la penna che lo ritrà, e l'arte sembra di maestria maggiore, mentre all'usanza della greca antica pittura s'adopera *nihil velando* (**); e trovar premio di quello, a cui non v'è pena che basti; non è questo un miracolo dell'umana, non so s'io dica per minor male stoltezza, o con più ragione malizia?

Pur' è infamia ad un' uomo vestire abito feminile, e prendere sembiante di donna. E trasformarsi un'uomo non nell'abito ma nella professione d'una vecchia meretrice, sensale d'ogni più sconcia lascivia, questa è onorevolezza, questa è vita meritevole di statue e d'allori?

5.

Le colpevoli discolpe de' Poeti lascivi.

Ma udiamo ciò, che per loro discolpa, e in difesa degl'impuri libri che stampano, sanno dire cotesti, che dalla fiaccola di Cupido prendono il furore poetico. Ecco la prima difesa:

Che le poesie festevoli e allegre (così *apud eos tota Impuritas vocatur Urbanitas* (***)), come che trattengano col diletto della favola e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore chi legge, in fine però altro non isvegliano che pensieri: onde il piacere, che se ne ha da chi legge, è tutto della mente, nulla del senso.

Io qui per risposta vorrei farvi sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime che lessero una tal famosa Tragicomedia, publicata pur' allora alle

(*) *Sen. qu. nat.* (**) *Plin. lib.* 14. *c.* 5.
(***) *Minut. in Octav.*

stampe, fatte alla prima lezione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo e publicando sè per meretrici: non le tanto maritate, che udita recitare la medesima Pastorale (ed è osservazione di molto tempo), dove pudiche andarono, di là si partirono impudiche; e praticando quella sciolta scienza d'amar chi piace (di che udiron colà i precetti), scoperta l'infedeltà, e con gli adulteri uccise, dalle finte lascivie d'una Tragicomedia riportaron per sè il vero riuscimento d'una tragedia: ma tutta Europa e tutto il Mondo, fin dove cotai libri son giunti; quante mutazioni di scena, quante lagrimose catastrofi ha vedute; mentre animi, che per lo pregio di vergine onestà gareggiavano in candidezza con gli Angioli, bevuto dalla tazza d'oro dell impudica poesia l'incantesimo e 'l veleno, hanno dipoi sempre avuti sotto sembiante umano costumi di bestie. Perderono nella prima lezione la verginità degli occhi, e, come disse, non so chi appresso Plutarco (*) degli svergognati, *verterunt pupillas virgines in meretrices*; indi quella dell' anima; dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

Si duole Sant'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che avendo finti i Dei chi micidiale, chi ladrone, chi adultero, avea fatti i peccati proprietà divina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo; poichè *quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed cœlestes Deos videbatur imitatus* (**). Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi insegnano esser troppo imperfetta la natura ch'è sì inchinevole a' piaceri d'amore, mentre la Legge vieta il procurarli; o troppo dura e ingiusta la Legge, che repugna alla natura. Questi, che, per espugnare la costante onestà delle Vergini, raccordano loro: che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca: che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò: che a una vita sì brieve un solo amore non basta: che l'onestà altro non è, che un'arte di parere onesta ecc.; che

(*) *De vitioso pud.* (**) *Lib. 1. Conf. cap. 16.*

quasi tutta è pestilenza tratta dal Novelliere. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'un'uomo cristiano, *qui soli uxori suae masculus nascitur* (disse Tertulliano); *et cupiditate procreandi, aut unam scit, aut nullam*, disse Minuzio Felice (*); qual'altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vizio di volontà? Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza; bastare, che la circospezione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, e svegliare amori astratti, amori platonici, e non epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico un'Elio Vero adoratore degli scritti d'Ovidio de Arte amandi, ma un'animale, se avesse scuola di Lettere e arte di poetare?

Nè vale, che questi insegnamenti e questi esempj si diano da personaggi finti. Quello che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, senon come le caverne de' monti che rendono l'Eco? La voce è dell'Autore, benchè altri la porga; sì come la scrittura è della mano, ancorchè il foglio la mostri. Amore travestito da Ascanio niente meno accendeva l'infelice Reina, che se fosse comparito nella sua vera sembianza, non sotto abito forestiere.

Che se poi alla sperienza, gran maestra del vero, se ne richiama la pruova; ella con la pratica d'ogni giorno mostra, che, mentre si leggono gli amori altrui, s'imparano i proprj: che la compassione alle sventure de' non curati diventa facilità per arrendersi a somiglianti richieste: che quella, che ne' finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in sè si pruova morbidezza di cuore a somiglianti occasioni. Con che disposta bastevolmente l'esca al focile, altro non manca, che un colpo d'un'incontro, d'un saluto, d'uno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell'altrui fuoco il proprio cuore,

(*) *In Octav.*

s'impronta nell' anima il suggello de gli affetti che altri in sè fintamente esprime; nè v'è solo un'Agostino (*) che abbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell' abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarj, che ogni giorno cagiona la poesia con le scene e co' libri. E benchè tal volta non si sappia chi invogli ad amare l'altrui amore; s' ama però un non so che d' incognito in altrui: s'ama come quel pazzo fanciullo delle favole, che, da un'imagine vana veri amori prendendo,

Quid videat nescit, sed quod videt uritur illo (**).

Mi vergogno con Clemente Alessandrino (***) di raccordar qui le due Veneri di Cipro e Gnido; quella d' avorio, questa di marmo; statue morte per sè, ma per l'altrui lascivia troppo vive. Solo v' aggiungo l'epifonema di questo Autore, perchè della poesia s'intenda ciò, che dell'arte dello scolpire simili statue lascivamente ignude egli disse: *Tantum ars valuit ad decipiendum, quæ homines amori deditos illexit in barathrum!*

L'altra difesa del compor lascivo è, che tali poesie non hanno altro di male che il parerlo. Queste esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima Filosofia morale, conditi col mele di favolose invenzioni, perchè più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume le leggi in Candia s'insegnavano a' fanciulli non altrimenti che in musica; e una gran parte della Legge divina, fu posta da David in versi nelle poesie de' Salmi: *Ut dum suavitate carminis mulcetur auditus* (disse S. Agostino (****)), *divini sermonis pariter utilitas inferatur.* Per tanto, potersi scrivere in fronte a' loro poemi quel terzetto di Dante (*****):

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani;

e con questo i Poeti, a chi ben li mira, essere *Philosophos re, nomine Poetas, qui invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maxime populum demulceat* (******).

(*) *Lib.* 1. *Conf. cap.* 13.
(**) *Metam.*
(***) *In protreptico ad Gentes.*
(****) *In Ps.* 1.
(*****) *Cant.* 9. *Inf.*
(******) *Max. Tyr. serm.* 29.

Or'udiste voi mai finzione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono che si creda, loro esserne veri maestri;

Et simulant Curios, cum Bacchanalia scribant.

Ben riuscì una cotal menzogna a Pompeo; mentre nel suo teatro, che ad uso de' più lascivi spettacoli avea fabricato, perchè non glie lo atterrassero, *quasi morum lanienam*, vi dedicò una cappelluccia a Venere, *Cui subjicimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita damnatum et damnandum opus templi titulo prætexuit, ac disciplinam superstitione delusit* (*). Ma oggi non è sì privo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a queste poesie (allegorie, che, quantunque si stirino, non arrivan però a coprire le vergogne che in esse si leggono), non furono il disegno, sopra di cui si lavorò il poema. Si trovarono poscia fuor d'ogni pensiero dell'Autore. Chimere, non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misterj.

Altra cosa è la Tavola di Cebete, per isvolgere gli andamenti del cui laberinto ci voglia il filo d'un'Interprete vecchio; perchè un forestiero non intendendo, com'egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non abbia onde utile attendeva: altra i moderni poemi, che avrebbero di bisogno più d'una Sfinge che li mettesse in enimma, che d'un'Edipo che gl'interpretasse.

Nè con ciò niego io, che alcuni Antichi, per ritorre da gli occhi del volgo i misterj della loro Teologia, nascondessero, come i tesori dentro a' Sileni, sotto le favole quelle che credevano verità. Benchè, come de' misterj de' Savj Egizj altro non è rimaso che le imagini loro, Nottole, Scimie, Gufi, allora dotti Geroglifici, oggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno; così dell'antica Teologia de' Gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterj, i furti, gli omicidj degli Dei, imagini troppo indegne ad usarsi, per ispiegare con esse misterj di Divinità. Ma i Poeti d'ora non hanno nè occasione, nè pensiero di questo. E quando l'avessero,

(*) *Tert. de spect. c. 10.*

sarebbero non meno imprudenti che viziosi, prendendo un mezzo contrarissimo al fine preteso; cioè usando, per istillare buoni costumi, favole impudiche, attissime a distruggere in cui sono i buoni costumi: che sarebbe (come disse il Teologo Nazianzeno (*)) *Per scopulos ducere ad littus.* Dunque non accade voler vestire i Lupi da Pastori, e i Poeti lascivi da Filosofi morali.

La terza difesa è, che dicono di non pretendere ne' loro scritti il danno altrui, ma l'onor proprio. I loro libri portare in fronte scritto a lettere d'un palmo il detto d'Ausonio (**) *Cui hic ludus noster non placet, ne legerit; aut cum legerit, obliviscatur; aut non oblitus, ignoscat.* Altrimenti, chi cade, si lagni di sè come debole, non del Poeta, che non compose il libro nè lo publicò per chi leggendolo poteva cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro, si va a cozzar con essi? Chi non sa schermire, non armeggi: chi non ha buona marinaresca, non s'ingolfi dov'è pericolo di tempesta. Il Lettore dover'essere un'Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scrivere, delle imitazioni, delle poetiche forme di dire; non un Ragno, che succi veleno di lascivia. Anche nelle divine Scritture contarsi l'incesto d'Ammone, l'adulterio di David, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse; nè condannevoli sono, perciochè altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto che atterrendosi del castigo. Dunque perchè altri peggiori i suoi costumi leggendo un libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'innocente Autore, ma del poco avveduto Lettore.

Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio travestiti da sillogismi? Io m'aspettava, che di più ancora mi persuadessero, che, poichè quello che direttamente non si pretende non può rendere altrui colpevole, il peccare non sia peccare; non si pretendendo mai la malizia della colpa, ma solo il gusto o l'utile dell'azione. In quale scuola hanno imparato

(*) *Orat. 3. contra Jul.* (**) *Præfat. Centon.*

costoro, non volersi quello che si dice di non volersi, mentre in tanto avvedutissimamente si prendono tutti i mezzi onde quello si ha; sì che, se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine d'alcuni Poeti fosse stato quest'uno di svegliare col diletto della favola e del verso in altrui stimoli di lascivia, potevano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componevano, erano o sì stupidi o sì ciechi, che non s'avvedessero? e può dirsi che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente volevano? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle femine lascivamente acconce disse Tertulliano (*)? *Quid alteri periculo sumus? quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille tua forma, si concupiscit; tu facta es gladius illi.*

Ancor ne' primi secoli della Chiesa certi Cristiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, volevano che fosse lor lecito intagliare come prima e vendere statue di Giove, di Marte, di Venere; e difendevano il fatto con dire, che non pretendevano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno: di sustentare sè in vita, non di fare che altri cadesse. Che le loro statue s'adorassero, esser malizia dell'idolatria, non colpa della scultura. Noi viviamo secondo la Legge di Cristo, e lavoriamo secondo i precetti dell'arte: in che dunque pecchiamo? I nostri Poeti, per difendere sè in una causa commune, sentenzierebbero a favor di questi. Ma e questi e quelli condanna, e giustamente, Tertulliano (**); e le loro mani, convinte d'essere *manus Idolorum matres*, dichiara essere *manus præcidendas*. Li fece rei di sacrilegio, Sacerdoti d'idolatria, anzi più che Sacerdoti; *cum per te* (disse) *Dii habeant Sacerdotes.*

(*) *De cultu fœm.*, c. 1. (**) *De Idol.*, c. 2.

6.

Del buon'uso de' libri cattivi.

Per torre da gli Spartani l'ubbriachezza, Licurgo, Legislatore in questo senza legge, ricise e sterpò tutte le Viti. E fu il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe, se per non vederci deformi ci cavassimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, doveva anzi condurre le fonti colà dove nascevan le Viti, e correggere Bacco con le Ninfe, un Dio pazzo con molte sagge. Lo stesso avverrebbe a chi, per torre dal mondo il male che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Rimedj estremi sono cotesti, che, come insegna il Padre della Medicina, non vogliono usarsi fuor che per mali estremi, e quando altri non ve ne abbia.

Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco (*) disse della poesia), v'è del bene e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell'antico Catone *Helluo librorum*, sì affamato, che senza scelta divori il bene e'l male, onde poi glie ne venga il mal pro. Io vi do licenza, dice Agostino (**), che facciate preda e bottino ne'libri de'mali Scrittori; ma nella maniera che gl'Israeliti la fecero nelle case de gli Egiziani; dove presero i vasi d'oro, ma non gl'Idoli ancorchè d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote de' Filistei (***); ma non vogliate mietere ne'loro campi, facendo senza sospetto la ricolta e i fasci: perciochè v'hanno più loglio che grano.

Chi ha buon'occhio, vede ne' libri d'ingegnoso Autore esposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Ulisse, quando vestito da Mercatante, mille arredi donneschi spiegò inanzi alle Vergini di Sciro; con felice invenzione di savio, a fine di scoprire e guadagnare per la guerra Achille, che la timida madre avea fra quelle Vergini

(*) *De aud. Poetis.* (**) *De Doctrin. christ.*
(***) 1. *Reg.* 13.

sott'abito donnesco nascoso. Il successo fu, che, mentre altre di loro correvano a gli specchi, altre a' fermagli, alle smaniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di sè stesso, diè di piglio alla spada, che fraposta ad arte stava in que' feminili ornamenti; e con ciò scoperto e quasi vinto da Ulisse, gli si rendette, e gli si diede per compagno nell'impresa di Troja. Parimenti alla lezione de' libri portar si dee un'animo nobilmente maschile, che, sdegnoso e schivo di quanto sente del feminile, solo a cose degne di lui inchini il desiderio e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a sè stesso, cioè grande, Alessandro, quando, offertagli la lira di Paride, su la quale colui cantò tante volte le bellezze d'Elena e i suoi amori, non degnò darle nè pure uno sguardo; ma in sua vece, desiderò quella, che il grande Achille nella caverna del vecchio Chirone con le mani ancor'imbrattate nel sangue delle Tigri e de' Lioni poco prima sbranati sonava.

Ma non basta solo avere nella lezione de' libri pericolosi buon fine, se non si ha ancora buon modo, sì che il leggerli sia così circospetto e guardingo, come di chi camina

Per ignes suppositos cineri doloso.

Spiegollo ingegnosamente S. Basilio, ove disse (*), che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone, in mano all'Autor che si legge, sì che possa torcervi dove vuole, e condurvi ovunque gli piace. Lungi dalla Torpedine sin dove arriva il velenoso suo freddo; altrimenti, se con esso vi lega e rende stupido e insensato, vi fa sua preda. L'erbe (siegue Basilio), per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute e napelli, i fiori, per belli che compajano, se vi covano dentro vipere e aspidi, si vogliono coglier con mano più timida che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze che immascherano i tradimenti.

Stanno non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale (**), ma ne' libri ancora nascosi i veleni

(*) *Homil. de util. ex lib. Gent. cap.* (**) *Plin. lib.* 33. *c.* 1.

sotto le gemme; nè sono perciò meno mortali, per essere più preziosi. Quegl'Ingegni sublimi a pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli e gli alti pensieri che nelle loro carte risplendono, non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lezione sospeso e guardingo; già che avviene spesso ne' libri, come nel cielo, che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'avviso che il Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al camino, e la mano forte alla briglia; poichè, anche in andar fra le stelle,

Per insidias iter est, formasque ferarum (*).

Qui va l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggendo; nè tanto sono avidi di spegnere a lor bell'agio la propria sete, che più non temano di saziare la fame de' Coccodrilli. Qui l'avvedimento dell'Aquila, che, quando fa caccia d'un velenoso dragone,

Occupat adversum, ne saeva retorqueat ora (**).

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene utile, e da chi cautamente li legge utile senza danno. Altrimenti, se sieno o di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano (***) de gli antichi spettacoli; *quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, o pieni di velenosa dottrina e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (che che ne dica il Comico (****)) *ex arbore pulchra strangulari*. Se questo e quell'altro Poeta lascivo non avesse composte e publicate le sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser Poeta? E non ho a dire come Pompeo infermo? quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro un Tordo, aggiugnendo (poichè era fuor di stagione), che ne l'avrebbe potuto servire Lucullo, che ne mantenea d'ogni tempo, *Quid?* (disse Pompeo con sembiante sdegnoso) *nisi Lucullus luxuriaret, non viveret Pompejus?*

Di cotai libri, onde spremere non si può altro che peste e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano

(*) 2. *Met.* (**) 8. *Met.*
(***) *De spectac. c.* 7. (****) *Aristoph.*

del prezzo cavato dalla vendita de' suoi averi; gittarli in mare, e con esso il gittarli dire: *Ite; perdo vos, ne perdar a vobis.* E appunto Origene, e dopo lui Santo Ambrogio, le nocevoli dottrine de' ricchi Ingegni chiamarono con la parola di David *Divitias peccatorum.*

Le Sirene avevano pur dolci e pur soavi i canti. Non sono le Remore sì forti in arrestare le navi quando le afferran co' denti, come esse le incantavano, sì che senza gittar l'ancora o ammainar la vela, quasi rimase su le secche, restavano immobili.

Delatis licet huc incumberet aura carinis,
Implessentque sinum venti de puppe ferentes (*);
Figebat vox una ratem.

Ma dietro al canto veniva il sonno, e dietro al sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire; tanto si dormiva, quanto bastava a morire.

Nec dolor ullus erat; mortem dabat ipsa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non v'era, che chiudere al canto e all'incanto gli orecchi, usando perciò le famose cere d'Ulisse, *qui cogitavit felicissimam surditatem; ut, quam vincere intelligendo non poterat, melius non advertendo superaret* (**). Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene de'libri dilettosi sì, ma la più parte di loro nocevoli; i quali, e perchè inutili e perchè dannosi, *nescire quam scire melius est* (***).

Per d'oro e di perle che sieno le tazze di Circe, chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se ne abbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo costa diventare un sasso, e per diventarlo *satis est vidisse semel* (****)? Quanto scempio e nell'onestà e nella Religione fa (per non dire ora della baldanzosa libertà de' cattivi) la troppa fidanza de' semplici buoni! che, con fine di ripulirsi l'ingegno allo specchio di simili libri, per trarre ricchezze di preziosi pensieri da' tesori di così dotti Autori, fanno come quegli, che, nel cavare le gemme di testa a'dragoni,

(*) *Claud.*
(**) *Cassiod. lib. 2. ep. 10.*
(***) *August.*
(****) *Claud. Gigant.*

ne beono il fiato e'l veleno. Corrono al canto, e restan nel vischio. Sitibondi di certi spiriti che sveglino loro la mente, tanto ne prendono, ch'escon di senno.

Chi camina per polvere o per fango, come che leggermente sel faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede: e infin le stelle, disse colui, che pur sono stelle cioè la più pura materia del cielo impastata di luce, perchè si nutriscono d' umore terreno, sordido alimento che succiano di qua giù, restano macchiate e deformi. Così credette, ancorchè fuor di ragione, il buon Plinio (*): *Maculas enim non esse aliud, quam terræ raptas cum humore sordes.* Questo sì è vero, che anime quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordidi umori benti da Petronio, da Apulejo, da Ovidio, e, oltre molti altri, da alcuni Poeti e Novellatori della nostra favella peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al cuore; con pericolo di concepire desiderj simili a gli oggetti che mirano: come le Pecorelle di Giacobbe, alla vista de' legni di più colori, gli Agnelletti, di cui erano gravide, con la stessa divisa di più colori macchiavano.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi ha sano il palato, e molto utili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli con la bocca torta e le guancie gonfie sconciamente deforme, a che sonare i flauti, se vi sono le lire e le cetere, che più vi dilettano e niente vi sformano? E con ciò li gittò; nè vi fu in Atene chi dipoi volesse usarli. Libri, che vi fanno divenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui avete un'impronta nell'anima, vi trasformano in sembianti animaleschi e brutali, a che leggerli, se tanti altri ve ne sono d'ugual piacere e di più giovamento? Perchè bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo che Galatone (**) con acconcio ritrovamento dipinse molti Poeti imitatori o ladri d'Omero, che con le bocche aperte riceveano ciò ch'egli vomitava, se v'è altrove nettare senza feccia, e di sapor tanto più dolce quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente? alla cui mensa, molto più

(*) *Lib.* 2. *c.* 9. (**) *Ælian. lib.* 13. *c.* 22. *var. Hist.*

soavemente che non a quella della Reina di Tiro,

Coi capei lunghi e con la cetra d'oro,
Il biondo Jopa, qual Febo novello,
Canta del Ciel le meraviglie e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese;
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la Luna e bruno il Sole;
Come prima si fer gli uomini e i bruti;
Com'or si fan le piogge, e i venti, e i folgori;
Canta l'Iade, e l'Orse, e'l Carro, e'l Corno;
E perchè tanto a l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

7.

A gli Scrittori d'impudiche poesie, Parenesi.

Uditemi, o Luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio un'ingegno d'alti pensieri e d'acuto intendimento, perchè aveste a voltarne contro di lui ingratamente la punta? V'insegnò a maneggiare con lode una penna, perch'ella vi fosse saetta per ferirlo nell'onore? Dandovi una mente d'Angioli, vi avea a provare nimici come Demonj?

Nè mi dite: non avevamo ingegno fuor che solo per questo. Dirò di voi ciò che Tertulliano degl'Israeliti: *Maluistis allium et cœpe, quam cœlum fragrare.* La chiarezza de' vostri ingegni, che poteva risplendere con raggi di stella salutevole, avete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine e dalla corruzione. Siasi vero che foste docili solo al poetare. Ma poetar lascivamente fu egli necessità d'ingegno, o vizio di volontà? Bastava (ciò che fece Pitagora con un lascivo sonatore di cetera (*)) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa; e cambiandole un Lidio molle in un Dorio grave, in vece di svegliare negli altrui affetti movimenti di passione lasciva, glie li avreste addormentati.

(*) *S. Basil. hom.* 21. *de lib. Ethn.*

Ma quando pur vi fosse toccata una Musa meretrice, con quello che voi chiamate genio o talento di poetar lascivo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Lattanzio (*) ebbe a dire di Leucippo Filosofante, primo inventore degli Atomi, e difensore del Caso: *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non avere vena di poesia, che avere una vena che butti tossico e veleno? Un savissimo Imperadore (**) mai non acconsentì che la moglie sua beesse vino, ancor che i Medici giurassero, altra medicina non esservi per fare ch'ella di sterile ch'era divenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male; e diceva: *Malo uxorem sterilem, quam vinosam.* O quanto meglio starebbe a voi in bocca quest'altro: *Malo Musam sterilem, quam lascivam!* S'io non so favellare altra lingua che d'animale; voglio essere anzi uomo mutolo, che bestia parlante.

E qual pro vostro, che struttovi l'ingegno, e consumata l'età e la vita, publichiate al mondo un'opera, quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sotterra; lodati dove non siete, e tormentati dove in eterno sarete? Gli Orazj, i Catulli, gli Ovidj, i Galli, i Marziali (per non dire de' nostri di Religione più santa, ma di poesia piu profana), che giova loro, che stiano ora alla luce della publica fama, se intanto stanno nelle tenebre dell'inferno sepolti; e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà, mentre qui, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Benchè, quando pur dopo lo studio di molti anni v'uscisse della penna un'opera di merito immortale (nel che però *pauci, quos æquus amavit Juppiter*); di quella gloria, ch'è il legittimo premio delle fatiche de' grandi ingegni, altra parte non vi promette che la men degna, quella dico del volgo o de' viziosi: poichè uomini assennati e savj, a' cui orecchi *solœcismus magnus et vitium est, turpe quid narrare* (***), anzi v'abbomineran come peste della vita civile

(*) *De ira Dei*, c. 10.
(**) *Federic. apud. Æneam de Sylv. de reb. Alph.*
(***) *S. Hier.*

e de' buoni costumi; nè sembrerà loro la mal'usata virtù de' vostri ingegni altrimenti che la smisurata sì ma empia forza de' Giganti, che non si lodano come robusti perchè poteano svellere dalla terra i monti e accavallargli l' un sopra l'altro, ma si condannano com' empj perchè con ciò presunsero di combattere il Cielo e levar Giove di seggio.

Ma se altro non vi persuade, eccovi Dio sceso alle sordidezze d'una stalla, alle miserie della povertà, alle bruttezze d' una vita oscura, a gli scherni di scimunito, alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiavo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro, tutto lividure sotto le sferze, tutto sangue tra le spine e i chiodi, tutto confusione nella nudità, tutto dolor su la Croce. Or fatevi avanti e gli chiedete: Per chi cercare un viaggio sì lungo, e fra termini sì lontani, dal Cielo al Calvario? Per chi riscattare, uno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Ebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d' altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo Padre, che averci in vita imitatori, dopo morte compagni? Or mettetevi voi a paragone con Dio, e mirate l' indignità di questo gran contraposto. Egli per salvar' anime fa quanto può; voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia avrete in comparirgli davanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno contra di voi dall' inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi de' secoli avvenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si perderanno? Qual difesa avrete alle vostre, reo delle colpe altrui? Bench'elle non sono tanto d' altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste a quelle cadute l'inciampo, voi deste a que' frutti di morte il seme.

Uomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior'occhio, e a maggior cura guardi e conservi, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d' oro d' un libro ingegnoso o peste d' errori o veleno d' impura poesia. Uno di questi basta a torre alla metà de' Demonj la fatica di tentare; poichè un mal libro vale per cento Demonj. Qui dorme Beemot *in silentio calami*, *in locis*

humentibus (*); nè ha mestieri d'affaticarsi perchè si cada, dove lo stesso suolo lubrico e sdrucciolente inganna il piede e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli uomini; un solo Alcibiade amò: ma amar lui, era odiar tutti; perchè dall'indole sua egli indovinava, lui dover' esser la rovina di molti, e, se gli riusciva, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que' veri Misantropi di colà giù, se v'è uomo che careggino come amico e abbraccino come caro, sono cotesti, che con libri di durata immortale e di malizia mortale hanno a combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'onestà in molti petti, ad arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione e della Fede da un famoso Poeta, io so per ragguaglio di persona sua o domestica o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per orrore e quasi sfinimento per doglia; e lo portarono, preso in mano il libro da sè composto, a mirarlo *tanquam Orbis terrarum Phætontem* (come Tiberio chiamava Caligola (**)); indi, come a meritevole d'un fulmine, dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeva la mano alle fiamme per gittarvelo dentro, e abbruciare in esse quell'incendio del mondo, ne la ritirava con occulta violenza di compassione. L'amore, che gli raccordava le lunghe e fredde notti vegliate in sette anni (chè tanti ne spese a lavorarlo); le grandi fatiche dell'ingegno, che vi aveva ivi spremuto il sugo migliore del suo sapere; i danni della sanità infievolita e fatta debole con la lima de' lunghi studj, sì che non v'era ivi sillaba o verso che non gli costasse un pezzo di vita; finalmente il publico desiderio del mondo invogliato d'averlo, e la gloria che il merito dell'opera gli prometteva; ahi! incantesimi erano questi, che gli rendevano intormentita la mano, stupido il braccio, e 'l cuore diverso: onde, mutando consiglio, condannava sè di credulo e di crudele; e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè e perdono, lo baciava, sel riponeva sul cuore, e, per

(*) *Job.*

(**) *Suet. in Cal. c.* 11.

racconsolarlo dello spavento del fuoco, gli prometteva per quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padri d'un simil libro. Quantunque lo conosciate d'indole scelerata e di costumi infami, l'ucciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di così difficile riuscimento, quanto ammazzare di vostra mano un figliuolo, e cavargli l'anima con un colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne' suoi Stromati il Maestro d'Origene: *Libri sunt filii animorum.* Il conoscere, l'antivedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti e per rovina vostra, come ad uomo, come a Cristiano, metterà tal volta orror nella mente e gelo nel cuore, e sospirerete d'aver fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare su le rive del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso e Dio; e con ciò, per altrui danno e vostro, lo passerete con un risoluto *jacta est alea* (*).

Io per me, se due spettacoli mi si offerissero a vedere, o il vecchio Abraam legare come vittima su l'altare l'unico suo Isaac, con la mano sì ferma come intrepido aveva il cuore, e, accostato alle legne del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sul collo dell'innocente figliuolo, senza che nè tremante il braccio nè pallido il volto nè lagrimosi gli occhi dessero testimonianza d'un cuore addolorato; sì inteso all'ufficio di Sacerdote, come se si fosse dimenticato d'esser padre; o pure, se affetto di padre sentiva, con più invidia che compassione al figliuolo che moriva, ancorchè in lui egli Vittima e Sacerdote uccidesse non meno sè stesso che lui, in cui più che in sè stesso vivea: o un'ottimo Autore d'un pessimo libro, vinti i contrasti de' suoi pensieri, de' suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima che l'avea a sillaba a sillaba e scritto e bilanciato; buttando in un colpo le fatiche degli anni passati e la gloria de' secoli avvenire, e

(*) *Sueton. in Caes. c.* 23.

uccidendo in un suo parto sè stesso, perdendo con volontario rifiuto quella vita che sola tien vivo dopo morte, dico la fama ne' posteri: di questi due spettacoli io non so qual più volentieri vedessi; e forse mi parrebbe più lieve, per espresso ordine di Dio, Padre de' non nati e Vita de' morti, uccidere un figliuolo che si generò con diletto e può risorgere con miracolo, che alla segreta voce dell'occulta favella con che Dio parla a' cuori abbruciare un suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in allevarlo costò più fatiche che non ha sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trovar nome d'animo invitto, non mossero Bruto a condannare a morte gli stessi suoi figliuoli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Consolo, non liberarli come Padre, *Et exuit Patrem, ut Consulem ageret* (*). Gli sofferse il cuore di vederli legati al palo, giovani di bellissimo aspetto, e basta dire figliuoli: *Et qui spectator erat amovendus, eum ipsum Fortuna exactorem supplicii dedit* (**). Ma egli ne poteva di meno: Chi dunque gli temperò sì duro il cuore, o chi gliel cavò per quel tempo, mentre e comandò e mirò intrepidamente le morte de' figliuoli? *Vicit amor Patriæ, laudumque immensa cupido* (***). Dunque avidità di gloria tanto può che fa infino di padri carnefici? ma dove in uno stesso si perde e il figliuolo, e la gloria che da lui s'attendeva, quanto è più eroico atto l'ucciderlo, poichè non prende per farlo forza altronde che dall'amore della virtù?

Ma sperare d'aver mai uno spettacolo sì beato, è vanità. Pur s'impetrasse, che le sordidezze, quelle che affatto sentono del brutale, si togliessero; e restasse il libro, senon buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo s'ode quella risposta, data già al Senato di Roma, mentre si deliberava di scemare il Tevere con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi che vi mettono, per assicurare la città dalle spesse inondazioni che la sommergevano: *Ipsum Tyberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum*

(*) *Valer. Max. lib.* 5. *c.* 8. (**) *T. Liv. lib.* 2.
(***) *Lib.* 6. *Æn.*

minore gloria fluere (*). Non soffrono, che scemino d'una stilla, che calin d'un'apice i loro componimenti. Parrebbero loro mostruosi, se fossero tronchi; essendo veramente mostri con essere interi.

MALDICENZA

8.

Inclinazione del genio, e mal'uso dell'ingegno nel dir male d'altrui.

Chi già mai crederebbe, che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi una volta l'assaggia ne resta sempre con voglia? e come i Lioni, che s'hanno leccato una vece il sangue su l'ugne, ne sono poi sempre bramosi; parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'ha di quelli, che si contentano d'esser senza lingua più tosto che senza motti, e lasciano più facilmente di vivere che di mortificare. La vecchiaja (quando vi giungono), ancorchè tolga loro molte volte il senno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza; a guisa de' vecchi spinai, a' quali il freddo verno fa cadere le foglie ma non le spine, l'ornamento ma non l'asprezza.

Questi, per lo più acuti d'ingegno ma solo per pungere, mai non dicono meglio che quando dicono peggio, mai non isplendono più che quando più abbruciano. Tutte le pruove de' loro ingegni sono motti e argutezze pungenti: e per riuscir più mordaci, faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere e scolpire a dispetto della scilinguata sua lingua la lettera R, lettera mordace e canina.

Udirli, come un Menippo, un Zoilo, un Momo, motteggiare d'altrui, (sì ingegnosamente lo fanno!) è udire una musica; ma una musica quale fu quella, che Pitagora osservò, fatta a battuta di fiere percosse, e a colpi

(*) *Tacit.*

di grossi martelli. La loro penna, più d'Avoltojo che di Cigno, simile a quella del famoso Demostene (*), ha da un capo l'inchiostro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchiostro medesimo, che attossica i nomi che scrive; onde, come chi muore di veleno, lividi e neri nelle loro carte compajono. Le vivezze dell'ingegno, che in altrui sogliono esser lampi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano su l'ali le fiamme, e su la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il genio di Lucilio, *qui primus condidit stili nasum* (**). Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi Epigrammatisti, cioè (come la definì Marziale (***)) *malam linguam*; nè quantunque dolce e copiosa abbiano la favella, può già mai dirsi, che ad essi, come al soavissimo Platone, le Pecchie abbiano portato in bocca il mele, ma in questa vece o gli Scarpioni l'uova, o i Ragni il veleno. In fine, usano con la mano più tosto ferri da Notomista che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' vivi, e squarci ne' morti.

Costoro, così indegni di vivere fra gli uomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fu detto), per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la grazia d'un'amico.

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico (****).

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturii*; già che, *Hostesne an Cives comedant, parvipendunt.* Per esprimere un lor pensiero, non curano che se ne tormenti quell'innocente, sopra cui cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo; e quando ben sia come quello dell'Aquila che lasciò cadere su la testa al calvo Poeta la Testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per sè, e dall'altrui ignominia onore; imitando Nerone, che diede il fuoco a Roma, per cantare su la torre di Mecenate al

(*) *Plut. in Dem.* (**) *Plin. præfat. oper.*
(***) *Præfat. l. 2. Epigr.* (****) *Horat. l. 1. Sat. 4.*

suon della sua cetera, nel vero scempio della sua patria, il finto incendio di Troja.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui ingegnosi e acuti! Provare la tempera della scimitarra e la forza del braccio nel cadavero de' condannati, è crudele usanza de' Giapponesi. Quanto peggio è, sotto finta di giuchevole scherma, mettere in petto a chi che si voglia una punta non meno mortale alla reputazione di chi la riceve, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che, come disse Vegezio (*), *duas uncias adactæ mortales sunt.* Pur dovreste sapere, che i Satiri, Padri e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per essere mezzo Dei; e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v'è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi usi, cotesti i divini impieghi, per cui vi fu dato l'ingegno? farlo, di Re ch'egli è, Tiranno; e di conservatore della vita civile, omicida e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perillo scrisse un'Antico, giustamente dolendosi, perchè colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei e d'Eroi avesse rivolta alla fabrica d'un Toro esecutore o strumento delle fiere sentenze di Falari (**): *In hoc a simulacris Deorum hominumque devocaverat humanissimam artem? Ideo tot conditores ejus elaboraverant, ut ex ea tormenta fierent? Itaque una de causa servantur opera ejus, ut quisquis illa videat, oderit manus.*

L'ordinaria pena di costoro è esser'amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. Riportare l'infame titolo d'uomo satirico, maldicente, e nasuto; a cui possa scriversi in fronte quell'antico distico, tratto da un greco epigramma:

Si meus ad Solem statuatur nasus hianti
Ore, bene ostendet dentibus hora quota est.

Diogene, il Can maggiore de' Filosofi Cinici, avea il suo palagio, anzi il suo nido, in una botte. Questo era il Cielo, ch'egli girava; Intelligenza appunto degna di

(*) *Lib.* 1. *c.* 12. (**) *Plin. lib.* 14. *c.* 8.

tale sfera: questo l'antro, onde dava gli Oracoli, che aveano più odore di vino che di verità: questa la catedra, dove insegnando pretendeva di correggere gli altrui scostumati costumi. Qual che si fosse la dottrina ch'egli insegnava (che però era tale, che Platone poteva chiamarlo *alterum Socratem*, *sed insanum* (*)); in ogni modo, perchè in quella sfasciata e grommosa botte egli mescolava il vino d'una sincera Filosofia coll'aceto mordace d'una continova maldicenza, avea non iscolari ma schernitori, e tutta Atene e Corinto lo mirava come un Cane e lo fuggiva come un'arrabbiato.

E certo, chi vuol careggiare un'Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente che non vi punga? Chi vuol farsi compagno d'uno, a cui, come allo Scarpione, *semper cauda in ictu est* (**)? Chi vuol per amico un Lione, che, quando ben non usi nè unghie nè denti, pur'è d'una lingua sì aspra, che ancor quando vi lecca vi cava sangue? Meglio è onorarli, per non averli nemici; facendo loro sacrificj, come i Romani alla Dea Febbre, perchè vi favoriscano di starvi da lungi, ed abbiano questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tempo di voi.

Ma poca pena de' Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal volta sono avveduti nell'interesse della lor vita quanto lor basta per intendere, che non deono provocarsi quelli che possono rispondere alla penna colla spada e alle parole co' fatti, ma che ne' fatti loro si dee esser mutolo se non cieco, prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione, che passando il monte Tauro pigliano in bocca un sasso, per non gracchiare e svegliare l'Aquile che colà hanno i nidi; in ogni modo non riesce loro quasi mai l'esser sì avveduti, che non facciano qualche volta, senza riflessione, ciò che di continuo fanno per abito o per natura: con che o si fabricano, come i vermini della seta, con la bocca una prigione, o stimolano chi può farlo, a schiacciare lo Scarpione su la piaga ch'egli fece;

(*) *Ælian. lib. 14. var. Hist.* (**) *Plin. lib. 1. c. 25.*

raccordando col loro esempio la verità di ciò che Pollione disse d'Augusto, che non si dee *scribere in eum, qui potest proscribere* (*).

Sempre non riesce di trovare chi doni, perchè si taccia di lui; nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Re d'Aragona) butti al Cane *medicatis frugibus offam*, perchè non abbai, o almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Avvocato di Marziale (**):

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis, Heli,
Non facis hoc gratis, accipis ut taceas.

Molte volte *accipiunt, ut taceant*; ma ricevono non so che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più favellare: che fu la mercede di quel celebre Zoilo (***); che, o fosse abbruciato vivo, o lapidato, o crocifisso, con uno di queste tre sorti di buona moneta ricevè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de' Poeti.

9.

Che chi errò scrivendo, non dee rifiutare l'ammenda: e chi non sa, non dee prendersi a correggere nè condannare altrui.

Non v'è uomo in terra d'ingegno sì limpido e cristallino, che in ricevere la luce della Sapienza non getti qualche ombra, chi più chi meno opaca e torbida d'Ignoranza. Le nostre anime, diceva un Savio antico, fuoco da sè limpidissimo e tutto luce, perchè sono congiunte a questa grossa materia de' corpi che avvivano, oltre la pigrezza che loro ne viene, anche co' fecciosi vapori s'infoscano; onde a guisa di fiamma confusa e rammescolata con fumo, perdono in gran parte e la vivezza del moto e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche

(*) *Macr. libr. 2. Sat. c. 4.* (**) *Libr. 2. epigr. 36.*
(***) *Vitruv. præf. l. 7.*

volta non colpire nel centro, senza esser per ciò cacciati dal circolo de' Dotti; così come la Luna, ancorchè cada in eclissi e resti oscura, non per questo viene sbandita dal cielo.

E veramente non sono da sofferirsi coloro, che o vendono i proprj scritti o difendono gli altrui come Oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro carati, senza mischianza d'errore, senza lega di falso. De' proprj, odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a' figliuoli, verso de' quali l'amore turba il giudicio, onde quanto s'è loro buon padre, tanto suol'essersi cattivo giudice: *Unumquemque fallunt sua scripta, et auctorem prætereunt: atque ut filii etiam deformes delectant parentes; sic etiam Scriptores, indecores quoque sermones palpant.* Degli altrui, leggano, oltre molti altri luoghi di S. Agostino, la III. delle sue lettere, dove dice, suo costume essere, non adorare gli Autori ma la Verità, non i loro detti ma la ragione; partendosi da essi, quando essi dalla ragione si partono: *Talis sum ego in scriptis aliorum* (finisce egli la lettera); *tales volo intellectores meorum.*

Di questo persuasi i Savj, prima di publicare i loro scritti, costumano di suggettarli all'esame e alla censura d'un'amico ugualmente avveduto e fedele, che, dove li truova manchevoli, dica loro come gli antichi schermidori a' loro scolari: *Repete.* Che se solo dopo essere usciti alla publica luce si conoscono difettuosi, essi stessi da sè li correggono, ritoccandoli come i Pittori, che non vantarono lor lavorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta (*), ma vi scrissero a piè il *Faciebat* di Policleto e d'Apelle: *Tamquam inchoata arte, et imperfecta; ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideretur, si non esset interceptus* (**). E di ciò diede esempio il grande Ippocrate, che non si recò a vergogna il ritrattare alcune cose che scritte avea delle Suture del capo.

Ma perciochè tal volta o lo Scrittor, senon tardi, non

(*) *Plin. in præf. hist.*

(**) *Plutarc. quomodo profectus in virt. etc.*

s'avvede degli errori suoi, de' quali senza volerlo si fece publicamente maestro stampandoli; o lascia prevenirsi da altrui nel prescrivere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda; quando ciò avvenga, chi è saggio conoscitore, e ragionevole amico del dovere, non se lo ascrive ad onta, non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira: imperciochè non vuole, che come già i Romani, mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolavano le publiche azioni con uno sregolato e bugiardo orivolo a Sole, *non enim congruebant ad horas ejus lineæ* (*), così gli errori suoi sieno publica regola dell'altrui sapere. *Nimis enim perverse seipsum amat*, disse il grande Agostino (**), *qui et alios vult errare, ut error suus lateat.*

Anzi essere ajutato a disingannare e sè, e, quello ch'è più, il Mondo, tanto dovrebbe esser caro ad ognuno, quanto obligato è ognuno ad amare la verità. Ed eccovi in alcune poche sue parole il senso, che di ciò ebbe lo stesso S. Agostino; uomo, non so se d'ingegno o di modestia maggiore (***): *Non pigebit me, sicubi hæsito, quærere; sicubi erro, discere. Proinde quisquis hæc legit, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter hæsitat, quærat mecum: ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.*

E questa, di che ho fin'ora parlato, è la parte della modestia di chi scrive. Niente minore deve esser quella di chi legge: non prendendosi la professione di correr solamente a gli errori di chi scrive per condannarli, come gli Avoltoi a' fracidi carnami, o i Corvi alle carogne per pascersi; facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori de gli altri. E pure verissimo è l'aforismo di S. Ambrogio (****): *Sæpe in judicando majus est peccatum judicii, quam peccati illius, de quo fuerat judicatum.*

Questa è scortese maniera di molti, *qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupantur* (*****);

Ferulasque tristes sceptra Pædagogorum (******)

(*) *Plin. lib. 7. c. 99.*
(**) *Ep. 7. ad Marcellinum.*
(***) *Lib. 2. de Trin. c. 2.*
(****) *2. Apol. David, c. 2.*
(*****) *Plin Præf.*
(******) *Mart.*

con un sopraciglio censorio tengono sempre alzate sopra gli Autori che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi d'usare con questo la sferza, che altri lo scettro. Quindi sono nate le tante liti, le apologie, per non dire i duelli e le tragedie di mille Autori, anche di non ordinario sapere, che in questa maniera d'armeggiare hanno gittato molto tempo e molto sudore; ma con che pro?

Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.

Materia a me par questa da non passarsi affatto a chiusi occhi. Eccovi dunque intorno ad essa alcuni pochi avvisi.

Primo: Che un'uomo, che non ha altro che la lingua e la pancia (come Antipatro disse di Demade), voglia prendersi a fare il Saggiatore degli scritti d'oro de' valent'uomini; trovando in essi quanto v'è di puro e quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può masticare (*): che una vil feminuzza, presa in vece di fuso la penna, scriva contra il divin Teofrasto, e, tacciandolo d'ignorante e di scemo, rinnuovi gli antichi mostri delle favole: che una superba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla rocca, e dall'uccider mostri al filare: che un Demostene, cuoco di Valente Imperadore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di Sapienza e le stoviglie libri, qualifichi la Teologia del magno Basilio e la ributti come vivandà senza sale e Sapienza senza sapore: che un Messer Gio. Lodovico tratti il dottissimo S. Agostino da ignorante, e pretenda (*Sus Minervam*) insegnare le vere forme di Logica a quel grande Agostino tutto mente, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della Verità e della Fede seppe fare tanti fulmini quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principj quasi raggi dal Sole le proposizioni, e unendole con le forme dialettiche al punto d'infallibili conseguenze: non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cavernis exeuntes* correre una paglia per lancia in petto a Lioni? Ranocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingojar bell'e intera; Giumenti collo sconcio

(*) *Plutarc. Apophteg.*

ragghiare delle loro dissonantissime trombe atterrire e mettere in fuga i Giganti ?

In vedere costoro, e altri lor pari, postillare, cassare, correggere gli scritti di que' valent'uomini, mi ritorna alla mente e quasi mi viene inanzi a gli occhi quell'indiscretissimo Asino, che con la bocca avvezza a gli sterpi, a' bronchi, alle spinose pannocchie de' cardi osò lacerare e mangiarsi tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanto maggior vergogna e disavventura di Troja, sì come disse un Poeta, quanto che già un Cavallo più onoratamente, ora più vilmente un'Asino la distruggeva.

Moriva Aristide, Greco: uomo di virtù guerriera, provata a più d'un cimento: e moriva di veleno preso dalla morsicatura d'un certo piccolo animaluccio, che l'avea punto. Non incresceva al valent'uomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da un Lione, non pesto da un'Elefante, non isbranato da una Tigre, ma punto da un'infelice bestiuola. Simile a me par che potesse essere il dolore di que' grandi Maestri del Mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da uomini per Lettere o per ingegno eccellenti, ma da un cuoco, da una femina, da un pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro (*)) vedendo in un'orivolo a Sole imitati e quasi scherniti col piccol moto d'un'ombra gl'immensi periodi della lor luce, se avessero sdegno, confonderebbero per isdegno il Cielo, e 'l Mondo, e incomincerebbero altri movimenti, altri giri, *meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent*; che vi pare farebbero ora tanti in ogni professione di Lettere oracoli di Sapienza, se nel silenzio de' loro sepolcri potessero udirsi tacciare chi di cieco, chi di scimunito, chi d'inescusabilmente ignorante ? e questo da uomini, non che non tutto savj, ma, se dal senno si misurino, nè pur tutt'uomini; che per guadagnarsi appresso il volgo degl'ignoranti e nome e credito d'Ercoli e di Sansoni, svellono i peli dal mento a' già morti Lioni.

Secondo: Molte volte avviene, che sia nostra ignoranza

(*) *Lib.* 1. *Ep.* 15.

quello, che in altrui ci sembra errore, e ci si potrebbe per avventura dire ciò, che molti savj e santi Vescovi dissero all'Apostata Imperadore Giuliano, che lesse e disprezzò una dottissima Apologia di Santo Apollinare: *Legisti, sed non intellexisti; si enim intellexisses, non improbasses* (*).

Gli antichi Romani, nell'esercizio dell'armeggiare in che tenevano la soldatesca d'ogni tempo occupata, davano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nemico; sì che schermendo egli il colpo, nell'atto medesimo ferisse ove l'armi non difendevano, prima che riaver si potesse la spada dal tiro, e rimettersi, con perdita di più tempi, in guardia. *In qua meditatione* (disse Vegezio (**)) *servabatur illa cautela, ut ita Tyro ad inferendum vulnus insurgeret, ne qua ex parte pateret ipse ad plagam.* E prima regola appunto di chi prende la penna contro d'uno Scrittore de' essere, ove si condanna l'altrui ignoranza, non mostrare la propria. Altrimenti, se, entrando in un laberinto per cavarne chi ci va errando, voi non avete filo con che uscirne, sarete la burla di Diogene, che si rideva de' miserelli Grammatici, tutt'intesi a rintracciare gli errori d'Ulisse, mentre intanto non veggono i proprj.

Non bisogna prendersi a mordere altrui, inanzi che sieno nati i denti della Sapienza, che (come avvisa Aristotele) spuntano tardi. Conviene esser doppiamente fornito a Lettere e ad ingegno avendo a correggere chi errò, sì che e l'errore sia certo, e la correzione incolpabile. Ed oh quante volte avviene, che, per non essersi bastevolmente inteso il vero senso dello Scrittore, si fanno i colpi di Muzio Scevola, che, credendosi d'uccidere il Re, ammazzò il servidore! S'impugna, come detto dall'altro, ciò ch'egli nè disse nè sognò, e contro una fantasima s'armeggia alla disperata: che se, non avendo occhi di veduta bastevole, ci fossimo serviti di quegli d'un'avveduto amico, ci avrebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perchè non ferissimo indarno l'Ombre, con molta nostra fatica, e senza alcun lor danno.

(*) *Sozom.*

(**) *L.* 2 *c.* 12.

Terzo: Non si vuole attizzare alcuno che viva, misurando il suo sapere adeguatamente da gli scritti che publicò; conciosiecosachè, in chi s'attizza, lo sdegno molte volte divenga ingegno, svegliandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo ove il bisogno li chiama; così, come *in lucernis oleum fluit illo, ubi exuritur* (*). Quanti, che si tencano in seno nascose e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni e di prezioso sapere, punti da chi volle (stimandoli poveri di Lettere) provocargli, le hanno fatte al mondo palesi, dando a' loro emuli il mal pro d'averli attizzati? nella maniera, che tal volta le rupi gravide di ricchi ma occulti metalli, percosse e spezzate da un fulmine, mandando per le aperture della ferita i saggi di quel prezioso che dentro nascondono, fanno vedere, che sono monti d'oro e d'argento quelli che si stimavano essere non altro che oziose masse di sassi. Quanti, che sembravan cervelli freddi, e duri come le selci, provocati al cimento della penna, appunto come selci percosse, hanno mandate, non che scintille per rilucere, ma vampe e fulmini per ferire? Qual più insensato e più stolido animale d'nna Giumenta? Pur'eccovi quella dell'avarissimo Balaam, che, percossa con più sdegno che ragione, divenne in sua difesa un Demostene. *Balaæ* (disse Crisostomo (**)) *erat Asinus, animal omnium hebetissimum; nec minus bene se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quam homo præditus ratione.* Non sanno ancora i mutoli (come del figliuolo di Creso si dice) a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua; e con miracolo di quel naturale amore a cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono a dire?

Oh quanti, sia invidia, sia rabbia di contradire, sia ambizione di fabricarsi su le rovine altrui concetto di valent'uomo, imitando, dice Teodoreto (***), quel Semei che si fece al mondo famoso con lapidare un Re, e Re sì santo e sì innocente com'era David, hanno con le punte e con le punture delle lor penne troppo acute attizzati di quei, che, creduti Agnelli, e provati Leoni, han fatto loro

(*) *Sen.* 1. 4. *quæst. nat.*
(**) *In ps.* 47.
(***) *In præf. ad dial.*

desiderare di ritirarsi dallo steccato! ma indarno, e tardi; perchè

Galeatum sero duelli pœnitet (*).

Hanno seminati, come Cadmo, detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa; si sono dipoi atterriti, vedendone nascere di repente un' esercito d' armati,

Messis cum proprio mox bellatura colono (**).

Hanno presa (come disse Archiloco a chi fuor di ragione volle provocarlo) la Cicala per l' ali; e udendone poscia le grida, vorrebbono o non aver'avute mani per prenderla, o non avere orecchi per sentirla (***). L' hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo essere un Pastore quello ch' era un Dio; quando poi si son veduti scorticar come un Bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse: ma indarno; chè chi voleva la pelle non s' è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fu vincitore del canto. In fine si son trovati come in mezzo alle vipere, e a gli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di sè soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo: tardi avvertiti, e queruli senza pro; come quell' infelice esercito romano, che, trovati in Africa più mostri, che uomini nemici, con chi guerreggiare, diceva:

Nihil, Africa, de te,
Nec de te, Natura, queror, Tot monstra ferentem,
Gentibus ablatum, dederas serpentibus orbem.
In loca serpentum nos venimus (****).

Un tal fu Ruffino, che a gran suo danno punse e provocò San Girolamo, e volle essergli anzi emulo che amico. Dipoi provando com' egli avesse e destra in colpire e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando, sè essere senza sua colpa punito. Amore di verità non passione di sdegno avergli guidata la mano mentre scrivea. Non doversi fra Cristiani, fra Monaci, prendere i tiri di penna come colpi di spada. A cui S. Girolamo (*****), *Esto*, disse, *me nescius vulneraris: quid ad me, qui*

(*) *Juvenal.*
(**) *Ovid. Met.*
(***) *Lucian. in pseud.*
(****) *Lucan. Lib.* 9.
(*****) *L.* 1. *contra Ruff.*

percussus sum? Num idcirco curari non debeo, quia tu me bono animo vulnerasti? Confossus jaceo, stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; et tu mihi dicis: Noli manum adhibere vulneri, ne ego te videar vulnerasse?

10.

Avvisi intorno al pericoloso mestiere di scrivere contro altrui, e alla maniera di difendere sua ragione.

Non basta, per avviso di chi sa poco e ardisce molto, aver fin'ora detto, come un Calzolajo, che di suo mestiere non s'alza *ultra crepidam*, non de' voler salire fino alla faccia, e condannare un volto disegnato e dipinto da Apelle, il cui magistero, com'egli non ha occhi dotti sì che l'intendano, non dee avere lingua ardita di condannarlo. Resta ancora a dirsi di ciò, che richieggono i contrasti fra gl'intendenti, perchè riescano a livello della ragione, e conforme alle misure del retto; sieno poi essi o impugnazioni degli altrui scritti, o difese de' proprj.

E quanto allo scrivere contro altrui, come l'amore della verità convien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo Scrittore suo Cavaliere; così la modestia dee essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, usandola non come lancia di Soldato, ma come lancetta di Cirugico, contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della divina Sapienza, il Verbo; la cui bocca nelle Cantiche (*) si paragona non alle rose, che pure sono di colore che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia a' gigli: e questo non tanto perchè la candidezza della Verità, propria e naturale della bocca di Cristo senza pittura o abbellimento forestiere, da sè sola bastevolmente risplende, ch'è ingegnosa sposizione di Teodoreto (**); ma ancora perchè il giglio è un fiore non meno

(*) *Cant.* 5. (**) *In cap.* 5. *Cant.*

innocente che bello, senza spine o ruvidezze che aspro e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, disse Sant'Ambrogio (*) di Cristo ritratto nel giglio, *immaculatus, innoxius; in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

Le stelle, mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non usciron di posto, nè si scomposero in farlo: *Manentes in ordine et cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt* (**). E tanto è di dovere che faccia chi si prende a scrivere contro altrui, che pur'è un combattere non senza vittoria, ancorchè senza sangue. Conviene avvertire, che in correr le lance delle suc ragioni non si perdan le staffe, e con questo il merito d'ingegnoso resti vinto dal difetto d'appassionato: che non si calchi il fasto di Diogene, rendendosi condannevole coll'atto medesimo di condannare.

Il convincere uno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fino al fondo; operazione da farsi con isquisita dilicatezza, perchè la cura non metta spasimo, dove la piaga faceva solo dolore. Ippocrate, discretissimo comanda (***), che gli occhi degl'infermi, come parte troppo dilicata, s'asciughino con sottilissimi panni lini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'un'e l'altro si faccia destrissimamente e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico San Raffaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore: *Osculare eum; statimque lini super oculos ejus ex felle isto* (****). Uguale avvedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo, che il fiele del rimproverare altrui il suo errore (che, quando bene non fosse altro che publicarlo, pur'è collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, nè il bacio disgiunto dall'amore.

Carneade Academico, volendo scrivere contra Zenone padre della rigida Setta degli Stoici, con una traboccante

(*) *Lib. 7. in Lucam.*
(**) *Jud. c. 5.*
(***) *Libro de Medico.*
(****) *Tob. 11.*

presa d'elleboro si nettò da' cattivi umori e massime della bile lo stomaco, acciochè i loro fumi non gl'intorbidassero in quell'azione importunamente l'ingegno. *Ne quid e corruptis in stomacho humoribus ad domicilium usque animi redundaret*, disse Gellio di lui (*). Chi ha purgato il cervello, e sa quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile; sì che sia ugualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non abbia nè durezza nè dissonanze. Non esca a combattere prima di fare alle Grazie quel sacrificio, che l'amenissimo Platone al ruvido Senocrate consigliava (**). Poi vada come que' savj e forti Spartani, ch'entravano in battaglia non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle e di flauti. *Ut modestiores modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio (***). Altrimenti, chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere, ne avrà nausea e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filemone suo antagonista, e per ignoranza de' Giudici ancor vincitore, diceva il Poeta Menandro: *Quæso te, bona venia, dic mihi: cum me vincis, non erubescis?* Fate quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma (****), che per la fierezza con che indiscretamente tagliava, perduto il nome di Cirugico, l'acquistò di Carnefice.

Più malagevol cosa è, che stia a segno di ragione chi provocato pare che abbia così più libero il risentirsi, com'è ragionevole il dolersi. Questa è una di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il Timone di Rispetto d'una straordinaria padronanza de' suoi affetti, sì che or con ischerma e or con forza si deluda e si rompa la gagliardia e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *moderamen inculpatæ tutelæ* fin dove è lecito giungere nel difendersi, è una linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi

(*) *Gell. l.* 17. *c.* 55.
(**) *Laert. in Xenocr.*
(***) *L.* 2. *c.* 11.
(****) *Plin. l.* 19. *c.* 1. *Archag*

corre giù per la china d' un monte malagevol riesce, in quello anzi precipizio che corso, essere ubbidito da' suoi piedi e dalla mole tutta del corpo, sì che di lì, ove doveva fermarsi, non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio, parrà che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpevole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diverrò il zimbello degli Scrittori, e lo scherno del Mondo: chè anche alle statue di Giove i Ragni fanno le tele intorno al volto e su la barba; nè temono il fascio de' suoi fulmini, perchè sta in mano a un Dio di legno insensibile e insensato. Rispondere ad uno, sì che ne porti stracciati i panni e livido il volto, sarà avvisare in un solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sa voltarle in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele e a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuvole, *paucorum periculo, multorum metu* (*). Uno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore; e la morte d' un solo insegna a molti a temere il Cielo anche sereno, raccordando com' ei fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione, metton da parte ogni ragionevolezza. E non s'avveggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza e segno di perdita; sì come la quiete e 'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe, amico di Sidonio Apollinare, allora si stimava vincitore nelle dispute, quando lo sdegno dell'avversario lo confessava (**). *Oblectatur commotione superati; et tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cum fidem fecerit victoriæ suæ bilis aliena.*

Di più, sì come ad ogni opposizione di qualunque emulo non vuole rispondersi (onde per ciò bellissimo parve quel detto di Senocrate (***), la Tragedia non degnar di rispondere all'ingiurie che la Commedia le dice); così ancora non ogni opposizione, a cui si debba risposta, vuole una

(*) *Sen. de Clem. l. 1. cap. 8.* (**) *Sidon. lib. 2. Epist. 2.*
(***) *Laert. in Xenocr.*

tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che dibattersi e smaniare, come se ci avessero trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che di cento saette si scarica con una leggiere scossa di vita, e

Mota cute discutit hastas (*).

Anzi si ha tal volta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire, senza nè pur degnare di dirlo. V'è animale o meglio armato per sua difesa, o più pronto all'altrui offesa dell'Istrice? Il Porco spino, disse il Poeta (**),

Externam non quærit opem. Fert omnia secum;
Se pharetra, sese jaculo, sese utitur arcu.
Unum animal cunctas bellorum possidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorchè ell'abbia tutte le spine del suo corpo come saette in cocca, non però tutte le lancia; e ciò che può con una, non fa con due; e se basta minacciare, non ferisce (***);

Iraque numquam
Prodiga telorum, caute contenta minari,

Solo rizza le spine, e, quasi mettendole su l'arco, pare che dica a chi l'offende: Che sì, che sì. Questa maniera d'Apologia usò Tertulliano scrivendo contra i Valentiniani (****). *Ostendam* (disse), *sed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur.*

Ma quando o l'importanza della materia o l'insoffribile acerbezza di chi provocò non lascia che si taccia o dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi s'adoperi ciò che sa e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini; ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia, come in Giano Dio della guerra, volto di giovane e di vecchio, gagliardia e senno, forza e maturità,

(*) *Lucan.*
(**) *Claud. in Hystr.*
(***) *Ibid.*
(****) *Cap.* 6.

impeto e moderazione. Non abbia il Crisostomo a lamentarsi (*) *quod tanquam Lupi in adversarios ruamus, sæpe sine victoria: qui tamen vinceremus, si Oves essemus, a pastoris auxilio non recedentes, qui non Luporum sed Ovium pastor est.*

Felici le Lettere, se i loro Maestri usassero fra sè l'emulazione e i contrasti nella maniera, con che già amichevolmente contesero Protogene e Apelle nel tirare in mezzo ad una sottilissima linea un'altra linea più di quella sottile, senza uscire un punto dal dritto. Se le acutissime e splendidissime armi dell'ingegno fossero, come di certe altre disse Cassiodoro (**), *Arma juris, non furoris*, raggi di verità, non saette di maldicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di civili ch'esser dovrebbero, per lo più diventano criminali: onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non persuada, voltar le spade e le lance in vomeri e in marre, e cultivare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il solletico di contradire non ci lascia viver quieti altrimenti che inquietando altrui, mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino, ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno e a disputa), mancano publici Maestri d'errori, Eretici, Ateisti, Politici da impugnare? Si lascino gli uomini, e s'uccidan le fiere. Dicasi con Entello, quando, in vece di Darete nemico, ammazzò un Bue (***):

Erice, a te quest' alma
Più degna di morir offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

(*) *Homil. 34. in Matth.* (**) *L. 7. Ser. 1.*
(***) *Æneid. lib. 5. A. Caro.*

ALTEREZZA

II.

Stima del suo sapere, con dispregio dell'altrui.

Non è sì piccolo il capo d' un'uomo, che, meglio del favoloso utre d'Ulisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto e alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra e il mare, di quello che sieno i turbini per sollevar tempeste, e l'esalazioni imprigionate nelle caverne sotterra per iscuoterla con tremuoti. Lo sanno per lor parte que' miseri Letterati, che, non so s'io dica pieni o anzi vuoti di sè stessi, si veggono andar sì tronfj, che sembrano portar sè stessi in carro e in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri, *ab humero et sursum*, non la testa tanto, come il cervello e la mente. Essi gli Olimpi, a cui le più altere cime de' monti, i più sollevati ingegni, e l' anime di più sapere appena giungono a pareggiar le falde, e a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, e oscurar tutto il chiaro.

Costoro non so se cavassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le risa da Democrito per ischerno. Benchè, vi par'egli che sia degno del pianto d'un Filosofo, e non anzi delle risa del volgo, un'Alessarco di professione Grammatico (*)? a cui parendo la sua scuola un cielo; gli ordini delle panche, che gli stavan d'attorno, giri di sfere; i fanciulli, che l'udivano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, ecc., segni del Zodiaco; sè stesso facea un Sole, nè voleva essere altrimenti o dipinto o chiamato; ed era colpa, mirarlo senza un certo patimento de gli occhi, come quando nel Sole si affissano. Più gli s' adattava quel titolo, che Tiberio soleva dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui millantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, e perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi*.

(*) *Clemens Alex. in Protr.*

Che vi par di quell'altro, (*) Rennio più tosto Pallone che Palemone, che andava per le publiche vie piangendo la disavventura del Mondo, che dopo lui si rimarrebbe, com'era prima di lui, ignorante; poichè le Lettere, nate con lui, con lui avevano a morire? E in fatti parve che fosse vero; poichè, morto lui, non si trovò nè pur'una lettera, che venisse a scrivergli l'epitaffio.

Ma oltre a' termini dell'ordinaria, anzi pur dell'umana alterezza passò il superbo concetto, che dell'ingegno e saper suo avea Alfonso X. Re di Castiglia: uomo di professione Astronomo (di cui vanno attorno le Tavole da lui dette Alfonsine); non però di sì sublime intendimento, nè di tanto sapere in quest' arte, che Atlante gli avesse potuto fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rovina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire (**), che s' ei fosse stato all' orecchio di Dio quando componeva i Cieli e assegnava i periodi alle stelle, gli averebbe insegnato a disporre questo lavorio con più ordine e con regola di più aggiustate proporzioni. Or vada Dio a chiedere a Giob (***), come cosa che trascende le forze del nostro ingegno: *Numquid nosti ordinem cœli? et pones rationem ejus in terra?* Se Dio vuol' andare alla scuola d'Alfonso, questi gli si offerisce maestro d'Astronomia; e se porterà il volume dell'eterne sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli e l'esemplare del Mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo da' fulmini del Cielo, dove *posuit os suum*: e appunto Dio lo trattò da pazzo, usando con lui più compassione che sdegno; e per trargli sangue, come a pazzo, dalla vena di mezzo la fronte, gli levò la corona. Volle che intendesse, ch' egli non avrebbe saputo aggiustare a forma migliore le rivoluzioni de' Cieli; e però gli mandò una rivoluzione nel Regno, ch'egli, con tutti i canoni e le regole de' suoi calcoli, mai non seppe aggiustare: onde gli convenne, cacciato di casa dal figliuolo, ed esule, in terra straniera morire.

(*) *Plin. præf. oper.*
(**) *Roder. Santius, Histor. Hisp. l. 4. c. 5.*
(***) *Cap.* 38.

Uomini, come Alessarco, come Rennio, pazzi, benchè forse meno conosciuti, non dubito io, che non ne sieno, come i fior d'ogni tempo, ancor'oggi nel mondo. Chi volesse ritrarli con imagine espressiva di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere un gran fumo che s' alza fino alle nuvole, e quanto più s'alza, tanto più gonfia e allarga que' suoi grandi volumi; indi aggiungervi il motto di S. Agostino (*): *Quanto grandior, tanto vanior.*

In udirli tal volta favellar di sè stessi per vanto, e d'altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rendè al superbo suo Medico, che gli scriveva: *Menecrates Juppiter Philippo salutem.* Fu la risposta: *Philippus Menecrati sanitatem;* che fu un farsi medico del suo medico, e inviargli per sanità del cervello una presa d'elleboro in un saluto.

Che sotto la lor cappa e 'l loro mantello stanno le più alte e le più profonde Scienze; come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altrove, le perle: Che i loro dettati sono le carte del navigar sicuro, senza di cui nelle Scienze s'incontra o naufragio o pericolo: Che i loro insegnamenti sono all'ultime mete del vero, come le stelle a' confini dell'universo, sì che

Altius his nihil est, hæc sunt confinia mundi (**).

Gli altri sono le fonti, essi l'Oceano; gli altri Talpe, essi Linci; gli altri Farfalle essi Aquile; gli altri Mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam.

O se non questo, almeno si tenti d' aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo; e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1. Ad ognuno le cose sue, per piccole che sieno, sembrano grandi. L' amore di sè stesso è uno specchio concavo, che fa che un capello paja un tronco, e una Zanzara un Pegaso. Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito (***) stimò una battaglia navale, in cui,

(*) *In Ps.* 36. (**) *Manil. Lib.* 1.
(***) *Plut. Or.* 2. *de Fort. Alex.*

rotte e affondate tre sole galee de' Greci, come s'egli avesse messo o Serse in fuga o il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La Luna, ond'è egli, ch'essendo di mole più piccola della Terra ben quaranta volte, sembri, a giudicio dell'occhio, uguale al Sole, che pur'è maggior della Terra presso a cento quaranta volte? Senon perchè la vicinanza, che la Luna ha alla Terra, la mostra tanto maggiore, quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è, che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno; quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che, per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I Grilli, paragonati alle Formiche, chi dubita che non sieno Giganti? Chi misura quello che sa, ancorchè pochissimo, con quello che sa chi non sa nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è senon a paragone, dottissimo. Quei che andavano allo Studio d'Atene, dicea Menedemo(*), v'andavano Maestri, vi stavano Scolari, se ne partivano Ignoranti. Non solo perchè quanto più s'intende ciò che si sa, tanto più s'intende ciò che non si sa; ma ancora perchè trovavano, in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti al loro sapere tali, che a lor paragone credevano di non saper nulla. Questa fu l'arte, con che il savissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andava sì altiero, come s'egli fosse stato un Monarca del Mondo, non un privato d'Atene. Gli fece specchio al conoscimento di sè stesso con una mappa del mondo; in cui trovata l'Europa, e in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene, Or qui (disse) mostrami la tua casa e i tuoi poderi; che non avendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo? Chi si crede d'essere nell'ingegno

(*) *Plut. quam. prof. etc.*

e nel sapere una stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co' Soli del mondo; e si vedrà in uno stesso e svanire la luce, e scemare l'ambizione.

3. Che uno, dov'è grande fra gli altri, voglia esser maggiore degli altri; dov'è de' primi, voglia esser solo; ciò non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo, *qui ut primum Rempublicam aggressus est, quemquam animo parem non tulit; et in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat* (*). Per eccellente che voi vi siate in ogni qualunque professione di Lettere, non perciò siete voi mai una Fenice sola e unica al mondo, nè un Primo Mobile, che, senza ricevere impressione o movimento da cielo superiore, dia il moto e 'l giro alle sfere minori. Chi v'è che tanto sappia, che inanzi a lui gli altri non sappian nulla, sì che possa mettersi in bocca la superba parola del Principe Caifasso: *Vos nescitis quidquam?* La natura non fu sì sterile, che, formato voi, non avesse stampa simile per altrui: nè sì povera, che, per far voi ricco d'ingegno, lasciasse gli altri mendici. Perchè dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo chi possa starvi a paragon di sapere, dite pazzamente a voi stesso quello, che Deucalione disse alla sua compagna (**): *Nos duo turba sumus?* Perchè fate il vostro ingegno un Procuste, e volete che ognuno s' aggiusti alla statura del vostro giudicio, come misura del retto; e perciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v'arriva?

Ma quando ben voi foste d'ingegno e di sapere il primo fra i primi, non è egli gran bassezza di cuore e viltà d'animo l' essere perciò panegirista di sè stesso e disprezzatore d'altrui? I torrenti, udite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non un torrente d'acqua ma un mare? e pur molte volte non hanno fondo d'un palmo, benchè abbiano letto d'un miglio. All'incontro i fiumi reali non men profondi che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi un fischio, che avvisi altrui quanto

(*) *Vellejus Lib. 2.* (**) *Ovid. Met.*

profondo abbiano il seno, ampie le rive, limpida l'acqua, rapido il corso: sì vanno mutoli e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e con le lodi sue, e col dispregio altrui assorda il mondo: con che, senza avvedersene, tanto si pruova più vile, quanto più s'aggrandisce; perchè, secondo l' Aforismo di Simmaco (*): *In magnos animos non cadit affectata jactatio.*

Ma perciochè proprio de' superbi ingegni è usare non solo l' alterezza in terra, ma anche la curiosità in cielo; nel primo ingiusti con gli uomini, a cui vogliono essere senza merito superiori; nel secondo empj con Dio, il cui essere, le cui azioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere che hanno; eccovi sopra ciò la seguente considerazione.

12.

Due gran mali de' Miscredenti: cercar le cose della Fede con la curiosità della Filosofia, e credere le cose della Filosofia con la certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar che fanno le tavole o i globi della terra, poichè son giunti a' confini de' paesi fin' allora scoperti, non avendo cognizione de gli altri che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme e sicure linee di sottilissimi punti, e su lo spazio che rimane scrivere: *Terra incognita.* Di quest'usanza de' Geografi si servì molto acconciamente Plutarco (**) per iscusa della sua penna, se, presa a scrivere la Vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad una ad una divisare le imprese, con che si renderono grandi nel nome, e nella gloria immortali: perochè l'antichità, e la dimenticanza che le va dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte e nascose tenea.

Ciò che delle azioni di quegli antichi valenti uomini

(*) *Lib.* 10. *Ep.* 22. (**) *In Vita Thesei.*

disse Plutarco, è ugualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto v'è di conosciuto, molto d'incognito: anzi non incognito solamente, ma che conoscere non si può, fin che non entriamo in quella scuola, dove il Verbo maestro, in una lezione d'un solo sguardo, che gli si dà, insegna con indelebili e chiarissime note quanto ora i nostri ingegni con vano sforzo de' loro pensieri s' argomentano di rintracciare. Dico gli occultissimi arcani della Fede; che, sicuri, se non palesi, vogliono suggezione che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno e di grande intendimento che un'uomo sia, s'egli si misura con quello che presume d'intendere, non è più che una fossa d'un palmo per farvi capire l'Oceano. Per alte che sieno le speculazioni e i sublimi pensieri co' quali sollieva la mente alla cognizione delle occulte verità della Fede, con esse non si fa loro più da presso di quello, che fossero vicini a toccare la volta de' cieli i Giganti di Flegra, poichè furon saliti sopra Pelio, Ossa, e Olimpo.

Occhio di Nottolà non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile che hanno la pupilla di diamante possono tenervi fisso immobilmente lo sguardo. Barchette peschereccie, con un brano di vela e un palmo di timone, non sono abili a valicare l'Oceano e scoprir nuovi Mondi.

Che altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de' sensi, che Struzzoli di maggior corpo che ala? onde non possono alzarsi un palmo dal suolo, nè volare altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quando ben fossimo forniti di penne mastre, giungeremmo noi perciò col volo alle nuvole, non che alle stelle? Qual mente v'è, quale ingegno di sì alta cognizione, che non faccia a Dio sagrificio de' suoi pensieri su quel famoso altare d' Atene, dedicato *Ignoto Deo* (*); e confessandosi inabile ad intendere ciò che Dio di sè e delle cose sue tiene nascoso, quasi torcendo a' suoi pensieri l' ali conforme la legge del Sagrificio degli uccelli, non dica con

(*) *Acta Apost.*

Agostino: *Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia? etc.*

L'acqua delle fonti non saglie mai più in alto di quello che sia il capo e l'origine ond'ella viene: onde suol dirsi, che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Or'il nostro sapere non comincia egli da' sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose fra' termini della natura sensibile? E come vogliam noi aver di qui *fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognizione delle cose sopranaturali e divine?

Ma di coloro che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin' ora non ha avuto alcuno scolare; e aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vogliono penetrare fino al centro della verità, e vederla in sè stessa svelata e ignuda. Appena hanno bocca per succiare il latte della Fede, e già vogliono roder le ossa e cavarne la midolla. Come se già avessero inteso ciò che ha d'intelligibile la Natura, onde non resti loro che penetrare, senon ciò che ha d'occulto la Fede. Saranno Ercoli, che visto e vinto il mare, la terra, e l'inferno, potranno dire:

Perdomita tellus, tumida cesserunt freta,
Inferna nostros regna sensere impetus:
Immune cœlum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther (*).

Ma mentre si rizzano su i piè, e allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo sarebbe chi loro raccordasse il molto che pretendono e il poco a che vagliono. Chi loro dicesse a gli orecchi, come la Samaritana a Cristo: *Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est!*

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per grazia a questa dimanda, che vi fa San Girolamo: Perchè gli Elefanti, che sono un monte di carne, hanno sol quattro piedi, su' quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo; e le Mosche, che sono un punto vivo,

(*) *Herc. furent.*

ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla); e pretendete d'intendere quello che non può intender nè pure uomo che intenda ogni cosa? Al primo passo, che vi chieggo, che diate in terra nel corso delle cose che posson sapersi, inciampate, come un Talete, nella fossa; e volete giungere a vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correzione, che Zenone, lo Stoico, fece ad un giovane ardito, che avea sì nudo il mento di barba come vuoto di senno il capo, e chiedeva le risposte a cose di cui non era nè pur' abile ad intendere la dimanda! Gli fece il Filosofo mettere inanzi al volto uno specchio, e poi gli disse all'orecchio: Vi par' egli, che le dimande che voi fate, e le risposte che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba?

Il vostro ingegno, a paragone di quello del grande Agostino, è come un Grillo a fronte d'un Cavallo; e voi pretendete di correr la lancia e di colpir nel segno, dov'egli se ne ritira nè presume tentarlo? Anzi, quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abysse, tu me cape, quia te ipse non capio;* cento volte ne' suoi scritti protesta di non sapere, e di non sapere nè anche sapere; e va dicendo: *Nescio, et non erubesco confiteri me nescire quod nescio.* E a voi come dà l'animo d'aprir bocca e alzar voce per contradire o per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'un mondo di dotti, il sangue d'un mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la pruova di tanti miracoli? Con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del Sole? Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari? *Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Evangelium* (*).

Altri vi sono di genio per una parte più vile, per l'altra più ostinato, che, giurando *in verba Magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli; e in tal modo s'accordano a

(1) *Tertull. de præscr. c. 7.*

confessar Cristo, che non abbiano a negare Aristotele o Platone. Così tengono in equilibrio a pesi uguali di credenza l'Evangelio e la Filosofia.

Quid Athenis et Hierosolymis? Quid Academiæ et Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis. Viderint, qui Stoicum et Platonicum et Dialecticum Christianum protulerunt (*). Piange anche oggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana e stolta sapienza del secolo le ha fatti; e gli antichi Scrittori d'essa, Padri delle tenebre e Maestri di mille errori, chiamerà sempre, col titolo che loro diede Tertulliano, *Patriarchas Hæreticorum* (**).

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone, troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse lo stesso Tertulliano, *Hæresum Condimentarium*? Lo dica, tacente ogni altro, poichè solo vale per tutti, l'infelice Origene, che d'un'Aquila ch'era, avvezza a metter gli occhi nel Sole della cristiana Sapienza e trarne luci d'altissime verità, trasformato in una Nottola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza e d'errori, tanto divenne Platonico, che alla fine lasciò d'esser Cattolico, perdè la verità nelle favole e la Fede nella Filosofia; e quegli, il cui petto era baciato *tamquam Spiritus sancti et cœlestis sapientiæ templum*, fatto Maestro d'una scuola d'errori e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che, sì come prima *ubi bene nemo melius*, così dipoi *ubi male nemo pejus* (***). Quanta strage fa ancor'oggi quello *struendi et destruendi artifex versipellis*, Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in una parola è quanto dire distruttore della Fede, e padre di quei che vivono, senza anima d'uomo, vita di bestie? Quanti de' suoi congiurati, *qui nihil aliud quam Aristotelem ructant* (****), quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi l'Evangelio fosse un grano che s'avesse a raccogliere dalla paglia dell'umana Filosofia, e non un pane di vita sceso dal cielo perchè al gusto del suo sapore

(*) *Tertull. de præscr. c. 7.*
(**) *Advers. Herm.*
(***) *Cass. div. lect. c. 2.*
(****) *Cyr. Alex. lib. 11. Thes.*

si buttassero dalla bocca le paglie, *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur* (*).

Rane sono costoro, dice Agostino (**): *Ranæ clamantes in paludibus limosis*; (quæ) *strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt.* Or mentre s'aprono i cieli, e s'ode da colasù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo Figliuolo, dire *ipsum audite*, si vuole egli dare un'orecchio a Cristo e l'altro ad Aristotile o a Platone? *Cœlum tonat, taceant Ranæ* (***). Dove Cristo insegna, e in lui la Verità, anzi egli Verità sè stesso palesa, mutola è la Sapienza e senza lingua la Filosofia del secolo: *Et Philosophia nostra Christus est* (****).

DAPOCAGGINE

13.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

Non è d'Ippocrate solo, non d'Aristotile e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo, publica voce e concorde querela (*****), essere il Cielo con noi avarissimo di quel tempo, di che a' Corvi, a' Cipressi, a' macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe e troppo difficili vita troppo brieve, per immensi viaggi scarsissimo viatico (******). Si sono smarrite quelle tempre d'acciajo che rassodavano, quegli Elixir vitæ che vivi imbalsamavano gli uomini; sì che vedendosi da presso i mille anni, si risolvevano d'uscire del mondo più per esser sazj di tanto vivere, che per avere obligo di morire. Noi, come fiori, che jeri nacquero, oggi son vecchi, e dimani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo che per morire. Quella che negli antichi era

(*) *S. Hier. l. 4. in Jer.*
(**) *Serm. 95.*
(***) *Aug. serm. 109. de temp.*
(****) *S. Petrus Damian. ser. 57.*
(*****) *Sen. de brev. vit. c. 1.*
(******) *Laert. in Teoph.*

fanciullezza, in noi è decrepità, le loro decime sono nostre eccessive ricchezze, i loro avanzi nostri tesori; sì che della canutezza disse con ogni verità e ingegnosamente l'Alessandrino, e Tertulliano: *Hæc est æternitas nostra.*

Se il conoscere a questo modo, che brevissima è la vita, ci persuadesse a spenderla come brevissima; sarebbe grazia quella, che pena ci pare. Intollerabile cosa è dolersi, che il Cielo sia con noi avaro di tempo, e buttarlo noi stoltamente da prodighi; usando la vita, come s'ella si misurasse col lungo passo di molti secoli, non col brieve palmo di pochi anni. Chi v'è, che col Principe della medicina non gridi, *Ars longa vita brevis?* ma intanto, chi v'è, che solleciti per giunger presto, dove anche da' più solleciti solo tardi s'arriva? *Ad sapientiam quis accedit? Quis dignam judicat, nisi quam in transitu noverit? Quis Philosophiam aut ullum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet* (*)?

A gran consiglio la Natura ha posto in mezzo al Mondo, quasi nel centro d'un'immenso teatro, l'uomo: *Procerum animal* (disse Cassiodoro (**)), *et in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum;* perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Benchè, a chi ben dritto mira, non è stato disegno della Natura porci in mezzo al Mondo tanto come in un teatro perchè s'ammiri, quanto come in una scuola perchè s'impari. Perciò ella ci ha acceso nel cuore un'inestinguibile brama di sapere; e aprendoci inanzi a gli occhi tanti volumi quante nature comprendono il cielo e gli elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'Intelligenza assistente, o pur d'intrinseca forma, è quella, che la gran mole de' cieli con infaticabile movimento raggira? Sono le sfere de' Pianeti molti cieli, che, raccolti nel concavo seno l'uno dell'altro,

(*) *Sen. nat. quaest. lib. 7. c. ult.* (**) *De anim. cap.* 16.

vicendevolmente s'abbracciano; o serve a tutta quella gran famiglia di stelle un sol cielo per casa? Di qual sustanza composto? corruttibile, o immortale? liquida come aria, o rassodata e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuove stelle, che d'improviso compajono? Sono nel cielo forestiere, o cittadine? naturali di quel paese, o salitevi di quagiù? Gli sregolati errori de' pianeti come posson ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli eclissi? Quanta è la profondità de' cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazioni, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? Chi sospese tiene in aria quantunque gravose le nuvole? Come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre, gravido d'acqua, si partoriscono i fulmini, che son fuoco? Chi le quaglia in nevi? Chi in grandine le rassoda? Con quali conchiglie d'oltremare si dipingono l'Iridi, con sempre un'ordine di colori e una misura di diametro? Onde poi la salita delle fontane su le più erte cime de' monti? Onde ne' monti d'una stessa terra, marmi di misto sì varj, metalli di tempra sì differenti? Chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? Chi a' fiumi l'acque onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de' fiori e dell'erbe; il lavorio de' corpi sì varj negli animali, negli uccelli, ne' pesci; le tempre de' misti, l'armonia delle communi e delle occulte qualità: in fine, ciò ch'è, ciò che si fa, qual'essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo, a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v'è, che questo nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere, e v'è sì poco tempo di vita per impararlo; e vorrem noi, che gli avanzi soli, i soli minuzzoli di qualche ora ci bastino per istudio? Eccovi, quanto v'ho detto, espresso con alcune particelle dell'ultimo capo di quel prezioso libricciuolo

di Seneca, de Otio Sapientis: *Curiosum nobis Natura ingenium dedit; et artis sibi ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, et non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici; vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æstima quam non multum acceperis temporis, etiam si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere; tamen homo, ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.*

Ciò intendendo que' savj Maestri del Mondo che ci hanno lasciate eterne chi le memorie e chi le fatiche de' loro ingegni, come faremmo noi i piccoli diamanti, così essi preziosi stimavano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodevole cosa è essere avaro. Era miracolo vederli in publico; e rassomigliavano, come nell'amore della Sapienza così anche in questo, Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che perciò a gran fatica si vede; quasi che non curi occhio terreno chi sta sempre inanzi a gli occhi del Sole, ed è mirato da lui non con inutile sguardo ma con larga communicazione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quali nella caccia sono i Falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'ore del giorno più brievi, mentre il Sole s'accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare e vincer la preda. Nè si vergognavano, uomini di pelo e di pensieri ugualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, dovunque trovavano materia di nuove cognizioni: e come Diogene a chi lo riprese perchè mangiava in piazza, *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam* (*)? così ad essi, il non aver cognizione di qualche oggetto era scusa bastevole a prenderla dovunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per vivere, per vivere da essi si dava, non per dilettarsi; e molte volte avveniva, che o con libero rifiuto in parte se ne privavano, o

(*) *Laert.*

immersi ne' profondi pensieri de' loro studj l'obliavano per qualche tempo. Così Carneade dimenticatosi d'esser'uomo, mentr'era tutto mente e tutto pensieri, sazio del soavissimo nettare di quelle nobili cognizioni di che pasceva l'ingegno, lasciava morire di fame il corpo, se altri a forza non glielo ravvivava col cibo. Così Archimede sembrava sempre fuori di sè, mentre più che mai era tutto in sè; onde *abstractus a tabula, a famulis* (disse Plutarco (*)), *spoliatus, unctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat.* Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobile ingegno d'una non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e, radendosi il capo, s'obligò a non uscire in publico, fin che non si vedeva e in capo i lunghi capelli e nella mente i savj pensieri che gli mancavano. Noi, che dovremmo essere tanto più studiosi di questi quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai ma troppo più del dovere, se, ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupazioni de' negozj, a gl'inviti delle commodità una e quando più due ore al giorno, le daremo a gli studj? A sì poco studio una vita di Noè ci vorrebbe: *Parvis nutrimentis quamquam a morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promovemur* (**). Le stille d'acqua continuamente cadendo diventano scarpelli e cavano i marmi, è vero: ma perchè essi son marmi ed esse stille d'acqua, vi bisognan cento anni prima che s'affondino un dito.

Udiste mai un certo Parasito, in un'antica Comedia (sia d'Aquilio o di Plauto, ciò niente rilieva) intitolata *Bœotia*, lamentarsi di colui, che, a troppo gran danno dell'altrui gola ingegnoso, avea trovata l'arte di fabricare gli orivoli a Sole, che, divenuti la misura dell'ore e del tempo, regolavano le publiche e le private azioni; onde non si mangiava oramai più quando s'aveva fame, ma quando piaceva all'orivolo? Eccovene alcuni versi riferiti da Gellio (***).

(*) *An seni gerenda Resp.* (**) *Sym. Ep.* 11. *Auso.*
(***) *Lib* 3. *c.* 3.

Ut illum Dii male perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hoc Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero, uterus hic erat Solarium,
Multo omnium istorum optimum et verissimum;
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat:
Nunc, etiam non est quod est, nisi Soli lubet.
Itaque jam oppletum est oppidum Solariis,
Major pars populi aridi reptant fame.

Una così gran voglia dovreste appunto aver voi ancora di pascer la mente col soavissimo mele della sapienza, che le ore del sonno vi paressero secoli, e le azioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Così quel Demostene, di cui poco sopra vi dissi, ne avea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno e la gola dal cibo; onde *Plus olei quam vini expendisse dicitur, et omnes artifices nocturnis semper vigiliis prævenisse* (*).

E questa a voi ancora de' esser legge, di non dare a quell'avarissimo Publicano (così chiamava Clemente Alessandrino il sonno (**)) la metà di vostra vita per gabella. A' Sibariti, uomini animali, si dà licenza, che dalla loro città scaccino con publico editto tutti i Galli (***), perchè cantando non rompano loro il filo del sonno nelle ore più dolci: voi, che avete a servirvi del letto non per sepellirvici dentro ma per posarvici sopra, abbiate come Pitagora un Gallo fedele, che su l'aurora vi svegli, e vi richiami dalle piume alla penna, da' sogni della fantasia alle contemplazioni della mente.

Non avverrà a voi ciò che a quell'avventuroso guerriero Timoteo (****), a cui la Fortuna con una gran rete pescava città, castella, provincie, e glie le gittava in seno; mentre intanto egli stava saporitamente dormendo. Nelle Lettere non pesca chi dorme; perchè la Sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'industria. Imaginatevi, che Cassiodoro dica a voi solo ciò con che avvisava certi altri del

(*) *S. Hier. ap. 1. cont. Ruf.*
(**) *2. Pedag. cap. 93.*
(***) *Athen.*
(****) *Æl. lib. 3. var. Hist.*

debito di loro ufficio (*): *Vigila impiger cum nocturnis avibus, nox tibi pandat aspectus; et sicut illæ reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis invenire præconium.*

Queste sono le ore più preziose del giorno; o sia, come insegna Ficino, privilegio di particolari influssi del cielo; o perchè i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa e grossa s'è o separata o digerita col sonno, si presentano, senza appannarla, allo specchio della mente, e in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime Idee che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica insegna, che l'Aurora è madre del mele, e che allora cascano così le perle su le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo, quale lo chiamò Tertulliano (**), *recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum; cui legitime fovendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem*; ma, com'egli, per altro, soggiunse, Maestro di resurrezione per più beato uso di vivere.

Una voce d'Angiolo in bocca d'una bestia, è quel bellissimo detto d'Apollonio Tianeo; *qui ajebat* (riferisce Filostrato (***)), *oportere recte philosophantes adveniente aurora cum Deo versari, procedente die de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus et sermonibus dare.* Per gli usi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, non v'è tempo migliore che il primo spuntar dell'Aurora; in cui pare, che per un certo occulto consenso così nasca la luce a gl'ingegni, come il giorno risuscita al mondo. Dunque: *Beati qui seipsos assimilant Angelis, ita vigilando* (****).

E questo non ha ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento delle ore del giorno, dia e le prime e le più, per ordinario, allo studio. Almeno dovremmo poter dire come Apelle, quel gran maestro dell'antica pittura, non esserci passato

(*) *Libr. 7. serm. 8.* (**) *Cap. 43. de anim.*
(***) *Lib. 1. c. 12. Vit. Apol.* (****) *Cl. Alex. ibid.*

nè pure un giorno, in cui non abbiamo, senon disegnato interamente un volto, certo tirata almeno una linea. Il lume e la fiamma mentr'è viva e accesa, si conserva con poco; ma se si lascia spegnere e morire, molto ci vuole per riaccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che, prima di giungere al mare, tante volte si sepelliscon sotterra e tante risorgono. Si perdono per occnlte vie o più tosto voragini, indi sboccando di nuovo si truovano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studj con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio che per necessità di grandi affari, questo è nn cominciar molto, un seguitar poco, e un non finir mai.

IMPRUDENZA

14.

L'inutile sforzo di chi studia contra l'inclinazion del suo Genio.

Per mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di Lettere, è sì necessario il consigliarsi col proprio Genio e dalla sua inclinazione prender l'indirizzo, come a chi si mette in mare osservare il vento che spira, per acconciare secondo esso la vela e torcere il timone. La natura è come i pianeti, che dove caminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non cava più chi più la preme e sforza, ma chi più l'indovina e seconda; onde quella, che, liberamente operando in ogni quantunque malagevole impresa, non meno facilmente che felicemente riesce (come alle Sirene del cielo girare le grandi loro sfere solo col canto) se violenza le si usi, non che non le cresce la virtù con la forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima poteva, come acqua che per freddo congela; e se prima movevole era, spenta in lei ogni forza, sta immobile e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno ha a contrastare non

tanto con le difficultà che nell'acquisto delle scienze s'incontrano, quanto col proprio suo genio e con quella che il Maestro dell'arte chiamò *invita Minerva*, a guisa di chi nuota contr'acqua dove più precipita la corrente, assai fatica, e poco avanza; fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, si pruova in fatti la verità di quel naturalissimo assioma: che durevole non è ciò ch'è violento.

Con questo si fa manifesto l'errore di chi s'applica alle Lettere, e fra esse o alle speculative o alle pratiche o alle miste, dove l'inclinazione, dove il genio, dove la natura non lo porta: che altro non è, che volere che i fiumi, tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza sul dosso de' monti, e vi sagliano alle cime.

I savj Ateniesi stimavano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figliuoli, curiosamente spiavano la loro inclinazione; di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desiderj: e ciò facevano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti; *ut qua quisque delectabatur* (disse Nazianzeno (*)), *et ad quam sponte currebat, eam doceretur.*

Là credevano che il cielo li chiamasse, dove l'inclinazione da sè li portava. E con ciò incontravano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua Tavola pose il Genio, che chiamando, giusta la serie che ne tenea in carta, gli uomini a questa vita, *mandabat quid eis, ubi in vitam venerint, faciendum sit; et cui vitæ se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendebat.*

Ha Dio (disse Platone (**), coprendo il midollo d'una bellissima verità sotto la corteccia d'una favola) legate l'anime degli uomini co' metalli. Alle contadinesce il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte l'altre, che fra questi termini si comprendono, proporzionatamente a' loro stati i loro metalli ha infusi. Quindi le varie inclinazioni e i varj genj. Vuolsi dunque da ognuno prima al tocco

(*) *Ep.* 227. *apud Basil. Eudoxio.*
(**) *Dial. de just.* 3. *de Rep. sub finem.*

di buon paragone conoscere qual tempera di metallo sia la sua, indi esigger da lei quello ch'ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle, mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual pianeta prese l'impronta; se da un Saturno speculativo, se da un Giove signore, se da un Marte guerriero: indi o alla penna, o allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo è deformissima cosa a vedere tal volta nelle scuole certe teste più abili a romper Testuggini che a studiare. Teste che hanno una mente sì stupida e sì male adatta al mestier delle Lettere, che sembrano, al rovescio di Giove, portar Bacco al cervello e Pallade alla pancia. Il loro intelletto, pingue e grosso come l'acqua del lago Asfaltite in cui nulla va al fondo, ha un discorso più pigro della Pigrizia, animale segnalato dell'Indie, che, quando è più veloce, in cento passi fa un mezzo passo, e in cento giorni un miglio. Non si truova lima tanto dura di tempera, che intacchi il lor cervello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Mettete loro attorno (come d'Orse a gl'informi Orsacchini) tutte le lingue maestre del mondo; non ne scolpiranno mai una menoma fattezza d'uomo di Lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che un di costoro Grammatico.

A che pro metter simil gente in una scuola, come in una officina, se, per quantunque si battano e si scarpellino, tengono sempre più del Sasso che del Mercurio? A che volere con le Lettere rompere un capo, da cui, se Vulcano l'aprisse, vedreste uscirne in vece d'una Pallade un Gufo? A che cercare un maestro, che sia un'Aquila, perchè insegni volare a una Testuggine?

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diventino levrieri, e che le roveri in vece di ghiande producano mela: chè, per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnaron ballare a' cavalli; e l'indole di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercizio di femina. Lo stesso errore è, volere che chi nacque per l'Armi riesca nelle Lettere, e sia un'Archimede chi vuol'essere un Marcello.

Ma se si può far contrasto, non si può vincer la Natura. Presto o tardi, quand'ella si lasci alla sua libertà, si porta colà, onde altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto abito donnesco per qualche tempo nascoso; *ille apud rupicem et sylvicosum et monstrorum eruditorem scrupea schola eruditus, patiens jam ustriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus* (*): ma tutto questo tanto non può esser durevole in Achille, quanto al genio d'Achille si confanno esercizj non da femina ma da guerriero. Dunque *necessitas* non della guerra di Troja, ma del suo genio svegliato alla vista d'una spada, *reddidit sexum. De prœlio sonuerat, nec arma longe. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit.* Così ne scrisse Tertulliano.

Ma eccovi in materia di Lettere quattro soli de' mille, che, applicati diversamente da quello a che il peso della naturale inclinazione li portava, dopo essersi affaticati in vano, si diedero vinti.

Socrate applicato alla scoltura, avendo intagliate le tre Grazie, ma credo sì sgraziatamente che l'inferno non *le* avrebbe accettate per Furie, accorgendosi che per lavorare i marmi egli era un sasso, rotte le punte de' suoi scarpelli, e aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla Filosofia morale, dove il genio lo conduceva; e quegli, che lavorando non avea saputo fare di sassi statue d'uomini, filosofando faceva per istupore d'uomini statue.

Platone datosi alla pittura, vedendo riuscire sè un Pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra; trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi alla nobile pittura degli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle idee, di cui egli primo disegnò le fattezze e portò in terra l'imagine.

Augusto, ambizioso d'innestare gli allori di Poeta su quelli d'Imperadore, e d'essere così un'Apollo con la lira com'era un Giove col fulmine, compose l'Ajace, Tragedia, che, per la burla che ne meritava, riuscì anzi una

(*) *Tert. de Pallio c. 4.*

Comedia; sì era ella mal composta. Ma egli pur volle, che, al dispetto dell'arte, Tragedia fosse; e gli riuscì, dandole un'esito lagrimevole con istracciarla. Il Capricorno, ch'egli ebbe in ascendente, lo chiamava a comandare, non a poetare; non alla penna, ma allo scettro; non alle scene private, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Ovidio, applicato dal padre alle liti, litigò più con sè stesso che con altrui; perchè il genio di Poeta, e'l gentilissimo influsso de' Gemini, lo richiamava da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plettro d'Apollo: onde finalmente, cominciando da sè l'opera della sua Metamorfosi, un giorno si trasformò d'Avvocato in Poeta.

Eccovi come il Genio è una calamita fedele, che può ben'a forza rivolgersi altrove che alla sua Tramontana, ma non mai acquetarvisi, sì che senza violenza vi stia, fin che anch'egli soavemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta (*):

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.

Che s'egli avvenga, che l'interesse o dell'onore o del guadagno non voglia che si tralasci quello che male si cominciò; eccovi nelle Academie delle Lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri. Un Medico Poeta, un Filosofo Istorico, un Giurista Matematico; ne' quali confondendosi quegl'innati semi che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo con quelli che s'acquistarono studiando, mentre nè quelli nè questi affatto prevalgono, con esser l'uno e l'altro, non si è nè l'uno nè l'altro.

Ha dunque di mestieri, perchè felicemente riesca l'applicarsi non solo alle Lettere, ma a questa più che a quell'altra professione di Lettere, consigliarsi col proprio Genio; che suole, a chi ha buon'orecchio, farsi intendere con la lingua de' spessi desiderj quando non ha ciò che vuole, e col gusto che pruova quando l'ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com'Eolo a Giunone:

Tuus, o Regina, quid optes
Explorare labor; mihi jussa capessere fas est (**).

(*) *Seneca.* (**) *Æn. Lib.* I.

Altrimenti, pretendere di riuscire al dispetto del Genio suo eccellente in qualche professione di Lettere, è lo stesso, che, per aprirsi la strada a' Campi Elisj, volere staccare dal ceppo suo quel ramo d'oro, che, se la natura nol dona,

Non viribus ullis
Vincere; nec duro poteris convellere ferro (*).

Ma spiegata ho io sin'ora più la necessità d'incontrare il suo Genio, che la maniera di conoscerlo; perchè, com'io credo, egli ha voce sì conosciuta, che non ha bisogno d'interpreti che la dichiarino, ma d'orecchi che l'odano. Quello par solo mi resti a dire, ch'è per altrui conoscimento; e sono i contrasegni onde si conghietturi ingegno: e serviranno perchè, nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo; sì come altri, non conoscendo il suo Genio, può errare, applicando contra la propria inclinazione sè stesso.

15.

Segni d'uomo ingegnoso, presi dalla Fisonomia, sono di poca fede.

Gli antichi Architetti, per legge più di giudicio che d'arte, nel fabricare un tempio a qualche Dio, de' tre Ordini greci, Dorico, Ionico, e Corinzio, sceglievano quello, che alla natura del Dio a cui fabricavano il tempio meglio si confaceva (**). Perciò il Dorico, Ordine grave e severo, usavano per li Dei guerrieri, Ercole, e Pallade; il Corinzio, molle e lascivo, per Venere, Flora e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; l'Ionico, moderato, per Giunone, Diana, Bacco, ed altri lor somiglianti.

Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici e tutti i Fisionomi, che la natura abbia rigorosamente osservata nel fabricare i corpi, che sono i tempj dell'anima: sì che essendovi altre anime guerriere, ed altre vili; queste svegliate e ingegnose, quelle stupide e insensate; molte servili, alcune quasi reine, nate a comandare;

(*) *Æn. Lib. G.* (**) *Vitruv.*

confacevoli ancora a gl'interni lor genj e alle lor tempre abbia disegnate l'esterne fattezze del volto, e usata tale l'architettura del corpo, qual'era l'inclinazione dell'animo. Quindi ha presi l'arte del conghietturare i suoi principj; onde, da ciò che in altrui si vede, quello che sta nascoso ritrae argomenta. E come che della qualità de' costumi buoni e rei, molti e varj, e bene spesso fra loro repugnanti, diano gl'indicj dell'ingegno in chi stupido, e in chi penetrante e acuto si truovi; tanti per saperlo ne danno, come se un Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non un'ingegno nelle sue qualità, conoscere si dovesse.

Ma perchè molti di questi maestri indovini, più alle fattezze e alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi che all'universali occultissime cagioni dell'ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa commune di tutti, tanto che dicon del Porta, che, come s'egli fosse l'Alcibiade onde ricavar si dovessero le fattezze d'un vero Mercurio, copiando sè stesso, da' particolari suoi segni formò le universali e quasi uniche conghietture d'un'eccellente ingegno; quindi è, che sì fallace riesce, dalla sembianza e da' lineamenti del corpo indovinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'un'ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più communi segni, che di questa materia si danno dalla scuola del conghietturare. E prima:

Negano i Platonici (*) potere star' in uno stesso uomo bellezza d'ingegno e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è il suggello con che le stelle stampano i più bei volti, aver consonanza co' numeri che contemprano l'anima, e l'accordano al moto della prima Mente. Pitagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamavano, altri lo credevano Apollo vestito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al detto: conciosiecosachè la bellezza altro non sia, che un certo fiore, che su questa terra del corpo dall'anima, quasi seme

(*) *Plot. contra Gnost. et alii.*

nascoso, si produce. Sì come il Sole, se una nuvola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi; e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido e oscuro, ma oro infocato, e quasi un' altro Sole rassembra. Non altrimenti un'anima, che sia come un Sole di luce, dentro alla nuvola di questo corpo che la ricuopre e nasconde, traluce co' raggi di sua bellezza, sì che bello ancor lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma ha sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che senon in corpi a sè somiglianti, non vengano l'anime, nè si faccia nodo di sì stretta amistà, senon dov'è somma similitudine; chi non vede non potersi unire anima bella a corpo deforme?

Nè state loro a dire, Esopo, nato, se mai verun'altro, con la Luna ne' Nodi, essere stato un Tersite; Crate non un cittadino di Tebe, ma un mostro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro Fisionomo lo diede per Idea d'uno stupido e insensato: Alcibiade lo chiama un Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, ma dentro più che uomo: e Teodoro, descrivendo nel Tecteto (*) un giovane di felicissimo ingegno, favellando col medesimo Socrate, potè dirgli: *Non est pulcher: similis tui est: simo naso, et prominentibus oculis; quamvis minus ille quam tu in his modum excedat.* Negano essere stata in essi cotal deformità intenzione di Natura, ma disavventura di caso; non difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, a cui la bellezza fu data per dote; e si vede, che fatica continova della Natura è lavorare quella molle e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure, per la suggezione a cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta avvenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la Volpe d'Esopo ciò che del capo di marmo d'una statua di bellissimo volto: O bella testa! ma non v'è cervello.

(*) *Plato, in Tect.*

E veramente, se alla sperienza s'attende, chiaro si mostra, che la Natura non s'è obligata a coteste leggi, di non legare le perle senon in oro, e di non porre ingegni d'eccellente sapere senon in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire. Potest ex deformi vilique corpusculo, formosus animus ac magnus;* disse vero il Morale (*). Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto una ruvida pelle, come colei sotto l'ispida spoglia del Lion Nemeo. Galba grande Oratore pareva un tronco di sasso informe, ma dentro v'avea una vena d'oro d'un prezioso e chiaro ingegno: onde scherzando di lui M. Lollio solea dire: *Ingenium Galbæ male habitat*(**). Così tanti altri, che lungo sarebbe ridire, sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea che in essi, come nella Calamita, andasser di pari la bellezza dello spirito e la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo; e non credono che possa essere una grande Intelligenza quella, che non ha una grande sfera. Non intendono, come un piccol capo riesca ventre abile a concepire una gran Pallade; come un'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'un piccol cranio.

Non sanno, che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'una gocciola di cristallo? e non ha egli in tanta piccolezza un seno sì capace, che per la porta d'una pupilla ricetta senza confonderlo mezzo un mondo?

Parvula sic totum pervisit pupula cœlum:
Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernunt (***).

Spesse volte avviene, che come un piccol cuore naturalmente serra un grand'animo, così in un capo di poca mole una mente di grande intendimento si chiuda.

(*) *Seneca, Ep.* 66. (**) *Macr. l.* 2. *c.* 6. *Saturn.*
(***) *Manil. Lib.* 1. *Astron.*

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri, fuoco di vivace ingegno; e appunto il Nazianzeno (*) chiamò la pallidezza *pulchrum sublimium virorum florem*. E pare che la ragione lo persuada; conciosiecosachè il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, lasci esangue e smarrita la faccia. Che però la stella di Saturno, padre de' profondi pensieri, porta in un lume semimorto, quasi macilento e pallido il volto.

Molti, da gli occhi brillanti il giorno e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere quali sieno le vere Nottole di Pallade. Altri sono, a cui nel carattere imbrogliato par leggere la velocità degl'ingegni; i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire, avviene che male scolpisca i caratteri, tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate; mentre all'incontro il pigrissimo Bue fa i solchi con pazienza, e forma ad una ad una le pedate con flemma.

Ma non ho io preso a riferire non che a ributtare tutti i segni, onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indovini: gli omeri e'l collo asciutti e scarni; la tempra della carne morbidamente impastata; la fronte ampia; la pelle sottile e dilicata; la voce mezzana fra l'acuto e'l grave; i capelli nè troppo mollemente prostesi, nè, come aridi, inanellati e crespi; le mani magre; le gambe sottili; la corporatura mezzana; il colore amabile; e che so io?

Conghietture sono queste per lo più di due volti e prospettive fallaci. Anzi a contrarj non che differenti principj ugualmente s'acconciano. Almeno certo è, che, o s'attenda per istabilirli la sperienza coll'osservazione d'uomini ingegnosi, o la ragione tratta dalla tempera e disposizione degli organi che sono ad uso della facoltà imaginatrice e della mente, e la sperienza da chi ne fa osservazione si truova a ogni tre fallace in due, e la tempera degl'interni strumenti non ha tanta connessione con questi segni che di fuori compajono, che da essi se ne possa trarre ordinario non che infallibile argomento.

(*) *Orat.* 24.

16.

Onde sia l'eccellenza e la varietà degl' Ingegni: ed onde le diverse inclinazioni del Genio.

Per vie affatto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima, e l'uso suo migliore independente da gli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi, fra loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne' gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l'una più o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice, che le forma; e ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti d'uomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trovarne due simili è maraviglia, due stampati con la medesima impronta quasi miracolo. Così nascendo la diversità degl'ingegni da diversi gradi di perfezione dell'anime, a che cercarne indicj dal corpo, come se (conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità, e armonia d'umori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze finezza d'ingegno, è come da' pennelli indovinar l'eccellenza dell'arte d'un grande Apelle, o dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderbeg. Un Bue con un solo fendente diviso per mezzo; un'Alessandro dipinto sì, che il braccio rilevato col fulmine gli usciva della tela: questi sono veri argomenti d'arte e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti che dall'opere si conosce; altre vestigie non lascia da cui s'indovini di qual forma sia, altr'ombra non ha da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, mirisi la diversità degl'ingegni, che, quasi stelle di differente genio e natura, variamente inclinano; e poi, se v'è, si truovi nella tempera del corpo il principio onde deriva.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano avere i

pensieri di luce, a cui il partirsi, il correre, l'arrivare, tutto è in un momento. Aquile rapidissime, alle quali appena da' Maestri si mostra un segno, che lo trapassan col volo; onde, come del suo Aristotile diceva Platone, ha di mestieri spuntar loro l'ali, acciochè vadano non per impeto ma per elezione.

Altri all'opposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè nè al capo, sono sì lenti e sì pigri, che vi bisognan gli sproni non perchè corrano ma perchè vadano. Sono stelle; ma di quelle dell'Orsa, alle quali la vicinanza del Polo fa lentissimo il giro, e, come se provassero i freddi del Settentrione, pigrissimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo stampare nell'acqua: subito ricevono l'impronta, e subito ancora la perdono. Sì veloci al dimenticarsi, come lo furono all'imparare. Ingegni similissimi o alle Colombe, *quarum omnis inclinatio in colores novos transit* (*), ma colori, di cui mentre l'uno si fa, l'altro si perde; o a gli specchi, ne' quali *æque cito omnis imago aboletur, ac componitur* (**).

Al contrario, in altri l'intendere è scolpire porfidi e macigni. Un'imagine non vi si forma, se non a forza di scarpelli e con lunga pazienza; ma durevole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza nè tempo. Uno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perchè a lui diventar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diventar Semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco), *difficillime admittens, sed semper retinens quod admisit.*

Ve ne ha di quegli, che fanciulli son tutto spirito, uomini tutto feccia. Ne' primi anni, pare che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i Rosignuoli; fatti più grandi, mugghiano come Buoi. Simili a quell'antico Ermogene, che fu *senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quegli che prima parevano uno sterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento un germoglio, e aprirono alcune foglie; e in fin

(*) *Sen. lib. 1. nat. qu. c.* 5. (**) *Ibid. c.* 6.

poi si veggono carichi più di frutti, che gli altri non hanno frondi. Eccovi un Baldo Giurista, che stette, per dir così, come le Palme, cento anni a metter frutto; onde nacque lo scherno, che, mentr'egli era scolare, avea da tanti, che gli dicevano: *Doctor eris Balde, sed præterito sæculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di Lettere portano un'ingegno ugualmente perfetto; onde, come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa o sublime, d'ampia o di profonda misura, si adatta? Pochi ve ne sono: pur ve ne sono; e loro dir si può, per un'intero panegirico, quella gran lode:

Sparguntur in omnes,
In te mista fluunt; et quæ divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes (*).

Ingegni beati, in cui si vede ciò che Plinio vide in un'albero, che solo era un'orto intero; poichè avea innestate le frutte di tutti gli alberi: e quello che Ausonio ebbe in una statua di Bacco, che teneva un non so che di tutti i Dei; onde lo chiamò non un Dio solo, ma un Panteon. Ciò molto più felicemente, e in materia di maggiore ammirazione e invidia espresso si vede in questi ingegni. Sono soli; ma vaglion per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rodi: *Majores sunt digiti ejus, quam pleræque statuæ* (**). Sono soli; ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le Lettere: nè sapete in qual di loro sieno più eccellenti; poichè in tutte sono pari a sè stessi, non son minori di verun'altro, e possono trovare più facilmente chi gl'invidii che chi gli uguagli. Finalmente di qualunque forma d'intendere li vogliate, potranno dire come appresso i Poeti Vertunno:

Opportuna mea est cunctis natura figuris;
In quamcumque voles verte, Decorus ero (***).

In tanto altri vi sono sì determinati ad una sola materia di studj, e ciò non per elezione di volontà ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno.

(*) *Claud.* (**) *Plin. lib.* 34. *c.* 7.
(***) *Prop. Lib.* 4.

Chi vuol vedere la loro eccellenza, convien che riguardi da un punto, ch'è quello, ove tutte le linee del loro sapere s' uniscono; altrimenti nulla hanno di riguardevole, e anzi sembrano mostruosi.

Questi e più altri a gran numero sono i caratteri e le forme diverse, onde sì varj di genio e di talento sono fra di loro gl'ingegni. Or qual tempera di capo, qual'armonia di qualità, qual disposizione d'umori obliga l' anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici e materiali agilissima; in altri nelle astratte eccellente, nelle pratiche inutile; qui ad una, qui ad un'altra, altrove a tutte, altrove a niuna opera di discorso o fatica d'ingegno sia disposta? Se le azioni dell'anima intendente da lei si fanno e si ricettano in lei; che vi può il corpo comunque sia temperato, o il celabro, in qualsivoglia maniera disposto? e se nulla ci può; resta che la diversità degl' ingegni sia diversa perfezione dell'anima, non varia disposizione del corpo.

Ma se ciò è vero; se dall'organo per operare, se dalla tempera degli umori per bene operare non dipende la mente; ond'è, che altri, o per improvisa percossa di capo, o per istrana malattia, hanno chi repente chi a poco a poco smarrita la memoria e perduto l'ingegno, sì che il lor capo, come il vaso di Pandora aperto e l'utre d'Ulisse sventato, è stato poi sempre senza spirito, senza senno? Onde dall' eccessivo caldo del celabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle specie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia? Perchè chi fanciullo era ingegnoso e pronto, crescendo con gli anni, avvien tal volta che ingrossi di mente; tanto dipoi stupido, quanto era inanzi svegliato? Pur l'anima è la stessa; chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rendè così altra da quella che una volta fu?

Ma i paesi? de'quali alcuni fertilissimi di grandi ingegni; come in Attica quella famosa Atene, nido e patria delle scienze, e, quanto la cerchiavan le mura, tutta un tempio di Pallade, tutta un'Academia di Letterati: all'incontro la Beozia abitata non dirò da uomini vivi, ma da statue morte, in cui la ragione non mostrava fra gli altri

maggior discorso di quello, che s' abbian moto i Zoofiti fra gli animali. Fra Città e Città, anche in Provincie vicine, non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'avere, come l'Alessandria d'Egitto (*), disegnate le prime loro fondamenta con la polenta; altre, poste su i gioghi dell' Olimpo, aver più alto il piè che l'altre non portano il capo? E donde questo, se nè il cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gli umori, che da essi si temperano, hanno punto di forza in quelle azioni, che, proprie dell'anima come principio del discorso, da lei sola si producono, e in lei si ricevono?

Per tanto più provata e certo più ricevuta opinione è, che la tempera della complessione, ond' è lo stato del corpo, serva così all'ingegno e alla diversità del suo genio, come all'armonia d' una cetera l'aggiustamento delle sue corde, e a diversa armonia, Frigia, Dorica, Lidia, diverso concerto di voci, intervallo di suoni, misure di tempi, ordine e disposizione d'interi e dimezzati tuoni, proprj e aggiunti; onde variissima nasce la musica, grave, lasciva, guerriera, malinconiosa, allegra. Veggansi i varj, diremo Tuoni e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità in nove maniere di corpi umani descrisse Cardano (**); veggansi le misure d' otto parti di sangue, due di bile, e due di melanconia, che all' armonia d'un grande ingegno prescrisse il Ficino; e credane ognun quel che vuole, ancor se fosse non ne creder niente.

Questo universalmente par vero, che avendo l' opere dell'ingegno un non so che dell'igneo, sì come mostrano e il velocissimo moto de'pensieri e la natura degli spiriti ignei che lo servono, quegli umori che più tengono del focoso, più sono abili a servirlo, sì come all' incontro la flemma lo rende stupido e quasi in un piccol letargo dormiglioso. Dunque la bile, ch'è in eccesso calda e dipoi secca, tutta è in acconcio dell' ingegno. Ma più di lei, come che meno il paja, la malinconia: non quella grossa e d'umor feccioso, che più simbolizza con la flemma nel freddo che con la bile nel secco, ma una certa quasi

(*) *Plut. in Alex.*
(**) *Lect. 9. in Hipp. de aere et aquis.*

parte più adusta della flava bile, fredda e secca per natura, come la terra; ma se abbia chi l'assottigli e chi l'accenda, sì abile a concepir fuoco (come l' esalazioni sollevate dal Sole, che pur sono terra fredda e secca), e fuoco sì vemente e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ma è più durevole e più costante. E di qui nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la concentra; che le dà velocissimi moti e la tiene stabilissima e fissa, tutti insieme spargendole e tutti raccogliendole i pensieri. Nè dee mancare, l'uno per alimento a gli spiriti, l'altra per tempera, il Sangue e la Flemma: acciochè o sterile il troppo secco non renda, o il soverchio caldo non istemperi l'organo, e porti più caligine che splendore. Il predominio però deve essere igneo, il restante del misto a proporzione de'gradi di questo.

E questa è, s'io mal non indovino, quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito. Quell'*igneus vigor et cœlestis origo*, che dove più limpida ha la fiamma, e in più purgati umori meno torbida e fosca, ivi è cosa più di mente celeste che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile elettro, Ingegno insieme e Giudicio. L'Ingegno, il Mercurio, tutto istabilità e movimento; il Giudicio, la Chimica, medicina che lo fissa. L'Ingegno, il Lione e il Delfino, tutto furia, tutto corso; il Giudicio, il freno e l'ancora, che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'Ingegno, la vela; il Giudicio, la zavorra. Quello, l' ala; questo, il peso. Quello, il volto giovine di Giano; e questo, il vecchio e canuto.

Ma perciochè la tempera degli umori per servigio della mente non è una indivisibile; dalla loro varietà hanno principio le abilità, i genj, i talenti, che a varie professioni di Lettere inclinano. Imperciochè richiedendosi in alcuni studj più pazienza, e, come suol dirsi, più flemma, in altri maggior prestezza di mente; altrove imaginazione più ferma, altrove discorso più astratto; qui gran memoria, qui capacità d' abbracciare quasi in un'atto solo la cognizione di molti oggetti, e vederne la dipendenza senza confondersi; sì come gli umori e le loro qualità sono

variamente insieme armonizzate, onde più o meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, il secco; così più abile si ha la potenza ad una che ad un'altra professione di Lettere, secondo la tempera delle qualità, che ricercano gli strumenti, per essere più disposti ad operare. E questa abilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciochè essendo in ognuno per naturale istinto innata volontà di sapere; e non errando la Natura, consapevole di ciò che ha, in applicarsi a voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere ella non abbia forze bastevoli; quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proporzione dunque della potenza coll' oggetto, e la voglia che si ha di sapere, delle quali l'una applica, l' altra determina, cagionano quella proporzione e quella simpatia, che si può dir Forma del Genio.

Così non la disposizione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra, come immediato o veritiero testimonio d' ingegno, osservar si vuole per applicare altrui alle Lettere. Ma da gli atti, testimonj naturalissimi delle potenze, argomentare l' interna loro costituzione; indi trovare a qual dell'arti o delle scienze ella abbia più confacevole corrispondenza. Così, già che non si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio); almeno s' adoprino per averlo più puro di que' fiori, che più gli somigliano con la natura: *Ibi enim optimus semper* (ros mellis), *ubi optimorum doliolis florum conditur* (*). Poichè non si può aver la scienza altrimenti che caduta dal cielo in questi corpi terreni; almeno vi si applichino a raccorla di quelli, che, di tempra simili al cielo ignea e sottile, ma stabile e regolata, con lei più simbolizzano e si confanno.

(*) *Lib.* 11. *cap.* 13.

AMBIZIONE

17.

La pazzia di molti, che, vogliosi di parer Dotti, si publicano con le stampe Ignoranti.

Quell' insaziabile non dirò voglia ma rabbia che si ha di publicarsi al mondo, volesse Dio, che assottigliasse così l'ingegno, come agnzza la penna; sì che tanto crescessero le Scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena abbiamo messo nel nido d' una scuola il fior delle prime piume al cervello, e già ci pare d'essere non che Aquile ma Mercurj coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa una scintilla d' ingegno, e già con le stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambizione maestri prima d'essere compiutamente scolari. Ogni pensiero, che concepisce la mente, ci par degno di partorirsi alla luce: e ancorchè molte volte egli sia niente più che *ridiculus Mus*; in ogni modo chiamiamo la stampa, che ne sia la Lucina, e lo ricolga, e non che vivo ma immortale lo serbi. Le Zanzare, le Mosche, i Grilli del nostro capo ci pajono meritevoli d' essere imbalsamati, come quell'Ape nell' elettro, e isposti alla vista e all'ammirazione del Mondo. Così

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes; et ægro in corde senescit (*).

Felici le Lettere, se ancor'i libri avessero il loro inverno; e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l' autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il Mondo con ciò sarebbe tanto più savio, quanto avrebbe in minor numero maestri d' errori e oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *inscriptiones, propter quas vadimonium deseri possit* (**)! In leggere le superbe promesse de'loro titoli, vi verrà su la lingua o quel verso d'Orazio

(*) *Juven. sat. 7.* (**) *Plin. in Præfat.*

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

o quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta d'un piccol castello, con dire: Chiudete la porta; se non, il castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria nè casa.

Corrono impazienti l'occhio e la mano, questa a svolgere e quello a legger le carte. *At cum intraveris (Dii, Deæque!) quam nihil in medio invenies* (*)! Un'Africa, che d'intorno ha le rive amenissime, dentro una gran parte è sterile arena e nudi deserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo che sembrava coprire una pittura; onde Zeusi ingannato, *flagitavit, tandem remoto linteo ostendi picturam* (**): ma in fatti altra pittura non v'era, che il velo ingannatore degli occhi, con le bugie del pennello. Così riesce ancor qui vero il detto di Seneca (***): *Speciosa, et magna contra visentibus, cum ad pondus revocata sunt, fallunt.* Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che, belle in faccia, altro non hanno che l'ipocrisia del parere; perchè dentro sono cenere e fumo, e in aprirsi svaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (disse Tertulliano (****)), *oculis tenus, cæterum contacta cineresccunt.*

Gran compassione in vero merita un'Uomo di Lettere, che mettendosi avidamente intorno ad uno di questi libri, che altro non hanno che prospettive e apparenze, truova essere una nuvola dipinta quella, ch'egli credeva una ricca Giunone; e in vece di trarne i tesori ch'egli aspettava, vede che più gli costa il suo libro col tempo che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co' danari della compera che ne fece. Vi pesca dentro giorno e notte, finchè con un *nihil cæpimus* l'abbandona. Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche machina di discorso; ma, come gli uccelli che volavano all'uve dipinte di Zeusi, se famelico ci venne, digiuno se ne parte.

(*) *Plin. in Præfat.*
(**) *Plin. l.* 55.
(***) *Epist.* 66.
(****) *Apolog.*

Oh a quanti Scrittori, che più d'una volta hanno fatto gemer'i torchj, si potrebbe ripetere quel verso d'Ausonio:

Utilius dormire fuit, quam perdere somnum,
Atque oleum!

Hanno vegliato i miseri molte notti per lavorare un libro, che metterebbe il sonno a quanti lo leggono, se lo sdegno, che sentono contra l'Autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo che portano in fronte, scriversi il nome, con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò un'isoletta deserta (*), dove approdando nella navigazione dell' Indie, non trovò nè pur'erba, non che altro sostentamento per vivere! perciò le pose questo per nome: *Nolite cogitare quid edatis.* E pure (sì come ingegnosamente li chiamò S. Ambrogio (**)) i libri sono i Porti, dove l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla povertà all'abbondanza si ricovera. Ma eccovi tre sole delle molte ragioni, onde avviene che tanti libri inutili e vuoti d'ogni bene si stampino.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vogliono essi soli fare una libraria.

Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit
Omnibus, et crescit multa damnosa papyro (***).

Cento volumi, di mille carte l'uno, figliuoli d'un solo ingegno, parti d'una sola penna, questo ne fa andare altieri e gonfj. E pure la gloria e la fama non si dà al numero, ma al peso de' libri. Perchè quante volte in un fiume di parole non v'è una gocciola d'ingegno, e in un mar d'inchiostro non v'è una perla, e in una selva di carte non v'è un ramo d'oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Eco d'Ausonio:

Aeris et linguæ sum filia, mater inanis
Judicii, linguam quae sine mente gero.

Sì che miracolo di rara pazienza in chi legge è, se, gittando il libro, non dice all' Autore che lo scrisse quello di Marziale (****):

Vis, garrule, quantum
Accipis ut clames, accipere ut taceas?

(*) *Oviedo, nelle Ist.*
(**) *Proœm. l. 4. in Luc.*
(***) *Juven. sat. 7.*
(****) *Lib. 9. Epigr. 50.*

I libri, come diceva Domizio Pisone riferito da Plinio (*), *thesauros oportet esse, non libros.* Ogni parola dovrebb' essere una perla, ogni carta un giojello: sì che chi legge, si facesse in un'ora ricco di quello, che noi abbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi dove se'tu andata, preziosa usanza ed età fortunata, quando il mele delle scienze si metteva nelle cere, sopra le quali con uno stilo era costume di scrivere? Quanto più lento andava il ferro in iscolpirvi le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermava sopra il pensiero, e le cose uscivano più esaminate. Ora le penne ci portan di volo le parole dalla mano e i pensieri dal capo; e quelle e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico (**), che diceva,

Ego hanc machæram mihi consolari volo,
Ne lamentetur, neve animum despondeat;
Quia jam pridem feriatam gestitem,

esprime vivamente il prurito, che molti hanno di scrivere, e scriver molto; quasi per consolare le loro penne, che si lamentano di star sì oziose ne' calamai, senza sputare, in men che non l'ho detto, un libro.

Non è il molto quel che s'apprezza; è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino (***): *In iis, quæ non mole magna sunt, idem est esse majus, quod melius.* Sieno pur vasti di mole i sassi de' monti; un diamante, che pur non è, disse Manilio (****), senon *punctum lapidis,* tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui avanzano in mole.

Se aveste a favellare ad un consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, votereste loro negli orecchi ciò che vi corre su la lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza e senza ordine? o anzi non v' ingegnereste di parlare non solo rose, come

(*) *In præf.*
(**) *Plaut. in Milite glor.*
(***) *Lib. 6. de Trin.*
(****) *Lib. 4. Astr.*

anticamente dicevano, ma perle e oro? E voi non v' accorgete, che colle stampe parlate non a cento o a mille, ma a tutti i Savj del mondo, che voglion leggervi e udirvi? Dunque perchè non fate come Focione? che chiesto perchè si stesse una volta sì profondamente pensoso, rispose, che, dovendo favellare in publico a gli Ateniesi, andava ricercando le parole ad una ad una tutte, ed esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse, che tralasciar si dovesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta; *exiguum colito*. Onorate i volumi giganti d'altrui; ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scrivete un solo buono, ma che vaglia per molti. Un solo, di cui possiate dire come Cerere della sua unica Figliuola:

Numeri damnum Proserpina pensat (*).

2. L'altra origine dell'infelice successo de'libri è il prendere a trattar materia, a cui non si ha pari l'ingegno. M' è riuscito lo scrivere un'ottava o un'epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi eroici e le Tragedie.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu (**).

Che Ercole intraprenda la conquista de'cieli, e voglia farli a forza suoi, non ha maraviglia. Già si provò con essi, e sa quanto pesano:

Et posse cœlum viribus vinci suis
Didicit ferendo (***).

Anche voi misurate le vostre spalle col peso; e dove potrete dire *par oneri cervix*, addossatevi la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo (****), *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere*. Si dee unire Argo con Briareo; sì che non s' abbiano cento mani pronte allo scrivere, se non s'hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti all'intendere. Un gran campo d'un nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì, che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non avete ali nè forza per farlo. Abbassate le troppo

(*) *Claud.*
(**) *Ovid. 2. Trist.*
(***) *Seneca Herc. fur.*
(****) *Contra Vigil.*

ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto che al volo; e fate

Si com'il Cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volar; e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala (*).

Ma di questo mi resta a favellarne in altra occasione più avanti.

3. La terza cagione del farsi più sconciature che parti è dal volerli per impazienza partorire prima d'averli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Orazio (**):

Nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

Non è poi maraviglia, se funghi nati in un'ora marciscono in due; e riescono le nostre composizioni, diceva Platone, come que'famosi Orti d'Adone, *qui subito et die uno nati, celerrime pereunt.*

Agatarco era un Pittore, a cui non bastavano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiva egli più velocemente i ritratti nelle sue tavole, che il Sole l'Iridi nelle nuvole. Ma che? Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, e isposte senza riserbo, non viveano più che gli uomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi, che in partorir l'opere sue era più tardo degli Elefanti, e non dava botta di pennello, che non la richiamasse ad un critico esame, meritò quell'eternità di gloria, a cui sola disse che dipingeva. I più savj uomini sono stati coll'opere de'loro ingegni più severi. Il sapere che doveano essere non lette solo ma esaminate da uomini di gran sapere, gli faceva dire con Plinio giovane (***): *Nihil est curæ meæ satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum; nec persuadere mihi possum non et cum multis et sæpe tractandum, quod placere et semper et omnibus cupias.*

E tanto basti aver detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono a scrivere suggetti difficili oltre le forze del lor sapere. Or non debbo tralasciare certi altri, che

(*) *Dante, Cant.* 25. *Purg.* (**) *In arte.*
(***) *Lib.* 7. *Epist. Celeri.*

male usando l' ingegno di che son ricchi, consumano sè e lo studio altrui intorno a certe inutili materie, *quas neque scire compendium* (disse Arnobio (*)), *neque ignorare detrimentum est ullum.*

18.

L'infelice fatica di chi studia e scrive materie affatto disutili.

Gli Alchimisti sono uomini di più ventura che senno. Senno per verità non hanno, benchè del grande albero della pazzia il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro, che mette prima all'Inferno che a'Campi Elisj. Ma sono ben' anche avventurati; perchè cercando, com'essi dicono, la Pietra de'Filosofi, col favore dell'arte finalmente la truovano, ed è quell' aurea antica Povertà, vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, gli toglie dal fastidio di conservare e dal pericolo di perdere, privilegj amendue della vera età dell' oro. Pretendono i poco avveduti, di fissare il Mercurio in argento; e non s' accorgono, che il Dio de' Ladri sa meglio torre l' altrui, che dare il suo. Voglion tramutare la Luna in Sole: la Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'avvicina (**). Ma sopra ogni altra cosa, degna di maraviglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzerelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l' amore di tutto il mondo, gli accieca sì, che non veggono quello che pruovano; e tormentando loro la vita niente meno ch'essi i minerali intorno a'quali lavorano, gli rende stupidi alla pena e insensibili al tormento. Così li vedete come Farfalle aggirarsi ogni momento intorno a una piccola lucernetta, che dà calore ad un'ermetico fornello; e in uno stesso tempo ridere a quel lume, e piangere a quel fumo. Fin

(*) *L. 3. cont. Gent.* (**) *Ne' Novilunj.*

tanto che, compiuto il magistero, venendosi alla raccolta del seme vivo che cercano, truovano un bello *ex nihilo nihil.* S' è fatta volatile tutta la speranza, e son rimase fisse sole le fecce. La Fortuna, che stava su un pallone di vetro, rotto quello, è caduta. E da tutto per ultimo si conchiude, che l'oro non germoglia senon ne' traffichi, e non fa vena o miniera senon ne'Banchi.

Io v'ho disegnato alla rozza la stolta ugualmente e infelice fatica de'miseri Alchimisti, che, con non altro guadagno che d'un fumo che li fa piangere, spendono ciò che hanno e ciò che sono; affinchè nella loro intendiate meglio la pazzia di tanti, che, forniti di qualche talento d'ingegno, e quello e il tempo e la fatica, con che si limano la sanità e distillano il cervello, spendono nell'inutile lavorio di certi libri, le cui materie servano solo a consumare il tempo di chi le legge, sì come consumaron la vita a chi le scrisse.

So che Favorino avvisa (*), che per aguzzare l'ingegno, quando dall'ozio di molto tempo ci paja rintuzzato e ottuso, ottimo mezzo sia prendere a trattare materie inutili e allegre. Così fece egli, che lodò Tersite e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Calvezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno a simili suggetti s'occuparono. Ma altro è risvegliare o ricreare l'ingegno con materie, benchè inutili, almeno allegre; altro stancarvelo attorno con gli sforzi, e consumarvelo col lungo tempo, aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studj, come quell'altro, che diceva:

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus (**).

Che vi par'egli d' Aristomaco, che con esattissime osservazioni d'ogni tempo, poco meno che non dissi d'ogni ora, per sessanta due anni continovi, spiò la natura dell'Api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del cielo, di stabilire tutti i periodi de' piancti.

Seneca s' impazienta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte e l'implacabili dispute

(*) *Gell. lib.* 17. *c.* 12. (**) *Martial.*

del giorno, consumavano intorno a certe fanciullaggini, meritevoli non so se più di riso o di sferza (*). *Mus syllaba est; syllaba caseum non rodit; Mus ergo caseum non rodit. O pueriles ineptias! In hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est, quod tristes docemus, et pallidi?* Gli uomini si suol dire che sono due volte fanciulli, una quando escono dalle fasce, l'altra quando nell'ultima vecchiaja rimbambiscono: ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma, la vita, *non bis puer est, ut vulgo dicitur, sed semper: verum hoc interest, quod majora ludit;* disse vero Lattanzio (**).

A che pro sviscerarsi studiando, per tessere una tela cacciatrice di Mosche? adoperare, come Nerone reti di porpora e d'oro, pensieri e discorsi d'un prezioso ingegno alla pesca di Scardove e di Lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando de' platani, alberi che non fruttano altro che ombra) *arborem umbræ gratia tantum ex alieno petitam orbe?* Sono forse sì rare in Europa le ombre; o coteste de' platani, perchè son barbare, sono più belle, sì che per mezzo a' naufragj debba irsi a' confini del mondo, per avere la pianta che le produce? V' è sì gran carestia d' inutili ciance al mondo, o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'abbia a costare studio, veglie, fatica, e una non piccola parte di vostra vita? S'io posso aver pensieri di sublime ingegno, che volino in alto come l' Aquile o gli Sparvieri, per far nuovi acquisti di caccia; perchè vorrò io, che siano come le Allodole, che altra mercede d' una faticosa salita e d'uno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, dopo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre e contente, come se avessero insegnato una lezione di musica alle Sirene del cielo?

V'è (scrive l'Oviedo) nell'Indie d'Occidente gran copia di cotoni, d'allumi, e d'altre somiglianti ordinarie mercatanzie, di che abbondantissimo è quel paese: ma non v' è chi degni levarle; nè si cercan que' Porti senon per caricare le navi d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Un

(*) *Epist.* 48. (**) *Lactant. lib.* 2 *c.* 4. *ex Sen.*

viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que' primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti! Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete una gran parte, la felicità dell'ingegno, la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro e di perle, voi solo le adoperate per farvi ricchi, di che? favole, questioni da nulla, (quasi m'uscì della penna Romanzi,) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte che riformati, correzioni a capriccio, conghietture, imaginazioni, che so io? *Quare appenditis argentum, et non in panibus?* disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco utili Scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? È egli ancor vivo Tiberio (*), che vi obblighi a dirgli, Ecuba di chi fosse figliuola? Achille, nascoso fra le Vergini di Licomede, qual nome prendesse? le Sirene di che soglian cantare, quando incantano i passaggeri? da qual mano restasse ferita Venere da Diomede? da qual piè zoppicasse Filippo (**)? È ancor vivo Domiziano, che v'insegni a spendere ogni giorno molte ore nell'inutile caccia di queste Mosche?

Eliogabalo, per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di Ragno che per le case d'essa pendevano; e fattone un montone, quello stimò abile fondamento ad un concetto pari alla grandezza d'una Città reina del mondo. Non v'è niun Savio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che, per dare un publico saggio del loro ingegno, raccolgono una massa più di tele di Ragno che di carte in un libro, inutili e vane materie scrivendo? *Utinam taceretis, et videremini sapientes* (***). Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi di stolti amici: questi non sono mai più, che, quali Diogene chiamava le maraviglie che si facevano a gli spettacoli di Bacco, *magna miracula stultorum* (****).

Ma fra le inutili fatiche degl'ingegni (come che gl'interessati sieno per risentirsene) accenno solo doversi riporre ne'primi luoghi quella, che San Basilio acconciamente

(*) *Suet. c. 50. Tiber.*
(**) *Plut. qu. conviv.*
(***) *Job.*
(****) *Laert.*

chiamò *negotiosissimam prorsus vanitatem*, l' Astrologia non so ben s'io dica giudiciaria, o senza giudicio; degna più del dispetto che degli aspetti delle stelle, da cui ella cava le bugie per rivenderle tanto più care, quanto le fa mercatanzia celeste. L'arte sua è fabricare dodici case in cielo per mezzo d'uomini, che molte volte non hanno un tugurio in terra; e con le loro mani, mendiche del pane per vivere, dispensare a chi ricchezze e dignità, a chi disavventure, e precipizj. Non le diceste (come Diogene a colui, che parlava sì francamente del cielo (*)) *Quandonam de cœlo venisti*? Perch' ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d'ognuno, scritte con caratteri di stelle, e cifre d'aspetti: di saper riutracciare ne'periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ognuno: di potere stringere in trini e quadrati e sestili, quasi magiche figure, le stelle e i pianeti, e sforzarli a dire i futuri avvenimenti delle cose sì publiche come private: in fine, d'esser profetessa del vero. E tutto questo, a forza di simili osservazioni, che mai non ebbero simile figura in cielo: a dipendenza da un legittimo punto del nascere, di cui cerca il peso su le bilance d'Ermete: a virtù di Figure celesti, imaginate a capriccio da altrui, osservate da essa per mistero: a forza di cose, che non son nulla di sussistente o reale, quali sono amendue i Nodi e la Parte della Fortuna: in fine, a dispetto del vero non trovato, ma incontrato; non a forza d'arte, ma solo per caso di mille predizioni in una sola, si vale per travestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che dunque merita questa professione, che ha per ufficio d'ingannar gli uomini in terra, e infamar le stelle in cielo? Voi datele il Caucaso e l'Avoltojo di Prometeo; se vi par che sia colpa molto maggiore far menzognero il cielo, bugiardi i pianeti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole una scintilla di fuoco, un raggio di luce, per avvivar con esso le morte statue d'Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima e senso. Io, per non entrar giudice a danno altrui, la rimetterei al tribunale

(*) *Laert. in Diog.*

dell'Imperadore Alessandro Severo, che castigò Turino suo favorito, perchè con false promesse vendeva la grazia del Padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando a gran voce il Trombetta: *Fumo punitur, qui vendidit Fumum.*

AVARIZIA

19.

Che reo dell'Ignoranza di molti è chi può giovare a molti con le stampe, e lo trascura.

Uomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri si affatichi il Mondo e s'adoperi la Natura, quanto chi, non curante d' altrui, vuole vivere per sè solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e in mezzo a'popoli solitario; ha sembiante d'uomo, ma è una fiera fra gli uomini, che così non meritava di nascere d'altrui, come non cura di vivere che per sè stesso.

Fra costoro non vi sia dubbio, se annoverar si debbano certi avarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze e dell'arti, di che son doviziosi, vogliono che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne utile a'posteri con le stampe.

Che se per farlo altro stimolo non vi fosse che la gran mercede di quell'onorata memoria, con che dopo morte immortalmente si vive:

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, et cedro digna locutus
Linquere, nec scombros metuentia carmina nec thus?

Ma non v'è questo solo allettamento che possa, v'è ragione più forte che debba persuadere il farlo: e questa è il publico interesse, che trascurar non si può con iscusa d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceve dal Cielo, come dono che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a'successori si renda. Sì che il farlo non tanto è Liberalità, quanto in certo modo

Giustizia. Si riceve come il lume dal Sole nell'aria, perchè si trasfonda alla terra, e non si ritenga invisibile ad altrui e poco utile a noi.

Dunque nel corso di tanti secoli avranno i nostri antenati, solitarj, pallidi, smunti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'ore del giorno quanto i giorni della lor vita, per cavarsi a colpi d'ostinatissimi studj dalle ricche miniere de'loro ingegni vene d'oro di nuove verità, e nuovi conoscimenti; e isponendole liberalmente, avranno fatto publica eredità il privato lor patrimonio, perchè noi, ingrati a gli avoli, invidiosi de'nepoti, e il loro e il nostro avaramente sepelliamo?

Chi si mette in mezzo fra i nostri maggiori e quei che ne verran dietro, e mira l'esempio di quelli e 'l bisogno di questi, non veggo come possa aver cuore per negare o a quelli l'imitazione o a questi l'ajuto. Che se il solo mirare le morte imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace o di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno che non ci punga il cuore e non c'invogli i desiderj di somiglianti imprese; in vedere ne' libri espresse al naturale le vive e spiranti imagini dell'ingegno di quell' anime grandi che ivi a pro del mondo ancor vivono, ancor parlano, ancor' insegnano, può chi è rozzo non invogliarsi d' intendere, e chi sa non vergognarsi di tenere avaramente nascoso ciò, che altri solo per commun giovamento raccolse? *Sume in manus indicem Philosophorum* (dice il Morale (*)). *Hæc ipsa res expergisci te coget. Si videris quam multi tibi laboraverint, concupisces et ipse ex illis unus esse.*

Pur'è, disse Filone (**), la Sapienza un Sole, a cui non può torsi lo splendore senza distruggerla. E l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *cujus unius ratio fœcunda; seque ipse parit, et minimis crescit scintillis* (***).

Che se a persuaderci non basta l'esempio de'maggiori, si miri il bisogno de' posteri; a' quali è doppia crudeltà

(*) *Sen. Ep.* 39. (**) *De insomn.*
(***) *Plin. l.* 1. *c.* 107.

negare ciò, che noi daremmo con guadagno, ed essi riceverebbon con utile. Togliete dal mondo questa inviolabil legge, che non si truova scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, di fare che, come il nostro amore, così i nostri beni discendano a'posteri; non avete con ciò, senon distrutto il mondo, fattolo barbaro e selvaggio? Che se avventurosi ci pajon coloro, che a'posteri di lor sangue tramandano copiose rendite annovali, e stabiliscono con le ricchezze che lasciano una felice fortuna al casato; qual più preziosa e più stabile eredità può lasciarsi, che le dovizie della mente e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite sono coteste, che nè sceman coll'uso, nè si consuman col tempo, nè con le publiche o private rovine finiscono. Sempre vive, sempre intere, e sempre col primo prezzo in colmo, ugualmente giovevoli. E di qui trasse il secondo Plinio quel gagliardo motivo, con che persuase ad un' amico a lasciar per publico giovamento qualche frutto de'suoi lunghi e faticosi studj. *Effinge aliquid et excude, quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur. Hoc numquam tuum desinet esse, si semel cœperit* (*).

Ma eccovi ciò, che questi sordidissimi avari sanno dire per lor difesa. Io non son debitore a veruno di quello che è mio. Fatichino gli altri come me, troveranno da sè ciò, che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà, non rigore; amore delle Lettere, non odio de'Letterati: conciosiecosachè infingardi s' allevino gl' ingegni, quando truovano in altrui ciò, che trar dovrebbero da sè stessi. La necessità rende ingegnoso, e fa, che chi sarebbe sempre scolare studiando l'altrui, diventi maestro inventando di proprio. Così si fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa de' Lioni, perchè se le spezzino, e ne mangino le midolle: così i bravi notatori, abbandonandoli ove più rapida è la corrente, perchè non tanto l'arte, quanto la necessità insegni loro ad uscirne.

Or non s' avveggon costoro, che, quando ciò sia, le Lettere staranno sempre su'l cominciare? Se chi spese molti

(*) *Lib.* 1. *Ep.* 3. *Ruffo.*

anni cercando, non insegna a veruno ciò che trovò; chi viene dopo lui, quando anche sia ugualmente sollecito in cercare, ugualmente felice in trovare, non saprà nulla di più: e quando faranno accrescimento di Lettere? Anzi il sapere ciò che altri trovò, fa trovare ciò che altri non seppe. Servono a noi di principj quelle, che ad altrui furono conseguenze; e di lì cominciamo noi a cercare, dov'essi cercando finirono. La Sapienza, disse Agostino, si dà non per ischiava, ma per isposa; e vuole da noi successione e figliuoli: *Hoc est, ingenii fructus, et quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus.* E quando ella ciò non impetri, piange, non dirò come colei che diceva: *Saltem mihi parvulus aula Luderet Æneas*, ma come l'innocente figliuola di Jefte, che piangeva più la verginità che la morte; essendo vera e sola morte, morire senza lasciare posterità in cui si viva. Che se una colpevole sconciatura fa omicida la madre, *et quæ originem futuri hominis extinguunt* (disse Minuzio (*)), *parricidium faciunt antequam pariant;* uccidere in seno alla Sapienza ciò ch'ella quasi gravida de' nostri pensieri concepì, ucciderlo perchè non nasca, non è parricidio? Non è *homicidii festinatio prohibere nasci* (**)?

Altri vi sono, che si difendon con gli anni, e si scusano con la vecchiaja; che, potendo a grande stento viver per sè, come possono faticar per altrui? A chi ha girato assai, crudeltà è il negare che raccolga l' ali nel nido, e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie degli studj, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori e d'inciampi, la scorta.

Ma, s'io mal non intendo, queste non sono parole di chi voglia vivere i pochi anni che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima che gli venga la morte: e morire chiamo io il non far' altro che vivere. Gli studj dell'ultima sua vecchiezza riuscivano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire: perchè, non conoscendo altro vivere più da uomo che intendere, così

(*) *In Octavio.* (**) *Tertull. apolog. c. 9.*

allungava la vita, come lo studio; e diceva a sè stesso: *Dum hæc musinamur, pluribus horis vivimus* (*). Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaja stimoli per affaticarsi, onde altri cerca titolo di riposo, su gli ultimi anni della non intera sua vita s'applicò a rinvenire gli occulti segreti della naturale Filosofia; e con ciò, quasi maggior di sè stesso, diceva col suo Poeta,

Tollimus ingentes animos, et grandia parvo
Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda età, *Festinemus*, diceva (**); *et opus, nescio an superabile, magnum certe, sine ætatis excusatione tractemus.*

Chi vide mai, dice Plutarco (***), le Api per vecchiaja anneghittite, starsi infingarde e oziose co' fuchi, e non volare a' fiori, e non raccorre il mele; ciò che giovinette facevano? Toglietemi il potere scrivere, diceva Gellio (****), m'avete tolta la vita. Tanto solo dimando di viver per me, quanto posso servire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia vivendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi commentandique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa professione di Lettere, qual'era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si divideva (*****). Nella prima, imparavano le cerimonie e i riti, Scolari delle Maggiori: nella seconda, le praticavano, Compagne delle Mezzane: nell'ultima le insegnavano, Maestre delle Minori. Così le foglie servieno a' fiori; e i fiori cadendo, con un felicissimo fine, si legavano in frutti.

(*) *Plin. præf. lib. 1.*
(**) *Præfat. lib. 3. quæst. nat.*
(***) *An seni gerenda Respub.*
(****) *In fine Noctium Attic.*
(*****) *Plut. ibid.*

20.

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano.

Il desiderio di vivere è stato ritrovatore di cento maniere di non morire. E perchè la medicina non ha nè l'erbe di Medea contra la vecchiaja, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero disse Sidonio (*), che molti Medici *assistentes et dissidentes, parum docti et satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*; si è rivolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolei, e teatri: acciochè se non può essersi lungamente un'Uomo, almeno si sia una superficie d'Uomo su un quadro, un'imagine d'Uomo nell'inscrizione d'un'arco, e nell'epitaffio d'un sepolcro. Ma nulla v'è di nostro ritrovamento, sì come di sopra ho accennato, sì abile a conservarci dopo morte vivi, come la generazion de' figliuoli, con che la natura al mantenimento della specie commune e al privato desiderio di ciascheduno provede. *Mortuus est pater* (disse l'Ecclesiastico (**)), *et quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.* Ma come che vero sia, che il padre trasfonda sè stesso nel figliuolo che genera, con che morendo non muore, poichè in lui ancor vive; pur veramente sì spesso i figliuoli tralignano non solo dalle sembianze ma dal genio e da' costumi del padre, che molte volte avviene (come in Api Dio degli Egiziani) che il padre sia un folgore, e 'l figliuolo un Bue. Mercè che la tempera della prole non siegue la volontà dell'agente, ma la natura della materia; nè tali si formano i figliuoli quali si vorrebbono, ma quali si possono. Soli i libri, figliuoli della nostra mente, eredi della parte migliore, imagini vive di noi stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si ha, quanto aver se ne può dopo morte. *Contingit* (disse Cassiodoro(***)) *dissimilem filium plerumque generari; oratio dispar moribus vix umquam potest*

(*) *L. 2. Epist. 12. Agr.* (**) *Cap. 30.*
(***) *Proœm. var.*

inveniri. Est ergo ista valde certior arbitrii proles. Figliuoli immortali, che fanno che il nostro morire sia non altro, che mancare alle miserie, per cominciare in essi a vivere alla gloria: così com'Ercole, mancando in terra, fu ricevuto dalle sue fatiche in cielo, e in mezzo d'esse cominciò a risplendere con le stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo pareva ridotta a un pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quali sì stabili fondamenti ha la memoria de' nomi e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Veggansi gli scempj, che il tempo fa d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il greve incarco degli anni quasi decrepite e curve, non piegano elle verso il sepolcro; e cadendo a pezzi a pezzi, e sparse qua e là con le membra, anzi colle ossa divise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba? Tisici sotto la ruggine i ferri, non mancano anch'essi impolverati dalla lima sorda del tempo? Altissimi una volta edificj, ora vecchi carcami e nude ossature non di fabriche ma di rovine, se con qualche avanzo di sdrucita muraglia più cadente che ritta si tengono in piè, non pare che mostrino più un trofeo del tempo che un testimonio delle primiere grandezze? Dove una volta furono Tempj di Dei, Sale di Re, Assemblee di Senatori, Academie di Letterati; ora appena vi covano i Gufi, e v'hanno i Lupi ladroni il covile. Intanto nelle rovine di tutte le più stabili e durevoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi Ingegni? Nella morte di tutte le cose anche non vive, come vivono i libri, o come vivon ne' libri i loro Padri, i loro Scrittori? Dicalo il savissimo Stoico di Roma (*): *Cætera, quæ per constructionem lapidum et marmoreas moles aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem constant, non propagabunt longam diem; quippe et ipsa intereunt. Immortalis est ingenii memoria.* Dicalo il Poeta Marziale (**):

(*) *Consol. ad Polybium, cap. ult.*
(**) *L.* 10. *Epigr.* 2.

Marmora Messalæ findit caprificus, et audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.
At chartis nec furta nocent, nec sæcula præsunt,
Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Ben può dirsi avventuroso Metello, che fu portato al sepolcro su le spalle di quattro suoi figliuoli, de' quali due erano stati, uno era, e l'altro indi a poco dovea esser Consolo di Roma. Fu questa sì superba pompa di funerale, che lo Storico ammirandola ebbe a dire (*): *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori.* Ma in fine era *de vita migrare*, e i figliuoli, benchè a gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro, ma quanti si multiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte e al sepolcro, vivo lo portano in ogni luogo dov'essi compajono, e lo posano non che nelle mani ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Ed oh quante volte chi vivendo nella sua patria era o non conosciuto o non curato, sì che a gran pena tirò a sè gli occhi d'alcuni pochi che lo miravano come uomo d'ingegno, ne' libri suoi a sè tira il cuore d'un mondo! così, come già la famosa lira d'Orfeo, che in terra (disse Manilio (**)) rapiva tronchi, sassi, e fiere; in cielo, ove fu trasferita, si tira dietro le stelle:

Tunc sylvas et saxa trahens, nunc sidera ducit.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio, che ognuno ha di sapere di qual sembiante fossero i volti e quali le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stampata sì bella l'imagine de' loro ingegni. Quindi la cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti. *Non enim solum ex auro argentove aut etiam ex ære in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animæ in iisdem locis loquuntur; quinimo etiam quæ non sunt finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit. Quo majus, ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis* (***).

(*) *Vellejus, lib.* 1. *Hist.* (**) *Lib.* 1. *Astron.*
(***) *Plin. l.* 35. *cap.* 2.

Nè questo solo; ma quante volte dubbiosa la mente non sa sgroppare i nodi d'intricate difficultà che le avviluppano i pensieri, tante col desiderio corre a bramare di rivedere in vita quei, che soli potrebbero essere Edipi a' loro enimmi. Anzi, come già il generoso Macedone (*) ad un Messo forestiere, che gli portava una felice nuova, e prima di sporla con la favella ne dava avviso coll'allegrezza del volto. Che ci è? (disse) che porti di nuovo? Omero è egli risorto? Questo solo era il più caro avviso che ricever potesse quel grande Imperadore, che pure avea l'animo e 'l desiderio pari alla monarchia d'infiniti Mondi.

Anche ora, se si chiedesse a una gran parte de' più savj uomini, qual desiderio abbiano fuor de' termini dell'ordinario, gli udireste bramare, che tornino in vita chi Platone o Aristotile, chi Ippocrate o Galeno, chi Archimede o Tolomeo, chi Omero o Virgilio, chi Demostene o Cicerone, chi Livio o Senofonte, chi Ulpiano o Paolo, chi Crisostomo o Agostino.

La loro vita non fu, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo brieve non fosse al bisogno che di loro ha il mondo. Imperciochè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza publico danno, sì come non vivea senon per publico bene. *Mihi autem* (disse il Consolo Plinio(**)) *videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt; qui vero posteros cogitant et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Questi Soli del mondo, i raggi del cui alto sapere avvivano le Scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, non meritan forse negli onori quel luogo, che ebbe nella prima formazione delle cose la luce? La luce fatta da Dio degna della prima lode, ch'egli desse di sua bocca a verun'opera delle sue mani. E ciò non tanto perch'ella è bella in sè stessa, quanto perchè ogni cosa che

(*) *Plutarc. quomodo quis profect. etc.*
(**) *L. 4. Epist. Maxim.*

vede fa bella: perciò, *tantum sibi prædicatorem potuit invenire, a quo jure prima laudetur; quoniam ipsa facit, ut etiam cætera mundi membra digna sint laudibus* (*). Questa è la natura e questi i meriti di coloro, che Seneca (**), adorando il punto in cui nacquero, baciando la terra in cui vissero, piangendo l'ora quando morirono, chiamò *Præceptores generis humani*, e, se questo è poco, *Deorum ritu colendos*. E perchè no? direbbe Vitruvio (***): *Cum enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solum arbitror palmas et coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, et inter Deorum sedes eos dedicandos.*

OSCURITA'

21.

Ambizione, e Confusione; due principj d'Oscurità, affettata, e naturale.

Se opinione non fosse affatto lontana dal vero quella che anticamente ebbe sì ferma credenza nel volgo, le stelle fisse essere madri e custodi dell'anime, e ognuno mentre vive aver colasù in cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'ultima grandezza e splendore, giusta i gradi della Fortuna che più o meno riguardevole in terra lo rendono; certe anime oscure, certe menti cimmerie, onde avrebbe a dirsi che fossero scese, senon dalle Nuvolose e torbide stelle, che hanno sì poca luce in tanta caligine, che fra le stelle sembrano anzi macchie che stelle?

Queste sono quelle infelici anime Etiopesse, che tranno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell'ordine; dal fuoco del sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni quanto più accesi, altro non prendono che l'oscurità e la negrezza de' carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per

(*) *S. Ambr. l. 1. Hex. c. 9.* (**) *Epist. 64.*
(***) *Præfat. lib 9.*

occhi di Nottola, all'ora più si stimano uccelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua conghiettura il savissimo Socrate, che, sapendo la favella essere un'Imagine viva dell'anima, per aver cognizione di chi altri fosse, gli diceva: *Loquere, ut te videam.* Il loro favellare, il loro scrivere è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì divisati, e di fattezze sì contrafatte, che occhio non v'è che vi riscontri lineamenti d'umano sembiante, senon là dove in un Cilindro di pulito acciajo di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi truovano filo che ne gli sprigioni.

Ma non è d'una stessa natura ogni oscurità, nè un solo è il principio e la fonte di tutte. Conciosiecosachè una ve ne sia fatta ad arte, l'altra avuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambizione: l'una degna di compassione, l'altra di biasmo.

Opinione accettata dal volgo è, ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'un grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da novecento stadj d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del monte Ato. La Natura aver date all'oscurità della notte le stelle, e a quella degl'ingegni la Sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere stato tutto caligine: e l'eccessiva luce in cui abita, in cui si vede, aver nome di tenebre, perchè sì fattamente lo mostra, che in un medesimo lo nasconde. Non altro essere stato lo stile de' più savj Antichi, le cui menti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, tenevano quasi sempre fra le nebbie e fra le nuvole il capo. I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quanto più torbidi; tanto più abili ad iscoprire carbonchi e diamanti di sodissime e chiarissime verità, quanto avevano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da una falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perchè l'arriva coll'occhio, nol cura: un palmo d'acqua torbida, perchè

non può con lo sguardo penetrarvi all'imo, giudica essere un'abisso di sapienza. Così ancor nelle Lettere,

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambizione d'ingegno affettazione d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme che Protei, per uscir delle mani di chi li tiene, sì che non li conoscano per quel che sono. Inventano più geroglifici dell'Egitto, perchè si creda esservi un midollo di soda verità sotto una corteccia di finti misterj. Ogni loro periodo è un nodo Gordiano, che promette un'Imperio a chi lo scioglie. Confondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinate dal vento; e lasciano, che i miseri creduli vi cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in sensi, che a gli Autori mai non caddero in pensiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in Teatro, avvolte in un gruppo di nuvole. Mostrano una piccola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in una torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci, che da gli occhi e dalle mani altrui maliziosamente s'involano, intorbidando il chiaro dell'acque con ispargervi una nuvola di certo negro umore di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

Naturam juvat ipsa dolis, et conscia sortis,
Utitur ingenio (*).

Oh quante volte non istà nulla sotto, dove altri crede esservi grandi misterj! Già che ordinaria usanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno nè arte che basti.

Con ciò par loro d'essere novelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas* (**)), se d'essi ancora si dica ciò che degli scritti dell'altro disse Pitagora (***): *Opus ibi esse Delio natatore.* Gareggiano con Apolline Delfico d'autorità e di credito, se, come lui,

(*) *Claud. de Sæpis.* (**) *Seneca ep.* 12.
(***) *Laert. in Pythag.*

neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum (*).

Ma l'altra oscurità, più infelice che rea, è difetto di natura, non vizio di volontà. E questa in alcuni è effetto di povertà e scarsezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice, quasi in un ventre di seno troppo angusto, non può unire senza confondere, non può dar luogo alle parti senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da una troppo fervida mente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendj, si leva molte volte più fumo che fiamma.

Questi son quegl'ingegni veramente di fuoco, attivi, e spediti di loro intendere, sì che in un solo gitto di mente co' velocissimi pensieri lampeggiando a guisa di folgori, a mille cose riflettono, mille nuove cognizioni acquistano. Felici, se potessero metter peso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco: ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigie più confuse, essi, affatto intesi alle cose che veggono, nulla veggono della maniera d'esprimere ciò che la mente, tal volta con ispecie astrattissime, quasi in un momento intese. E di più, tanto meno abili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinvenire, espongono, o favellando o scrivendo, non un parto, ma molti semi; ed essi stessi dipoi raffreddati e quieti (quando il giudicio più vale a discernere) non sono abili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due viziose oscurità, l'una colpa di genio ambizioso, l'altra difetto o di povero o di torbido ingegno. Una terza ve n'è, che chiamano Oscurità, ed è veramente; ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'Autore che non iscriva o parli sì che da uomini di mezzano intendimento non possa agevolmente comprendersi.

Se si discorre con certe prime e universali massime, onde come da veri loro principj altre dipendenti si traggono, fin che ad una particolare materia si cala (che è la più nobile e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso), facendo come i Falconi, che con grandi volte e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla

(*) *Heracli. apud Sto.* 5.

preda: se si traveste la Sapienza con finti sì ma acconci ritrovamenti, che, a guisa di vestimenta rassettate attorno, e cuoprano e mostrino ciò che nè celar si vuole nè publicar si dee; costume, che Sinesio (*) chiama *perantiquum atque Platonicum*: se si fa tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, e alcune se ne mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano e non occupin luogo: se si compone sì come dipingeva Timante, *in cujus omnibus operibus*, disse Plinio (**), *intelligitur semper plus quam pingitur; et cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est*: condannano d'oscurità, e dicono con Tertulliano, che per intendere e penetrar tali cose, *non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. E non s'avveggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio; poichè sono come di quella scimunita Arpaste di Seneca (***), che divenuta quasi repente cieca, non dubitando sè essere come prima veggente, *ajebat domum tenebrosam esse*.

Ma perchè per rimedio di quella oscurità, ch'è capace d'ammenda, non può darsi avviso più importante della Distinzione e dell'Ordine, che sono padre e madre della Chiarezza; hollo io fatto nelle particelle seguenti: benchè con traboccamento della penna forse troppo abbondante, in riguardo di quel solo che questa materia richiedeva. Non però fuor di proposito, nè senza utile: essendomi riuscito disporre alcuni avvisi, che dalla scelta dell'argomento sino all'ultima correzione mi son paruti giovevoli a più ordinatamente, più facilmente, e più felicemente comporre.

(*) *L. de insomniis.* (**) *Lib.* 35. *c.* 10.
(***) *Seneca, epist.* 50.

22.

Che l'argomento dee scegliersi pari all'ingegno di chi lo tratta.

La prima e più d'ogni altra importante fatica è l'invenzione dell'Argomento: di che eccovi la prima legge d'Orazio, dove avvisa, che se siete un Pigmeo, non avete a volervi caricar le spalle d'un Mondo, come se foste un'Atlante.

Versate dia quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Se avete un'ingegno di punta debile e stemprata, non dovete prendere a lavorare porfidi, serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello. Misurate la vela col vento, e'l timone colle onde; e se voi siete un piccol burchiello, non la vogliate far da gran nave. Il vostro mare Oceano sarà un lago; le vostre Indie un'isoletta lontana mezza giornata: *Altum alii teneant.*

Che fareste, se pescando a minuto piccoli pesciolini, vi vedeste venir nella rete un gran Tonno, e farsi vostro prigione? V'incanterebbe egli tanto l'avidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi avreste timore di prendere quello, che per altro desidereste d'avere; sapendo, che non più sono abili alla pesca di quelle bestie sì grandi reti tessute di fila sottili, di quello che sieno le tele de' Ragni alla caccia de' Calabroni.

Oh quanti fanno come quell'Icaro delle favole, che non fu nè buon'uccello in aria nè buon pesce in acqua, già che precipitò volando e annegò notando! Il misero padre, vedendolo andare oltre i confini che gli prescrisse quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridava,

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera;
Nè ti sovvien, che debili alla spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro, oimè! tropp'alto, Icaro, sali;
Ferma, Icaro, il volo, e bassa l'ali.

Ma che pro? se prevalse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio;

Cœlique cupidine tactus,
Altius egit iter (*):

fin tanto, che, strutta la cera e spennate a poco a poco l'ali, cadde dal cielo nel mare, e vi morì. Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso che prende con la forza dell'ali che il portano.

Alcuni argomenti vi sono, che pajono avere l'ambizione del grande Alessandro, che non voleva che del suo volto uscisse pittura, statua, o impronta, che non venisse da' pennelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo. Anch'essi sdegnano il lavorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia: soli fra tutti gl'ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra Giove sole per sè prendeva le punte de' monti; per questa ragione, che al più alto di tutti i Dei la più alta parte della terra si dedichi (**).

Pertanto, degli argomenti molto acconciamente può dirsi ciò che della Fortuna dicevano i Savj antichi, che, a guisa delle vesti, non l'ha migliore chi l'ha maggiore, ma chi l'ha più adatta e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore altro per ordinario non dipingeva, che Stalle e Giumenti; Serapione non altro, che Cieli e Dei (***). Ma i Cieli di Serapione avevano della stalla, e i Dei del giumento; sì come all'incontro le Stalle di Pireico erano cosa celeste, e i Giumenti nell'eccellenza dell'arte aveano del divino. Non è la materia, ma il lavorio quello, che dà all'artefice il nome e all'opera il prezzo. Se a voi è toccata una penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi; non vogliate essere un Serapione, che, vago di più alti suggetti, faccia il bello deforme, dove potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il Mondo più ammirabile lavorio della sfera di quel divino artefice Archimede? che facendo quasi un compendio del Mondo, con istrignere l'ampio,

(*) *Lib.* 8. *Met.* (**) *Max. Tyr.*
(***) *Apul. Apolog. priore.*

con impiccolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fra le angustie d'un globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà a' pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà a' moti, la proporzione a gli spazj, sì aggiustatamente il tutto dispose, che, se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grande, s'avrebbero potuto correggere con que' del piccolo d'Archimede. Ma un sì nobile lavorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri e i diamanti, non si formò egli di vetro? Con la fragilità d'un vetro manchevole egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sustanza de' Cieli: nè scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregevole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore (*) formò all'Imperadore Carlo quinto un globo celeste, incassando dentro cerchietti d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, senon bella, almeno ricca, appena ha trovato memoria non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fu in esso più ingegnosa l'arte e più maestevole il lavorio.

Con questo io non pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie communali, come che queste meglio che le pellegrine si trattino. Avviso solo, che chi non è un Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno o sapere *ubi consistat*, non voglia, come avrebbe fatto Archimede, *cœlum terramque movere*, addossandosi materie di gran peso e suggetti d'alta intelligenza, a' quali il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'un discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lavora di cervello sa per pruova, che il suggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'esser nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenii;*

(*) *In Vita Mercat.*

nec quisquam claram et illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem invenit. E a dir vero, su una rozza e grossa tela d'ispido canavaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle e gli ori si sdegnano di comparire su un fondo sì vile. All'incontro, quanto rigogliose vanno, disse un Poeta, e quanto superbe l'acque del Pattolo e del Tago, perchè corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti; non dovendosi a un fondo sì nobile, licore men prezioso.

Prenda dunque, chi può degnamente trattarle, materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli avverrà come a quell'Archidamo Re degli Spartani, che presa per donna una femina di statura oltre misura piccola, ne fu castigato da gli Efori, *tamquam non Reges, sed Regunculos procreaturus.*

23.

Ripartimento, e Ossatura di tutto il Discorso.

Trovato l'argomento pari a chi lo dee trattare e degno di chi lo dee udire, gli si ha a dar qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinzione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è una delle più importanti fatiche di chi compone. Conciosiecosachè qual'è la proporzione delle membra ne' corpi, tal sia la divisione delle parti ne' componimenti; con che se ne ha quella bellezza che dalla simmetria, e quella chiarezza che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole; indi, come l'Amore nel Caos, distinguere, organizzare, disporre ad una ad una, poi tutte insieme congiungere unitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile componimento, che per molte e diverse materie variamente s'aggiri; ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi or'il piè, or la mano, or'il petto, or'il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda,

Nec primo medium, medio nec discrepet imum (*).

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti maraviglioso il rende; che in esso la discordia di tanti movimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto o nella moltitudine confusione, ma anzi s'additano e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti: guardature tutte, con che non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto, a chi li mira, vicendevolmente si mostrano. Così è, disse Manilio (**):

Haud quidquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, et certis quod legibus omnia parent,
Nusquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Che se manca la giusta divisione delle parti, e con essa il buon'ordine a' componimenti, come chi ha fatta la prima abbozzatura d'una statua di marmo storpia e difettuosa, quantunque dipoi la pulisca e la lavori esattamente, non le toglie mai l'essere un mostro, come che più o men mostruoso. Nè vale, che un disordinato discorso si riempia d'alte speculazioni e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica e moderna erudizione, perchè compaja con tanti lumi illustre e con tanti ornamenti bello; riuscendo in simili componimenti l'aforismo, che de' corpi male affetti lasciò scritto Ippocrate: *Quo plus nutries, eo magis lædes.*

Convien dunque fare saviamente come le Pecchie, che prima lavorano l'incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini; e questa è la prima loro fatica, per cui tempo e industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele; con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

(*) *Horat. in arte.* (**) *Manil. Lib. 1. Astron.*

24.

Apparecchio della materia, che chiamano Selva.

All'argomento trovato, alle parti disposte, vien dietro il comporre: che è impolpare l'ossa, e farne d'uno scheletro un corpo.

Ed eccovi su le prime un'ordinario errore di chi, non portando a tal lavorio altro che un foglio bianco, la penna, e il suo cervello, vuole in un tempo medesimo e Trovare e Disporre e Comporre, attendendo tutto insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo; come s'egli fosse un Sole, che per dipignere in una nuvola un'Iride, senza svario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non ha di bisogno che di mirarla, e con ciò stendervi il pennello d'un raggio, col quale in un momento la disegna e colorisce.

A costoro, mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come Calabroni borbottano fra di sè, mettendo in carta principj senza fine, con trovarsi nell'ultimo della fatica da capo, quanto a tempo farebbe chi suggerisse all'orecchio per beffa e per avviso quel comunissimo assioma, che dice: *Ex nihilo nihil!* Voi pretendete, che vi piova oro dal capo, dove non ne avete miniera; e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legittimo conio: così in un medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa: che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, et cogitationem murmure agitantes, expectemus quid obveniat* (*). Imaginatevi, che il lavorare un componimento sia fabricare una casa. Non basta aver pianta e modello, se mancano e pietre e calcina e travi e ferramenti. Dunque *Sylva rerum et sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet et redundare oratio* (**).

Chi non ha in capo una viva libreria raccolta con istudio

(*) *Quintil. lib.* 10. (**) *Cic.* 3. *de Orat.*

di molto tempo dalle Storie sacre e profane, naturali e civili, da' politici ammaestramenti, da' Riti e Leggi antiche, da gravi e sentenziosi Detti di Savj, da Favole, da Geroglifici, da Proverbj, e, quello che vale sopra ogni altra cosa, dalla Filosofia naturale e morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e, quanto fa di bisogno, dalla Teologia; conviene, che da' libri morti accatti e raccolga ciò, che a suo bisogno farà.

Poco importa aver concepito un nobile argomento, se, quando state per partorirlo, non avete mammelle piene di latte per nutrirlo; onde conviene, che di pura fame vi muoja fra le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro con fargli una più che gigantesca statua del monte Ato, non s'avvide, che la città che disegnava mettergli in una mano, perchè non aveva d'attorno campi ove seminare, inabitabile riusciva. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim* (dice Vitruvio (*)) *ratione formæ, statim quæsivit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri.* E inteso che no, rifiutò con un cortese soghigno l'offerta del male avveduto Scultore. *Ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali neque ad vitæ crescentis gradus perduci, sic Civitas, etc.* Non altrimenti, qualunque suggetto si prenda, se non ha di che nutrirsi, non può crescere nè mantenersi; ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in uno stesso manca d'umore e di vita.

Perciò accortamente fanno quegli, che, prima di risolversi ad un'argomento, mirano se v'è o se hanno onde possano trarre materia bastevole a compirlo. Così i pratici Architetti, dice Sant'Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabriche mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna (**): *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat; et ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque convien'aver conoscimento e pratica di molti

(*) *Præf. lib.* 2. (**) *Hexam.* 5. c. 9.

libri; e giudicio, non basta buono per iscegliere, ma ottimo ci vuole per applicare le cose che si truovano; sì che, dove bisogna, con ingegnosa e pellegrina maniera, esprimano ciò, che a voi torna in acconcio di dire. E in questo, certissima osservazione è, che ognuno raccoglie per sè ciò che al genio suo (a cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà e adatta. E sì come *neminem excelsi ingenii virum humilia delectant et sordida, magnarum enim rerum species ad se vocat et extollit* (*); così v'ha di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo, e, come se avessero il cervello d'ambra gialla, non sanno tirare a sè altro che vili festuche di paglia. Così da' fiori v'è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le Pecchie ne cavano il mele, e mele tutto d'una dolcezza e d'un sapore, benchè da fiori di natura e di sapore diversi lo colgano. Lo stesso avviene ne' libri, prati d'erbe e di fiori odorosi, per pascolo degl'ingegni. V'è chi da essi non cava altro che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon'odore, per isvegliare il cervello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quegli, che vi fanno erba a fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò che prima lor viene alle mani; di quegli, che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne corone e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cavano acque. Pochi da una gran moltitudine di suggetti fra loro diversi sanno raccorre mele d'uno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dican l'istesso, sì che vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'unione del senso.

Queste diverse maniere di scegliere e d'applicare vanno dietro al giudicio; e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno ha di favellare, chi in uno stile e chi in un'altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose, che da' libri si cavano, si posson dire esser come le rugiade, che, se cadono in seno ad una conchiglia, (per credenza d'alcuni) si mutano in perle, se sopra un fracido tronco, diventano funghi.

(*) *Quint. in dial. eloq.*

Ma nell'adunar materia per formarne un componimento, avverto per ultimo, che può essere di non piccol danno così l'aver troppo come il non aver nulla. Non s'ha ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse che l'opera, che ne ha ad uscire, fosse più magra d'un'Aristarco, d'un Fileta, d'uno scheletro vivo; sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nervi, le disposizioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima. Nè all'incontro s'ha ad esser prodigo, come se si pretendesse formare un'uomo sì corpulento, che paresse, anzi che uomo, un'otre. Chi ammassa di soverchio roba, se non è *magnus Deus* (*), come gli antichi chiamavano l'Amore per essere stato ordinatore del Caos, non ha come disporla per modo, che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre, dal soverchio raccorre avviene, che, scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare come inutile il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto; parendo non virtù di buon giudicio, ma vizio di prodigalità, perdere, insieme con tante cose, la fatica e il tempo che si spesero in raunarle. Perciò, mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per trangugiare che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti umori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur* (disse il Morale (**)) *in his, quibus aluntur ingenia, præstemus; ut quæcumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed coquamus illa*. Così ci accorgeremo, che alle composizioni, come a' corpi, non si dee dare quanto vi può capire, ma sol quanto possono cuocere e digerire.

Ma trovato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a suo luogo, si cominci a comporre.

(*) *Plutarc. sympos.* (**) *Sen. Ep.* 84.

25.

Lo smarrimento di quegli, che incontrano difficoltà sul cominciare.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente, difficile è il cominciare. Lo sforzo e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi; dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre dipoi più spianato e agevole s'incontra il camino. Potrebbero tutte l'Arti dire de' loro principj ciò, che il Sole, ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio:

Ardua prima via est, per quam vix mane recentes
Enituntur equi (*).

Ancor ne' guadagni delle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà. *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi (**), uomo ricchissimo, a chi lo richiese, come, d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto sì facultoso, Le poche ricchezze, disse, io le feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancora il giorno. Stentai da principio per un danajo più che ora non fo per un talento: nè l'esser'ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero.

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena, e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino, e o sè come inabili a riuscire condannino, o l'arte come troppo malagevole ad apprendersi abbandonino. Non si raccordano, che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno inanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemperata con molta caligine; indi l'Alba men fosca, che su l'orlo dell'Orizzonte biancheggia; poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il Sole: ma

(*) *Met. lib. 2.*
(**) *Plut. an seni Resp gerenda.*

questo, nello spuntare sul nostro emisfero, torbido e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi a stento s'aggrappa per iscoscesa pendice) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovvien loro, che uomo non s'è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima d'essere ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe e su le tenere braccia la vita vacillante e cadente ad ogni passo: nè spedito di favella, prima d'avere avuto in bocca il silenzio, poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata e balbettante, con voci dimezzate e storpie, sino a scolpire con fatica babbo e mamma; e questo, prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altrui favella che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento bell'e intere si formano; anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasj, que' gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senza anima, quando cominciarono a maneggiare i pennelli e stendere i colori, credete voi che non dessero a cinquanta per cento le botte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quelle imagini, acciochè un Lione non fosse creduto esser'un Cane? La natura istessa, che pur'è sì grande artefice, e maestra d'ogni più eccellente fattura, parve a Plinio, che inanzi d'applicarsi al lavorio de' Gigli, opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abbozzamento e 'l modello ne' Convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui *veluti naturæ rudimentum*, *Lilia facere condiscentis* (*). Se aveste veduto il Campidoglio di Roma, e in esso il tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'avreste voi riconosciuto per quello che una volta fu, quando

Juppiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat (**)?

(*) *Lib.* 21. *c.* 5. (**) *Ovid. Lib.* 1. *Fast.*

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme, quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge commune a tutte le cose: che prima sieno fonti di povera origine e di bassi principj, indi ruscelli, poi fiumi, e all'ultimo mare.

Che se ben'è vero, che talvolta, giusta l'antico proverbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti; e chi è per riuscire in qualche professione di Lettere oltre a' termini dell'ordinario eccellente, straordinarj segni ne dà fin da principio, come Ercole

Monstra superavit prius quam nosse posset,

strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Idra, e dando il primo saggio delle sue forze; questo però, come cosa di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto pruova la facilità quanto la felicità delle prime operazioni, e anzi l'abilità dell'ingegno che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principj; nè s'abbandoni Proteo, se avvien ch'egli fugga da' primi nodi che gli si mettono. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari: e ricordianci, che i Principianti fanno assai, se cominciano. Eccovi per consolazione alcuni versi del Re de' Poeti, coll'applicazione a vostro proposito (*):

Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aere lapsa quieto,
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas;

tale appunto sarà il vostro ingegno. Ora gli bisogna batter fortemente l'ali, e inviarsi al volo con molta fatica: non andrà guari, che senza scuotere ala nè batter penna darà felicissimi voli; e ciò sarà, quando, acquistato l'uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

(*) *Æneid. lib.* 5.

26.

Che debbono usarsi varj Stili, sì come varia è la materia del Discorso.

Convien'ora mostrare, quale Stile, qual Forma, o, come Ermogene la chiama, Idea di dire, usar si debba da chi compone. Intorno a che, è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osservarsi, tutto alla Quantità e alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza o Brevità si misura; la seconda dalla Efficacia o Debolezza del dire. E perchè nell'uno e nell'altro di questi due generi v'ha due termini estremi e'l mezzo fra essi; quindi è, che sotto la Quantità cade il Lunghissimo, il Mezzano, il Brevissimo; sotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi hanno avuti Popoli, che di essi si servieno: del Lunghissimo gli Asiani, del Brevissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. I tre secondi hanno avuti Oratori, che, giusta la fede che ne fa M. Tullio (*), sono stati in ognuna di quelle forme di dire eccellenti.

È il puro Asiatico diffusissimo; e, parli di ciò che si vuole, ha per costume di dire, come quell'Albuzio riferito da Seneca (**), *Non quidquid debet, sed quidquid potest.* Stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in un mare di parole non ha una bricia di sale. *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis et lapsantibus diffluit. Cujus orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore* (***). Onde miracolo fia (ciò che Aristotile disse ad un'importuno ciarlone), che si truovi chi abbia piedi per potersene andare, e abbia orecchi per volerlo sentire. Avete osservate le prime lettere de' Privilegj scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarle? e poi in fine ella non è più che un'A, una B, una lettera come l'altre che semplicemente si formano. Questa

(*) *In Orat. ad Brut.*
(**) *Procem. lib. 7. Controv.*
(***) *A. Gell. l. 1. c. 15.*

è l'imagine vera dello Stile Asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in un solo periodo.

Il puro Laconico usa anzi geroglifici che parole; e in esso, come dissi delle pitture di Parrasio, *plus intelligitur quam pingatur. Studet enim, ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat* (*); ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo (**). Tre suoi gran periodi entrano in una linea. Tre linee sono poco meno d'una compiuta orazione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceva essere i detti di Focione, un colpo di scure (***).

Il Mezzano fra questi due, che come elettro d'amendue si tempera e si compone, è l'Attico, che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, ha la chiarezza di quello e l'efficacia di questo; e, come in un corpo ben formato, nè tutto è nervo nè tutto è carne, ma l'uno v'ha la sua parte per la forza, l'altra v'ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie una parola, toglie non come a Lisia *de sententia*, ma come a Platone *de elegantia* (****). Ha quello, che Seneca controversista (*****) chiamò *pugnatorium mucronem* (di che manca l'Asiatico); ma l'usa con altra maniera d'armeggiar più sicuro e più acconcio del Laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata, e viene alle strette, e, non tirando (come diceva Regolo di sè stesso) senon punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo *ne genu sit aut talus, ubi jugulum putat* (******).

Gli Stili differenti sotto il genere di Qualità, non hanno, come i già detti, viziosi gli estremi e ottimo il mezzo; ma s'avvantaggiano di bontà l'un sopra l'altro, sì come sono l'un più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente, raccorderò quello che insegnarono Aristotile (*******) e M. Tullio (********): che l'arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine: questi sono

(*) *Plin. l.* 35. *c.* 10.
(**) *De jud. Thuc.*
(***) *Plut. præc. reipub.*
(****) *Gell. l.* 2. *c.* 20.
(*****) *Proœm. l.* 2. *contr.*
(******) *Plin. l.* 1. *Ep.* 20.
(*******) *Rhet. l.* 1.
(********) *Orat. ad Brutum.*

Insegnare, Dilettare, e Muovere. E perchè ognun di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri e le forme, delle quali si serve, l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muovere.

L'infimo genere, ecco i termini fra i quali il Padre della latina eloquenza lo chiuse: *Acutum, omnia docens, et dilucidiora non ampliora faciens, subtili quadam et pressa oratione limatum* (*). In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza e proprietà delle parole, senza traslati espressive e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Orazione.

Il Mezzano(**) *insigne et florens est, pictum et expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potius; nec tam persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quam probabiles; a re sæpe discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit, ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrariis, sæpissimeque similiter extrema definit, etc.*

Ma il Sublime, tutto maestà, tutto imperio, in quella soavissima violenza che fa a gli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può aversi. Ampio, eloquente, magnifico. Un torrente, ma limpidissimo; un fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutazione d'affetti, senza disordine misti. Quasi una nuvola, che nel tempo medesimo dà acqua e fuoco, fulmini e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'imagine che Quintiliano ne disegnò(***): *Quæ saxa devolvit, et pontem indignatur, et ripas sibi facit. Multa, ac torrens. Judicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire qua rapit. Ea defunctos excitat. Apud eam Patria clamat, et alloquitur*

(*) *Cic. ubi sup.* (**) *Ibid.*
(***) *Lib.* 12. *cap.* 10.

aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, et vi superlationum quoque erigit. Deos ipsos in congressum quoque suum, sermonesque deducit, etc.

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro, accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente sodisfaranno a chi è vago d'averne più piena cognizione. A me basta averne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'avviso seguente. Ed è, che, conforme alla varietà delle cose che si trattano, variare si dee lo Stile, accommodandolo ad ognuna, come la luce a' colori, che in sì varie forme sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle Tragedie, alle Comedie, alle Pastorali. Questa vuole campagne e boschi, quella case cittadinesche commnnali, la tragica palagi reali e tempj. Il luogo si dee confare all'azione. Parimenti l'Orazione vuole adattarsi al suggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fin ci vuole nell'uso degli Stili quell'accortezza, quel senno, che ebbero alcuni antichi Fonditori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma, giusta le varie loro nature in varie tempre mischiandoli, gli esprimevano sì, che morbidi o crudi, orridi o avvenenti, splendidi o foschi riuscissero: e in ciò lodatissimo fu il giudicio d'Alcone, che lavorò un'Ercole tutto di ferro, *laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio (*).

Anzi non solo adatto alla natura degl'interi suggetti, di che si parla, dee usarsi universalmente lo stile; ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose che lo compongono. E sì come nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella o dell'antica Satira o della moderna Pastorale; così, dove in un discorso occorre materia propria d'altro genere che di quello che il preso suggetto comprende, per esprimerla decentemente, conviene mutar forma di dire, usando a tempo suo, come

(*) *Lib.* 34. *c.* 4.

avvisò Seneca (*), *aliquid tragice grande, aliquid comice exile.*

Di più: le parti d'uno stesso discorso varie maniere d'orazione richieggono, e tanto varie, come dissimili sono il Raccontare dal Provare e'l Provare dal Muovere. *Omnibus igitur dicendi formis utatur Orator; nec pro causa tantum, sed etiam pro partibus causæ* (**). Così chi ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minor varietà di quella che sia in un' azione di scena, in cui molti personaggi di stato e d'ufficio differenti compajono: e come colà

Intererit multum, Davus ne loquatur, an Heros;
Maturùsne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an Matrona potens, an sedula Nutrix;
Mercatorne vagus, Cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis (***);

e nella varietà di questi personaggi anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare; imperochè

Tristia mœstum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu;

così proporzionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo Stile. E quel solo è perfetto e unico Oratore (disse, dopo lungo cercar che fece di lui, Cicerone (****)), *qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere.*

27.

Dello Stile, che chiamano moderno Concettoso.

Ma io indovino, che vi sarà, a cui paja, ch'io, favellando delle migliori Idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, avendo fin'ora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoso, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

(*) *Ep.* 101.
(**) *Quintil. lib.* 12. *cap.* 29.
(***) *Horat. in Arte.*
(****) *In Orat. ad Brut.*

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri; poichè tutto è perla strutta, e oro macinato: parto d'anime sublimi; poichè, a guisa di quell'uccello dell'Indie detto Del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il cielo più limpido e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri compone i ritratti delle cose che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che trionfante (ancorchè *veriore luxuria quam triumpho* (*)) portò l'imagine del suo volto, solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta; con sì bel contrasto fra'l disegno e i colori, che non si sapeva qual più ammirare, o la materia, o il lavorio. Quella Venere (*quam Græci Charita vocant* (**), che Apelle diceva mancare ad ogni altro pennello fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna fuorchè a quella dello stil concettoso, che tanto espresse e vive vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual'era, quando gli uomini nati dalle querce mangiavano le ghiande per confetti. Nel sapor delle Lettere egli ha oggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore che bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia prezioso, ma che lo sia nientemeno la tazza che lo porge, sì che e la materia e la maniera di porgerla sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *turba gemmarum potamus et smaragdis teximus calices* (***). Quell'antica oziosa maniera di dire, che in un discorso di molte ore v'imbandisce una gran tavola, par che vi pasca, perchè vi trattiene: ma vi lascia in fine, come prima, famelico: nella maniera, che Tantalo,

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum jam sæpe decepto dedit,
Fugit unda; in orè poma destituunt famem (****).

Mercè che vi promettono frutti, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto sazj gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia

(*) *Plin. l.* 37. *c.* 2.
(**) *Plin. l.* 15. *c.* 10.
(***) *Plin. proœm. l.* 43.
(****) *Sen. Herc.*

di soavissimi cibi vi mette inanzi, che togliendoveli al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio e sempre con fame: conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui *dum libentissime edis, tunc aufertur, et alia esca melior atque amplior succenturiatur; isque Flos Cœnæ habetur* (*). Nè perchè sia bello e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de'soldati di Giulio Cesare, che sapevano *etiam unguentati bene pugnare* (**). Porti Ajace lo scudo di cuojo, senza ornamento, orridamente negletto; Achille, che l'ha coperto d'oro e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perch'è più bello (***). Imaginatevi un'Alcibiade ugualmente generoso nel cuore e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori su l'elmo, e co'ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione senza quel ch'essi chiaman Concetti, quasi una bocca *cui gelasinus abest*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato quel solo che punge ha buon sapore; tutto il restante, *Melimela fatuæque mariscæ*, è cibo da fanciulli. In fine sì idolatrano la sustanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, ove sospettan che sia; e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che con le perle colei schernita da Marziale (****):

Non per mystica sacra Dindymenes,
Nec per Niliacæ bovem juvencæ,
Nullos denique per Deos Deasque,
Jurat Gellia, sed per Uniones.

All'incontro Stile moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'imagine viva e vera in quell'antica pittura, che ne lasciò Quintiliano (*****), che pure non fu il primo che'l ritraesse. Ma siasi come si vuole antico o moderno; abbiasi da chi che sia lode e applausi; vuolsi udire ancora

(*) *A. Gell. l.* 14. *c.* 8.
(**) *Sueton. in Cæs. c.* 6.
(***) *Max. Tyr. Serm.* 29.
(****) *L.* 9. *Epigr.* 81.
(*****) *L.* 12. *c.* 10.

quel che altri tutto in opposto ne dicono: cioè, ch'egli, o si miri la natura, o l'uso che ha, su le bilance di buon giudicio non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro che una perla, una campanuccia di rame che un gran pezzo d'oro: di questo va ricco e pomposo, *et omne Ludicrum illi in pretio est* (*). Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono e si sviscerano il cervello, come Ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze le tele de'loro discorsi.

Faticano in lavorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili, tanto più belle, *imo quibus pretium faciat ipsa fragilitas* (**).

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermi, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso, che dicono, i loro concetti esser baleni e lampi d'ingegno; poichè oltre l'essere in essi il comparire e lo sparire tutto uno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte *sine medio*. Ogni lor carta rassembra una coda di Pavone, da Tertulliano spiegata in faccia al Sole, tanto varia ne'colori, quanto incostante nel moto (***): *Numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda.* E perchè hanno per massima, che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, *quæ varietate sola placent* (****), perciò vi caccian dentro ciò che può e ciò che non vuole entrarci: onde, in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto quanto lo sdegno di Plinio, che maladisse la superstiziosa cura dell'inventore d'un certo contraveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro con particelle insensibili, si compone. *Mitridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere æquali, et quarumdam rerum*

(*) *Sen. Ep.* 115.
(**) *Plin. proœm. lib.* 35.
(***) *Tertull. de pall. c.* 13.
(****) *Plin. l.* 21. *c.* 9.

sexagesima denarii unius imperata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, et portentosa scientiæ venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam noverant.

Da questo nasce lo sminuzzamento de'periodi trinciati in piccolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso e muta pensiero, *et tam subito desinunt, ut non brevia sint, sed abrupta* (*). Anzi, come l'altro Seneca disse (**), *non desinunt, sed cadunt, ubi minime expectes relictura.*

Finalmente dal non dir mai quello che dicono, nasce il dirlo cento volte: sì che come di quegli che, cominciando sempre con nuovi disegni la vita, non sanno viver vivendo, disse Manilio, *Victuros agimus semper, neque vivimus umquam;* così questi che hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio quanto cominciar sul fine, di sè stessi potrebbon dire assai acconciamente,

Dicturors agimus semper, neque dicimus umquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giucare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno a Claudio Imperadore; e fu, che sempre egli stesse sul gittar de'dadi, e mai non facesse colpo (***):

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo;
Cumque recollectos auderet mittere talos,
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrizioni; dove quando son giunti, dicono a sè stessi: *Hic Rhodus, hic salta.* E pure in tanto sforzo d'arte e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche e gigantesche, avvien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi ugualmente dal naturale e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni si potrebbe proporzionatamente dire quello, che Dorione d'una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo: *Majorem se in ferventi olla vidisse* (****).

(*) *Sen. præf. l. 2. Controv.* (**) *Ep.* 100.
(***) *In Apocol.* (****) *Athen. lib.* 8.

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio colà dove descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice,

Liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat,

giudicò questo detto, in un Poeta, e che favellava d'un gigante, e d'un'Etna, *omnium, quæ monstra dicuntur, monstrosissimum* (*); che direbbe, dico, se udisse: Svenar le rose su le guance, fabricare nelle ciglia archi di maraviglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co'passi del merito, e che so io? forme di dire usate eziandio in suggetti d'argomento familiare, e di cose che non grandeggiano un palmo.

28.

Dove sia colpa di mal giudicio usare Stile fiorito e troppo ingegnoso.

Ma de'Concetti, e della maniera d'usarli, giudichi ognuno conforme alle ragioni e'l gusto che ne ha. Io, se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento, gli stimo come le gioje, e ne prendo il pregio dalla Natura e dall'Uso: sì che non sieno falsi, ma reali; e non disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L'uno è ufficio dell'ingegno che ha a trovarli, e l'altro del Giudicio che dee disporli.

L'ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non ha a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i Barbari d'Occidente, che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioje, senza avvedersi d'essere più deformi col taglio che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua natural bellezza; e più la guasta e disforma una ancorchè sceltissima perla che gli s'incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire, alcune cose compajono tanto più belle, quanto più schiette; e sono a guisa de'ritratti, ne'quali ben giudicò

(*) *A. Gell. l. 17. c. 10.*

Plinio il minore, dicendo, che il Pittore *ne errare quidem debet in melius.*

Lisippo formò di getto una statua d'Alessandro, sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran Monarca. Nerone, che fu crudele anche ne' beneficj, e danneggiò infin quando pensò di giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla; giudicando, che una statua di sì prezioso lavorio non istesse degnamente sotto altro metallo, che d'oro. Non sapeva lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel feminile e lascivo metallo s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo; e indorata, cominciò a parere una statua morta quella, che prima sembrava una imagine viva. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli di dosso con la lima quella pelle d'oro che vi aveano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciva più bello, che non prima quando era indorato. *Cum pretio perüsset gratia artis* (disse l'Istorico (*)), *detractum est aurum; pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus operis atque conscissuris, in quibus aurum hæserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma tal volta si trasformano in deformità: e dove

Ornari res ipsa negat, contenta doceri (**),

l'essere soverchiamente e tal volta affettatamente (molto più se nelle prediche) concettoso, mostra in una gran dovizia d'ingegno una gran povertà di giudicio.

Negli affetti poi, o si prenda ad imitarli, o ad eccitarli, o ad acquetarli (ch'è la parte più difficile della professione del dire, perchè un'esquisita arte di finissimo giudicio conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice non paja dettatura dell'ingegno ma sfogamento del cuore, non lavorato ma nato da sè, non portato dallo studio ma trovato nell'atto stesso del dire), qual'uso può avere uno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo

(*) *Plin. lib.* 34. *cap.* 8. (**) *Man.*

stentatissimo lume d'una lucerna? con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi e vivi, più abili a pizzicare il cervello che a muovere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse il Crisologo), *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea che chi patisce in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio Imperadore, che ad un suo Ministro, che tutto putiva di muschio, nel cacciarselo di camera e di Corte disse: *Mallem, allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettazione d'uno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena; che per rappresentar più vivamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un'urna, disotterrò le ossa del proprio figliuolo poco prima sepolto, ed empiutane l'urna, con quella fra le braccia comparve in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, ed esprimendo l'imitazione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentava sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figliuolo? Così tanto è più vero, quanto è più naturale lo stile degli affetti; nè è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri a'movimenti dell'animo, l'ingegno abbia ozio d'essere studiosamente ingegnoso; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua un' impetuosa e torbida piena di mille sensi, s'abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi, chi ha giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti si vede dall'ingegno, troppo importunamente fecondo, offerire e mettere inanzi a fasci le sottigliezze e gli acuti pensieri, li ributta con la mano, e dice loro: *Non est hic locus.* Fa coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo quando veggono troppa luce. Gli stringe la pupilla, e n'esclude una parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida (*),

(*) *Plin. lib.* 34. *c.* 14.

che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna, e'l dolore d'Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavorio maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più preziosa, in cui la ruggine, che è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Finalmente, dove abbia a favellarsi seriamente per convincere, per riprendere, per condannare azione, vizio, o persona, uno stile che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare baleni, gittando a salterelli come schizzi d'una fonte i periodi che dovrebbero correre come un torrente, ognun vede quanto sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio et abscissa, sed lata et magnifica et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet;* scrisse Plinio il Consolo al suo amico Cornelio Tacito (*). Nervosa ella vuol'essere e maschile; non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giuchevole e ridente, ma maestoso e severo; di cui possa dirsi come di Plutone il Poeta (**):

Vultus est illi Jovis; sed fulminantis.

Che vanità, dice Ippocrate (***), occuparsi più in ricamare le fasce, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe. Certe lime logore e sdentate servono ad imbrunire il ferro, e dargli il liscio e'l lustro. Ma dove è ruggine, altro ci vuole. Che graffj, che morda, che scortichi. Quanto più intacca nel vivo, tanto fa meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tantum negotii habes, quantum in pestilentia Medicus; circa verba occupatus es* (****)?

Lo stile con che si combatte co'vizj è così guerriero, come la spada; la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell'elsa, non ne'diamanti del pomo, ma nella tempera dell'acciajo. Anzi, quanto ella è più ingiojellata e più ricca

(*) *Plin. lib. 1. ep. 20.*
(**) *Seneca Here. fur.*
(***) *Lib. de Medico.*
(****) *Sen. Ep. 75.*

d'intagli e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier Tebano, Epaminonda, ad un profumato giovane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada (*): Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piagnere, se ora il manico ti fa ridere. *Auri enim fulgor atque argenti* (dice Tacito) *neque tegit neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette, non si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo; come se i vizj fossero Scarafaggi, a'quali l'odor de'fiori è veleno mortale; o si volessero uccidere i suoi avversarj come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor'intesa pazzia, far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi, che hanno a far piaga nel cuore, non si tirano incontrando il petto nemico con maniere vezzose più di chi abbraccia che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo stile serio e severo manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle arguzie e de'soverchj concetti. I Lioni per esser belli non vogliono aver pettinata la giubba, indorate le ugne, co'pendenti a gli orecchi, e vezzi di perle al collo, lascivamente acconci. Quanto più orridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi e rabbuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritu acer* (disse Seneca (**)), *qualem illum esse natura voluit, speciosus ex horrido, cujus hic decor est non sine timore aspici, præfertur illi languido et bracteato.*

(*) *Syn. de regno.* (**) *Epist.* 41.

29.

Dell'Esame, e Ammenda de' proprj Componimenti.

Compiuto il lavorio d'un componimento (di cui mi son preso ad avvertire quel solo, che tocca al ritrovamento e all'ordine delle cose, e alla maniera del dirle, per lo fine che da principio mi proposi), ciò che solo rimane è ritoccarlo e ripulirlo; esaminandolo per minuto, e facendo severo giudicio d'ogni parte, per vedere se v'è, come in quelli del suo Remigi trovava Sidonio (*), *opportunitas in exemplis, fides in testimoniis, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis etc.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osservazione di Seneca, che le cose, che mentre si componevano sembravano di bellezza incolpabile, rivedute, non pajon più desse, e l'autore non le raffigura, *Nec se se agnoscit in illis.* Mercè che il bollore degli spiriti, mentre s'ha l'ingegno fervido nel comporre, non lascia al giudicio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *fere quæ impetu placent, minus præstant ad manum relata* (**). Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad un certo più tosto furore che fervore d'ingegno, scrivono, come chi improvisa, tutto ciò che loro viene in pensiero (***): *Repetunt deinde, et componunt quæ effuderant; sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quæ fuit levitas.* Perciò (soggiunse egli) si scriva, massimamente su' principj, consideratamente e con lentezza: si mettano a lor luogo le cose, non si buttino; si scegliano le parole con giudicio, non si prendano a ventura: nè si stimi buono ciò che vien presto. *Non enim cito scribendo fit ut bene scribatur, sed bene scribendo fit ut cito* (****). Virgilio, uomo di sì esquisito giudicio, e che nel comporre *gradarius*

(*) *L.* 9. *Ep.* 7.
(**) *Seneca, Epist.* 100.
(***) *L* 10. c. 3.
(****) *Ibid.*

fuit, solea dire, che partoriva i suoi versi *more atque ritu ursino* (*); perchè non contento d'averli partoriti, li ripuliva ad uno ad uno come l'Orsa, che con la lingua scolpisce le membra de' suoi Orsacchi, che non solamente deformi ma informi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci sovvenga, che altri con disprezzo userà con esso loro quella severità in condannarli, a cui noi, scioccamente pietosi, avremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fu fin da principio de' tempi con una gran lezione maestro, mentre in un giorno fece il Mondo, in cinque lo rabbellì; togliendo or le tenebre al cielo, or la sterilità alla terra; adornando quello di stelle, questa di fiori; fin che, compiuto il lavorio, lo lodò come degno della sua mano, *et requievit ab universo opere quod patrarat*. Poteva ben' egli lavorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in un momento perfetto. Ma, come ben' avvisò Santo Ambrogio (**), *prius condit et molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absolvit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne, dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus implere.*

Con questo io non vo' dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola non che ogni periodo, perchè divenga, come le corde delle cetere, *quo plus torta, plus musica* (***). *Scripta enim sua torquent* (disse quell'antico Controversista (****)), *qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condannevole la superstiziosa diligenza di chi, come Protogene, *nescit manum de tabula*, che di chi è nel correggere trascurato. Perchè la trascuratezza, è vero, non toglie da' componimenti il soverchio; ma la superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo, lascia di mutare il cattivo in buono; questa troppo correggendo, muta spesso il buono in cattivo. *Perfectum enim*

(*) *Phavor. apud Gel. l. 17. c. 10.* (**) *Lib. 1. c. 7. Hexam.*
(***) *Sidon. Ep.* (****) *Sen. lib. 1. contr. procem.*

opus absolutumque non tam splendescit lima, quam deteritur; e: *Nimia cura deterit magis, quam emendat* (*).

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio nasce in alcuni il ricominciar mille volte la stessa fatica, tessendo e stessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cancellando oggi quello che scrissero jeri. Simili nella pena a quel Sisifo dell'Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele e ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica e stanche le braccia. Simili nella pazzia a quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che a gran costo di sua fatica avea lavorate, per disdegno le sminuzzava co' martelli, e poco meno che non le stritolava co' denti: chiamato per ciò Saturno degli Scultori, perchè sbranava i suoi figliuoli, e li mangiava ancorchè fosser di sasso. *Numquid tu melius dicere vis quam potes*? disse un vecchio Maestro (**) ad un giovane malinconico, perchè non potendo dire come voleva, non voleva dire come poteva; e perciò tre giorni interi avea inutilmente faticato intorno al principio d'una orazione. Questa è la maniera d'imparare non a dir bene, ma a non dir nulla; di che sono in pericolo più degli altri i giovani più ingegnosi, che avendo dalla natura semi d'alti pensieri, e abbozzi d'una nobile forma di dire, nè sanno contentarsi dell'ordinario, nè hanno ancor tanto di straordinario che con esso possano sodisfarsi. Per tanto *accidit ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consumantur, et in silentium usque descendant, nimia bene dicendi cupiditate* (***).

Chi v'è, per uomo d'eccellente giudicio che sia, cui rendan sì pago i suoi componimenti, che, come ad oro di ventiquattro carati, non abbia che aggiugnere di bontà o che levare di lega? Questo è un privilegio di tutte le cose del mondo, il non essere in colmo perfette. Il Sole è affumicato, la Luna macchiata, delle stelle altre torbide altre malinconiose; e pur questi sono i più riguardevoli corpi del cielo; nè per ciò debbon distruggersi, perchè

(*) *Plin. l.* 5. *Epist.* 1. *et l.* 7. *ep.* 35. (**) *Petr. lib.* 7. *ep.* 7.
(***) *Quintil. apud Petr. ibid.*

non sono di bellezza tutto ciò ch'esser potrebbero. Mirinsi i libri che hanno pregio di grand'arte e fama di gran sapere; saranno bellissimi volti, ma non senza qualche macchia o difetto: chè non solo il buon'Omero *quandoque dormitat;* ma per fin gli Arghi, ancorchè abbian cent'occhi. Che se avesser voluto a pieno sodisfarsi, e non publicare al mondo le loro fatiche, finchè non fossero state di tutta perfezione; addio libri: il mondo non ne avrebbe un buono. Che se i loro difetti, contrapesati da tant'altro bene, con pazienza si soffrono; non abbiamo a disperare, che il bello che sarà ne'nostri scritti non sia per trovar più luce, che il condannevole biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell'Astrologo diede a gli storpj, per consolarli delle lor membra tronche, rattratte, e stravolte. Mirate, diss'egli, il cielo, e in esso ad una ad una le costellazioni: non sono tutte sì belle, che non ve n'abbia delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scarpione è senza branche. Il Pegaso e'l Toro non vi son più che la metà.

Quod si sollerti circumspicis omnia cura,
Fraudata invenies amissis sidera membris:
Scorpius in Libra consumit brachia; Taurus
Succidit incurvo claudus pede; lumina Cancro
Desunt; Centauro superest et quæritur unum.
Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
Omnis cum cœlo fortunæ pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris (*).

Quello finalmente, che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti s'adopera, è suggettarli al giudicio, alla censura, alla correzione d'un fedele e intendente amico. Più vede un'occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie: perchè l'amore de' suoi parti è una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri veggono le cose altrui quali sono in loro stesse; i nostri danno il giudicio secondo la disposizione della potenza, non secondo l'essere dell'objetto. *Familiariter domestica aspicimus*, disse

(*) *Manil. l. 2. Astron.*

lo Stoico (*), *et semper judicio favor officit; nec est, quod nos magis aliena judices adulatione perire, quam nostra.* Un buon'amico sarà a noi come a Demostene quello specchio, di cui si serviva, quasi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare commetteva; avendo per costume di non dire in publico cosa, che non avesse provata allo specchio, *quasi ante Magistrum* (**).

Ma s'avverta, che il suggettare i suoi componimenti alla censura altrui non dovrà essere per cirimonia, ma per ammenda; non per aver lode, ma correzione. Anzi s'egli avviene che la modestia o'l rispetto ritenga l'amico dall'usar con noi libertà e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore ad un suo confidente (***): *Dic aliquid contra, ut duo simus;* e siangli, *quod non irascatur, irati.*

Ma questo è fatto oggidì sì difficile, che, dove pur pochi si truovano che sappiano, niuno quasi v'è che voglia, per amico che sia, prendersi dadovero la carica di fare il Saggiatore degli altrui componimenti. Sanno, che Filosseno Poeta (****), perchè usò liberamente la penna in cancellar gran parte d'una Tragedia di Dionigi (uomo che sapeva più fare Tragedie come Tiranno, che scriverle come Poeta), fu per mercede della fedeltà sepolto vivo in una cava di marmi. Non si vuole sdegnarsi d'udir ciò, che si cerca di sapere: altrimenti troveremo negli amici lo stile di quell'antico Quintilio; appresso di cui (*****),

Si defendere delictum, quam vertere malles;
Nullum ultra verbum aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.

Ma io troppo fin'ora ho fatto il personaggio di quell'antico Tiresia, che, cieco per sè, apriva gli occhi ad altrui, e inciampando egli ad ogni passo, mostrava a'dubbiosi le vie del camin più sicuro. Non però mi persuado doverne esser ripreso; nè perchè il mio stile sia una lima ruggginosa, son'io colpevole, se con esso ho tentato di trarre la

(*) *Seneca, Lib. de tranquill. animi, c. 1.*
(**) *Apulejus, apol. 1.*
(***) *Sen. lib. 3. de ira c. 8.*
(****) *Plutarc. 1. de Fort. Alex.*
(*****) *Horat. in arte.*

INDICE

PARTE SECONDA

LADRONECCIO

1. *Ladri, che in più maniere s'appropriano le fatiche de gli studj altrui* . . . . pag. 4
2. *Che si dee non torre l'altrui, ma trovar cose nuove del suo* . . . . . » 11
3. *Come si possa rubare da gli scritti altrui con buona coscienza, e con lode* . . . » 20

LASCIVIA

4. *L'indegna professione del poetar lascivo* . » 27
5. *Le colpevoli discolpe de' Poeti lascivi* . » 30
6. *Del buon'uso de' libri cattivi* . . . » 37
7. *A gli Scrittori d'impudiche poesie, Parenesi* » 42

MALDICENZA

8. *Inclinazione del genio, e mal'uso dell'ingegno nel dir male d'altrui* . . . . . » 48
9. *Che chi errò scrivendo, non dee rifiutare l'ammenda: e chi non sa, non dee prendersi a correggere nè condannare altrui* . . . » 52
10. *Avvisi intorno al pericoloso mestiere di scrivere contro altrui, e alla maniera di difendere sua ragione* . . . . . pag. 60

ALTEREZZA

11. *Stima del suo sapere, con dispregio dell'altrui* » 66
12. *Due gran mali de' Miscredenti: cercar le cose della Fede con la curiosità della Filosofia, e credere le cose della Filosofia con la certezza della Fede* . . . . . » 71

DAPOCAGGINE

13. *Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto* . . . . . » 76

IMPRUDENZA

14. *L'inutile sforzo di chi studia contra l'inclinazion del suo Genio* . . . . . » 83
15. *Segni d'uomo ingegnoso, presi dalla Fisonomia, sono di poca fede* . . . . . » 88
16. *Onde sia l'eccellenza e la varietà degl' Ingegni: ed onde le diverse inclinazioni del Genio* . » 93

AMBIZIONE

17. *La pazzia di molti, che, vogliosi di parer Dotti, si publicano con le stampe Ignoranti* . » 100
18. *L'infelice fatica di chi studia e scrive materie affatto disutili* . . . . . » 106

AVARIZIA

19. *Che reo dell'Ignoranza di molti è chi può giovare a molti con le stampe, e lo trascura* . . pag. 111
20. *Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano* . . . . . » 116

OSCURITA'

21. *Ambizione, e Confusione; due principj d'Oscurità, affettata, e naturale* . . . . » 120
22. *Che l'argomento dee scegliersi pari all'ingegno di chi lo tratta* . . . . . » 125
23. *Ripartimento, e Ossatura di tutto il Discorso* » 128
24. *Apparecchio della materia, che chiamano Selva* » 130
25. *Lo smarrimento di quegli, che incontrano difficoltà sul cominciare* . . . . . » 134
26. *Che debbono usarsi varj Stili, sì come varia è la materia del Discorso* . . . . . » 137
27. *Dello Stile, che chiamano moderno Concettoso* » 141
28. *Dove sia colpa di mal giudicio usare Stile fiorito e troppo ingegnoso* . . . . . » 146
29. *Dell'esame, e Ammenda de' proprj Componimenti* . . . . . » 151

Digitized by Google

TAVOLA (*)

A

Abramo: favorito da Dio con dargli una lettera del suo nome lib. I. pag. 49
Sacrifica il suo figliuolo Isaac II. 46
Achille: due lezioni prendeva, di guerra nelle cacce, e di filosofia nella caverna di Chirone I. 62
Fra le Vergini di Sciro come riconosciuto da Ulisse II. 38, 86
Adulatore del Pirgopolinice di Plauto I. 59
Affetti: debbon trattarsi con istile naturale II. 147
Vedi Passioni
S. Agostino: assomigliato ad Archimede 55
Biasimato da un Grammatico ivi
Sua modestia in confessarsi ignorante ne' segreti della Fede 74
Agricoltura: esercitata da Scipione I. 31
Agrippina: non volle che Nerone attendesse a studj gravi 54
Alberi nocivi: trapiantati, perdon la forza di nuocere 27
Alchimisti: loro pazzia, e felicità II. 106
Alcibiade: cacciato dalla Patria I. 33
Suo detto alla offerta fattagli da un Re forestiero ivi
Sua superbia come corretta da Socrate II. 69
Alessandro Magno: disprezza le piccole imprese della Grecia I. 18
Piange in udire che Anassagora afferma trovarsi innumerabili Mondi 22
Si stima povero; ed è tale 23
Visita, e ammira Diogene ivi
Desidera trasformarsi in lui 24
Ancor fanciullo, è stimato dagli Ambasciadori Persiani un gran Re 35
Operò quasi sempre da Filosofo ivi

(*) Il presente *Indice copioso* è tratto dalla Edizione romana del Vareso 1684. in foglio delle *Opere morali*, procurata con gran diligenza e molti miglioramenti dal Bartoli stesso l'ultimo anno della sua vita: la quale Edizione ha pur servito di testo a questa nostra ristampa.

Schernisce l'offerta fattagli da Stasicrate di voler formar la sua statua del monte Ato I. 60
E perchè II. 131
Desidera la penna d'Omero I. 60
Sua ignoranza nella Pittura, schernita 67
Determina di passar l'Oceano II. 15
E n'è sconsigliato da' suoi ivi
Sprezza la lira di Paride, e desidera quella d'Achille 38
Sua statua di bronzo, fatta indorar da Nerone, e con ciò deformata 147
Alessandro Severo: Imperadore, e Filosofo I. 34
Cuopre Ulpiano col suo manto reale 6
Alessarco, Grammatico: sua superbia II. 66
Alfonso X., Re di Castiglia: superbo concetto che avea del suo ingegno 67
Punito da Dio con la privazione del Regno ivi
Allegorie: da' Poeti opposte in difesa delle loro composizioni lascive 33
Anassagora: in prigione, truova la Quadratura del Circolo I. 37
Sgrida gli schernitori del Sole nell'Eclissi 3
Sua opinione intorno ad altri Mondi 22
Scacciato dalla Patria, non se ne duole 29
Vive alla campagna per vedere sempre il Cielo 18
Perciò schernito da' Clazomenj; ma felice 19
Anima dell'uomo: legata co' metalli II. 84
Antistene: schernisce i suoi schernitori, perchè non ha casa I. 29
Apione, Grammatico superbo: come chiamato da Tiberio II. 66
Apologia: difficile a farsi con moderazione 62
Come e quanto debba farsi 63
Archelao: suo palagio dipinto da Zeusi, da molti visitato; ma egli da niuno curato I. 71
Archimede: attento a descrivere alcune figure matematiche, è ucciso senza che se n'avvegga 43
Sua sfera ammirata da Giove 57
Archita: sua verecondia, in non voler proferir'una parola men che modesta II. 28
Architetti antichi: loro avvertenza nel fabricar'i tempj di vario ordine a varj Dei 88
Arciero ignorante: come burlato da Diogene I. 69
Argo, nave: riposta in cielo II. 17
Argomenti di comporre: debbon prendersi proporzionati all'ingegno 104
Vedi Materia.
Troppo alti, non debbon trattarsi da ingegni ordinarj 123
Ingegnosi, aguzzan l'ingegno 127

Ariosti: Distico che teneva scritto sopra la porta della sua casa II. 11
Aristide, Soldato: si duole perchè muore avvelenato dal morso d'un picciolo animale 56
Aristippo: sua risposta a Dionigi, che l'interrogava perchè i Filosofi andassero alle case de' Ricchi I. 8
Aristomaco: sua diligenza in osservar la natura delle Api II. 107
Aristotile: suoi scritti composti di materia altrui 4
Creduto autore della mortalità dell'anima, quanto danno arrechi 75
Armi: necessarie in guerra, onorevoli in pace I. 62
Arte del navigare: prima che s'introducesse, era sconosciuto il Mondo 33
Utilità da essa apportate ivi
Asina di Balaam: come ben si difendesse II. 58
Astrologia giudiciaria: schernita 110
Astronomi: loro elogio 18
Atalanta: vinta nel corso, per voler prendere i pomi d'oro d'Ippomene I. 10
Ato, monte: disegnato da Stasicrate per istatua d'Alessandro 60
Vedi Stasicrate.
Augusto: quanto male componesse una Tragedia II. 86
Dava ogni giorno qualche tempo allo studio; ancor'in guerra I. 54
Aurora: tempo opportuno per lo studio II. 82

B

Bestie riposte in cielo, Semidei presso all'inferno I. 10
Bruto: condanna a morte i suoi figliuoli II. 47
Bruttezza di corpo: se possa congiungersi con bellezza d'ingegno 89

C

Caifasso: dice con verità a' Satrapi Ebrei: *Vos nescitis quidquam* I. 48
Calamita: descritta da Claudiano 23
Caligola: si veste da Baceo 54
Capo: posto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra, come Re loro 10
Carneade: volendo scriver contra Zenone, si purga prima con elleboro II. 61
Si dimenticava di mangiare, per l'applicazione allo studio 80
Censura di componimenti: procurata a' loro scritti da' Savj 53
Eccita gl'ingegni 58
De' farsi con modestia, e senza mostrar passione 54, 60
Vedi Critici, e Correzione
Cesare: è più obligato alla sua penna, che alla sua spada I. 59
Chimica: suoi belli ritrovamenti II. 13

Cieli: descritti I. 13
Ordine de' loro varj movimenti II. 129
Aggirandosi fanno una perfettissima musica I. 12
Perchè non udita da noi ivi
Breccia che vi fecero i Giganti 13
Da tutti mirati, ma non da tutti intesi 17
Loro cognizione rende beato 12
Inalza alla cognizione di Dio 14
Mette in dispregio la Terra, e i suoi beni 18
Cielo finto del Re Cosroe 56
Colombo: sua generosità nel tentare il ritrovamento d'un nuovo Mondo II. 16
Componimenti: sopra materie disutili, degni di biasimo 107
Esame, e correzione, che ne de' far l'Autore 105, 151
E procurar da altri 154
Vedi Censura
Comporre: errore di chi vuole in un tempo medesimo trovare, disporre, e comporre 130
Conchiglie: si chiudono, quando si va per prender le perle I. 9
Consinga, Trace: rizzava scale verso il cielo, fingendo di prender le risposte da Giunone per lo ben publico 55
Convito: ordinato da Paolo Emilio a guisa d'una battaglia I. 61
Corpo umano: è casa alle anime de' Filosofi, carcere a quelle de gl'Ignoranti 34
Correzione de' proprj componimenti: necessaria II. 151
Non sia superstiziosa ivi
S'ha da procurar da un'amico 154
Accettata volentieri da' Savj 54
Degli scritti altrui, come debba farsi; vedi Censura.
Corte di Dionigi Tiranno: migliorata da Platone I. 57
Corti de' Principi: danno ricetto e alimento alle fiere e a' Buffoni, e non a' Letterati 10
Cosroe, Re di Persia: siede in mezzo a un Cielo finto 56
Crate, Tebano: povero, ma felice 23
Cristo Signor nostro: non professò Lettere nel Mondo 47
Accolse in sè tutte le miserie umane 51
Ma non l'Ignoranza ivi
Usò parole semplici; ed elesse uomini rozzi per suoi Apostoli; e perchè ivi e 47
Quanto facesse per salvar'anime II. 44
Sua bocca, perchè paragonata nelle Cantiche a' Gigli 60
Critici: troppo arditi 55
Spesso si pentono 58
Debbon guardarsi di non iscoprire la propria ignoranza, mentre condannano l'altrui 57

Non attizzino chi vive, misurando il suo sapere da gli scritti publicati II. 58
Curiosità di sapere: naturale all'uomo 77

D

Dei: non hanno niente, e danno tutto I. 21
Demostene, Cuoco di Valente Imperadore: condanna la Teologia di S. Basilio II. 55
Demostene, Oratore: come si obligasse a non uscir' in publico, per istudiare 80
Detti: di Celio Oratore ad un suo confidente, richiedendolo di correggerr' un suo componimento 155
Di Crate Tebano, nel gittar' in mare le sue ricchezze 39
Di Demonatte, in ischerno d'un Ricco ignorante I. 65
E di due ignoranti che disputavano 68
Di Diogene, a chi lo riprendea perchè mangiasse in piazza II. 79
Sopra un piccol castello che avea una gran porta 101
Di Domizio Pisone, quali debbano essere i libri 103
Di Lollio, sopra la bruttezza, e ingegno di Galba 91
D'un Maestro ad uno Scolare, che non si contentava del suo comporre 153
Di Menandro a Filemone suo emulo, dichiarato a torto vincitore 62
Di Menedemo, intorno a quelli che andavano allo Studio d'Atene 69
Di Musonio, intorno all'esilio I. 32
Di Nicostrato, ad un'ignorante di pittura, che il richiedeva qual cosa ammirasse nell'Elena di Zeusi 15
Di Paolo Emilio, intorno al sapere ben' imbandir' un convito 62
Di Pompeo infermo, quando il Medico gli prescrisse per cena un Tordo, che non poteva aversi che da Lucullo II. 39
Di Possidonio, del dolore I. 45
Di Socrate, nel veder molte merci 22
Intorno alla lontananza dalla patria 27
Di Stratonico, in biasimo dell'abitar' in Serifo 30
Di Temistocle, in ricusar di dar la sua figliuola ad un Ricco ignorante 66
Deucalione: di sassi fa uomini 39
Difficoltà de' principj: non dee far perder d'animo II. 134
Diofante: si appicca col filo d'una tela di Ragno I. 42
Diogene: sua descrizione 23
Visitato, e ammirato da Alessandro Magno ivi
Scacciato da Sinope, ringrazia chi gl'intima il bando 29
Benchè Maestro di sincera Filosofia, odiato, perchè maledico II. 50
Dionigi, Tiranno: sua voglia di divenir Filosofo I. 57

Chiama, ed onora Platone; e da lui è migliorato I. 57 e 6
Discorso: suo ripartimento, e ossatura II. 128
Selva, o apparecchio della materia necessaria 130
Dispute: sdegno in esse: indizio di debolezza e di perdita 63
Dolori del corpo: si diminuiscono coll'applicazione dell'animo alle scienze I. 43
Domiziano: s'impiega in saettar Mosche 54
Dormire: vedi Sonno.
Dotti: vedi Letterati.

E

Ecuba: rappresentata al vivo da Polo Commediante, che portava le vere ceneri del suo figliuolo II. 148
Elefanti: non possono penetrarsi dalle saette I. 44
Elena: dipinta da Zeusi, e ammirata da Nicostrato 15
Elio Vero, Imperadore: comparisce in abito di Eolo fra i Venti 56
Eliogabalo: colle tele di Ragno vuol mostrar la grandezza di Roma II. 109
Emulazione: fra' Letterati qual debba essere 65
Enea: s'intimorisce alla vista de' mostri su le porte dell'inferno I. 42
Epicuro: suo insegnamento di mutar' i dolori in piaceri 40
Epitteto; sua lucerna comperata a gran prezzo 7
Ercole: abbandona la scuola della musica 58
Ermotimo: mentre gli si abbrucia il corpo, coll'anima alienata non sente 35
Esilio: si rende soave dal gusto delle Lettere 26
Preso volontariamente per desiderio di libertà 28
Esule Letterato: felice 32
Euripide: componeva le sue Tragedie serrato in una caverna 38

F

Famiglie d'uomini letterati per discendenza: fortunatissime 66
Faustulo: caduto da una Fornica, su la quale cavalcava, come si scusi 69
Fede: suoi arcani non si posson conoscere, ma si debbon credere II. 72
Presunzione di chi vuol farsi a sè stesso maestro in materie di Fede 73
Pazzia di chi crede ugualmente a gl'insegnamenti della Filosofia, e della Fede 75
Fetonte: sua caduta dal Cielo I. 13
Figliuoli: mantengono in vita i padri morti II. 116
Ancorchè deformi, piacciono a' padri 53

Filippo, Re di Macedonia: qual saluto rendesse a Menecrate superbo II. 68
Filosofi: perchè vadano alle case de' Ricchi I. 8
Filosofi antichi: loro vita un perpetuo andare alla caccia 27
Danni da loro apportati alla Chiesa II. 75
Pazzie da molti di loro fatte I. 63
Filosseno, Poeta: corregge una Tragedia di Dionigi Tiranno, cassandola tutta; e perciò da lui è fatto sepellir vivo II. 155
Fisonomia: suoi fondamenti 88
E fallacie 89
Fontane: descritte 23
Formiche: divisione che fanno di poca terra, e contrasti per essa, imitati da gli uomini I. 17
Furto: vedi Ladri ecc.

G

Galileo: inventor del Cannocchiale, e sue lodi II. 17
Gallieno, Imperadore: in una caccia manda la corona di vittoria ad uno, che avea fallito dieci colpi I. 69
Ganimede: rapito dall'Aquila con riverenza II. 25
Genio: sua forza a portarci a varie professioni 86
Dee secondarsi 83
Sua varietà onde abbia origine 98
A qual' indizio si conosca 99
Geografi: come descrivano i paesi sconosciuti 71
Giorno: ne' suoi principj e progressi, descritto 134
Giovanni, Imperadore: vuol più tosto morire, che lasciarsi tagliar' una mano I. 53
Giuliano Apostata: disprezza un'Apologia di Santo Apollinare II. 57
Grandi: vedi Principi.
Grasso: scacciato da gli Spartani I. 64
Guerriere: vedi Soldato.

I

Icaro, e sua caduta II. 125
Ignoranti: condannati a tacere fra i Dotti I. 67
Loro scuse negli errori 69
Ignorante che condannava le Lettere, schernito con un'Epigramma da Tomaso Moro 49
Ignoranza: misera ancor nella felicità 46
Ignoranza di chi non intende, chiamata oscurità dell'Autore II. 123
Imagini: di Bruto e Cassio, non vedute in un funerale, meglio vi spiccano I. 38

De' celebri Scrittori, quanto si desiderino II. 118
Imitar con giudicio: maniera di rubar con lode da gli scritti altrui 21
Inclinazione della natura: vedi Genio.
Infermi: assomigliati ad una nave in tempesta I. 41
Infermità: come sofferte dal Savio ivi
Ingegno: suoi contrasegni presi dalla fisonomia II. 89
Incertezza di essi 93
Se dipenda da gl'istrumenti del corpo ivi
Diversità grande d'ingegni ivi
Perchè più fioriscano gl'ingegni in una Nazione o paese, che in altri 96
Grand'ingegni, spesso incontentabili nel loro comporre 153
Intelligenze motrici: perchè assegnate da' Filosofi alle sfere I. 55
Invenzione di cose nuove: dee procurarsi da chi studia II. 11
Ippocrate: ritratta alcune sue sentenze 53
Istorici: poco fedeli, biasimati 59
Istrice: quanto ben' armato, e con qual moderazione si difenda 64

L

Ladri de gli altrui componimenti, o invenzioni: loro varie industrie 5
Colti col furto 8
Vedi Rubare.
Letterati: truovano in sè stessi la felicità col gusto dell'intendere I. 11
Benchè poveri, son ricchi 20
Esuli, non perciò son meno felici 26
Benchè prigioni, son liberi 34
Non miseri nell'infermità 39
Ammirati da' Ricchi ignoranti 25
Onorati da' Grandi 6
Debbon promuoversi e favorirsi da' Principi 8
Benchè non istimati da essi, pur son felici 5
Desiderio che risorgano II. 119
Lor morte sempre acerba ivi
Letterati insieme e Santi, lodati I. 49
Letterati sol d'abito e di titolo, degni di scherno 68
Loro difetti non debbono esser di pregiudizio alle Lettere II. 3
Superbia d'alcuni, schernita 66
Lettere o Scienze: vedi Scienze.
Lezione: di buoni Autori, utilissima 21
Librerie: tenute dagl'Ignoranti senza profitto I. 71
Libri: son figliuoli dell'animo, amatissimi dagli Autori, che dan loro vita dopo morte II. 45 e 116
Desiderati dalla Sapienza come figliuoli 114
Troppa voglia e facilità di publicarli, ripresa 100
Vedi Stampare.

Belli solo nel titolo . II. 100
Pericolosi, come possano ben'usarsi 37
Licinio, Imperadore: condanna le Lettere come ree di lesa maestà I. 54
Licurgo: sterpa le Viti, per torre l'ubbriachezza II. 37
Lioni: pelle del Lion Nemeo, avvilita quando se ne vestì una femina I. 70
Luce: perchè lodata da Dio prima d'ogni altra cosa II. 119
Tramontata, risorge ugualmente bella I. 38
Lucerna d'Epitteto: comperata a gran prezzo 7
Luigi XI: qual massima volle che Carlo VIII. suo figliuolo sola apprendesse 53
Luna d'Atene: parve ad un'Ateniese più piena di quella di Corinto 28

M

Maldicenza: ripresa II. 46
Sua dolcezza ivi
Maledici: odiati, e infami 50
Pericoli che corrono 51
Materia da studiare e scrivere: dee prendersi proporzionata all'ingegno 104 e 125
Non sia affatto disutile 107
Tale alle volte presa a trattare per risvegliar l'ingegno ivi
Medici: ancorchè imperiti, non hanno pena determinata dalle leggi 29
Menecrate ambizioso, come schernito dal Re Filippo: v. Filippo.
Metello: con quant'onore portato al sepolcro da quattro figliuoli II. 118
Mondo: è patria commune I. 32
Mori: cacciati di Spagna, ne piangono 28
Morte: suo timore, si tranquilla dalla Sapienza 42
Muzio Scevola: s'abbrucia la mano 44

N

Nauclide, uomo grassissimo: cacciato di Sparta come ozioso 65
Nave: in tempesta 41
Nave Paralo de gli Ateniesi, destinata a' servigi della Religione, poi profanata ad usi vili 9
Nave Vittoria, mirata come la seconda Argo 25
Navigare: vedi Arte del navigare.
Neante: pretende di sonar la Lira d'Orfeo; e come ne sia punito 68
Nerone: è ritolto da Agrippina a gli studj più gravi 54
Comparisce in sembiante d'Apollo fra le Muse 56
Nevio: in prigione compone la maggior parte de' suoi poemi 37
Nicostrato: quanto ammirasse l'Elena di Zeusi 15

Digitized by Google

O

Occhio: dee curarsi con somma diligenza II. 61
Se ben son due gli occhi, non veggon raddoppiato l'oggetto; e perchè I. 51
Occhi delle Foreidi che si prestavano 7
Occhio e scettro, simbolo degli Egiziani per esprimer l'idea d'un Re 53
Omero: sue lodi II. 17
Orazio: ripreso d'aver'introdotta nella lingua latina la Poesia lirica, come si difendesse 14
Orazione o Discorso: vedi Discorso.
Ordine: quanto importante al Discorso 128
Origene, e sua rovina 75
Oriuolo: biasimato da un Parasito 79
Oscurità nel comporre: biasimata 120
Due cagioni di essa 122
Rimedio 124
Oscurità dell'ingegno di chi non intende 123
Ovidio: nato Poeta, spese in darno il tempo e lo studio per farsi Oratore 87
Ozio: abominato da gli Spartani I. 64
Ozio di chi vive in patria 30
Oziosi: non vivono veramente 65
Ozioso, come schernito da' suoi conoscenti ivi

P

Padri: vedi Figliuoli.
Paolo Emilio: sua arte nell'imbandir conviti 61
Paradiso: vedi Cieli.
Passioni: debbono moderarsi, non isvellersi 40
Patria: sua lontananza: vedi Esilio.
Amor' eccessivo, e stima di essa 28
Pazzia dolce d'un Greco, al quale parea trovarsi in un teatro 35
Pazzo, che, per non esser veduto dalle Pulci, spegne il lume 42
Pecore: seguaci, perchè timide II. 14
Perillo: ripreso per aver formato il Toro di bronzo 50
Pigrizia: animale dell'Indie lentissimo 85
Pittori: perchè alle lor' opere sottoscrivano il *Faciebat* 53
Pitture antiche: imperfette, più belle che se fossero finite da altri pennelli 7
Platone: applicato alla pittura, non vi riesce 86
Come chiamato da Tertulliano 75
È condotto da Dionigi nel suo carro I. 6

Tacciato di ladro nel Timeo II. 5
Plutone: orrore del suo aspetto I. 52
Podagra: non impedisce il governare ivi
Poeti lascivi: biasimati II. 27
Loro colpevoli discolpe 30
Parenesi ad essi 42
Poeta lascivo, contrasta seco medesimo, intorno al sopprimere o publicar' un suo libro 45
Polo, Commediante: rappresenta al vivo Ecuba, con portar nella scena le vere ceneri d'un suo figliuolo 148
Pompeo: onora Possidonio Filosofo: vedi Possidonio.
Possidonio: sua sofferenza nell'infermità I 44
Ammirato e onorato da Pompeo 45
Povertà: non è un solo male 20
È impedimento allo studio 9
Congiunta con le Lettere, diviene amabile 21
Prigione: come chiamata da Tertulliano 37
Mutata in iscuola dal Savio ivi
Rimedio per non sentir' i suoi mali 35
Varie prigioni famose 34
Principi: necessità che hanno d'esser dotti 7 e 53
Loro maestà, qual debba essere 52
Principj d'ogn' impresa, più difficili di tutto il rimanente II. 134
Prudenza: non potersi congiunger con Dottrina, massima d'un certo I. 54

R

Re: vedi Principi.
Regni varj, e loro confini 17
Rennio Palemone: quanto superbo II. 57
Ricchezze: stimate da gl' Ignoranti più utili che le Lettere I. 63
Ricchi ignoranti, scherniti 64
Invidia che portano ai Poveri letterati 25
Ritratto: vedi Imagini.
Ritrovamento di cose nuove in Filosofia o Scienze: vedi Scienze.
Rubare: sua arte esercitata nelle Lettere II. 4
Rimedj contra una tal voglia 9
Maniere di rubar con lode da gli scritti altrui 20
Ruggieri, Re di Sicilia: qual verso scolpisse su la sua spada I. 59

S

Santità: stimabile anche senza Scienza 46
Ma più stimabile con essa 49
Sapienza: vedi Savio.

Savio: basta solo a sè stesso I. 30
È sottoposto ad errare II. 52
Come soffra la povertà I. 20
Vedi Povertà.
Come l'esilio 26
Vedi Esilio.
La prigionia 34
L'infermità 41
Vedi Infermità.
Scettro e occhio: simbolo degli Egiziani per esprimer l'idea d'un Re 53
Scherma: regola de'Romani, di non iscoprirsi al nemico nel tempo di tirar'il colpo II. 57
Scienze: rendono altrui beato, anche fra le miserie I. 19
Vedi Letterati.
Eclissate dalle calunnie degl'Ignoranti, e da'vizj de' Letterati 3
Condannate a torto dagl' Ignoranti 48
Non potersi congiungere con Prudenza, massima d'un certo 54
Indegnità d' usarle per guadagno 63
Non sian con superbia; nè l'umiltà senza Scienze 51
Nuove notizie in esse debbon cercarsi, e publicarsi II. 11
Ma non siano temerarie 19
Se convengono ad un Soldato I. 57 e 61
Unite con Santità, quanto siano stimabili 49
Scipione Africano: sue imprese 31
Grande nelle Armi, e nelle Lettere 62
Suo volontario esilio da Roma, e occupazioni d'agricoltura in Linterno 31
È sepellito lungi dalla Patria 32
Scrittori: vedi Argomento: Componimenti: Libri.
Scrivere: uso antico di scrivere collo stilo su le tavolette incerate, lodato II. 103
Scriver cose degne da farsi, e far cose degne da scriversi, è il sommo della felicità I. 58
Scultori Cristiani: ne' primi secoli della Chiesa non poteano intagliar' idoli II. 36
Vedi Statue.
Selva, o apparecchio della materia: necessario per comporre 130
Come debba farsi ivi
Seneca: si libera dalle febbri con applicare alla Filosofia I. 43
Nella vecchiezza più si eccita allo studio II. 115
Sfera d'Archimede: ammirata da Giove I. 57
Sua descrizione II. 126
Sibariti: perchè scacciassero dalla loro città tutti i Galli 81
Siracusa: espugnata da Marcello I. 43
Sirene: loro insidie, e rimedj II. 40

Socrate: applicato alla scoltura, non vi riesce II. 86
Suo rimedio alle molestie di Santippa sua moglie I. 35
Messo in prigione, onora quel luogo con la presenza 37
Soldati: se convengano loro le Lettere 57
Sole: sue proprietà conosciute in questi ultimi tempi II. 18
Solone: moribondo, si desta a udire una disputa d'alcuni Filosofi I. 43
Sonno: de' esser parco in chi studia II. 81
Come variamente nominato da varj ivi
Spartani: perchè entrassero in battaglia al suono di ciaramelle e di flauti 62
Spettacoli proposti alla mente dalla Sapienza I. 36
Stampare: obligo de' Letterati di publicar' alle stampe a ben commune le loro opere II. 111
Opposizioni d'alcuni contra lo stampare, e risposta 113
Stolta voglia che molti ne hanno 100
Stasicrate: sua offerta ad Alessandro di formargli una statua del monte Ato I. 60
Perchè non fosse accettata II. 131
Statua d'Alessandro Magno: fatta da Lisippo di bronzo, indorata per ordine di Nerone, perde la sua bellezza 147
Statue degli Dei si adorano; gli Artefici loro si disprezzano I. 7
Stelle: vedi Cieli.
Rimirano chi mira esse 19
Storpiamenti delle loro figure II. 154
Stile: sue differenze 137
Si dee variare conforme alla varietà delle cose che si dicono 139
Stile concettoso, lodato da' suoi Amatori 141
Biasimato da altri 143
Come e dove debba usarsi 147
Stilpone: ride nella rovina della Patria I. 28
Stima di sè stesso: vedi Superbia.
Stima eccessiva della sua Patria: vedi Patria.
Stoici: vedi Zenone.
Studj: vedi Letterati: Scienze.
Studio, inutile ad alcune menti stupide II. 85
Superbia de' Letterati: schernita 66
Come debba medicarsi 69

T

Teatri: s'hanno da fabricare in maniera, che non riescan sordi I. 8
Temistocle: ricusa di dar sua figliuola ad un' uomo ricco, ma ignorante 66
Tempesta di mare descritta 41
Tempo: distruggitor d'ogni cosa, fuorchè de' libri II. 117

Diligenza con cui si de' custodire II. 77
Terra: mirata dalle stelle, comparisce piccola e spregevole I. 16
Tesori: trovati casualmente, di chi siano per legge d'Adriano II. 7
Testa: vedi Capo.
Tiberio, Imperatore: sue inutili questioni 109
Timone: universal nemico della Natura umana 45
Timoteo, Capitano: come dipinto da gli emuli, per ascriver le sue vittorie alla fortuna 81
Trofei: tronco ricoperto di spoglie di nemici posto per Trofeo I. 26

U

Ulpiano: coperto da Alessandro Severo col suo manto reale I. 6
Uomo: suo corpo, vedi Corpo umano.

V

Vecchiezza: non esenta dallo studiare II. 114
Venere: entrando negli Stati degli Spartani, s'arma 28
Vestali: ripartimento della lor vita 115
Viaggi: loro utilità I. 33
Stimati necessarj dagli Antichi per acquistare le scienze 26
Virgilio: come componesse, e ripulisse i suoi versi II. 152
Virtù: non onorata nel Mondo I. 5
Vista: vedi Occhio.
Vita umana: suo desiderio, inventore di molte maniere di non morire II. 116
Querele della sua brevità 76
Non de' usarsi come lunga 77
Vedi Ozio: Tempo.
Vulcano: sua caduta dal Cielo I. 13

Z

Zenone, capo de gli Stoici: d'uomini fa sassi 39
Come correggesse un giovane ardito, che chiedea le risposte a cose alte II. 74

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI (*)

A

Affetti: non si muovono con istile troppo ingegnoso II. 148
Alchimisti: descritti 106
Alchimia: cercando l'oro, ha trovati preziosi segreti dell'uso de' minerali 13
Alessandro: più povero per quello che desidera, che ricco per quello che ha I. 23
Dissuaso dal passar l'Oceano II. 15
Alessareo, Grammatico: quanto stimasse il suo sapere 68
Alfonso, Re: nel sapere d'Astronomia, stima sè più che Dio 67
Allegorie: non fanno innocenti le Poesie lascive 33
Ambizione di parer' ingegnosi: fa che alcuni ad arte sieno oscuri 122
Ammenda de' proprj errori: è più cara a chi più sa 54
Amor de' proprj componimenti: non lascia giudicar d'essi giustamente 68
Amore de' posteri: ci de' muovere a publicar per essi ciò che abbiamo imparato per noi 113
Anassagora: per veder sempre il Cielo, vive allo scoperto I 18
Anime: degl' Ignoranti e de' Savj; quelle hanno il corpo per prigione, queste per casa 34
Aver perfezioni individuali, con che l'una è migliore dell'altra II. 93
Anima bella non istar' in brutto corpo, secondo i Platonici 89
Apologie: con qual riguardo si debbano scrivere 62
Argomento per comporre: non si prenda di materie superiori al nostro sapere 104
Armi, e Lettere: accoppiarsi ottimamente I. 58
Arte del rubare: praticata anche da grand' ingegni II. 4
Astrologia: riprovata 110
Avarizia di chi non publica le fatiche de gli studj suoi 111
Augusto: indarno volea essere Poeta al dispetto delle Muse 86
Autori di buoni libri: impareggiabilmente felici 116
Avvisi a chi si fa lecito rubare le fatiche de gl' ingegni altrui 9

(*) Si è voluto aggiugner qui anche la presente *Tavola* tolta dalle edizioni anteriori all'ultima romana; a fin che nulla perisca, o manchi a questa nostra ristampa, di quanto è uscito dalla penna del Bartoli.

B

Bellezza del corpo: non esser' argomento, onde si tragga bellezza d' ingegno II. 91

C

Capo: di gran mole, stimato capevole di grand' ingegno ivi
Censurare per mal costume gli scritti altrui: quanto sia indegna cosa 54
Colombo: scopritore dell' Occidente 16
Componimenti: proprj, deono soggettarsi alla correzione di qualcuno 154
Componimenti di bravi Scrittori, servono d'esemplare per chi meno sa 21
Concetti: si deono scegliere e usare come le gioje; che sieno vere e a lor luogo 146
Condannare gli scritti altrui: nasce molte volte da non intenderli 57
Corpi: esser di fattezze qual'è di genio l'anima che li abita, opinione d'alcuni 88
Corte: d' Uomini letterati, è gloria del Principe I. 56
Di Dionigi Tiranno, mutata di macello d' uomini in Accademia di Filosofi 57
Corti aperte a bestie e a buffoni, chiuse a' Letterati 10
Costellazioni d' imagini impudiche, indegne del Cielo II. 27
Cristoforo Scciner: lodato per lo scoprimento e teoria delle macchie del Sole 18

D

Difficoltà che s'incontrano da chi cerca cose nuove nelle Scienze 15
Diletto che si cava dalla cognizione de' Cieli I. 13
Diogene nella botte: più fuggito come maldicente, che seguitato come Filosofo II. 50
Poverissimo, ma più ricco d'Alessandro I. 23
Dir male d'altrui: quanto ad alcuni sia gustoso II. 48
Discorso umano: poco può nelle cose della Fede per intenderne il vero 72

E

Elena: dipinta da Zeusi, ammirata da Nicostrato I. 15
Errore di chi applica alle Lettere chi non ha nè genio nè ingegno per esse II. 85
Esilio: all' uom savio non è perdita, ma guadagno I. 27

F

Filosofi che metton di pari all'Evangelio i testi di qualche antico Autore II. 74
Fisonomia: bugiarda, ove dà contrasegni d'ingegno 88
Fontane artificiose 23
Fortezza d'animo: richiesta da gli Stoici ne' tormenti del corpo I. 39

G

Galileo: lodato per l'utile de' Cannocchiali II. 17
Genio: che cosa, e onde sia 99
Genio proprio, dee conoscersi per applicarsi a que' studj a ch'egli inclina 84
Giulio Cesare: non meno glorioso colla penna, che colla spada I. 59
Gloria d'un Capitano, che sa vincere, e scrivere le sue vittorie ivi

I

Ignoranti: condannano d'oscurità ciò che non intendono II. 123
Intolerabilmente arditi in iscrivere contra uomini dotti 55
Ignoranza: è mal commune; nè v'è uomo, che ne vada in tutto esente 52
In un soldato, vergognosa, almeno in tempo di pace I. 61
Imitare storpiando il ben fatto: è peggio che rubarlo II. 24
Impazienza di riveder'i componimenti suoi: fa che si publichino mal formati 152
Inchinazione del genio: s'inganna per poco, ma non si vince mai nè toglie affatto 86
Infermità: riesce più tolerabile ad un'uomo savio; e perchè I. 43
Ingegni: grandi, non però sono soli, sì che disprezzar debbano altrui 70
Abili ad ogni cosa II. 95
Oscuri per troppo ingegno 123
Quanto diversi nell'uso delle Lettere 93
Superbi nella stima del proprio sapere 66
Ingegno e giudicio, raro e beato accoppiamento 98
Ingegno s'assottiglia in chi è provocato 58
Ingegnosi nel dir male d'altrui 48
Intenzione buona de' Poeti lascivi (quando vi fosse) non gli scusa nè li difende 35

L

Ladrj: de gli scritti altrui, di tre maniere II. 5
Letterati: son pochi; colpa de' Grandi, che non li curano I. 6
Lettere: non esser necessarie ad un ricco, opinione d'alcuni 63
Non perciò che altri mal'usa d'esse, sono condannevoli II. 3
Lezione di libri cattivi: di rado avviene che non imbratti qualche poco 40
Libri: affatto cattivi, non si deono leggere con isperanza di poc' utile e pericolo di molto danno 41
Libri che hanno cose buone e male, deono leggersi con circospezione 38
Libri, che non han di bello altro che la facciata 100
Libri conservano la vita de' loro Autori già morti 116
Libri si stimano non perchè sien grandi, ma buoni 103
Libri soli durano, mentre mancano tutte l'altre cose 117
Libri; per esservene de' cattivi, non si deono distrugger tutti, ma correggere 37

M

Maldicenti: descritti, e condannati 48
Moderni: maestri di temerarie novità, condannati I. 19
Modestia, che usar si dee nello scrivere contro altrui II. 60
Modestia, con che si dee difendere sua ragione 62
Musa: meglio è mutola, che disonesta 43

N

Natura e genio proprio: deono secondarsi, non isforzarsi da chi studia 83
Negozj degli oziosi nelle città I. 30
Nuove cose doversi cercare a pro de' posteri II. 11

O

Ordine: parte principale d'un componimento 128
Ore della mattina: ottime per lo studio 82
Oscurità degl'ingegni: di due maniere; affettata 121
E naturale 123

P

Pallidezza: creduta segno d'uomo ingegnoso 92
Paolo Emilio: non men' ingenoso in imbandire una tavola, che forte in vincere una campagna I. 61

Pellegrinaggi: utili alle Scienze I. 26
Pentimento tardo di chi sfida a scrivere un nemico miglior di sè II. 59
Personaggi finti dalla Poesia: insegnano e muovono niente meno, che se fossero veri 32
Platone: prima Pittore, poi Filosofo 86
Poesia lasciva: doppiamente colpevole ne' Cristiani 28
Poeti lascivi: trovano in uomini sensati più biasimo d' impurità, che lode d' ingegno 43
Possidonio: infermo, d' animo fortissimo I. 44
Povertà: dice molte miserie in un sol nome 20
In uom savio diventa onorata ivi
Povertà filosofica, difesa da Apulejo 21
Prigione: non è prigione a chi sa uscirne coll'animo 35
Serve di scuola a' Letterati 37
Principe: senza lettere, non è interamente Principe 53
Principj di tutte le cose, difficili II. 134

R

Ricchi: ignoranti, invidiano i Poveri letterati I. 25
Ripulimento di ciò che si compose: è necessario II. 152
Rubar si può con buona coscienza da gli altrui scritti in tre maniere 20

S

Santità: cresce di pregio in un' uomo di Lettere I. 49
Senza Lettere, sembra migliore 46
Sapienza obligata all'esilio 33
Savj antichi: avarissimi del tempo, per avidità di studiare II. 79
Savio: infermo, come sia forte d'animo I. 41
Sceglier da gli Autori che si leggono il meglio, e trasportarlo a suo uso, è cosa di buon giudicio II. 132
Scipione: esule da Roma, come visse I. 31
Scuse de' Poeti lascivi II. 30
Sfera d'Archimede 126
Selva di molte cose: apparecchio necessario per comporre 132
Sfere celesti armoniose I. 12
Socrate: di Scultore diventa Filosofo II. 86
Stasierate: offerisce ad Alessandro di scolpirlo in un monte 131
Statua d'Alessandro: indorata da Nerone, e con ciò disformata 147
Stile: tronco e concettoso, lodato da alcuni 142
Riprovato da altri 144
Soverchiamente concettoso, non serve nè agli affetti 148
Nè alla ragione 149
Studio: intorno a materie inutili, studio da pazzo 108

T

Temerità di chi, non intendendo le opere della Natura, s'argomenta di comprendere i misterj della Fede II. 73
Tempj antichi: accomodavano l'Ordine dell'Architettura alla natura del Dio di cui erano 88
Terra: veduta dalle stelle, sembra sì disprezzevole all'animo, come piccola a gli occhi I. 16
Timor di morire: è malattia mortale 42

U

Uccidere un figlio, e abbrugiar' un libro, azioni paragonate come ugualmente difficili II. 46
Umori che servono all'ingegno: che tempra debbano avere 97
Uomo di guerra: essere migliore rozzo che letterato, opinione d'alcuni I. 58
Uomo posto in mezzo al mondo, perchè lo consideri II. 77

V

Varietà de gl' ingegni: onde sia 96
Vecchiaja: non iscusa dallo studiare per giovamento altrui 114
Verità: non mai sterile di nuove cognizioni 13
Viltà d'animo è vantar le cose sue, e lodarsi 70
Virtù: poco prezzata nel Mondo I. 5
Vita nostra: per grandi affari, è troppo brieve II. 77
Volto severo: non fa il Principe maestoso I. 52

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA POVERTÀ CONTENTA

DESCRITTA E DEDICATA

A' RICCHI NON MAI CONTENTI

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1834.

Digitized by Google

A' RICCHI NON MAI CONTENTI

INTRODUZIONE

Teocrito, in un de' suoi Idilj, acerbamente si duole, che, mandando spesse volte le Grazie, con Poesie di lode, alle case de'Ricchi, sempre li trovavano fuori di casa; onde elle, come prima povere e più che prima dolenti, co'volti dimessi a terra, dispregiate e confuse, a lui ritornavano (*):

Illæ autem, iratis plangentes pectora palmis,
Et pedibus redeunt nudis, ed acerba dolentes:
Sæpe mihi, quod frustra ierint, convicia dicunt.
Sæpe revertuntur, nudæ, investesque puellæ:
Et miseræ, vacuas iterum referuntur ad arcas,
Et genibus resident gelidis, capita ægra tenentes.

Altrettanto temo io, che ancor'a me intervenga e a questa mia opericciuola, che alle vostre mani, o Ricchi non mai contenti, invio. Ella discorre della felicità de' Poveri contenti, ch' è una Filosofia, che a voi, dubito, parrà come quella de gli Egiziani, rimasane in Geroglifici da muovere il riso a chi ne guarda sol le figure, come che pur'ella sia da far saggia la mente di chi

(*) *Idil.* 16.

penetra al significato. Dubito, che non men dispiacevole vi riesca a gli orecchi il nome di Povertà, di quello che vi suol'essere alle porte la presenza de' Poveri; de' quali temendo la condizione, abborrite l'incontro. O sia perchè naturalmente l'un contrario si ritira e fugge dall'altro: o perchè vi paja vedervi inanzi uno specchio delle umane miserie, delle quali, a'dilicati come voi, non che la sperienza, ma ancor la memoria è disgustosa: o che, vedendoli, sentiate un certo rimprovero della natura, la quale, avendo fatto il mondo ugualmente per tutti, sel vede spartito fra pochi; e perchè voi tutto possedete, a gli altri poco più di nulla rimane: o finalmente, perchè, dal vedere quel che sono alcuni vivendo, non vogliate raccordarvi di quello che voi fra poco, morendo, sarete.

Ma primieramente, non vi sia a dispiacere quest'opera, perciochè'ella vi venga da uno, il quale, per obligo di sua professione, non sa quel che sieno ricchezze: quasi ancor qui dovesse aver luogo quell'avvertimento di Platone, che delle cose pratiche male sta dar precetti a chi prima non n'ebbe maestra la sperienza; ond'è, dice egli, che Diana vietò alle sterili il farsi levatrici delle partorienti: *Quoniam humana natura imbecillior est ad artes earum rerum, quas numquam experta est.* Imperciochè io parlo della Povertà: ciò che bene sta ad uno che la professa per voto. Voi nondimeno, come a chi mira certe imagini increspate, le quali da una parte delle piegature un volto, dall'altra un'altro per ventura tutto dissimile rappresentano, mettendo l'occhio in quest'opera, delle vostre ricchezze intenderete appunto il contrario di quello, che io della mia Povertà vi ragionerò. Chè non è vero no ciò che disse Teognide, appresso quel puzzolente Sofista Libanio, che la Povertà ha la lingua incatenata dalla fortuna, nè può farsi sentire in publico, perchè la vergogna le strozza le parole nella gola, o glie le smorza su le labbra. Anzi la cupidità è la mutola: e a lei, come già a Demostene (*), fascia la gola, e finge fiocaggine e

(*) *A. Gell. l.* 11. *c.* 9.

rochezza: perochè sa, che non può aprir bocca per dir parola in vituperio della Povertà, che tutta la Natura, messa sottosopra da'Ricchi, non le dia ad ogni sillaba una mentita. Oltre a ciò, non vi facciate a credere, o Ricchi, che io a' vostri desiderj, i quali a vele piene vi portano a grandi acquisti, voglia gridare: Cala, e ammaina; nè mettervi, come incontrò il Colombo ne'mari d'Occidente dove navigava allo scoprimento d'America, tante Testuggini intorno, cioè a dire argomenti e pruove, per ritirarvi da quel ben che cercate, che non possiate dare un passo più oltre, come foste nel mar gelato di Settentrione. Quegli, che anticamente cavavano le miniere dell'oro in Etiopia, si legavano una candela alla fronte, e con ciò il metallo utile dalla terra inutile distinguevano (*). Ed io vo' farvi lume al cervello: acciochè non prendiate terra per oro, e vi facciate miseri, onde credevate farvi beati. Voi vi struggete per arricchire; e arricchir volete per viver contenti. La vostra cupidità è una febbre: così la definì quel bravo Medico delle anime S. Ambrogio: e ben vi cade sopra acconciamente l'aforismo d'Ippocrate (**): *Si quis cibum febricitanti dederit, ut sano robur, sic febricitanti morbus.* Quanto più ingojerete, tanto peggio starete. Or'io qui vi darò una migliore farmacopea, onde traiate sicuro rimedio di sanità. Che pazzia de gli uomini è cotesta (disse Plinio (***)) peregrinar fino in Arabia, navigar fino alle Indie, per di colà portar medicine a'mali d'Europa, e ad una piccola piaga far venire il rimedio fin dal Mar Rosso, *cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet?* Udite, o Ricchi; Non i diamanti del Mogor, non le perle del Mare Eritreo, non gli aromati delle Molucche, non l'oro dell'India, non l'argento del ricco Perù, sono medicine che vagliano contra il morbo della cupidità. Quel solo, di che un povero campa, un ricco può risanare: un ricco può viver felice, onde pazzamente imagina che un povero ad ogni

(*) *Agath. apud Photium*, c. 250.
(**) *Sect.* 6. *Aphor.* 67.
(***) *Lib.* 24. *cap.* 1.

momento muoja scontento. Voi qui v'adagiate di tutti i beni del mondo, e con molto averne sempre più ne cercate; come se non un brieve palmo di pochi giorni, ma un lungo filo di secoli avesse a misurare il tempo dell'infelice vivere che farete. Vi fate schiavi delle vostre ricchezze; e perchè stiano sempre con voi, prendete a patto, che v'incatenino d'oro. Ed io, per trarvi di questa miserabil follia, v'intonerò a gli orecchi quel saggio avviso del nostro Poeta:

Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
Passan le Signorie, passano i Regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Voi, quando avete un colpo di nemica fortuna, gridate a voi medesimi, come già gli sciocchi amici a Demonatte Filosofo (*), allora, che un'insolente gli ruppe la testa: Demonatte, al Giudice; va al Giudice, e te ne querela. Pazzi, disse egli loro, e di capo men sano del mio. Ecco bravi consiglieri che siete; mentre un ferito in testa, che dovreste condurre al Cirusico, l'inviate al Giudice. E voi, o Ricchi non mai contenti, litigate con la Natura; e accusate ora il mare d'infedeltà, perchè vi sommerse le mercatanzie; ora il cielo d'avarizia, perchè piogge non vi dà a'seminati; ora i venti di crudeltà, perchè ve gli spiantano, o seccano in erba; or la terra di tradimento, perchè non vi risponde raccolta pari alle speranze. Questo è avere il capo in pezzi, e ricorrere al Giudice. Io dunque vi darò qui un Cirusico, il quale non solamente vi sanerà del presente, ma di più in avvenire vi renderà sicuri da ogni colpo di perdita; e il farà, con ridurvi a non voler nulla di quello che si può perdere. Anzi v'insegnerò a perdere con guadagno. Fratelli miei gentil uomini, e ricchi (disse in più luoghi S. Agostino (**)), che aspettate a dare il vostro, ove non v'è chi il prenda? Le opere della misericordia si rimangono alla porta del Paradiso. Non si usa misericordia, dove non sono miserie. Farete voi limosina a' Beati in cielo? a' Beati, che in Dio solo

(*) *Lucian. in Demon.*
(**) *In Ps.* 81. 85. 86.

hanno ogni cosa, e perciò di nulla abbisognano? Albergherete colasù i pellegrini? dove ognuno è nella patria, e tutta la beata Gerusalemme è casa propria d'ognuno? Vestirete in Paradiso gl'ignudi? E di che? Di che vestireste il Sole? non è egli meglio guernito della sua luce, che insieme il veste e lo scuopre? Vestire gl'ignudi, dove la nudità è il vestimento proprio dell'innocenza? Vi si dice: Date mangiare a' famelici, date bere a' sitibondi. Aspettate che siano in cielo, dove *non esurient, neque sitient?* Cristo chiamò il Paradiso un granajo, e i Beati frumento. Or mirate, se il frumento può mai aver fame. E per dar bere, troverete colà un'assetato? Se sgorga dal petto d'ognuno una viva ed eterna surgente d'acqua, e dalle labbra gronda lor latte e mele; e come ciò fosse poco, ciascun tiene la bocca incontro al gran torrente di tutti i piaceri, che loro inonda l'anima, e sommerge dolcemente lo spirito? E così del restante. *Ibi omnia opera, quæ necessitas flagitat, subtrahentur. Mortua necessitate, peribunt opera necessitatis: nec ibi erunt opera misericordiæ, ubi nullæ erunt miseriæ* (*). Che se qui, per mio consiglio, gittando seminerete; colà, dove si paga ad infinito per uno, mietendo, senza mai cessare in eterno, raccorrete. Così a vostro gran pro riuscirà quello, che in apparenza sembra venirvi per danno.

Or quanto al modo che in favellarvi terrò, Dione Crisostomo (**), fatta una lunga e bella descrizion del Pavone, conchiude con un'atto non so se di maraviglia o anzi di sdegno, sopra la scioccaggine de gli altri uccelli, de' quali niun si vede mai venire a vagheggiar per diletto il Pavone, dove pur tutti sì pazzamente corrono alla Civetta. Poco men che altrettanto non possa dirsi anco de' libri; che non volano se non di rado e molto pochi i Lettori intorno a quelli, che per la bontà e sodezza dell'argomento sono meritevoli de gli occhi di tutto il mondo. Cercano più volentieri chi li trattenga con gusto, che chi li migliori con utile: anzi oramai puzzano loro le cose, ancorchè

(*) *Aug. in Psal.* 86.
(**) *Orat.* 12.

da sè molto soavi, se con peregrini odori non si corrompono: ciò che Antalcida condannò negli effeminati Re della Persia, che intridevan le rose in odorosi unguenti; dicendo, così farsi d'una casta vergine un'adultera meretrice. E di qui è nata negli accorti componitori quella maniera di scrivere, detta già da Platone Somma Scienza, ed è: *Philosophari ita, ut hoc agere non videaris, et ludendo res serias conficere* (*). Ciò che pur' è con giudicio imitare la providenza della Natura, la quale, a fin di rendere amabili le medicine per altro sì disgustose, con accorgimento da saggia, le nascose ancor ne' fiori, e quelli in mille guise dipinse e abbellì, quasi travestendo la sanità da diletto, mentre, come disse colui (**), *pinxit remedia in floribus*. E a dire il vero, nè l'umana nè la divina Filosofia sono del genio di quel superbo Ipponico (***), il quale avendo a consacrare la sua statua in un teatro, non la volle fattura di Policleto, uomo, di cui tanti erano i miracoli, quante le opere che lavorava. Temette costui, che anzi l'artefice nell'eccellenza del lavoro, che non egli nella imitazione della sua imagine s'avesse ad onorare. Ma dove l'arte non serve, fuor che a far comparire la natura più dessa, ella passa come in natura; e questo è il più perfetto dell'arte. Simigliantemente ancor qui. Dove la verità da sè sola e ignuda, come fosse mendica, sarebbe da' ricchi avari cacciata (quasi a prender del loro venisse, e non a dar del suo), vestita per decoro d'alcuno schietto ornamento, come matrona, più agevolmente troverà chi la ricetti e la senta. Per tal fine andrò io tal volta framescolando il bello col buono, e ingegnerommi di fare come nella famosa cena che al suo Antonio Cleopatra apprestò (****), nella quale, più che la copia e la squisitezza delle vivande, ammirabile riuscì la bene intesa disposizione de' lumi; acciochè la vaghezza tiri a goderne, cui l'utile non alletta. Indorerò la lancetta, e ungerolla:

(*) *Plut. l.* 1. *Sympos.*
(**) *Plin. l.* 28. *cap.* 6.
(***) *Ælian. lib.* 14. *cap* 19.
(****) *Plut. in Anton.*

perchè, se anche voi, o Ricchi, con Antifane dite, che *pecuniæ sunt sanguis ac vita mortalibus; quisquis eis destituitur, ille inter vivos mortuus stabulat*; io se non con diletto, almeno senza terrore, vi tragga il sangue, e con esso sfoghi alcun poco l'eccessivo calore della cupidità, che il vostro cuore smoderatamente divampa. Condurrovvi col Micillo di Luciano, anzi più tosto col Lazzero di S. Luca, a quel nero bujo delle tenebre di sotterra, dove il ricco dal povero, il Re dallo schiavo non si discerne. Insegnerovvi a fabricare, come il fratello del Colombo ne' monti Cibavi, la vera fortezza dell'oro, in cui possiate mettere la vostra Fortuna e le sue ricchezze in difesa. Scoprirovvi l'infelicità della mondana felicità, e farovvi e ridere e piangere alla vista di quella strana pazzia di chi, forse come voi, facendosi schiavo delle sue cupidità, non sente il peso delle catene, perchè legano il cuore e non il piè; nè se ne stima avvilito, perch'elle non sono di ferro rugginoso ma d'oro splendente: *calamitatis magnificentia deceptus*, come parla Sinesio (*). Mostrerovvi col Martire S. Zenone (**), che *vos estis aurum vivum Dei, Christi vos argentum, vos Spiritus sancti divitiæ*; e quanto al vivere di quagiù, che voi siete, per investitura che ne aveste da Dio nascendo, non men che monarchi di tutto il mondo. Indi col Vescovo S. Ambrogio vi chiederò: *Numquid Angeli divisa cœli spatia habent, ut tu terram positis distinguas terminis?* Farovvi vedere con Agostino (***) il brutto sconcio di quella commune pazzia de' ricchi, i quali *inter bona sua non volunt esse mala nisi se ipsos*. E finalmente, se non m'udirete, vi leggerò su l'Evangelio (****) quel terribile testo: *Stulte, animam tuam repetent a te; quæ autem parasti, cujus erunt?* Indi col medesimo Agostino (*****) soggiungerò: *O fratres mei, cum quantis stultis hic loquitur, quando Evangelium recitatur! Quando lectum est, qui audiunt et non faciunt, stulti non*

(*) *De Regno.*
(**) *Serm.* 1. *de avar.*
(***) *Hom.* 25. *ex* 50.
(****) *Luc.* 12.
(*****) *Serm.* 28. *divers.*

sunt? E se per ventura accaderà, ch'io, mentre tesori di sì belle verità vi discuopro per farvene ricchi, commetta alcun'errore; non siate voi come gli Ateniesi (*): a' quali mentre un cortesissimo uomo in tempo di estrema loro necessità offeriva gran copia di denari, perciochè favellando commise un barbarismo, come se una parola mal coniata avesse guasta e falsificata tutta la sua moneta, lui e l'offerta sua, con un peggior solecismo di scortesia, bruttamente scacciarono.

(*) *Suida, V. Therio.*

Digitized by Google

Pochi conoscono il tesoro della Povertà; pochi lo cercano. Per trovarlo, la Filosofia del secolo è cieca. Solo l'Evangelio cel discuopre.

CAPO PRIMO

Se le ricchezze d'una Povertà contenta fossero conosciute, non vi sarebbono al mondo poveri, perciochè non vi sarebbono ricchi. Tornerebbe quagiù quell'antica aurea età. Aurea, perchè era senza oro, e senza avidità di possedere altro che sè medesimo. Aurea, perchè con ciò i vizj erano al mondo forestieri, e le virtù cittadine, e così difficilmente si trovava un colpevole, come a grande stento ora si truova un'innocente. Aurea, perchè ognuno nasceva Monarca del mondo, non ancora spartito in provincie, diviso in regni, e smembrato in imperj; e perciochè egli non era proprio di niuno, era commune ugualmente a tutti. Aurea, perchè non v'era di che temere, non v'essendo che perdere. Onde alle città si facevano le muraglie con le siepi di rose, e le case aveano il ciel per tetto, e la terra erbosa e fiorita per suolo. E a dire il vero, chi vorrebbe consumarsi la vita, o ne' campi di guerra, provocando la morte armata, e incontrandola, e talora anco ritrosa e fuggitiva seguendola? o nelle Corti, vivendo col piè alla catena d'una libera servitù, e coll'animo pendente dal sottil filo d'una fallace speranza? o sepellirsi vivo con un solitario ritiramento, stillandosi il cervello su' libri, e passando tutta la vita co' morti? o navigando gli oceani, fino a' più barbari climi del mondo, e in un volontario esilio, lungi dalla patria e dalla terra, fra le tempeste delle onde e de' venti, pescando le fortune del mare? se quella felicità e que' commodi, che dalle ricchezze si aspettano trar si sapessero dal buon'uso d'una semplice povertà? Ciro ancor giovinetto (*), sedendo con Astiage Re de' Medi suo avolo ad una mensa tremante sotto il peso d'infinite vivande, ciascuna di vario e tutte d'esquisito sapore, e paragonando quella inutile prodigalità con

(*) *Xenoph. lib. 1. Pæd. Cyri.*

la parsimonia delle cene di Persia, Voi (disse), Astiage, e noi, nell'uso de' cibi siamo tutti inviati ad un medesimo termine, di trarci con essi la fame. Ma voi per sì vasto circuito di piatti e di vivande errando, appena dopo molte ore di fatica giungete dove noi, contenti di pane e di semplice carne, arriviamo come a dire in due passi. Altrettanto può dirsi di quella beatitudine d'animo, che dall'uso delle ricchezze e della povertà si può trarre: se non che la parca mensa di Ciro non avea il sapore di tutte le vivande d'Astiage, dove i gusti della Povertà contenta a mille doppj avanzano quanto dallo sfiorar che altri fa tutto il godevole delle ricchezze giamai non può cavarsi. Ma il persuaderlo con ragioni e con discorso, ben veggio io essere oltremodo difficile. Perciochè i ricchi, nel mirar che fanno la povertà, ne forman giudicio dall'apparenza ch'ella ha di fuori, la quale nel vero è orrida assai più che non quella de' famosi Sileni d'Alcibiade; nè vi penetran dentro, a riconoscervi tesori, non di perle nè di preziose pietre, chiamate da S. Basilio *Fiori delle ricchezze*, ma di una più che terrena felicità, di che ella ha in seno grandi e doviziose miniere. Oltre che, mentre i ricchi godono del dolce d'una abbondante fortuna, col palato stemperato dalle delicie non sono abili a gustare il sapor delle frutte d'una povertà innocente, nè ad intenderne il valore. Nella guisa (dice S. Giovanni Crisostomo) che le corde grasse, per quantunque co' cavigliuoli si stirino sopra de' leuti, mai non si rendon capevoli di ricever quel suono aggiustato e armonioso, che, se scarnate fossero e magre, subito apprenderebbono. Mirano i Poveri contenti, come già da' semplici lavoratori delle campagne si mirarono i primi domatori de' cavalli, creduti da essi mostruosi Centauri, cioè mezzi uomini stranamente inseriti sopra un mezzo cavallo: perciochè credono, che le miserie della povertà non istiano sotto essi soggette e dome, ma unite come in un'infelice composto, in una mostruosa mischianza d'una parte d'uomo, e d'un'altra meno che d'uomo. Sentono poi dire a Socrate (*), che l'oro

(*) *Plato, Hipp. ma.*

rende belle tutte le cose che l'hanno; ad Euripide (*), ch'egli ha uno splendor sì vago, che, se gli occhi di Venere con tal luce scintillano, maraviglia non è, che le stiano come farfalle d'intorno mille Amori e mille amatori: a Pindaro (**), che le Muse sono d'argento, per significare, che l'arte del poetare è la più splendida e preziosa cosa del mondo. Mirano i Persiani adorar l'oro come il secondo Sole del mondo, pieno degl'innocenti splendori del fuoco, ch'era il Giove de' loro Dei (***). Perciò, chi ne manca, sembra loro essere a guisa d'un notturno ciel nuvoloso, senza oro di luce, senza gemme di stelle: e chi non lo stima, appo essi passa per uomo, che non sa *quid distent æra lupinis*. I frutti poi che ne cavano, per servigio dell'ambizione, della gola, e della libidine, più che null'altro gli spinge ad aver le ricchezze in altissimo pregio; e con una borsa ben piena in pugno, par loro d'essere come un'Enea col ramo d'oro in mano, per entrare ne' Campi Elisj d'una beatissima vita. Pur nondimeno ancor tal volta s'inducono a provare, almeno in parte, la soavità di qualche stilla di questa celeste ambrosia della Povertà contenta, non nove solo, come Ibico imaginò, ma mille volte più dolce di tutto il mele de' terreni loro diletti. Dico allora, che sazj e annojati di tante delicie, per non annegarvi dentro, o n'escono per brieve tempo, o se ne rialzano: e alla campagna, sopra un bel tappeto d'erbe ricamato di fiori, presso ad una fonte di cristalline acque, mangiano alla rustica un semplice desinare, con tal godimento, che poscia il ripensarlo è un diletto. Vero è, che il fanno per ritornarsi dipoi con più fame alle intramesse delicie: quasi come i Ferrai, che a certi tempi danno de' martelli sul nudo ancudine, per ripigliar con più lena le percosse del ferro che battono. *Dementes!* (dice lo Stoico Morale (****)) *hoc, quod aliquando concupiscunt, semper timent. O quanta illos caligo mentium, quanta ignorantia veritatis exercet, qui fugiunt, quod voluptatis causa imitantur.*

(*) *Athen. l. 4. c. 5.*
(**) *Julian. Apost. Epist.* 19.
(***) *Strab. l.* 15.
(****) *Sen. ad Helv. c.* 13.

Che inanzi alle porte delle chiese stiano d'ogni tempo giacendo mendici e storpj a gran numero, è antichissima usanza, eziandio appresso i Gentili: e nel vero, di più salutevole istituto, che a prima faccia non sembra. Giacciono sul nudo terreno; e con voci fioche, con sembiante afflitto, con un languido porger di mano, e con atteggiamenti acconci ad un misero supplicante, chieggono a' divoti alcun piccol sussidio delle loro necessità. Benchè, tacenti essi, le miserie di ciascheduno chieggan per lui a gran voce sovvenimento: perciochè, come di certi altri disse un'antico Controversista (*), *sua cuique calamitas tamquam ars assignatur*. Chi mostra i piè stravolti; chi le mani monche, chi le braccia assiderate; chi un mezzo morto tronco di vita, avanzato al taglio de' ferri, e alla distruzione del gielo e del fuoco; chi gli occhi accecati; chi la carne lacera, e aperta da tante e sì grandi piaghe, che pare che l'anima loro stia sempre con un piè sul liminare di quelle porte per andarsene. Tutti poi pallidi; scarni, ignudi, mangiati dentro dalla fame, e di fuori consunti dalla necessità: senza altro patrimonio che le proprie miserie, senza altro senso di vita che il dolore d'un penoso morire. Così fatti sono i meschini, e così mal conci domandano a' fedeli limosina. Ma con ciò, a chi ha buoni occhi per risguardarli, più ricca è la limosina ch'essi fanno a chi li considera, che non quella che essi a tutti domandano e da pochi ricevono. Perciochè, con le tante miserie che hanno, a' sani e a' ricchi fanno una gran predica, sopra la vanità e la manchevolezza delle cose del mondo. *Nam cathedra illorum et collectio* (dice S. Giovan Boccadoro (**)) *tantum non parænesis est ad universam naturam humanam, clara voce proclamans ac dicens: Nihil sunt res humanæ, nisi umbra et fumus.* Tale è il pro, che la Povertà, eziandio scontenta, può rendere a chi la considera in mezzo alla gran turba delle miserie che l'accompagnano. Ma se poi ella si truovi in alcuna di quelle, che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno chiamò Anime cristianamente filosofe, che sappiano, senza niun sussidio di

(*) *Seneca Controv.* 33. (**) *Hom.* 11. *in Epist. ad Thessal.*

terrena felicità, vivere più che niun'altro in terra felici; sì che, ricche di loro medesime, le ricchezze e i beni che chiamano della fortuna non curano; queste d'una più alta sapienza, a chi le vede e le considera, sono maestre. Vero è, che uomini di sì alto intendimento non si truovano (come gli sforzatamente mendici) nè in gran numero, nè in molti luoghi: pur se ne truovano, e tali, che, se voleste arricchirli, con ciò impoverirebbono; dove all'incontro, niente avendo e niente volendo, ogni cosa hanno, perchè nulla vogliono; o, per meglio dire, nulla vogliono, perchè nel loro nulla truovano ogni cosa. Così chi scioccamente attaccasse un pajo d'ali, ancorchè di Falcone o d'Aquila, ad una fiamma di fuoco, perchè così più velocemente volasse alla sua sfera, anzi che farla leggiere, pesante e gravosa la renderebbe, dove ella ignuda e da sè sola è tutta ala per salirvi in un volo.

Ma per formare una sì fatta anima, che sappia esser contenta, anzi felice, nella sua povertà, gli sforzi della Filosofia del secolo sono inutili e vani: come que' de' giganti, che si credettero fare una scala di quagiù fino al cielo, con soprapor tre montagne l'una sopra la testa dell'altra. Di così fatti maestri di povertà filosofica, uno fu Seneca: il quale, per mettere a' ricchi in dispregio, anzi in dispetto, la terra, si leva coll'animo sino al cielo, e colà fra le stelle, fra que' mondi di luce, come toccando col dito gli ultimi termini delle cose, e con Manilio Astronomo e Poeta dicendo,

Altius his nihil est, hæc sunt confinia mundi,

a' ricchi della terra rimprovera le angustie de' loro desiderj, e grida (*): *Punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittatur.* Come se il trovarsi in quelle vaste campagne, i cui spazj si misurano co' milioni di miglia, facesse sparire, non che dagli occhi, ma dalla memoria e dal cuore tutta la terra, che, a fronte d'essi, non è più che un punto: quanto più le menome particelle, che in essa possediamo? quelle

(*) *Lib. 1. nat. quæst.*

dico, che noi chiamiamo, con troppo magnifici nomi, gran paesi; e tal volta sono sì piccoli, che il filo d'acqua d'una debil fontana in meno d'un dì ce li misura, e oltrepassa. Come se il mettersi nelle profonde miniere di quel purissimo oro macinato e liquido della luce ci facesse vergognar di chiamare con nome di nostro tesoro una piccola massa di terreno metallo, che, steso in superficie di sottilissimi fogli, appena basterebbe ad indorarci le mura sol d'una camera. Come se il vederci più alto delle stelle ci togliesse dal cuore ogni desiderio d'esser chiamati grandi sopra la terra. Questi sono gli sforzi, queste le prnove di quella, che S. Giovanni Crisostomo chiamò *triobularem ac vilem Philosophiam* (*): la quale, per formare un beato, ove più fa, non opera più di quel che farebbe chi, per trarre un mendico fuor delle sue estreme miserie, gli componesse e temperasse una tal bevanda, che lo addormentasse per alcun brieve tempo, e gli trattenesse la mente in sogni da principe; cioè di raunar tesori, di vestir porpora e oro, di cambiare la tasca in una guardaroba regale, e il bastone in uno scettro padrone del mondo. Perciò, Seneca stesso, che, passeggiando col pensiero i cieli, di colasù bravava a' posseditori della terra, smontato dalle cime di quelle sue filosofiche fantasie, in questo, che avea chiamato un piccol punto, s'ingegnava di trovare gli allargamenti d'una gran superficie, e possederne tanto, che quel solo, che per lui si coltivava, sarebbe stato bastevole a saziare la fame d'un popolo.

Per far dunque contenta la povertà, altro abbisogna, che le prestigie d'una lingua filosofante. Così chiamò S. Gregorio Nazianzeno i dettati della Sapienza del secolo, i cui lavori sono imaginarie apparenze, niente più felici in far pago un'animo che ne gode, di quello che sieno molti quadri di paesaggi a far principe un povero che li possiede. *Nobis* (scrisse Tertulliano (**)) *exercendæ patientiæ auctoritatem, non affectatio humana caninæ æquanimitatis stupore formata, sed vivæ et cœlestis disciplinæ*

(*) *Hom. 21. in Epist. ad Ephes.*
(**) *De patient. cap. 12.*

divina dispositio delegat. Convien ricorrere a quelle altissime fonti di vita eterna, onde chi bee non ha mai più sete d'acqua, il capo della cui surgente esca di terra. Conviene adoperar ragioni di verità, scritte, come parla il medesimo Tertulliano (*), co' raggi del Sole: di quel Sole divino intendo, la cui amabilissima luce ha fatto perdere di veduta il mondo ad innumerabili grandi anime, che, in lui s'affissarono collo sguardo: il cui soavissimo calore ha fatto gittar di dosso a' Re e a' Monarchi le porpore e i monti d'oro, fino a ridursi molti di loro ad essere, quale Crisostomo chiama S. Paolo, poco men che un'anima ignuda, o, come di certi altri disse il Nazianzeno, non aventi altro, fuor che la croce e il corpo; ma non perciò povere, nè bramose, nè bisognose di nulla; anzi tanto maggiori di ciò che prima erano, quanto, in un solo bene ogni ben possedendo, non rimane loro che più oltre volere. In somma, per far ricca e contenta la Povertà, ci vogliono le ricchezze della Sapienza di quel gran Maestro, che, come disse Bernardo, ha la scuola in terra, e la catedra in cielo. Nè per giungere ad udirlo fa punto bisogno di peregrinare in Grecia, e quivi andar cercando le Stoe, i Peripati, e le Academie della sempre loquace e garrula Atene; già che bene avvisò Clemente Alessandrino (**), che tutta la Terra è fatta una più saggia Atene, in cui maestro il Verbo ugualmente insegnò coll'esempio tacendo, e coll'Evangelio predicando. Truovinsi orecchi, anzi cuori, non sordi per durezza di volontaria ostinazione: nulla più si richiede, per apprendere gli ammaestramenti d'una sì sublime Filosofia. Anzi, per ben saperla, conviene non saper nulla altro fuor d'essa. Così quel gran Maestro del Mondo, che studiò nell'Academia del terzo Cielo e fu condiscepolo de' Serafini, di colasù portò quel dottissimo *nihil scire*, che gli faceva sapere non altro, che *Jesum, et hunc crucifixum*. Questa è una perla, per cui lavorare non accade aver'occhi di terrena sapienza: chè appunto senza occhi sono le madriperle; e un così bel

(*) *De resurr. carnis, cap.* 47.
(**) *Protrept. ad Gent.*

tesoro il lavorano alla cieca. Or per giungere a non curarsi d'avere altro che Cristo, ch'è quell'unico bene che fa non che contenta ma beata la povertà, evvi altro che punto vaglia, fuor delle invincibili verità e delle indubitabili promesse dell'Evangelio? Che se alla dolce armonia della cetera e al sublime canto della lingua di Pindaro i cieli, come favoleggiò un'Antico (*), risposero con una copiosa pioggia di liquido oro; la sublimità e la dolcezza dell'Evangelio, cantato dalla bocca e sonato su l'arpa della Croce di Cristo, non potranno fare che piovan dal cielo ricchezze di sì gran tesoro, che l'aver tutti i tesori della terra, a petto d'esse, sembri un'estrema mendicità? Bene il provò e il disse quel santo Filosofo e ricchissimo povero Serapione, che nato gran cavaliere e gran ricco, alle fedeli promesse del regno de' cieli che intese farsi nell'Evangelio a chi per Cristo e con Cristo povero si facesse, per lui rinunziò quanto avea, e quanto non avea, non riserbandosi desiderio di nulla. Onde da un di que' pazzi savj del Mondo, a' quali la sapienza della Croce di Cristo sembra pazzia, richiesto per ischerno s'egli per mal'incontro fosse incappato ne' ladri, Sì, disse; appunto l'indovinaste: e trattosi del seno il libro de gli Evangelj, Eccovi, ripigliò, il ladro, che m'ha spogliato di quanto io avea, sino a non lasciarmi di mio nè pur me medesimo. Così la saggia pazzia della scuola di Cristo sola è potente a far beata la povertà, ciò che la pazza sapienza della scuola del mondo inutilmente s'è argomentato di fare.

(*) *Liban. in vituper. inopiæ.*

Le rovine del mondo consolano i Poveri contenti, che non han nulla nel mondo.

CAPO SECONDO

Cartagine fu distrutta non tanto a danni dell' Africa, quanto a pro del Mondo: perciochè quella, che intera fra le superbe sue mura un solo popolo della Libia accoglieva, diroccata divenne patria commune di tutte le Nazioni del mondo. L'infinita turba di coloro, che sbattuti dalle tempeste di contraria fortuna e fatto getto di quanto aveano, se avveniva che naufraghi e ignudi prendessero terra a' liti della distrutta Cartagine, quivi trovavano non un teatro di rovine ma un porto di consolazione: al primo vederla che faceano, gli occhi, dimenticati di piangere le proprie miserie, riguardavano fisamente le altrui; e con la compassione delle rovine d'un regno, stupido si faceva il cuore al dolore delle sue private disavventure. Quivi una gran selva di colonne ricise e sparse per l'incolta campagna co' dimezzati e laceri tronchi; quivi informi membra di statue smembrate e infrante, e grandi ossature di smisurati colossi; quivi tanto sol di muro, che basta a far sapere ch'egli è l'infelice avanzo d'un superbissimo tempio. Le torri abbattute, quasi cadaveri di giganti; gli archi una volta trionfali, ora parti del romano trionfo, con le giunture scommesse, non ancor rovinati perchè lungamente rovinino. Per tutto scomposte montagne di marmi, cataste d'ossa incenerate: con troppa infelicità, che Cartagine a' miseri suoi Cittadini, a cui non poteva esser patria, non avesse potuto almeno esser sepolcro. Questa era Cartagine, questo il teatro, questa la scena, quanto più scomposta, tanto più artificiosa, dove l'infelicità di quel Regno con un' eloquente silenzio recitava la gran Tragedia delle umane vicendevolezze; e nella catastrofe d' una sì felice fortuna, a' miseri sfortunati che n'erano spettatori insegnava a consolare nelle altrui sciagure i danni delle propric disavventure.

Ma fra quanti di cotal veduta profittarono, mettasi in

primo luogo quel Mario, il quale stato sei volte Consolo di Roma, cioè sei volte padron del Mondo, per improvisa rivolta di fortuna che 'l mise al fondo, esule e fuggitivo, entrato a caso in questa scuola disperato, come che poco vi dimorasse, Filosofo ne uscì; e meno obligato si tenne a Roma che l'avea tante volte fatto felice, che a Cartagine, che gli avea insegnato a saper'essere infelice. Fuvvi un'accorto dipintore, che qui il ritrasse, poveramente in arnese, con la lunga e scarmigliata zazzera incolto e negletto, pallido in viso, e raccolto nel seno d'una rovinosa massa di sassi; d'onde, con gli occhi attoniti affisato in un tronco di muro, leggeva, e mostrava di ripensare ciò che con rozzi caratteri v'era scritto: ed è questo: Cortese passaggiero, qual che tu sii, e da qualunque terra tu venga, rasciuga gli occhi (chè se uomo tu se', convien che pianghi). Rasciuga gli occhi, e leggi. Questa è Cartagine, Reina d'Africa, terrore d'Europa, gloria del Mondo. Ahi! che dissi ella è, se appena è rimaso d'essa tanto, che basti a far fede ch'ella fu? Di tutta lei, io solo, muro infelice, fra tanti altri caduti mi sostengo in piè; con appena tanto d'intero, che basti per iscriverle un'epitafio. Dunque: Cartagine fu qui. L'hanno distrutta, non le armi di Scipione, ma le delicie d'Annibale: perciochè Annibale potè distrugger Roma, e il forsennato non volle. Scipione volle distrugger Cartagine, e 'l superbo nol potè. Ella stessa, con un volontario incendio per mano de'suoi cittadini disfatta, sotto le sue rovine si nascose e sepellì, perchè Roma vantar mai non potesse d'aver vinto quella che non aveva trovato. Ben vinse ella Roma; e con una catena di due moggia d'anella d'oro legata, come schiava se la condusse in Senato. Vinse l'Italia, diroccando il gran muro delle Alpi, con che la natura la cinse; e rizzò immortali trofei, dove fece un ponte di Romani cadaveri al Vergello, un fiume di sangue all'Aufido; dove ruppe Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebia, Flaminio al Trasimeno, Paolo e Varrone a Canne: nè avrebbe lasciato mai d'esser vinta, se in Fabio non avesse trovato maniera di non combattere. Ma che pro, se in fine cadde Cartagine? debbo dir vinta? o anzi nel suo perdere vincitrice? poichè

mettendo su le sue rovine l'emula che la vinse, la sollevò vicino a quel termine fatale di grandezza, dove giunte che sieno le umane cose, convien che da loro stesse rovinino. Perciò, come Cartagine un tempo fu la Roma d'Africa, guari non andrà a vedersi Roma divenuta la Cartagine d'Europa. Tale è lo scritto del muro. Mario il guardava, e consolavasene. Anzi si consolavano insieme Cartagine e Mario: questi mirando le rovine di quella; quella, vedendo di non esser sì rovinata, che un Mario non potesse avere albergo e casa nelle sue rovine. Così egli *inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, possent alter alteri esse solatio* (*).

Or se sì grande era la consolazione di Mario, mentre nelle rovine della distrutta Cartagine mitigava il dolor delle sue; quanto maggiore è quella de' Poveri contenti, qualora si affisano col pensiero e spesse volte ancora coll'occhio nelle publiche rovine di tutto il mondo, di cui niun bello ha che non isfiori, niun grande che non precipiti, niun durevole che non finisca? e godono di non aver'essi nulla, che alla commun legge delle cose manchevoli stia soggetto. Che il mondo si scoscenda e dirupi, havvi egli forse bisogno di lunga pruova per dimostrarlo? Ch'egli sia in guisa d'un rovinoso torrente, di cui se una parte è presente a gli occhi di chi il mira, mercè che un'altra prima d'essa precipitò e diè luogo al succeder di questa, la quale pure ancor'essa trascorre e cede alla susseguente che venendo l'incalza e sospinge; per intender, dico, questo di lui, fa egli bisogno d'altro, che andar per lo corso de'secoli fino ad ora trapassati, e cercare in ognuno quel che vi fu? di cui ora che altro ci rimane, senon forse una sterile memoria, che una volta vi fosse? già che della più parte delle cose son rovinate eziandio le rovine. Cadono le Monarchie, cadon gl'Imperj, cadono i Regni; in vano appoggiati, come a sostegno, sopra le savie teste de' Senati, quasi su le spalle d' inflessibili Atlanti; in vano assicurati dalle alte mura de'monti, e

(*) *Vellej. Paterc. lib.* 1

dalle ampie fosse de'mari, che lor guardavano i confini; in vano difesi, come Floro scrisse di Roma, dalla Fortuna insieme e dalla Virtù. Il Trono di Dio (disse il santo David) è come il giorno del cielo, che mai non tramonta, e non ha notte; ma que' de' Principi di quagiù sono come il giorno della terra, che ha il suo periodo brieve, vede sera, e cade. Le grandi fortune de'Monarchi stanno ancor'esse su una palla di vetro, che non è men fragile perch'è più grande; e benchè portino uno scettro d'oro, egli però, come saggiamente avvertì Drogone (*), in fatti è una fragile canna, quella appunto, che colà nel Pretorio di Pilato gli empj schernitori di Cristo gli poser per giuoco in mano, mentre il fingevano Re; una fragile canna, la quale, spesse volte avviene, che mentre a lei più sicuramente s'appoggiano, *frangitur*, disse Agostino (**), e *interimit*. Quando in Nerone si spense la casa de'Cesari, seccò quel trionfale alloro, onde ella prendeva le corone (***): ma a lui (e a quanti altri prima di lui?) i lauri regj seccarono sopra la testa; anzi le teste istesse perirono, percosse (come parla il Mondo) dalla fortuna, i cui fulmini nè anco a gli allori perdonano. Cadono le città edificate, come Augusto disse del privato palagio di Pisone, quasi su le fondamenta dell'eternità, aventi per mura altissime rupi lavorate a mano, e torri, che sembran fatica de'superbi giganti di Babelle. Indarno è la legge dell'Imperador Trajano, che vietò alle fabriche il crescer più alto di settanta piedi, perchè gli scotimenti della terra non ne facessero facilmente rovina. La prima pietra d'ogni edificio si mette su la commune istabilità delle cose; onde poscia il cadere non è caso, ma legge. Quante città ha consumate il tempo; sì che vecchie decrepite, diroccandosi sopra sè stesse, sono divenute sepolcri de'lor proprj cadaveri? Quante ne ha incenerate il fuoco; nè mai, come Fenici risorte sono dalle infelici reliquie, che al loro distruggimento avanzarono? Quante ne hanno inabissate i tremuoti, ingojate i mari, distrutte le guerre? Ora

(*) *De sacram. Passionis.* (**) *In Ps. 83.*
(***) *Sext. Aurel. in Neron.*

gli armenti pascolano, dove un tempo furono Popoli; e gli aratri e le marre solcano e lavorano *campos*, *ubi Troja fuit*. Ecco ciò che della Reina del Mondo, Roma, cantò sì altamente Rutilio (*):

Si factum certa mundum ratione fatemur,
Consiliumque Dei machina tanta fuit;
Excubiis Latiis prætexuit Apenninum,
Claustraque montanis vix adeunda jugis.
Invidiam timuit Natura, parumque putavit,
Arctois Alpes opposuisse minis.
Sicut vallantur multis vitalia membris,
Nec semel inclusis quæ pretiosa tulit;
Jam tum multiplici meruit munimine cingi,
Sollicitosque habuit Roma futura Deos.

Or dov'è quella metropoli di tutte le grandezze, e quella patria di tutte le nazioni del mondo? Quella, che si vide l'Europa, l'Africa, e l'Asia incatenate al Carro de' suoi trionfi? Quella, che su l'ali delle sue Aquile, portò i fulmini delle armi vittoriose sì largamente, che per mondo incognito si avea quello che non fosse stato vinto da Roma? S'ella nacque all'augurio di dodici Avoltoi, non istette ella anco dodici mesi senza altri abitatori, che Nottole e Gufi, che soli rompevano il silenzio e popolavano la solitudine delle abbandonate sue mura? S'ella crebbe su le rovine di cento regni, rovinando non ne arricchì delle sue spoglie altrettanti? Ora che ne rimane? Un misero avanzo dell'anfiteatro, che una volta diè spettacoli di maraviglia, or'egli è spettacolo di compassione. Una volta nel suo cerchio accolse un'innumerabile popolo, ora non vi si passa che con timore; perciochè i sassi disossati e scommessi, appena con un debile orlo, quasi afferrati l'uno all'altro co' denti, tenendosi, non tanto mostrano la propria rovina, quanto la minacciano a chi lor passa vicino. Cadono le dignità, cadono gli onori; e, come del brevissimo Consolato di Vatinio, può dirsi per ischerzo con Cicerone: *Magnum ostentum anno Vatinii factum est, quod, illo Consule, nec bruma,*

(*) *Lib. 2. Itiner.*

nec ver, nec æstas, nec autumnus fuit (*). Così la più regia cosa del mondo, che sono i fiori (giachè nè pur Salomone ad un di loro è pari), la natura (disse colui (**)) *in diem gignit; magna, ut palam est, admonitione hominum; quæ spectatissime florent, celerrime marcescere.* Chi jeri era un Re, oggi è uno schiavo, anzi, come Nabucodonosor, una bestia; trasformato in essa, almeno quanto all'apparenza, come nel più simbolo elemento de' principi come lui. Venite ancor voi qua a farvi vedere, Monima, infelice Reina, degna di fortuna e di marito migliore. Voi, dico, a cui con troppo avara prestanza Mitridate diede il suo regno, perchè dipoi gli rendeste per sorta il regno e per usura la vita. Così le Grazie de' Tiranni tòsto diventano Furie; e cui onorano d'un diadema, sono presti a richiedere d'un capestro. Mitridate, dalla disperazione tirato a morire, perchè Monima sua consorte dopo esso non viva con altrui, la condanna a morir seco: innocente, senon quanto rea la fece l'esser moglie d'un barbaro, il quale, perciochè non seppe essere contro a' nemici forte, volle essere contra gli amici crudele. E quali altri spiriti, che di morte, potevano uscire d'un Re basilisco, che s' imbalsamò la vita col tossico, e per contraveleno usò d'avvelenarsi? Mirate pietà di barbaro, e dialettica di forsennato. Sta in pericolo la vita di Monima; dunque, per torla di pericolo, si uccida. Bacchide le presenti il veleno, il ferro, il capestro: ella medesima scelga per qual di queste tre vie le piaccia uscire più speditamente del mondo. Dove sarebbe stata alcuna pietà determinarle una morte, glie ne fe' provare tre; mentre, mandandole a scegliere la meno amara, la sforzò ad assaggiare l'amarezza di tutte tre. Ella volle il capestro; e fellosi da sè medesima, annodando ad una trave l'un capo del suo diadema reale, coll'altro aggroppandosi il collo, indi buttossi all'aria. Ma l'infedel fascia non resse al peso della Reina, e si ruppe: ond'ella dispettosa gittandone il miserabile avanzo rimasole alla gola, Ahi! (disse con un'acerbo rimprovero) *execrandum pannum, ne ad hunc quidem usum aptus*

(*) *Macrob. lib. 2. Sat. c. 3.* (**) *Plin. l. 21. cap. 1.*

es(*)? Sono io sì sfortunata, che valer non mi possa d'un diadema nè pur per capestro? E troppo onorata morrebbe una Reina, se pendesse da una fune di porpora? o è il diadema sì inutile, che nè pur serva ad uccidere; o sì crudele, che non voglia uccidere un'infelice, quando l'ucciderla è grazia? Fascia infelice! se portandoti io ti onorai, questa era la mercede di che in fine io ti richiedeva. Se ti offesi spregiandoti, questa era la vendetta che prender di me tu dovevi. Ma con te io non posso nè vivere nè morire; chè per vivere non mi salva il portarti come Reina, per morire non mi giova l'adoperarti come disperata. Pur'era brieve il passaggio dall'esser benda alla fronte al divenir capestro al collo; e se non puoi più darmi la tua felicità, dovresti almen tormi le mie miserie, ed essermi contra mille sciagure mille volte pietosa, con essermene una sola crudele: ma tu se'ancor nell'estreme fortune superba, poichè ti sdegni d'esser di così vile ufficio richiesta. Ma se una Reina fa a sè medesima il carnefice, perchè si de'recare a viltà il suo diadema di farle il capestro? E ciò detto porse a Bacchide la gola, ed egli gliela segò. Ecco se cadono le dignità; poichè nè pur sostengono chi loro si attacca, per averne a favore la morte. Cadono le Famiglie. Seccano i rami e muojono gli arbori de'Casati, che una volta, come quello che vide il Re di Babilonia appresso Daniello, facevano ombra a gli ultimi termini della terra. Cadono le ricchezze, e ci volan di pugno. La fortuna dell'oro ha, come disse Imerio Sofista, le ali del vento. *Quæ sunt divitiæ* (disse lo Stoico (**)), *quas non egestas et fames et mendicitas a tergo sequatur?* Si passa, come Pompeo, dal non aver terra bastevole alle vittorie, a non aver terra bastevole al sepolcro.

Quis te Niliaco periturum littore, Magne,
Post victas Mitridatis opes pelagusque receptum
Et tres emenso victos ex Orbe triumphos,
Crederet, ut corpus sepeliret naufragus ignis,
Et collecta rogum facerent fragmenta carinæ (***)?

(*) *Plutarc. in Lucul.*
(**) *De tranquill. animi, cap.* 12. (***) *Manil. lib.* 4.

Ma che sto io a scorrere ad uno ad uno tutti i beni del mondo? *Profecto* (disse ben S. Gregorio (*)) *Fructus mundi ruina est.*

Con ciò eccovi scoperta una delle più copiose fonti, che i mie' Poveri hanno, per trarne la contentezza, di che sono nelle miserie beati. Se niuno è esente dal perdere, senon solamente chi non ha nulla, essi, che altro patrimonio non hanno fuorchè la contentezza di non aver nulla, con ciò posseggono un bene, che a perdita non è suggetto. Di certi bicchieri di cristallo disse Clemente Alessandrino, che per isquisitezza d'arte, aggiungendo alla fragilità della materia la dilicatezza del lavoro, *docent simul bibere et timere.* Sopra un piccol piè si alza una gamba da tisico, stenuata e arida. Quindi alla tazza si spargono certi tortigli e viticchi, tirati così sottilmente, che sembrano capegli di vetro. La coppa è un foglio di cristallo, per non dir d'aria congelata. Empiuta ch'ella è di vino, quasi d'esso ubbriaca, traballa, e non ci regge al peso. Le labbra poi del bevitore, in appressandosi a bere il primo sorso, temono ch'ella al semplice tocco non si spezzi. Così, *ad frangendum paratior propter artem, docet simul bibere et timere* (**). Tale appunto è il gustare, che tutto il mondo fa de' beni del mondo, fuggitivi fino dalle labbra, come l'acqua di Tantalo, mentre egli sta sul tirarne un sorso. Or chi m'insegna come possa godersi di questi beni, senza sospetto di perderli, altrimenti che non curando d'averli? Imperciochè, sì come ben disse il Crisostomo che le ricchezze e i piaceri della terra tormentano eziandio quelli che non li possiedono, tanto sol che smoderatamente desiderin possederli, al medesimo modo sommamente dilettano ancor quelli che non gli hanno, se volontariamente gli sprezzano. E questo è un vero cavar tutto dal niente: un farsi sopra quanti beni ha il mondo, con rifiutarli: un censo vitalizio d' una sì gran contentezza d'animo, che pari non si avrebbe, se i sensi del corpo, di cui solo sono esca e diletto, di tutti insieme godessero. Imperciochè verissimo è ciò che da

(*) *Hom.* 1. *in Evang.* (**) *Lib.* 3. *Pæd. c.* 3.

altri fu detto, che sapersi volontariamente privar d'un piacere è maggior piacere, che lasciarsi vincere dal suo desiderio e gustarlo: onde conseguentemente il privarsi di tutti è più, che gustarli tutti senza gustarne niuno.

O fortunatos nimium, sua si bona norint

i Poveri! e non men d'essi i Ricchi; perciochè, conoscendolo, poveri diverrebbono come essi. Ma gl'ingannati, mirando solamente a quella esterna orridezza che la volontaria povertà nel di fuori dimostra, non giungono mai ad intendere il buono ch'ella dentro nasconde; e perciò a tutto lor potere se ne ritirano. Nel che par che si avveri quello, che in certe erbe salutifere e sommamente giovevoli per medicina de'corpi disse Plinio aver fatto la Natura, con accorgimento d'altissima providenza (*): *Excogitavit enim aliquas, aspectu hispidas, tactu truces; ut tantum non vocem ipsius fingentis illas, rationemque reddentis, exaudire videamur, ne se depascat avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne neglecta vestigia obterant, ne insidens ales infringat: his muniendo aculeis, telisque armando, remediis ut tuta ac salva sint.* Elle non nascono per ognuno: e perchè chi degno non n'è non se ne vaglia, vanno armate d'aculei e di spine, e sotto coperta d'orrore gran tesori di salute nascondono.

I tormenti dell'acquistare; la sollecitudine del mantenere; le doglie del perdere de'Ricchi non mai contenti.

CAPO TERZO

Ben'empia e strana fuor d'ogni esempio fu la crudeltà di quell'avarissimo Aulo, di cui Lucilio consacrò all'infamia de' secoli la memoria e'l nome. Questi, natagli una figliuola, e tiratovi sopra a minuto i conti di quanto gli avrebbe avuto a costare il mantenerla, più i suoi danari che il suo sangue amando, perdè questo per conservar quelli. Non ebbe in conto di figliuola, ma di nemica, una, che gli sarebbe di danno a'suoi averi. Perciò,

(*) *Lib.* 22. *cap.* 6.

con animo più che da barbaro, cioè da avaro, alla bambina innocente, senon quanto era gran colpa esser nata d'una bestia come suo padre, legata una pietra al collo, in mare la profondò. Perchè non fece il crudele più saggiamente i conti sopra la sua cupidità, natagli dentro del cuore; e veduto quanto più gli costava di pericolo, di fatiche, e di danari (poichè gli avari nulla godono di quanto posseggono, e perdono quanto guadagnano), anzi che mantenerla a sì gran costo, non la gittò a mare? dicendo più giustamente, che non Crate Tebano, allora che, legate in un sacco le sue ricchezze e i suoi fastidj, tutti insieme gittò ad annegare: *Abi pessum, mala cupiditas: ego te mergo, ne mergar a te.* Che nel vero, le sempre ingorde, e non mai sazie brame della cupidità del danaro, dove co'denti afferrino un misero cuore, non v'è momento d'ora, che non ne facciano quello strazio, che i lupi quando a molti insieme abbocconano un'Agnella; è miracolo, che uomini si truovino tanto disumanati di sè medesimi, e tanto nemici del proprio bene, che per mercede d'intollerabili fatiche si procaccino una vita, di cui niun'altra più tormentosa avranno senon giù nell'inferno. Quanto meglio della costoro stoltizia, che di quella de'giovani Ateniesi, si sarebbe riso quel famoso Anacarsi (*)? il quale, venuto fin dalla Scizia ad Atene, e quivi veduto il più bel fior di quella nobile gioventù, quali alla lotta, quali al corso, e quali al duro cesto esercitarsi e contendere una lunga parte del giorno; indi, sudati, stanchi, e polverosi, altra mercede del vincere non avere, che rustiche frutte e semplici ghirlande di fiori; ne schernì con acerbe risa Solone statone inventore, come o troppo vili, fatiche tanto preziose, o troppo preziosi, doni tanto vili facesse. Che avrebbe egli detto, se avesse veduto que' giovani vincitori, per ricompensa del merito, andar carichi di catene, e inghirlandarsi d'ortica e di spine? E ciò appunto è quel solo, che i cupidi hanno per mercede delle fatiche, le quali per trasricchire dì e notte sostengono: servitù de'proprj affetti, ch'è la più dura di quante ne sian fra'barbari, e

(*) *Lucian. in Anach.*

profonde trafiggiture del cuore; ond'è che sempre smunti, pallidi, pensierosi, inquieti, in ogni altro luogo sono fuor che in sè medesimi, o in sè medesimi solo per esservi tormentati. Qual nuova mercatanzia è cotesta, che guardi sì cara, e ti serri in pugno sì stretta? disse, appresso Luciano (*), Caronte a Mercurio. Egli è oro. Ed oh! s'io ti contassi le sanguinose battaglie, i lunghi peregrinaggi, i volontarj esilj, le dure servitù, le aspre contese, le pericolose navigazioni, le liti immortali, le angosce dell'animo, gli strazj del corpo, le uccisioni, i ladronecci, le inumanità, le malizie, i naufragj, che per acquistarlo s'incontrano; che ne diresti? Io direi, soggiunse Caronte, che di questo metallo dovrebbon farsi catene da legar come pazzi coloro, che sì pallida e pesante materia a sì gran costo della quiete e della vita procacciano.

Non fu egli già di questi il Lirico Anacreonte, quegli, che, avuti in dono dalla cortese liberalità di Policrate cinque talenti, poichè in litigare seco medesimo, come dovesse o guardarli per sicurezza o trafficarli per utile, v'ebbe perduto attorno il sonno di due notti, avvedendosi che le grazie della Fortuna costano gli occhi (**), e dubitando d'aver fra poco a diventare un dragone sempre vegghiante a'pomi d'oro, presi i cinque talenti, e con essi tutti i nojosi pensieri che gli cagionavano, riportogli al donatore, dicendo: *Odi munus quodcumque vigilare me cogit.* Non fu di questi Temistocle, allora, che, incontrata nel campo una preziosa catena d'oro, non degnò di comperarla nè pur con la fatica del chinarsi per raccorla di terra; ma rivolto allo Scudiere che gli veniva dietro, Te', disse, prenditi questa catena: imperciochè tu non se'Temistocle (***). Nobilmente mostrando, che ad uomo d'animo più che di nascimento nobile e libero non istan bene le catene nè pur d'oro, dove ne fosse legato a forza: quanto meno, facendosi egli volontariamente schiavo, e vilmente abbassandosi per incatenarsi? Non fu di questi Focione (****), che non degnò nè pur d'una semplice guardatura cento

(*) *Lucian. Contemplantes.* (**) *Stob. Serm.* 91.
(***) *Ælian. lib.* 13. *cap.* 40. (****) *Plut. in apoph.*

talenti, cioè un monte d'oro, che Alessandro il grande, quasi in sagrificio al nume della integrità de' suoi tempi (chè tal'era Focione), gli offerse. Non istimò il saggio uomo cosa da uomo saggio, avere appresso di sè quello, per cui amore tutto il Mondo va pazzo: nè giudicò, che altro che crude battaglie di turbulenti pensieri fosse per dargli all'animo un'oro, il quale, cavato non dalle miniere de' monti a punta di scarpelli, ma dalle viscere de' popoli vinti a punta di spada, era sì gran cagione delle sanguinose guerre che Alessandro faceva. Ma rari, poco meno che le Fenici, son quegli, che praticamente intendano, quanto più felice cosa sia viver povero e contento, che ricco ne' forzieri e angustiato nel cuore: povero e libero, cioè padron di sè medesimo e della sua quiete, che ricco e schiavo in una servitù da animale, in un supplicio da condannato. Infinita è ben la turba di quegli, *quos* (come disse Sidonio) *sola propagandæ rei familiaris urtica sollicitat;* e in tante punture vegghiando e piangendo, pur se ne chiaman beati. Infinita è la turba di que' mostruosi Longimani, a' quali arrivan le mani, non dico sino alle ginocchia (come a quel Dario, che quinci n'ebbe il sopranome (*)), ma fino a' barbari climi dell'Indie, fino al mondo di là dal mondo. Infinita è la turba di quegli, che, come gli antichi Romani, secondo il rimprovero di Mitridate, sembrano allevati e cresciuti alle poppe d'una lupa vorace, onde hanno *Luporum animos inexplebiles* (**); a' quali tanto cresce la fame, quanto divorano; con maggior tormento per quello che bramano, che godimento di quello che posseggono.

Ma chi può mai scrivendo contare le angosce dell'animo, che ne' cupidi partorisce l'ingordigia dell'acquistare? Bellissimo è il ritratto, che d'alcuni arrabbiati giucatori fece il Vescovo S. Ambrogio. Mirateli, dice egli, gittare i dadi, e alternar le vicende del vincere e del perdere, con tal varietà, che vi pare che la fortuna giuochi con essi, non men di quello ch'essi faccian fra sè. Ad ogni mutar

(*) *Strabo, lib.* 15.
(**) *Justin. lib.* 38.

faccia del dado, muta scena la sorte del giuoco, e si cambia il colore in volto a'giucatori: qual piange per doglia, qual freme per isdegno, qual trionfa per giubilo. I miseri prendono ardire dalla disperazione; e quanto diventan più poveri, tanto sono più prodighi. Si carican gl'inviti, si risponde alle poste: l'uno il fa per guadagno, l'altro per riscatto. Molti patrimonj corrono su un tavoliere; e diventando di tutti, non sono mai di niuno. Così in poco d'ora uno è ricco, e poi mendico; prima ignudo, poscia con le spoglie di tutti: indi nulla rimane a chi ogni cosa possedeva. *Repente divites, deinde nudi. Singulis jactibus statum mutantes. Versatur eorum vita cum tessera: volvitur census in tabula. Fit ludus de periculo, et de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones* (*). Tale è il loro tormento, che il perdere è con isperanza d'acquistare, e l'acquistare è sempre con sospetto di perdere. Così ad essi l'amaro è dolce, perchè non se ne distolgano; e il dolce è amaro, perchè non ne godano. Or tale appunto è la condizione dell'acquistare: e de'mercatanti singolarmente il disse Dione Crisostomo, che co'dadi d'oro e d'argento giuocan fra sè. Ma di tutti s'avvera, che hanno sul tavoliere quello che trafficano, e giuocano con la fortuna. Quindi sempre ansiosi sono, e tormentati; sempre in rissa con altrui; e in discordia seco medesimi. Or disperati per quello che temono, or'arditi per quello che sperano. Che vivere è cotesto?

Descrissero il caminar su la corda, che alcuni giucolieri fanno, i SS. Gregorio Nazianzeno e Agostino. Grande ardire ch'è cotesto! *Didicit homo magno studio in fune ambulare, et pendens te suspendit* (**). Pure ha l'uomo, per naturale instinto, timore e odio della morte: or come va egli a cercarla fino in cielo, e riduce ad arte il potersi rompere il collo? Non hanno avuto l'ali da volare per aria: a dispetto della natura, vogliono almen caminarvi; e scherzando col pericolo, e giucando col precipizio, pur si tengon sicuri; e dicono, che se la vita nostra pende da un

(*) *De Tobia, cap.* 11.
(**) *Aug. in Ps.* 39.

filo e pur dura, pendendo da una fune, più difficilmente può rompersi.

Et cœli meditatus iter, vestigia perdit (*).

Or di costoro, come disse il Nazianzeno, *Salus in æquilibrio est.* Ballan su l'orlo del precipizio; e per rovinare, più non ci vuole, che lo svario d'un piè. Qui vi sovvenga del savissimo detto di quello Spartano, a cui essendo mostrata una gran nave, carica di preziose mercatanzie, che andava pel mare cercando porti dove farne permuta, e udendone chiamar beato il padrone, Io, disse, non curo una felicità, che dalle funi dipende: dalle funi dell'ancora e dalle sarte, che comandano alle vele, e ajutano nelle tempeste. Che avrebbe egli detto, veggendo un pazzo correre sopra una fune tesa in alto, e stimarsene degno d'invidia, come fosse maggiore e più alto de gli altri, se basta un fallirgli di piè per caderne a precipizio? Se colui è vivo, pur conviene che ad ogni passo tema di morire; e con ciò può stimarsi beato? Una vita che corra sopra un sentier di due dita, un'andare di cui si può dir con colui (**).

Ecce hominis cursum funis et aura regunt,

questa è vita di beato? Ed è appunto la vostra, o cupidi trafficanti, che pendete da questi beni della terra, ed essi pendono sempre in aria d'un continuo pericolo di rovinare. Perciò, quanto gli amate, convien che tanto ne siate ansiosi e dolenti, sì come sempre su l'orlo del fallire, del perdere, del perire.

Dalle angosce dell'animo passiamo a dire de' tormenti del corpo, che al certo non sono nè leggieri, nè pochi. Gl'Indiani d'America, poichè videro le bestie da soma, condotte colà da gli Europei, alzarono le mani al cielo, e piansero per allegrezza; come allora finalmente avesser lasciato d'esser bestie, e fossero tornati uomini (***): perciochè prima, mancandone, essi eran forzati a portar tutti i pesi, sotto de'quali non rade volte finivano. All'incontro, eccovi i cupidi portanti *pondus diei et æstus;* e d'uomini,

(*) *Manil. lib. 5.* (**) *Petron.*
(***) *Franc. Lopez, in vita Cortesii.*

che Iddio pur li creò, trasformati per elezione di volontà in giumenti: sì gravi sono le fatiche, e sì insopportabili i patimenti che sopportano. Dice loro la Pigrizia: Dormi. All'opposto l'Avarizia grida: Lievati. La Pigrizia ripiglia: Non ti esporre a'freddi delle nevose montagne, al precipizio de'torrenti, allo scontro delle fiere de'boschi. No, dice l'Avarizia; mettiti anco in mare, e vi tollera battaglie di turbini e pericoli di tempeste. Così parla S. Agostino (*): e così il pruovano alla giornata i trafficanti, i quali, spesse volte, per usar le parole del Martire S. Cipriano (**), *ne patrimonium perdant, pro patrimonio pereunt.* La speranza del guadagno se li tira dietro, come Elio Vero i suoi servidori in abito di Venti (***), coll'ali posticce alle spalle, rappresentanti, un vecchio asciutto e canuto il Tramontano, un ben'in carne e grasso l'Austro, un giovinetto leggiere il Levante; e così de gli altri: i quali tutti insieme battendo l'ali che loro punto non ajutavano al corso; e intanto menando bravamente i piedi per tener dietro al cavallo del pazzo padrone, sovente non aveano del Vento che rappresentavano, altro che lo spirar che facevano, cadendo in mezzo della via sfiatati. Grandi ali dell'animo sono le grandi speranze; ma non portan per aria, sì che tutta la fatica del giungere al termine, dove si mira, non rimanga al misero corpo, che molte volte nel meglio del corso abbandona l'anima, più veloce in andar co'desiderj, che non egli in seguirla co'piedi. Con ciò eccoli in mare.

Seneca cominciò una delle sue lettere a Lucilio con queste parole (****): *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, ut navigarem?* A quel saggio uomo, il quale pur, come Stoico di Setta, avea un'anima di suvero, parve che il mettersi in mare fosse cosa più da tronco di legno, che da uomo di ragione. Gridano i Giuristi colà sopra la legge finale, nel Codice *de Alimentis pupillo præstandis*, che *Nemo præsumitur vixisse de vento* (*****). Or si cancelli una cotal presunzione; poichè uomini di sì mostruosa natura

(*) *Aug. Serm.* 22. *de Verb. Ap.* (**) *Serm. de Eleem.*
(***) *Spartian. in Ælio.* (****) *Ep.* 53.
(*****) *Alciat. præsum.* 52.

si truovano, che ancor d'essi, come del suo piccol Camaleonte, potrà dire Tertulliano (*): *de vento cibus*. De'soffj dell'aria, de'venti che spirano in mare si pascono: e non men che delle lor vele, empiono il gran ventre de'lor desiderj, che aspirano a terre incognite e a porti stranieri. Così hanno più in pregio il guadagnare, che il vivere.

Udite (grida S. Ambrogio (**)), anime prodighe, e avare; ma avare dell'oro, e prodighe di voi stesse. Udite, o infelicissimi trafficanti; la cui vita va più incostante de' venti; il cui spirito più inquieto del mare, s'aggira co'turbini, e ondeggia con le tempeste. Accusate d'infedeltà il mare, e gli spessi naufragj ad un' elemento innocente rimproverate? Chi vi sforza a navigare? avete renduta mal sicura la terra, e le publiche vie impraticabili, chiamando i ladroni dove portate la preda delle vostre mercatanzie; mancava ancor questo, che inquietaste il mare, e di vantaggio il condannaste. In che peccò l'innocente? Se infuria con le tempeste, se si svolge dall'urto de'turbini, fallo per atterrirvi, perchè ve ne stiate in terra sicuri, non vi mettiate alla discrezione de'venti, e cerchiate in mare la morte che in terra voi non cercava. Colpa è della vostra avarizia, per cui atterrire non basta tutto il terribile delle burrasche, che pur fan tremare ancor gli scogli che han le radici fin giù nell'abisso. O insaziabile ingordigia de'cupidi! Il mare è menò inquieto di voi, che, con tanto correrlo e solcarlo, di tranquillo ch'era, il rendete spumoso e ondeggiante. Vergognati, Sidone; disse appo Isaia il mare. E voce è questa di quell' elemento, stanco sotto il peso delle vostre mercatanzie, lacero e sconvolto dalle carene de'vostri legni. E vuol dire: Voi riprendete i miei flutti, o naviganti; quasi non siate voi più inquieti ch'egli non sono. Vergognatevi d'esser sì avidi del guadagno, chè non basta il pericolo della morte, lontana da voi quattro dita, a ritirarvene. Più modesti sono i mie' venti, che le vostre cupidità. Essi hanno la lor quiete; l'ingordigia vostra mai non si posa. Cessano le mie tempeste; i vostri legni non mai. Dormono attuffati sott'acqua i miei marosi;

(*) *De pal. cap.* 3. (**) *De Eliâ, cap.* 19.

voi co'remi gli svegliate, e poi vi duole, se vi combattono?

Niente men vagamente descrisse S. Agostino (*) il piangere, che i naviganti fanno, e mandar grida e voci al cielo, quando si veggono salir la morte in nave col mare che v'entra: e la nave scendere nel sepolcro entrando essa nel mare. Olà (grida a'suoi l'Avarizia). Così marcite nell'ozio, e tirate inutilmente la vita nelle delicie della terra? Così riposate, come aveste in cassa il mondo? Su, presti: alle navi, al mare, a cercar di là dall'Oceano terre incognite, a caricar quivi mercatanzie d'India. Non ne sapete il linguaggio? Punto ciò non rilieva. Il linguaggio dell'Avarizia s'intende per tutto. Così miseri ve ne andate a gente incognita sconosciuti. Date, e ricevete; spendete, e comperate. Pericolando andaste, pericolando tornate. Gridate di mezzo al mare, fra il fischio de' turbini, nel fremito delle tempeste: Ahi! Iddio, ajutane; tranne di questa morte; dì a'venti che posino, al mare che si tranquilli. Egli che vi risponde? Che io vi liberi? Hovvi io messi in mare? L'Avarizia vi comandò, che vi procacciaste quel che non avevate; io vi comandai, che senza pericolo nè fatica deste ancor quel che avevate a'poveri, non più lontani dalle vostre case, di quel che ne sian le porte inanzi alle quali giacevano. Ella fino alle Indie v'ha condotti, perchè di colà ne riportaste l'oro; io sul limitare delle vostre porte vi posi Cristo, perchè da lui, con poco più di niente vi comperaste il Regno de' Cieli. Tanto vi costano i comandi dell'Avarizia, e voi l'ubbidiste; i miei, ch'erano con tanto guadagno e senza pericolo, gli spregiaste? Or ben vi sta quel che ne avete. Comandammo amendue; e io non fui inteso. Udiste sol l'Avarizia; or'ella sola oda voi: e se vuole, e se può, vi liberi quella, per cui in tal pericolo vi poneste. Così graziosamente Agostino. Ma dove pur'Iddio se ne muova a pietà e ne li tragga, avviene egli perciò che si restino di tornarvi, per rifare nuovi voti, ove incontrino nuove tempeste? Può ben dirsi di loro ciò, che per altro scrisse il Poeta.

Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt?

(*) *Serm.* 17. *de Verb. Ap.*

Non gli spaventa la morte, non gli atterriscono mille naufragj. Dove si ha a correr dietro all'oro, non temono d'entrar con gli Egiziani per mezzo alle onde, ancorchè se le veggano ritte in piè, per lasciarsi loro cadere sopra, dall' una parte e dall' altra. In somma faran getto d' ogni altro lor bene, ma non mai della cupidità: la quale, a guisa dell'ellera (*), *etiam intercisa vivit, et totidem initia radicum habet, quot brachia.*

Ahi troppo vilmente animosi, e troppo indegnamente forti! *Pudeat tanti bona velle caduca* (**). Dirovvi, come Agesilao a quel ribaldo, che, posto all'esame de'suoi misfatti, con ammirabile intrepidezza sofferiva i tormenti dell'eculeo, della tortura, della sveglia, del fuoco: *O te miserum, qui in rebus malis tam fortis es* (***)! E forse che la necessità li costringe a farla da disperati; e perchè non possono vivere in terra altro che miseri, si mettono in mare a rischio o di finir le miserie morendo, o di trovarvi miglior fortuna vivendo? Non è il bisogno; è la cupidità, che li conduce. Si può dire ancor d'essi, che *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Non dalla magrezza della povertà (come avvisò S. Agostino (****)), ma dalla grandezza delle ricchezze: le quali in chi le possiede accendono desiderj più avidi di trasricchire, che non il bisogno ne'poveri d'arricchire. Saranno per avventura sì grassi, che non potran descriversi più acconciamente al vero, che come Plinio definì le Orche marine, dicendo: *Cujus imago nulla repræsentatione exprimi possit alia, quam carnis immensæ, dentibus truculentæ* (*****); cioè, che altro non sono, che bocca e pancia; l'una per divorare, e l'altra per riempirsi. E non è già, che possano mai godersi quell' immenso che adunano, quell' infinito che bramano. Chè infine, ancorchè abbiano la cupidigia senza misura, hanno, lor mal grado, il corpo capevole delle delicie alla commune misura de gli altri. Or se pazzia sarebbe, dice Dione Crisostomo(******), di chi invitando due compagni a mensa, apparecchiasse vivande per mille;

(*) *Plin. l.* 16. *c.* 34.
(**) *Manil. lib.* 4.
(***) *Plut. Apoph.*
(****) *Aug. in Ps.* 72.
(*****) *Plin. lib.* 9. *c.* 6.
(******) *Orat.* 15.

pazzia non sarà di chi non ha a prender che per un solo, e accumula per cento mila? Ma, ripiglia il medesimo, se ben dritto si mira, non è per un solo quello che l'avaro prepara: *Alit enim apud se concupiscentiarum exercitum.* Miseri noi, dirò col Nazianzeno (*), e non meno empj che miseri, e non men pazzi che empj. Vogliamo eserciti di servidori e di cavalli; poderi sì ampj, che vi comincino e vi finiscano dentro i fiumi, e vi corrano le lunghe catene de'monti; e altre cose abbiamo, altre cerchiamo d'averne: non mai contenti nè pieni; a guisa delle Sanguisughe di Salomone, la cui avidità mai non è sazia, come neanco quella dell'inferno, del fuoco, delle acque, e della terra. Andiamo in cerca de'nuovi mondi per possederli; e ci lamentiamo di Dio, perchè ha fatto sì corto lo spazio della terra, che quello, che basta a mantenere agiata la vita d'un mondo d'uomini che vi capono, non basta ad appagare l'insaziabile avarizia d'un solo, che solo vorrebbe essere al mondo per aver'egli solo tutto il mondo.

Or dal mare passiamo alla terra, e quivi accenniamo gli sforzi insieme e i fastidj d'acquistarla. *Quæ causa fulmina elidit, ipso secum discordante mundo?* disse colui (**), cercando con maraviglia la naturale e occulta cagione de'fulmini. Ed io dirò: onde l'armi, che sono i fulmini della terra (per tacere ora de'mali, che altri di più lieve fortuna si fanno), onde le guerre e le battaglie, onde i torrenti di sangue, onde le campagne piene d'umani cadaveri, onde le distruzioni delle Città e le rovine de'Regni, *ipso secum discordante mundo?* Non sono questi effetti di quelle, che Rutilio (***) chiamò

Harpyæ, quarum decerpitur unguibus orbis?
Quæ pede glutineo quod tetigere, trahunt?

Che talvolta senza niun soffio di venti, senza niuna forza di turbini, a ciel sereno, ad aria tranquilla, il mare si gonfj e si metta in rivolta con implacabili e furiose tempeste, cagion n'è il combattere delle affamate balene; due sole delle quali, per mettere in burrasca l'oceano,

(*) *Orat. in plagam grand.* (**) *Plin. l.* 31. *c.* 1.
(***) *Lib.* 2. *Itiner.*

vagliono altrettanto e più, come due venti i più contrarj e furiosi che spirino. *Spectantur ea prœlia* (disse l'Istorico (*)) *ceu mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis; fluctibus vero ad anhelitus ictusque, quantos nulli turbines volvunt.* Or quante volte avviene, che vada sottosopra il mondo, senza altra cagione di sì grandi tempeste, fuor che la fame de' Grandi; i quali l'un contra l'altro aguzzano i denti, e si mordono, e si laceran vivi, e, pur che essi ingrassino, punto non mirano a distruggere altrui? Misere quelle viscere, delle quali sia speranza di trarne oro con aprirle col ferro. Quel che ne siegua, il provarono gli Ebrei fuggiti dalla loro assediata Gerusalemme nel campo di Tito. Quasi non vi sia differenza, o si cavi l'oro del ventre d'una rupe con gli scarpelli, o di quello d'un'uomo co' pugnali. Non intendono questi il saggio avvertimento, che Apollonio (**) diede a Vespasiano, che funesto e nero è l'oro, che con le lagrime altrui, molto più coll'altrui sangue, si compera. Che chiama il fuoco la casa, che s'ingrandisce come quella de' tarli a forza di denti, rodendo, e riempiendosi il ventre; chè così appunto si dice appresso Giobbe del cupido, che *ædificat sicut tinea domum.* Che Iddio precipita e rompe il collo alle grandi fortune di coloro, che, per giungere a mettere il nido sopra le stelle, s'intrisero l'ali, come parla Geremia, nel sangue de'poveri e de gl'innocenti.

Dalla terra e dal mare non mi rimane a passare ad altro luogo, dove mostrare io debba i tormenti, le angosce, e i pericoli dell'acquistare, fuorchè giù nell'inferno. E pur quivi non manca che dire, se di coloro che cavano le miniere de' monti mal non disse il Falereo, raccordato da Possidonio appresso Strabone, che con tanta avidità s'approfondan sotterra cavando, come sperassero quinci trarne il Dio stesso delle ricchezze, che dissero esser Plutone. Al certo, quinci un'altro Gentile (***) prese motivo di credere, che non vi sia sotterra l'inferno; perchè, *si ulli essent inferi, jam profecto illos avaritiæ atque luxuriæ*

(*) *Plin. l.* 9. *c.* 6. (**) *Philostr. lib.* 5.
(***) *Plin.*

cuniculi refodissent. Or da questo medesimo Istorico udiam descritta in più luoghi la maniera di questo infelice arricchimento. Un tal modo v'è (dice egli) di cavar dalla terra l'oro, che vince gli sforzi de' favolosi Giganti. Con profonde mine, fatte a lume di lucerna, per lunghissimi spazj si cavano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colagiù si vede punto scintilla di giorno: e pure in una notte sì lunga poco sonno si prende, perchè tutta si vegghia. E fosser quelle solamente caverne di vivi, che faticano; e non sepolcri di morti, che sotto le spesse rovine di quelle selci, le quali più per vendetta che per debolezza si dirupano addosso a chi le scava, rimangono sotterrati. Spiamo ogni fibra de' monti, e viviamo sopra la terra poco men che librata in aria; tanto ampie sono le caverne che vi facciamo: e poi ci maravigliamo, che talvolta ella si squarci e rompa, che co' tremuoti si dibatta e scuota; come ciò non possa essere giusto sdegno d'una madre in sì empia guisa oltraggiata. Le penetriam fin dentro le viscere, e nel regno de' morti e delle ombre cerchiamo ricchezze; come se qui fuori, dove ella si calca e lavora, poco benigna e fertile fosse stata. Così non è men temerario cercar l'oro in terra, che pescar le perle in mare. Anzi più colpevole abbiam fatto noi la terra innocente, di quel che ci dogliamo che il mare sia contra noi crudele. Per riparar poi a queste rovine che lavoriamo a mano, grandi archivolti si cavano, che sopra sè portano il peso de' monti. Quivi tutto è selce durissima, e convien rammollirla e domarla coll'aceto e col fuoco: nel che fare, si sparge un denso fumo per que' condotti, che, non avendo spiragli ove sfogarsi, acceca que' miseri, e li soffoca. Indi si rompe il sasso a forza di gran biete di ferro e di gravissime martellate; e ancor sì dura è la vena di quella selce, che potrebbe dirsi invincibile, se nulla vi fosse che l'avarizia non vincesse. Poi la terra e i sassi inutili ne tranno; notte e giorno caricandosene le spalle, e dandoli l'uno all'altro vicino: l'ultimo solo vede alcun barlume. Così cavando, fanno certe grandi volte, alle quali poscia rompono i sostegni; e con ciò una parte del monte diroccano, con incredibil rimbombo, e fiato gagliardissimo

dell'aria chiusa e oppressa dalla mole che cade. Gli scavatori, prima sottrattisi dalle rovine, mirano allegri quello scempio della natura. Nè con ciò hanno ancora l'oro che cercano: anzi, trovatolo, nè pur sapevan d'averlo; e del mettersi intrepidamente a cotanti pericoli, bastò la speranza d'avvenirsi in quel che desiderano. Ciò fatto, a nuova e non minor fatica s'accingono, cioè di condurre a quelle rovine del monte alcun fiume, che converrà talvolta tirare da cento miglia lontano, e farlo cavalcar le valli sopra ponti ed archi, d'altezza e di mole, in tal luogo, eguali a' monti. Fino a qui Plinio. Or'all'istorico succeda il morale, e sia S. Giovan Crisostomo; il quale descrisse, egli ancora, la disgraziata sorte de' miseri cercatori dell'oro: indi ne fe' un bellissimo paragone con l'infelice vita de' cupidi. Gli effetti (dice egli) d' una incontentabile voglia di farsi ricco sono tanti, quanti gli scempj delle città e le rovine del mondo. Quinci i mari vermigli di sangue, e i campi nascosi sotto le montagne de' corpi umani, inumanamente straziati dal ferro, e fatti prima preda dell'avarizia, e poscia esca de' Lupi. Quinci nelle città l'innocenza scannata dalla spada de' giudici; e nelle publiche vie le masnade de' ladri, più fieri delle fiere che ne' boschi s'annidano. Quinci conculcate le leggi della natura; e amici contro ad amici con tradimenti, fratelli contro a fratelli, e ancor figliuoli contro a padri con orrendi parricidj empiamente crudeli. Qual maraviglia? se, più che di niun'altro, nemici sono di sè medesimi i cupidi; e a più acerbi supplicj, giudici in un medesimo e rei, si condannano, che non i più scelerati malfattori che per sentenza de' tribunali si puniscono nella testa. Evvi morte più lunga, più stentata, più acerba di quella de' condannati a cavar sotterra i metalli? Vivono, è vero; ma sì, che sospirano ad ogni momento la morte: perchè come vivi faticano, e come morti sono sepelliti; cacciati colagiù, quasi fuori del mondo, e mandati ancor vivi all'inferno. Si calano in quelle sotterranee grotte con una lunghissima fune, a guisa di cadaveri nella tomba; e su l'orlo di quelle profonde voragini, alzati gli occhi lagrimosi al cielo, danno l'ultimo addio al Sole, alla luce,

al mondo, alla natura, all'allegrezza, e ancor'a gli uomini, perchè colagiù i custodi del lavorio sono fiere, i compagni della fatica giumenti. Dassi ad ognuno un gran piccone di ferro, e una lucerna; questa per guida, quello per istrumento delle lor pene; e una parte delle dure viscere della montagna gli si assegna da scarpellare: nè pezzo ne divelgono, nè scheggia ne troncano, che non costi loro stanchezza, sudore, e percosse. Aurora, nè meriggio, nè sera, non v'è per essi. Quando calarono in quegli abissi, perderono le misure del tempo. Nè dà loro licenza di riposarsi nè pur l'estremo abbandonamento delle forze, che loro toglie il potere adoperar le fracide e consunte membra in quel lavorio. Pende la loro quiete dall'arbitrio degl'inumani custodi, che col rimbombo di certi orribili colpi, che danno alle bocche di que'confusi labirinti delle loro caverne, intimano la quiete. Allora, con un duro pezzo di pane e con poca acqua ristoransi; e quella medesima selce, che diè loro materia alla stanchezza, dà letto al riposo. Avete udito che vivere, o, per meglio dire, che continuo morire è cotesto? E cotesto è il vivere, e il continuo morire de gli avidi d'arricchire: ma v'ha differenza: chè (siegue a dire il Crisostomo) *illi inviti, isti volentes. Illi vespere saltem a labore solvuntur, isti nocte et die improba hæc metalla perquirunt. Illi homines, hi custodem habent avaritiam. Illis saltem lucerna, his totæ tenebræ. Illi nocte respirant et requiescunt, quasi subducto velo navigia, his portus omnino non est.* E quanto è peggio, penar volontario, che forzato? amare i suoi tormenti, ed essere a sè stesso carnefice? non aver chi almeno pianga il vostro male, e vi compatisca? poichè del male, che liberamente si vuole, niuno è che si prenda dolore. Quanto peggio è, portar la catena all'anima, che al piè? avere il cuore, che il corpo sotterra? stare a discrezione della cupidità e dell'avarizia, tormentatrice delle anime e distruggitrice de'corpi, che d'un'uomo che alla fine è della medesima natura che voi, e, se non per vostro bene, per suo utile vi mantiene? Quanto peggio è, aver le tenebre alla ragione, che a gli occhi? vegghiar sopra un letto, che dormir sopra una selce? e vegghiare, scorrendo

co' pensieri sempre ansiosi la terra e'l mare, dovunque si hanno mercatanzie da perdere? aver l'anima in continue strettezze e angustie, che il corpo entro una caverna? e finalmente, odiar tutti gli uomini, ciò ch'è sì proprio de gli avari, ed essere ugualmente odiato da tutti? Non è questo vivere in apparenza sopra la terra, e in verità morire come già nell'inferno? Que'meschini, che penano nelle miniere, se niun'altro conforto hanno de' lor tormenti, almen non manca loro quel della morte; e in raccordarsene, se ne consolano: dove i cupidi, i ricchi, anzi di qui sentono maggior pena; poichè sanno d'aver morendo a lasciare ciò, che sì stentatamente vivendo si procacciano. Fin qui il Boccadoro.

La Povertà contenta, esente da' tormenti dell' acquistare, dalla sollecitudine del mantenere, e dalle doglie del perdere.

CAPO QUARTO

Or'eccovi, come un medesimo desiderio di viver beato, eziandio fra'termini della natura, effetti in tutto contrarj cagiona: che i ricchi non mai contenti nell'aver molto, i poveri contenti nel voler poco l'han posto: con oggetti di maraviglia pari a quella, che uno Scrittore delle cose dell'Indie d' Occidente (*) riferisce aver fatto Anacaona sorella del Re di Caunohoa, quando, salita sopra una nave de'Castigliani, vide che col medesimo vento e con le medesime vele a termini in tutto contrarj si navigava. Non hanno i miei poveri fame di quel che non hanno; perciò non si accosta mai il nemico, che loro offerisca a roder sassi per pane, acciochè lor si rompano i denti, non a fin che ne restino sazj: sì come colà nel diserto, mentre il Salvatore digiunò, niun demonio fu sì ardito che si accostasse a tentarlo: *Ubi esurientem videre* (dice Crisostomo (**)), *speravere victoriam.* Or dunque frema il mare, e, quanto egli è alto e profondo, tutto mettasi

(*) *Pietro Martire.* (**) *In catena S. Th.*

in rivolta. Rizzi in piè, come suole, marosi giganteschi, e sotto i piè apra voragini e abissi. Congiurino i venti, altri stesi, altri aggroppati in turbini, tutti fra sè discordi, ma con lui a renderlo quanto esser può tempestoso concordi. Il povero, la cui fortuna a fortuna di mare non è soggetta, può sedendo sul lito

Neptunum procul a terra spectare furentem,

e goderne, e filosofarvi sopra, come dice il Nazianzeno ch'egli talvolta faceva. Non sono essi legati alla ruota della Fortuna, come gli amici d'Eliogabalo, da lui chiamati *Amici Ixionii*, perchè, annodati ancor'essi ad una ruota mezzo attuffata nel mare, li faceva voltar d'attorno, sommergevali, e rialzavali col medesimo giro. Essi non vanno su e giù per le onde e per gli alti marosi dell'oceano tempestoso, più molli di pianto che d'acqua, e sollevati su la punta d'un flutto, per subito annegare in una voragine che gli vien dietro. Suonin le trombette alla battaglia, fremano l'armi, e le grida de'Soldati, a guisa di Leoni che rugghian per fame. Quel rimbombo, che fa impallidire i ricchi, a'poveri contenti non rompe il sonno.

Cum sonuere tubæ, jugulo stat divite ferrum;
Barbara contemni prælia pannus habet (*).

E Orazio altresì avvisò, che chi non ha nulla, allo scontro de'masnadieri canta allegro le sue venture; perciochè essi non ispoglian gl'ignudi, nè cercano stracci, onde più carichi che ricchi n'andrebbono. Vadano dalle tenebre della notte ricoverti i ladroni, ed entrino furtivamente nella casa d'un povero: egli non ha che temere, perchè la povertà gli fa la guardia e'l difende: e ancorch'essi avessero (come quel vecchio avaro temeva, appresso Plauto) non che due, ma tre e cento mani al pari di Briareo, non truovano che rapire. Chi è là? gridò un povero una notte, che sentì certi ladroncelli, che gli andavano brancolando per la camera, alla ventura di trovarvi alcuna cosa di lor concio, per involargliela: e soggiunse: Oh! voi fareste il bel miracolo, se qui entro allo scuro della notte trovaste quello, che io nella luce

(*) *Petron.*

del mezzo dì non vi truovo. *Domum meam paupertas irrupit* (dice colui, appresso il Petrarca (*)). *Adversus fures* (risponde la Ragione), *et pejores furibus voluptates, pervigil excubitrix. Adversus vulgi morsus, et insulsa judicia, atque avaritiæ seu prodigalitatis infamiam, quæ raro alibi quam locupletum sedet in limine. Ab his malis nullo melius ingenio custodiri potuit domus tua, quam illam custodiat paupertas.* De'Gentili si burla S. Agostino, perchè alla guardia delle porte aveano assegnati più Dei: uno al limitare, uno all'entrata, uno a'cardini, uno all'uscio, uno alla porta: e pur, dice egli, ove un ladro tentasse d'entrarvi, valeva per difesa più un cane, che cinque Dei. A' palagi de' ricchi quante guardie si fanno, quante armi alle porte, quanti custodi! Che non è altro, disse il Teologo Nazianzeno(**), che fare una siepe intorno ad uno spinajo, perchè non vi sia chi stenda la mano a staccarne le spine, onde portano trafitto il cuore. E pur con tante difese non sono sicuri: perciochè molte volte avviene, che que' medesimi, che ne stavano alla guardia, abbiano essi più bisogno di guardia, che i ladroni stessi contro a cui si mantengono. Ma la povertà ancor'a porte spalancate rende sicura la casa, e non vi lascia entrare nè forza nè insidie di ladroni. Finalmente dall'avidità de gli eredi il povero sta sicuro; e non teme che vi sia chi gli desideri nè chi gli procuri la morte, per farne lo spoglio. Già fu (diceva Mercurio colà appresso Luciano(***)), che i grandi uomini scendevano all'inferno fregiati di belle e grandi ferite colte in guerra, con che si presentavano inanzi ad Eaco più trionfanti che rei: ora, dice egli, vengono lividi e gonfj, tolti del mondo a forza di veleno; ciò che non avrebbon temuto, se poveri fossero stati; perchè sarebbe stato a gli eredi di più spesa il tossico per ammazzarli, che di guadagno il patrimonio che, morti essi, sarebbe lor venuto alle mani.

Tanto sol basterebbe aver detto in pruova di quello, che da principio ho proposto: che i poveri esenti sono da

(*) *De remed. for. l. 2. c. 8.*
(**) *Orat. 53. in Eccl.*
(***) *Lucian. dialog. mort.*

quelle affannose cure, con che la non mai sazia nè contenta cupidità dell'avere fassi a' Ricchi sentire estremamente penosa. Ma questo non è argomento da toccarsi così alla leggiere: e troppo mi viene alla penna con che farvi una giunta, forse ancor migliore della derrata. E dammi in prima materia di dire una non poco saggia fra tante pazze finzioni del medesimo Luciano (*). Una smisurata nave, dice egli, di quelle che caricavano grano in Egitto per renderne abbondante l'Italia, appena uscita del Faro, per improvisa tempesta che surse, stette più volte in rischio di dare attraverso. Finalmente, scampato il naufragio, ricoverò nel porto d'Atene, e quivi con le vele ammainate per ristorarsi e guernirsi di miglior corredo, avendo dato fondo, si stava quietamente su l'ancore. Machina di maggior mole non si era veduta giamai prender terra a que' liti. Cento venti cubiti era lunga, larga e profonda trenta. Tanto di grano nell'ampissimo ventre le capiva, quanto era di vantaggio a mantener l'Attica per un'anno. Tutta Atene uscì a mirarla: e chi gli arbori e le antenne, chi le vele, chi la gran turba de' marinai, chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiva. Fra gli altri, che la curiosità trasse alla veduta di sì nuovo spettacolo, furono quattro amici: ad uno de' quali, per nome Adimanto, mentre stava coll'occhio misurando la poppa, i fianchi, il ventre, e, quel che più l'allettava, il gran frutto di che quel legno era utile al suo padrone, gli si accese nel cuore un gran desiderio d'averlo; e disse: Oh! se per dono d'alcun cortese Dio io divenissi ora signore di quel vascello! Atene, Attica, Grecia, addio. Prima ch'io vi tornassi, vorrei che tutto il Mondo mi conoscesse. Qual felicità, qual gloria maggiore, che avere un palagio in mare, e potersel condurre intorno ovunque sia altrui in grado? poter mettere casa in tutti i porti; accolto, ove si giunga, con festevole incontro di tutte le città marittime stese sul lito, a guisa non di chi naviga in mare, ma di chi dalle vittorie del mare viene a trionfare in terra? Questo non è aver tutto il mondo per patria, e tutti gli

(*) *Lucian. Naviga. seu vota.*

elementi per servi? Sazio poi, e stanco di trafficare, me ne tornerei ad Atene; dove sarei accolto come un Dio del mare, e viverei come un Dio della terra. Perciochè fruttando cotesto avventuroso legno non meno che dodici talenti di rendita annovale, raccolto col viaggio di pochi anni un gran tesoro, con esso mi comprerei mille amici e mille schiavi, il più fertil terreno dell'Attica, il più nobil palagio d'Atene.

Così stava Adimanto lavorandosi nel cervello una fantastica felicità: e già gli pareva metter vela, starsi Signore in poppa, con a'piè un'esercito di marinai ubbidienti al cenno, comandare alle onde e a'venti, e aver preso la fortuna per l'ali. Quando da quel dilettevole sogno, in cui sì dolcemente vegghiava, o, per meglio dire, vaneggiava, il riscosse Samippo, un'altro de'compagni, che gli era a lato. Ed io (disse) non vorrei no la mia fortuna in mare, nè la mia vita in balia de'venti; nè andar con dodici ali, voglio dir con dodici vele, volando su l'acque, per dar, come Icaro, il nome a qualche mare, o render famoso col mio naufragio alcuno scoglio infame; nè raccogliere per far getto, nè stancarmi in acqua per riposarmi in terra; nè, per vivere pochi giorni contento, andar molti anni lontano tre dita dalla morte e niente dal sepolcro: chè questa è la somma de'tuoi desiderj, Adimanto. Io vorrei esser Re; nè del regno vorrei averne alcun'obligo alla fortuna: nol vorrei nè per eredità come fanciullo, nè per dono come venturoso; ma esserne tenuto solo alla punta della mia spada, con acquistarmelo da guerriero. Portar le mie armi in tutti i regni del mondo, seminar di vittorie tutta la terra, e piantarvi le palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille corone, a' piè mille teste di Re tributarj: ricevere ogni dì nuove ambascerie di vassallaggio; udir parlare nella mia corte in tutte le lingue: e in un giro del mio scettro reale mettere a mio piacere tutto il mondo sottosopra.

Stava attentamente udendo Timolao, il terzo di questi amici; e dal silenzio di Samippo intendendo che a lui toccava a dire, Samippo, disse, tu hai condannato il desiderio d'Adimanto, come pien di pericoli; nè t'avvedi,

che in maggiori tempeste tu ti se' posto in terra, che non egli in mare. Armi, guerre, battaglie, sudor di sangue, cimenti di morte. Vedi se non se' sciocco. Tu vorresti disfare il mondo per fartene Signore, e distrugger gli uomini per signoreggiarli. E dove, e di chi saresti Re? Per tingerti una porpora, vi bisogna il sangue di tanti popoli? Per levarti in istato sublime, è necessario mettere il piè su la testa di tutti i Monarchi del mondo? Io per me vorrei farmi grande anzi con ravvivare i morti, che con uccidere i vivi; con risuscitar di sotterra e trar fuor delle antiche rovine le città distrutte, che con distruggere e sepellire quelle che ora fioriscono. Or'udite amendue, se quello, onde io vorrei esser felice, è meglio del tuo timone, o Adimanto, e della tua spada, o Samippo. Vorrei la mia fortuna per gli altri innocente, per me beata; nè cercarla a mio costo, nè comperarla a costo altrui. Nè la vorrei ricca di cose, onde altri più di me o meco egualmente godesse. Perciò, monti d'oro, fasci di scettri, peregrine mercatanzie, trofei, e spoglie di popoli soggiogati non curo. Diami solamente Mercurio alcune anella, ciascuno della virtù che chiedere ben gli saprei. Uno d'essi mi faccia invisibile. Uno di sanità immortale, e di corpo impenetrabile. Un'altro tal gagliardia m'infonda, ch'io solo abbia le forze di diecimila, sì che recar mi possa le selve in braccio e i monti su le spalle. Con questo anello possa volare a mio talento, senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo che le ali in mezzo al corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile e 'l più amato uomo del mondo. E di tutto ciò goder per mille anni. E' mi pare d'aver preso la felicità nella radice. Passeggiare per tutto il mondo, e veder cielo e terra, i costumi de gli uomini, i periodi delle stelle. Come invisibile, potrei dare e torre a chi più mi piacesse. Come amabile, potrei avere chi più m'aggradisse. Così, se tu, Adimanto, saresti un Nettunno in mare, e tu, Samippo, un Marte in terra, e ciò per brieve tempo, io sarei per mille anni un Giove in tutto il Mondo. Ciò detto, rivolto a Licinio, ch'era il quarto fra loro, e vedendolo affisato in un profondo pensiero, Tu cerchi, disse, o Licinio, ben me ne avveggo,

ma tu cerchi in darno, di passar col tuo desiderio gli ultimi termini, che io ho posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur dì, se truovi che dire. *Mihi vero* (rispose Licinio) *hoc abunde satis erit, pro omnibus thesauris, ipsaque adeo Babylone, suaviter admodum ridere ad ea quæ vos optastis.*

Questa lunga novella ho io presa a contarvi, non perchè voi inutilmente sappiate quali fossero i desiderj, con che questi sciocchissimi sognatori si facean beati, senza spendervi altro che la moneta falsa de' loro pensieri; ma perchè nelle finte chimere, ma però vere pazzie, de' cupidi mal contenti, la felicità de' miei poveri intendiate. Essi sono i veri Licinj, che di tutti si ridono, e una non piccola parte della lor contentezza, tranno dal vedere non dico le fantasie, che sono lavorii di cervello e finzioni di mente, ma le vere fatiche e gl'intollerabili patimenti di coloro, che cercano la felicità nell'avere: dove all'incontro essi, senza niuna fatica, nel non avere la truovano. Che se quel ricchissimo Re de' Lidj, Creso, per darsi una ricreazione da Principe, chiamati i più cupidi e avari di quanti ne avea il suo regno, diede loro licenza di portarsi da' suoi tesori quanto oro a tutta forza potevano; e in vederli uscir l'un dopo l'altro, come giumenti, bruttamente chini e cascanti sotto la soma, e altri d'essi, oltre a' seni, con le bocche piene di moneta altri che più ingordamente ingojandolo ne aveano gonfio il ventre, n'ebbe a scoppiar dalle risa, e non perdè tanto d'oro, che più non guadagnasse d'una saggia allegrezza, riconoscendo e mostrando a' Principi della sua Corte in que' sconcissimi atteggiamenti ritratta al vivo la brutta imagine della cupidità; quanto più si ricreano i Poveri saggi e contenti, quante volte girando gli occhi intorno al mondo veggono, a quante bassezze per viltà, a quante angustie dell'animo per cupidigia, a quanti pericoli del corpo per avarizia, i troppo avidi ricchi si mettono? Finse molto vagamente il medesimo favoleggiatore (*), che i Ricchi dispregiatori de' Poveri, per sentenza de' Giudici dell'Inferno, sono

(*) *Lucian. in Necyomantia.*

condannati ad essere per ducencinquanta mila anni trasmutati in giumenti, e consegnati al servigio de' poveri, perchè, caricandoli di some e di bastonate, ne prendano loro vendette. Ma tal trasformazione, perchè mai non sarà dopo morte, fannola i cupidi mentre ancor son vivi: onde Origene udendo che Cristo, prima e somma verità, li paragonò a' Cameli, Bene sta loro, disse (*), una sì brutta imagine indosso, per la mostruosa tortuosità de' Cameli nel corpo, di questi nell'anima. Anche i Ricchi sono scrignuti e curvi: anch'essi, come i Cameli, s'inginocchiano e si prostendono su la terra, perchè quella, che chiamano buona Fortuna, metta loro addosso la soma delle monete che cercano, quanto più greve, tanto più cara; e, quel ch'è più da pazzo, *non putant onera esse, si pretiosa sint*, disse Santo Ambrogio (**). *Viri* veramente *divitiarum*, come bene avvedutamente li nomina il Re David, *non divitiæ virorum*, ripiglia il medesimo S. Ambrogio (***): *Ut ostendat, eos non possessores divitiarum esse, sed a suis divitiis possideri.* In tanto i poveri pajono essi gli sgraziati, i miseri; e se ne giudica appunto come della Luna nel Novilunio; che il volgo ignorante la chiama scema, perchè egli non vede la parte dove ella è piena, cioè quella verso il Sole, da cui *omnem haustum lucis aversa, illo regerit unde accepit* (****); ma come di sopra ho detto, de' ricchi e delle loro ricchezze saggiamente si burlano. Quanto meglio di Socrate vanno essi col pensiero per tutti i mercati del mondo, e per tutte le Corti de' Re; e veggendovi que' tesori di dovizie e di delicie, per cui tutta la gran turba de' pazzi sospira, dicono seco medesimi: Ecco di quante cose io non ho niun bisogno! E se qualunque sia il più ricco e grande uomo del mondo, voglia mettersi con essi a lato e contendere di felicità, gli avverrà ciò, che al famoso Macedone, quando ebbe dall'ignudo Diogene la risposta, che nulla voleva di quanto egli con prodiga magnificenza gli offeriva, ma che solo gli si levasse d'avanti, non gl'impedisse la veduta del cielo, nè gli togliesse la luce del Sole.

(*) *Hom.* 8. *in Matth.* (**) *De Nabuth*, c. 5.
(***) *Ibid.* c. 14. (****) *Plin. l.* 2. c 9.

Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem
Passurus gestis æquanda pericula rebus (*).

Questi hanno ciò, che il Colombo con maraviglia intese nell'Isola Spagnuola; i Rosignuoli, che ancor nel colmo della vernata fanno loro, con un dolcissimo canto, le delicie della primavera. Questi sono, come di Polemone e di Crate Filosofi fu detto, le vere reliquie del secol d'oro.

Quis locus hic vitiis? aditum quem prava cupido
Invenit hæc inter sacra, et penetralia mentis?
Quo peccet qui nil cupiat? Quo tendat iniqui
In latebras sensus, quisquis non indiget ullo?
Sic primi vixere homines, mundoque recenti
Hos Auctor dederat ventura in secula mores;
Inseruit donec se se malesuada voluptas,
Et secum luxus, et amorem invexit habendi (**).

Udite, dice S. Agostino, un de' più rari e ammirabili avvenimenti, che giamai si sieno veduti fra gli uomini. In Milano, mentre v'era Arcivescovo il grande Ambrogio, un ricco perdè una borsa, con entro ducento ducati. Avvennesi in lei un povcrissimo uomo, il quale delle fatiche sue campava, servendo di Repetitore ad un Maestro in Grammatica: la raccolse di terra; indi per li più frequentati luoghi della città appese e publicò in una carta scritto a grandi lettere, che chi avea smarrito denari, a lui fosse, e li ricovrerebbe. Il misero perditore, che andava disperatamente cercandone, letto in alcun luogo lo scritto, corse a presentarsi; e dati per minuto i contrasegni, riebbe senza niuna richiesta di mercede il suo. Non però volle essere ingrato a chi, si può dire, gli donava ducento ducati; e glie ne fece cortese offerta di venti. Ma quegli altrettanto liberamente li rifiutò, non volendo vivere di ventura, ma di fatica. Almen dieci, se troppi vi pajono venti, prendetene; ripigliò l'altro. No. Siano cinque. Nè cinque, nè un solo, nè nulla. Vostri erano tutti; tutti sian vostri. E miei non erano, disse l'altro con un certo

(*) *Juven. Sat.* (**) *S. Paulin. carm.* 5.

che di vergogna e di sdegno; e se miei erano, ora non li conosco per miei. Se voi nulla volete; e io nulla ho perduto. Se almeno cinque non ne prendete, abbiateli tutti ducento. E con ciò diè volta, e partivasi. Fermate, gridò il santo povero. Così, come volete, si faccia: e prese i cinque ducati. Ma che? Senza giovarne la sua povertà d'un sol minuto denaro, tutti a' poveri li ripartì. *Quale certamen, Fratres mei!* (dice Agostino (*), fatto ch'egli ne ha il racconto) *Quale certamen, qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus.* Tal'è il nobile animo de' poveri contenti; tale è il generoso dispetto, in che hanno le cose, che il rimanente del Mondo adora come idoli della sua cupidità.

Perchè non hanno altro in cuore che il naturale amore d'una frugale e filosofica parsimonia, altre risposte non sanno dare, che già quel famoso Curio Romano, a cui, mentre stava lessando rape per desinare, gli Ambasciatori de' Sanniti offersero gran copia d'oro. *Sic cœnanti* (disse egli) *nihil opus est auro.* Ciò che poi fece ancor fra' nostri il grande Ilarione, a chi gli voleva far dono di dieci libbre d'oro: perch'egli, mostrato loro un duro e negro pan d'orzo, soggiunse: *Qui tali cibo vescitur, non pluris aurum facit, quam lutum.* Altri tesori hanno nella contentezza dell'animo, nel sodisfacimento de' desiderj pieni di Dio, e con ciò non capevoli di null'altro che sia meno che Dio. Non sono come quel pauroso Nicodemo, che dava di sè una mezza parte a Cristo, l'altra metà serbava a' rispetti del mondo; onde sì bene il Nazianzeno (**) gli diè nome di Mezzo discepolo di Cristo. Quanto sono, tutto sono di Dio: perchè non sono nulla altro, che quel che sono in Dio. L'oro, l'argento, le perle, le ricche vestimenta, i gran palagi, e ciò che ha d'ammirabile il mondo, il lasciano a chi non ha quel meglio, che solo vale per tutto. Che se Pelopida (***) a certi che fecer sembiante di forte maravigliarsi, perchè egli, nato pur cavaliere, punto non curasse denari, rivoltosi a certo Nicomede, che gli

(*) *Hom. 4. ex 50.*
(**) *Orat. de amore pauperum.*
(***) *Plut. Apophtt.*

stava inanzi, mattratto del corpo, e inutile ad ogni fatica per sostentare la vita; A costui, disse, non a me fa bisogno d'aver moneta; molto più altamente essi, additandovi la gran turba di quegli che non sanno godere delle cose del cielo e di Dio, vi dicono, che a questi fa bisogno d'avere in copia le cose della terra, di cui sol sanno campare ed esser felici. Essi, se debbono chieder nulla a Dio, ove egli facesse loro quella cortese proferta *quid tibi vis faciam?* con che Cristo pose la sua potenza in mano del Cieco di Gerico, altro non chiederebbono, che, come lui, *Domine, ut videam.* Non denari, ancorchè mendici; non roba, benchè malagiati di tutte le cose del mondo; ma di vedere al lume della gloria quell'unico e solo bene, cui chi possiede, non ha che più desiderare in eterno. Se dunque ad Antistene e a Diogene il bastone e la tasca, come disse colui (*), era ciò che a gl'Imperadori il manto e a' Re la corona; a' Poveri il lor niente è ciò che a' Grandi della terra ogni cosa. E se al giovane Alessandro, poich'egli ebbe inanzi a Filippo suo padre toccato una cetera sì maestrevolmente che quanti altri l'udirono ne fecero maraviglie, il saggio padre rivolto con viso severo, in vece di lodarnelo come aspettava, Non ti vergogni tu, disse, di saper sonar tanto bene(**)? volendogli con ciò far'intendere, ch'egli, nato a gl'Imperj e alle Monarchie, anzi alla spada che al plettro, ad accordare alla divozione della sua corona i popoli più che all'armonia le corde d'uno strumento attender dovea; i Poveri, mentre veggono i Ricchi del mondo saper tanto di traffichi e di conti, e che per conoscere ove hanno a mercatantare, anzi onde hanno a far venire le ricolte de' loro poderi, convien che sappiano la geografia di mezzo il mondo, dicono con una certa generosa compassione: Ahi! anime nate per guadagnarvi il cielo, non vi vergognate di saper tanto della terra? e come Iddio solo non basti a farvi ricchi, tanto qui giù cercate d'avere, non solamente con lui, che pur sarebbe ingiuria di quell'infinito bene ch'egli è, ma senza lui; perdendolo, per guadagnar denari che si lasciano, e

(*) *Apul. apolog.* (**) *Plutarc.*

ricchezze che non fanno beati. Se per alcun disastro di contraria fortuna impoveriste, non avreste voi saggiamente a lodarne Dio, perchè, togliendovi la terra, quasi forzatamente vi tirerebbe a desiderare il cielo? Non dovreste dire almeno come il padre de gli Stoici Zenone, poichè, perduta in mare la mercatanzia delle porpore che trafficava, allo studio della Sapienza tutto si volse: *Gratias tibi ago, fortuna, quæ me cogis philosophari?* Con questa Sapienza, ch'è l'unico ben ch'io posseggo, diceva il Teologo (*), la patria e l'esilio sono per me il medesimo: e perchè tanto son vicino al cielo in uno quanto in un'altro luogo, ogni luogo m'è caro. Questa mi distingue i mondi; e da questo inferiore staccandomi, a quell'altro sublime e incorruttibile mi trasporta. Così egli, e con lui i Poveri come lui. I Ricchi no, nè i legati alla terra con le catene de' loro affetti; che se mai osino dire col Santo David *portio mea Dominus*, si fa loro subitamente inanzi la cupidità, e lor dice per bocca di S. Ambrogio (**): *Mea portio es; ego te subditum habeo; mihi servis; mihi te in subditum in illo auro vendidisti; mihi te in illa possessione adjudicasti.* O secoli preziosi, secoli d'oro! dico que' della Chiesa nascente, quando i Fedeli, vendute le facoltà che per acquisto o per eredità possedevano, ne mettevano a piè degli Apostoli il prezzo; qual di piccola e qual di gran somma, ma tutti il lor tutto. A piè, dico, degli Apostoli, non in mano: come ben conoscenti della viltà del denaro, e che, anzi che da spendere, erano da calpestare. Sopra che, Aratore antico Poeta Cristiano così cantò (***):

Volve quid esse putas, rutili quod pompa metalli
Ponitur ante pedes, sacris non tradita dextris?
Destitui debere probant quod tangere vitant;
Calcandumque docent, quod subdunt gressibus aurum.

Vadano con que' beati imitatori di Cristo, con quelle felici primizie della Chiesa nascente, ancor'i miei poveri, che o non hanno, o se braman d'avere nulla del mondo, ciò è solamente per metterlo a piè della Croce, e quivi a Cristo lasciandolo, co' piè di Cristo calpestarlo.

(*) *Nazian. orat.* 1. *de pace.* (**) *Epist.* 82. *ad Vercell. Eccles.*
(***) *In Actis Apost.*

In così dire m'avveggo ben'io, che un sì saggio intendere non è fuor che per uomini, che peschin fondo nella verità delle cose; attendendo non al presente che mostrano, ma all'avvenire che aspettano: chè ancor delle cognizioni ch'escono dell'ordinario si può dire, come gl'Indiani di Chiappe e di Tumaco dissero a Vasco Nugnez, che le perle minute stanno presso al lito, le mediocri mezzanamente sott'acqua, le grandi e reali se non nel profondo del più basso Oceano non si truovavano. E questa, che ho detta qui sopra, è per avventura una di queste gran perle dell'Evangelica verità, che senon da forti e animosi notatori, non che si truovi, ma nè anco si vede.

Rimettiam dunque il discorso della felicità de' poveri, che non bramano nulla, più presso a terra; onde ancor'altri fuor d'essi, senza molto calare, il comprendano: bastici di ritoccare leggermente quella beata esenzione, che poco sopra dissi esser sì propria loro, d'avere il cuore libero dalle angosce, di che i cupidi cercatori delle ricchezze son pieni. Solea dir M. Crasso, che non potea chiamarsi ricco un Cavaliere Romano, il quale delle rendite annovali del suo patrimonio mantener non potesse un'esercito di Soldati. Ed io, diravvi Crisostomo, veggo per pratica, che eziandio i mediocremente ricchi, a spese di quel che non hanno ma desiderano averlo, si mantengono un'esercito di fastidj; i quali essi chiamano pensieri di providenza, e sono crepacuori d'angoscia. Che presumeva Pirro, con quel formidabile esercito, che conduceva non tanto alla conquista quanto allo scempio de' regni, e con tanti pericoli e ferite che colse nelle battaglie? Il disse a Cinea suo consigliero, allora che questi cercò di storlo dalle smodate pretensioni che avea. Impadronirsi dell'Italia, conquistar la Sicilia, guadagnar l'Africa, vincer la Macedonia, suggettarsi la Grecia. E poi? *Quiescemus, ait* (*). O Re, a cui meglio starebbe una fune al cervello, che un diadema alle tempie! E perchè (ripigliò Cinea), senza tanti pericoli e tante guerre, non vi godete ora quella dolce quiete, che differite tant'oltre, e giamai non avrete? Perciochè i torrenti,

(*) *Plut. in Pyrrho.*

quanto più ingrossano d'acque, tanto maggior campo richieggono per allargarsi: e i desiderj, coll'aver quel che cercano, maggiormente ingrandiscono. Ma nè Cinea persuase a Pirro, nè Pirro giunse mai a goder di quello, che, a' suoi desiderj non alla ragione credendo, sì avidamente bramava. Or che cercano i cupidi col loro voler trasricchire? chè arricchir solamente, ad essi è poco. Mirano ad un tempo, in cui possano dire, come quell'altro appresso S. Luca: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos. Requiesce.* Ma appunto, come costui, di que' moltissimi anni che imaginan di goder quieti, un sol giorno non godono; dove all'incontro, toltesi del cuore le civili anzi domestiche sedizioni de' proprj affetti, potrebbono non che quieti ma beati vivere tutti i giorni della loro età: ciò che veramente i Poveri contenti fanno; i quali non nell'aver molto, ma nel non desiderar d'aver nulla, anzi nell'aver'in questo medesimo nulla, o, per meglio dire, in Dio solo ogni cosa, sono adeguatamente contenti. Invenzione d'un'astuta cupidità fu quella di Ferdinando Cortese (*), allora che a Mutezuma Re del Messico fece intendere, ch'egli e i suoi compagni pativano mal di cuore e sfinimenti d'intollerabile angoscia; e perciochè a tale affanno altro rimedio efficacemente giovevole non avean provato che applicarsi al cuore molto oro, molto gliene mandasse. Egli disse il vero, non per sè tanto, come per quanti altri sono, come lui, avidi d'arricchire. Pruovano i meschini grandi affanni di cuore; nè altro li medica e risana, fuorchè tutto sepellirsi nell'oro. Mal dissi medica e risana: chè anzi tanto più infermano di questo male, quanto più truovano il rimedio che cercano; e l'idropisia de' loro cuori insaziabili cresce col contentarli, e la sete s'aumenta col bere. Quindi il bramar che sia loro ciò che veggono esser d'altrui; che al buon giudicio di S. Gregorio Papa (**), è aver ne gli occhi i Nibbj, e gli Sparvieri, uccelli di rapina, che sempre sono su l'ali per gittarsi alla preda: dove all'incontro i Poveri contenti hanno *Columbas ad fenestras*, come disse Isaia; cioè anime innocenti e pure, che di

(*) *Franc. Lopez, in vita Cort.* (**) *In Cantica.*

quanto veggono qui giù in terra nulla braman d'avere. Non sacrifican, come quegli altri raccordati dal Profeta Abacuc (*), alla loro sciapica, nè offeriscono voti alla lor rete; onorando le brame e baciando le proprie mani perchè le une molto abbracciano col desiderio e le altre col possedimento. Non sono di quelle anime, che Cristo chiamò gravide e nutrienti, alle quali s'intima il Guai: cioè, come interpreta S. Agostino (**), che concepiscono sempre, desiderando quel che non hanno, e sempre allattano, accrescendo quel che hanno. Finalmente, vanno nel numero di que' pazzi, sopra i quali Dione Crisostomo (***) fa sì ragionevoli maraviglie; che avendo a fare un tragitto di mezza giornata, corredano una nave e l'empion di tanti viveri, come andassero allo scoprimento de' nuovi mondi, navigando per aria mille miglia di là dalle Stelle.

Ma io fino ad ora ho detto, che i Poveri sono esenti da' fastidj dell'acquistare perchè non pretendono, e da quelli del perdere perchè non possedono nulla. E perchè non dovea io anzi dire, che, oltre a quello che truovano in Dio, hanno ancora un sì gran patrimonio, com'è tutto il mondo; ma tanto sicuro, che niuno può loro nè per violenza nè per insidie usurparlo? E ben, dicendolo, avrei testimonj e ragioni, con che assicurarne la verità. Udianne, di molti, due soli; l'un Maestro, e l'altro Scolare; Crisostomo (****), e Teodoreto (*****); amendue eloquentissimi. E che? dicono essi: il meglio del mondo (che sono i cieli e gli elementi) è egli solamente de' ricchi, e non ancora de' poveri? anzi non è più de' poveri, che de' ricchi? Per chi risplende il Sole? per chi vegghian le stelle? per chi s'alza in Oriente l'Aurora? per chi intrecciano le loro vicende il dì e la notte? per chi fanno i loro periodi le stagioni? Son forse solo i ricchi, che facciano lor tesoro il prezioso oro della luce? Entra forse solo per le grandi finestre de' palagi il Sole? Fa la scorta a' loro soli viaggi nelle tenebre della notte la Luna? Coronano solo i loro

(*) *Cap.* 1. (**) *In Ps.* 95.
(***) *Orat.* 17.
(****) *Chrisost. Hom.* 2. *in* 1. *Cor.* 12. *in Ep. ad Tim.* 12. *in Ep.* 2. *Cor.*
(*****) *Theod. Serm.* 6. *de Prov.*

capi le stelle? S'aprono solo a far loro scena e spettacolo gli anfiteatri delle sfere? Faticano solo per essi le Intelligenze motrici de' cieli? Soli essi spirano l'aria? Soli essi porta la terra vivi sopra le spalle, e morti in seno? A chi vengono da peregrine contrade i venti? A chi si condensano e si struggono in pioggia le nuvole? A chi cascano le rugiade? A chi suggetta il dosso delle onde il mare, per trasportarli ad estranj climi? A chi nascon le fonti? A chi corrono i fiumi? A chi le campagne e i boschi arbori ed erbe producono? Solamente a' ricchi? Eredità è cotesta a tutti commune. In questa gran casa del mondo, tutti siamo ugualmente figliuoli, tutti d'un medesimo patrimonio ricchi. Anzi, se ben dritto si miri, più ne godono i poveri che i ricchi: perciochè questi ne' loro palagi, come in prigioni (non perciò meno miserabili, perchè più ampie) rinchiusi, e ne' letti gran parte del giorno poltrendo per cuocere la soverchia soma del cibo di che nelle laute cene si caricarono il ventre, si stanno, poco il cielo e le stelle e'l Sole e l'Aurora curando; dove i poveri, sempre in vista della natura e del mondo, han lui per casa, e ne godono. Nè perciochè i ricchi posseggano gran parti della terra e ne raccolgano il frutto, ne prendono perciò essi a maggior quantità de' mendici. Han forse i ricchi cento ventri da empire, e i poveri un solo? O l'acqua che beono diventa ambrosia, e l'aria che spirano odorosa, e la terra che premono fiorita e morbida? O i lini e le sete che vestono fanno loro impassibili e beate le carni? Godono, dormendo, sonno più quieto, e veggono sogni onde più si ricreino, come se a chiusi occhi mirassero una comedia? La natura non conosce nè ricchi nè poveri. Ella a tutti ugualmente apre i suoi tesori, perchè tutti d'una stessa maniera produsse. Chè al certo i Re non nascono involti in porpora; nè sortiscono corpi, non che temperati nell'impassibilità, ma nè anco più sani. Anzi, come ben disse il Padre della medicina, la povertà è madre della sanità, e l'astinenza è il balsamo che i corpi in questa corruzione mantiene incorrotti. Con ciò il nome di ricchi, che portano, cuopre una vera povertà con falso titolo di grandezza; perciochè dove

poveri possederebbono tutto il mondo, ricchi non ne chi aman proprio altro che una piccolissima particella di que' pochi poderi che arano. Così mentre ne vogliono una parte, il perdono tutto. E qui mirate, dicono i due Santi Arcivescovi, Basilio e Ambrogio, mirate e ricouoscete le vostre venture, o Poveri fortunati: nè vi diceste mai poveri; sì come neanco i ricchi si vantino, chiamandosi quel che non sono. Il mondo, o Poveri è vostro (per dir poco) non men che loro. Vostri sono i suoi ornamenti, e il suo più bello: se per avventura nôn sono più ampj i poderi de' ricchi, che tutta la terra, e più belli i tetti di legno indorato, che il gran giro de' cieli smaltati d'azzurro, indorati di luce, seminati di stelle. Voi non avete candelieri di prezioso metallo, che vi facciano lume: il Sole d'oro e la Luna d'argento sono le vostre lumiere. Voi non avete fuoco di legna selvaggia, che vi riscaldi: vi riscaldate al fuoco del Sole, onde ancor tutta la natura s'avviva, e a cui le stelle s'accostano per infocarsi. Voi non avete superbi tappeti messi a compassi di perle e a ricami d'oro: ma può egli forse l'ingegno dell'arte, emulando le opere della natura, co' lavorii della spola e dell'ago vincere nè adeguare il bello d'un prato tessuto d'erbe e ricamato di fiori? Finalmente voi non avete un palagio; ma tutto il mondo vi serve di casa: nè vostro tesoro è una vil massa di terreno metallo; ma il dispregio d'ogni cosa, che vi fa d'ogni cosa maggiori, e non vi lascia bisogno di nulla. Tanto ne dicono i soprallegati Crisostomo e Teodoreto.

Giudicio de gli uomini doppiamente falso: misurare i Ricchi da quello che hanno; i poveri da quello che pajono; nè gli uni nè gli altri da quello che sono.

CAPO QUINTO

I primi lavori, che l'arte della dipintura mettesse in luce quando cominciò a diventar madre, non si può dire che fossero parti, ma sconciature e aborti. Perciochè, come quell'ignorante Arciere, che Diogene sì acconciamente schernì, ogni altro segno imbroccava con la saetta

fuorchè quello dove mirava coll'occhio; così le prime imagini della dipintura nulla meno raffiguravano che quello di che eran figura. Perciò fu necessario, che, nella maniera che gli scilinguati sogliono ajutare co' gesti delle mani ciò che la rozza lingua non può interamente esprimere con la favella, ancor la pittura i difetti del pennello supplisse con la penna; e perchè un' uomo non fosse creduto essere un tronco, o un lione un cane, vi scriveva a piè, non dirò quel ch'egli era, ma quel che si avrebbe voluto che fosse. Or' abbiasi pazienza Antonino Imperadore e Filosofo: chè l'arte di formare umane figure, generando figliuoli, in lui fu appunto quale era ne' suoi principj la dipintura: onde se al suo Commodo Antonino, non si scriveva in fronte *Questi è uomo*, di cento che il vedevano, due non ne sarebbono stati, che non l'avesser preso per una bestia. Pur'era Antonino valente uomo in Lettere, e intrecciata portò la laurea di Filosofo a quella d'Imperadore: ma egli pare, che o non sapesse l'adeguata definizione dell'uomo, onde in costui altro non trasfondesse che l'animale; o che, troppo avaro della ragione, tutta per sè solo la ritenesse. Con che si avvera il commun sentimento, che i Filosofi, dove vogliano aver figliuoli che li rassomiglino, non debbono esser padri altrimenti che come Giove, generando con la mente, e partorendo dal capo. Ma se costui ebbe sì poco dell'uomo, come andava egli per Roma in abito d'un Dio, e d'un sì bello e sì cortese Dio, qual'è Apollo? chè tale appunto egli voleva parere, e tale esser creduto; perchè tale il formavano la folta zazzera co' capegli d'oro, che sembravano raggi di luce, ombreggiata da una verde ghirlanda d'alloro; il carcasso d'avorio, che dal sinistro omero gli pendeva; l'arco tutto ingemmato, e le saette d'oro; e a' suoi piedi, quando era nell'anfiteatro, non un solo, ma cento grandi Pitoni, che gli stavano intorno, altri svolti e prostesi, altri ravviluppati in gruppo, tutti dalle sue saette trafitti. Che dissi io Pitoni? I meschini erano uomini sotto maschere di serpenti: uomini, dico, mezzo assiderati e storpj, con indosso acconce quelle squamose spoglie di draghi, perchè il barbaro Imperadore uccidendoli

per trattenimento, mentre coll'arco e con le frecce fa le pruove d'un Dio, con la crudeltà pruovi sè essere una fiera. Che Domiziano, ancor'egli Imperadore e Arcicre, saettasse ogni dì per due ore le mosche, con tanta maestria ed arte, come non fossero mosche ma Stinfalidi o Arpie; questo in fine altro non era, che lo sfogamento d'una innocente pazzia, o d'un genio di natura, che con quella strana uccellagione mostrava, ch'egli dovea nascere un Ragno, poichè per istinto era sì gran nemico, e per arte sì bravo cacciatore di mosche. Ma travestire, e quanto più si poteva trasformare uomini in dragoni, perchè, non li riconoscendo per uomini, con mano più salda gli uccidesse come fossero fiere, e questo perchè le saette disutilmente non gli s'irrugginissero nel carcasso; evvi stata mai crudeltà pari in un'uomo disumanato? Pur l'Africa era ligia e tributaria di Roma: mancavano fiere? o non eran bersaglio degno delle saette d'un'Imperadore, anzi d'un Dio, che tanto avea del Pitone nell'animo, quanto dell'Apollo mostrava nell'abito?

Ahi intollerabile forsennatezza delle menti umane: quando, stravolti loro i pensieri, per inganno d'una riguardevole apparenza di que' beni che su la terra posseggono, tanto altramente dal vero di sè e di chi ne manca formano i concetti. I Ricchi Dei, i Poveri Dragoni? degni quegli di regnare in cielo, questi nè pur di vivere su la terra? E tutto un sì gran popolo, come quello di Roma, vi si sottoscrive, e fa publici applausi al Ricco uccisore, a' Poveri uccisi? Ma fosse egli stata questa solamente adulazione di Roma, solamente pazzia d'un Principe. Il male è commune del commune de' Ricchi: tenersi da tanto, quanto hanno; e chi nulla possiede, stimarlo da nulla. I Barbari d'Occidente hanno fermissima opinione, che la bellezza non sia dono di natura, ma guadagno d'industria, nè si porti seco nascendo, ma si acquisti vivendo, e lavorandosi il corpo, come gli scultori le statue. Perciò, con varj sughi d'erbe e di fiori, dal capo al piè tutto si dipingono a lunghe strisce il corpo; perciochè vanno ignudi: si traforano il labbro inferiore, e molte e grosse anella d'oro v'appendono, le quali, col peso rovesciandolo sopra

il mento, discuoprono sconciamente i denti: si piantano su pel corpo nel vivo della carne, mille penne d'uccelli; e trinciata su le guance e su la fronte la pelle, ne' profondi tagli perle e altre pietre di più colori incassano. Se poi v'è chi sappia attaccarsi dietro una coda di lione; e rimettersi in bocca denti, e alle dita unghie di tigre; questi, fra' lor belli, è bellissimo. Dunque colà il bello d'un'uomo consiste in non aver punto dell'uomo, ma in parere nelle penne un' uccello, nelle gemme un vivo pezzo di ricca miniera, ne' colori un fascio d'erbe e di fiori, nella coda, nelle unghie, e ne' denti, una feroce bestia delle selve. Di cotale opinione, noi, che sappiamo la bellezza essere una bene aggiustata proporzione delle membra con debita soavità di colore, ci ridiamo come d'una pazzia di barbaro. E niente meno ci rideremmo di chi fra noi si stimasse maggior de gli altri, con caminar sopra altissimi zoccoli, a guisa della Tragedia in palco; o si mirasse come gigante, con andare in su i trampani, ed essere più di tre suoi quarti di legno. Il che se giustamente si farebbe; adunque un gran pazzo è il mondo, il quale chiama Grandi i Ricchi, misurando in essi non quel poco che sono, ma quel molto che hanno. E se quell'*Agamemnona magnum*, che l'ignorante Mimo espresse levando in alto la mano sì come misurasse non un Re ma un cipresso, meritò la correzione e l'avviso del saggio maestro, che gli disse, che con quell' atto non grande ma lungo l' avea formato; non è egli degna la maggior parte de gli uomini d'un commune rimprovero d'ignoranza, mentre con ismodati concetti e con termini espressivi di poco meno che sovra umana grandezza ragiona de' Ricchi? quasi tanto stessero sopra gli altri col capo, quanto gli avanzano co' palagi; o fossero cose celesti, perchè caminano su la terra ch'è in cima de'monti: chè in fine, altro che terra, o al più materia terrena, non è quella che li sollieva e mette in apparenza di grandi.

Le Nuvole sono una delle stupende maraviglie, che si veggano nelle opere della natura; o se ne consideri la grandezza, o il moto, o gli altri strani effetti che tal volta producono. Di mole sono sì grandi, che sembrano isole

natanti per questo grande oceano dell'aria; e meglio d'esse può dirsi dal nostro Poeta: *Credas innare revulsas Cycladas*. Cuoprono le città, le provincie, e non rade volte ancora i regni interi; e tanto si condensano insieme, che non vi può tutta la forza del Sole a dissiparle. Di corso tanto veloce, che a guisa d'Aquile volan per aria, e grandissimi tratti in brieve ora trascorrono: mercè che vanno su l'ali de' venti, da' quali fanno portarsi in ogni parte; esse trionfatrici, e carro di sè medesime. Nè, per grevi che sieno di corpo, lasciano d'essere sì leggieri, che, non che si posino e siedano nè pur su le più alte punte de' monti, ma talvolta cinquanta e più miglia si lievano in alto, e mirano come da una sublime vetta il Sole, gran tempo prima che spunti su l'orizzonte. Gravide sono di torrenti e di fiumi, come un mare pensile; il quale ove si sprema e rovesci sopra la terra, non solo con piogge, ma con diluvj d'acque l'inondano. Ove poi all'incontro del Sole si mettano, quanta varietà di colori col loro oscuro e col suo chiaro contemprano? quante e tutte belle sembianze cambiano in brieve tempo? Or pajono argento infocato, or ne' contorni dell'ultimo lembo s'indorano, or sembrano una gran miniera di gioie, or dipinte coll'iride s'inghirlandano di fiori celesti (come parla il Nazianzeno), or di sè fanno al Sole uno specchio sì terso e fedele, con che il ritraggono sì al vivo, che il volto del vero dall'imagine sua non si discerne. Finalmente, indi tuona con un terribil rimbombo, e ne trema la terra; e Iddio quella prende per similitudine della sua voce. Indi folgora con ispessissimi lampi, che accecano gli occhi della naturale Filosofia, la quale non sa indovinare, come in mezzo dell'acqua una sì gran fornace di fuoco vivo si generi e mantenga. Indi fulmina; e il sanno le torri, e le sassose punte de'monti, che se ne sentono aprire i fianchi e straziare le viscere. Nè altra fucina di Ciclopi, nè altra Aquila che gli somministri le saette ha il Giove de'Poeti, fuor che le Nuvole. Or queste, di mole sì smisurata, di corso sì leggiere, d'acqua sì abbondante, d'apparenza sì bella, e di sì terribile possanza, che sono elle in fine, altro che acqua e terra, assottigliate in esalazioni e vapori,

e levate in aria dal caldo del Sole? Chi le raffigurerebbe per desse? di basse tanto, tanto sublimi; di grevi, tanto spedite; di mutole, tanto sonore; di oscure e deformi, tanto splendide e belle? Elle per verità non han cambiato sustanza e natura: e quel medesimo ch'erano quigiù basso, colà in alto il sono. Ma il lavorio che ne ha fatto il Sole, e il luogo dove le ha inalzate, tanto altre le rende. Or'udite di cui io ho disegnata l'imagine in questo quadro delle nuvole. Tiberio, mentre era in istato di bassa fortuna, ebbe un'amico, con cui assai dimesticamente usava: poscia sollevato all'imperio del mondo, mentre il medesimo un dì gli favellava di non so quali faccende del tempo andato. Non vi raccorda, disse, ... e proseguiva più oltre. Ma l'interruppe il superbo; e con severo sopraciglio mirandolo, ripigliò: *Non memini quid fuerim* (*); e voltegli sdegnosamente le spalle, se ne andò, perchè, in pena d'essersi colui raccordato ciò ch'egli era stato, non vedesse quello ch'era al presente. Quasi, portato all'Imperio, avesse presa altra natura; e con una ammirabile apoteosi, d'uomo che inanzi era, si fosse trasformato in un Dio, sì che in lui nè pur le parti primigenie dell'antico Tiberio fosser rimase. Ecco il possente incantesimo delle ricchezze, de gli onori, delle dignità, delle umane grandezze: fare altrui dimenticare non solamente, come Tiberio, di quello che forse furono un tempo, ma di quel che sono, e non meritan d'essere; cioè uomini come gli altri, benchè fra gli altri in istato di fortuna più pingue. Chiedete loro chi siano, di che patria natii, di quale schiatta. Se la vergogna non li mettesse in miglior senno, oserebbon rispondere come quello sciocco giovane (**), il quale da una città d'Idonia ito ad Atene vestito di porpora e carico d'oro, a certo, che il richiese per saper di lui onde fosse, altra risposta non fece, fuorchè: Io son ricco. Ciò che appunto avrebbe risposto quel Bue d'oro, che gl'Israeliti adorarono, a chi, vedendolo da un popolo di giumenti inchinar come lor Dio, gli avesse domandato chi fosse. *Tu vero* (poteva dirsi al pazzo giovine con le

(*) *Seneca, lib.* 5. *benef. c. ult.* (**) *Athen. lib.* 4. *c.* 15.

parole di quel Platonico (*)), *et id genus hominum uti tu es, inculti et agrestes, tanti revera estis, quantum habetis; ut arbor infœcunda et infelix, quæ nullum fructum ex se gignit, tanti est in pretio, quanti lignum ejus in trunco.* Levatevi d'intorno il corteggio de'servidori, e di dosso lo splendor delle gemme, e la pompa delle superbe vestimenta, e tutta quella, che lo Stoico filosofante chiamò Strepito della Fortuna; riducetevi a quella originale nudità della natura, *quæ nescit divites* (disse S. Ambrogio (**)), *quia omnes pauperes generat, neque enim cum vestimentis nascimur, nec cum auro argentoque generamur:* così ignudo, mettetevi al confronto del più meschino fra' poveri; e sia egli ancora, come voi, ignudo; e per esserlo, più non gli bisognerà, che trarsi di dosso un mezzo straccio che male il copriva: indi si chiami il Giudice, che dia il pomo d'oro a chi n'è il più degno. Come Apelle all' ignorante dipintore, che tutta avea coperta di giojelli e d'oro un' Elena, disse, che, perciochè non l'avea saputa far bella, l' avea fatta ricca; onde era, che s' ella si fosse spogliata, d' una Venere che dovea parere, sarebbe comparsa una Megera: tale è il pericolo, che ancor voi rimanghiate; che chi vestito pareva un' Agamennone, ignudo paja un Tersite.

Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da,
Quod possim titulis incidere, præter honores,
Quos illis damus, et dedimus, quibus omnia debes (***).

Sarà forse vera la favola di Platone (****), che abbia Iddio temperato le anime co' metalli, e mescolato quelle de' Signori coll' oro, quelle de' poveri giornalieri col ferro? E non avrà anzi detto vero San Gregorio Nisseno (*****), che chi mettesse a cimento di fuoco i ricchi e i poveri, arse a gli uni le sete, a gli altri i grossi e rustichi panni, e quelli e questi ugualmente si ridurrebbono a quella similissima terra, onde tutti siamo, da una medesima massa formati? E ciò stando fra'termini della natura. Che se più si stende la pruova, che dovrà dirsi? Finge l' antico favoleggiatore,

(*) *Apul. Apolog.* (**) *De Nabuth, c.* 1.
(***) *Juven. Sat.* 8.
(****) *Euseb. Cæs. l.* 12. *c.* 43. *de Præp.; ex Plat.* 3. *de Rep.*
(*****) *Hom.* 1. *de Beatitud.*

Luciano, che Caronte, passando dall' una all' altra riva della Palude Stigia una barcata d'anime, poichè s'avvide riuscir troppo pesante la soma al troppo piccol legno che quello era, sì che faceva acqua da amendue le sponde, comandò che tutti i passaggeri facessero getto di quanto seco portavano. Le percosse del remo, e più di questo il pericolo d'annegare, il fecero subitamente ubbidire. Menippo, primo di tutti, gittò la tasca e'l bastone. Altro egli non avea avuto in terra, altro seco non portava sotterra. Carmoleone Megarese, a cui un bacio costò due talenti, gittò in uno sputo le labbra e i denti; poi di più la bellezza, la porpora, e la pelle. Lampiche, Tiranno, i tesori, la gravità, la maestà, e la terribil fierezza del sopraciglio. Damasia, Atleta, le corone vittoriose dal capo, le grandi polpe delle braccia, e 'l grasso del ventre. Cratone, la nobiltà de'maggiori, il fasto proprio, e la memoria delle godute dignità. Un Filosofo, la bolgia delle sue ciance, un gran fascio di sillogismi, e l'adulazione che si teneva sotto il mantello nascosa. E perchè di troppa gravità era la barba che gli pendeva dal mento, Menippo con una accetta a due mani glie la troncò. Così scarica e alleggerita la nave, ebbe sicuro e felice passaggio. Favole son coteste: ma non tanto, che non sieno ancor maestre del vero, e non insegnino, che le cose nostre non sono noi: e come una lira non suona bene per ciò solamente ch'ella è intarsiata d'avorio, incrostata d'oro, e dipinta di gemme; così non perchè noi ci veggiamo vestiti d'oro e di seta, adorati dal popolo, nominati con titoli tolti dal Sole e da' cieli, portati da carri più da trionfo che da viaggio, e d'un ricco mobile abbondanti, abbiamo perciò a stimarci, non che una cosa d'essere sovraumano, ma punto maggiori che se, di tanto che abbiamo, non avessimo nulla. Chè troppo è vero ciò, che il saggio Re degli Spartani Archidamo scrisse al pazzo Re de' Macedoni Filippo, il quale, per una campagna che vinse, andava più che il Dio delle armi superbo. Gli ricordò, che, se dopo quella vittoria misurasse la sua ombra, non l'avrebbe per ciò trovata cresciuta nè pure un dito in traverso (*).

(*) *Plutarc. Apopht.*

Vien lodato (*) di più che ordinaria modestia e prudenza quel Re della gran Babilonia, a cui, mentre dava udienza sotto un portico (i cui archi posavano sopra colonne di finissimi marmi, le cui volte erano incrostate di zaffiri e seminate di gran carbonchi, perchè quelle paressero un cielo e questi stelle, con intorno scolpite in oro le imagini di tutti gl'Iddii), quattro uccelletti d'oro detti *Linguæ Deorum aureæ*, volandogli per arte magica intorno, spesse volte con umana favella gli raccordavano, come portandogliel giù dal cielo, l'avviso: *Ne se supra homines efferret.* Simigliantemente quel Filippo, di cui poco inanzi parlai, ogni mattina si facea venire un paggio, che nel riscuoterlo dal sonno gli diceva in voce alta: *Philippe, Homo es.* Ma io, nella necessità del rimedio, ammiro anzi la gravezza del male. Dunque queste grandezze di terra tanto ci alzano il concetto di noi medesimi sopra le communi misure del vero, che abbiam bisogno di chi ci presenti ogni mattina uno specchio che ci rappresenti noi stessi, perchè non ci crediamo esser Dei mentre ci par'essere più che uomini? che dal cielo ne venga l'avviso di stimarci cose di terra, come la terra potesse farci parere cosa celeste? *At vero apud me* (diceva Gregorio Nazianzeno(**)) *humi jacent plerique eorum, qui in thronis sublimibus sedent.* E nel vero, se Ippocrate (***), lodatissimo ancor perciò da Galeno, saggiamente chiamò la Natura Giusta, perciochè assegnò i corpi confacevoli alle anime; come si vede nelle Bertucce, nate per buffoneggiare, e perciò provedute d'un corpo non men ridicoloso dell'anima che lo porta; veggasi se non anzi d'ogni altro che di corpo umano andrebbono più acconciamente vestite quelle anime di certi Grandi stati già al mondo, che, come de' Re Persiani scrisse il Vescovo San Pier Crisologo, voglion parere ogni altra cosa più tosto che uomini: quasi eziandio fra le stelle truovino cosa migliore, onde poter'essere più di quel che sono, mentre sono uomini: perciò (****), *nunc radiati capite, ne sint homines,*

(*) *Philostrat. in Vita Apol. l. 1. c. 8.* (**) *Ep. 50. Olimp.*
(***) *Lib. 1. c. 22. de st. partium.* (****) *Serm. 11.*

Solis resident in figura; nunc vero, impositis sibi cornibus, quasi viros se esse doleant, effœminantur in Lunam; nunc varias velut siderum sumunt formas, ut hominis perdant figuram, et nihil supernæ claritatis acquirant. E poi ci burliamo de gli Egiziani, perchè ad Api, ch'era un Bue il più uniforme di pelo, il più maestoso d' aspetto che fosse in tutti gli armenti, dedicavano altari e consagravano Sacerdoti; e sappiam dire con Augusto che il dispregiò (*), che Api poteva ben parere un Dio fra' Bovi, ma fra' Dei non era più che un Bue, e più degno di farsene sacrificio che di riceverne. E noi, perchè saremo per avventura ricchi, perchè vestiremo una morbida e sottile bava di vermini, perchè compariremo a guisa delle comete, con dietro una luminosa striscia di servidori abbigliati superbamente, andremo con un passo di chi calpesta il mondo, più tosto che di chi camina la terra e pesta la polvere e'l fango? Compartiremo gli sguardi sì come fossero guardature del Sole, che fa beate le terre che mira diritto; e non istimeremo i poveri nè pur degni di guardarci fiso, senza un certo patimento degli occhi, come mirassero una divinità colorita di carne? O Medici, cavate a costoro il sangue dalla vena mezzana della fronte: overo date loro una presa di quella polvere, dove cadde il superbo padre d'Alessandro Macedone, e veggendo che non v'avea stampato dentro figura maggior di quello che sia l'umana, s' accorse e intese ch' egli era uomo. *Barbam et pallium video*, disse Erode (non l'Ascalonita, che tanto non seppe, ma un'altro raccordato da Gellio (**)), *Barbam et pallium video; Philosophum non video.* E il disse ad uno, che voleva essere conosciuto per Filosofo a'peli della gran barba, come il Sole a' raggi della sua luce. Ed io vi veggo con tutto quel che avete intorno, o beati del mondo; ma non veggo io no quello, che voi con ciò vi tenete. Perciochè, come posso io conoscervi per grandi e beati solo perchè andate carichi d' oro, se Tertulliano testifica, che v' ha popoli (e sono gli Etiopi, se il crediamo ad Erodoto (***)),

(*) *Dio Cass. lib.* 51. (**) *Lib.* 9. *c.* 2.
(***) *De habitu mulierum, c.* 7.

i quali *auro vinctos in ergastulis habent, et divitiis malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores.* Che se forsennato sarebbe, disse Macrobio, chi comperasse un Cavallo per ottimo alla guerra o al corso, mirando solo al guarnimento della gualdrappa, della sella, e del freno, *Sic stultissimus est, qui hominem aut ex veste, aut ex conditione, quæ modo vestis nobis circumdata est, æstimandum putat* (*).

Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cujus
Clara fuga ante alios, et primus in æquore pulvis (**).

Appellazione della Povertà dal giudicio del Mondo, che la dispregia come vile, a quello di Cristo, che prendendola, la fece nobile e onorata.

CAPO SESTO

Fra le tante miserie alle quali i nostri corpi ci tengono condannati, questa non è la minore il non potersi le anime fra loro, l' una all' altra scoperte, manifestamente vedere. Non potiamo cavarci la maschera di questo volto di carne, sì che svelata compaja la faccia dell'anima che sotto essa portiamo: nè potiamo sgropparci le coste, qui dove al petto s' annodano, e mostrare ignudo lo spirito che dentro v'abbiamo. Che se ciò far si potesse, dove con gli occhi c' incontrassimo in un' anima bella d' un' uomo giusto, attoniti, e nella veduta d' un così maraviglioso spettacolo felicemente perduti, come trovato in terra un paradiso, della terra ci dimenticheremmo. Che se questo corpo, che in fine altro non è che fango vivo (come S. Gregorio Nisseno assai bene il definì), pur tanto bella proporzione di parti, tanto bene intesa armonia del tutto, fattezze nel volto sì riguardevoli, imagini nel sembiante sì belle, tempera ne'colori sì soave, atteggiamenti e maniere sì amabili riceve, che tal volta ritruova titoli di cosa sovraumana e che senta un non so che dell' angelico; qual sarà la bellezza d'un'anima, che abbia il disegno del

(*) *Lib. 1. Saturn. c. 11.* (**) *Juven. Sat. 8.*

volto di Dio, e'l colorito delle virtù? *O si nobis animum boni viri liceret inspicere* (disse lo Stoico), *quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico placidoque fulgentem videremus! Nonne, veluti Numinis occursu, obstupefacti sisteremus?* Fingetevi una bellissima statua di diamante, ferita da'raggi del Sole: ella, ancorchè trasparente, nondimeno gitterebbe una certa ombra di luce, non ischietta, ma lampeggiata di que'belli e varj colori di paradiso, con che i diamanti dipingono la luce che dal Sole schietta ricevono. Or dove Tertulliano (*) diede all'anima nostra nome *d'Ombra dell'Anima di Dio* (che fu per altro un parlare più da Poeta, che da Filosofo Cristiano), non volle che men di tanto s'intendesse: e ragionava egli dell'anima, presa ne'puri termini della natura: ciò che veramente non è più che la tela, in riguardo della dipintura, con che i colori delle virtù, a somiglianza di Dio nostro esemplare, ci formano. Fra queste belle anime da rendere estatici per istupore chi le mirasse, delle prime al creder mio sarebbono quelle de' Poveri contenti, sì come tanto piene di Dio, quanto vuote delle affezioni d'ogni altra più vile materia che non è lui: e allora ben chiaro si vedrebbe la differenza, che va fra esse e quelle de' cupidi, le quali Bione tanto acconciamente chiamò Borse, che, per di pelle animalesca che sieno, pur tanto dal popolo ignorante si stimano, quanto son piene di moneta. Ma perciò che una sì gran differenza a gli occhi non compare, quindi è il dispregio in che sono i Poveri, e'l pregio che nel mondo hanno i Ricchi. Alla Povertà, disse Euripide, niuna Nazione ha mai alzato tempio, nè consagrato statua nè altare: e gli antichi Romani, che adoravano per fin la Dea Febbre e'l Dio Stercuzio, l'una sì pestilente, l'altro sì puzzolente, la Povertà ebbero in conto di cosa tanto dannevole e sordida, che non la degnarono della compagnia di questi due sì fatti Numi. All'incontro, a' Ricchi tutto il mondo è un tempio d'onore. Dove uno d'essi compare, come scendesse giù per li dirupi d'una montagna un rovinoso torrente,

(*) *De Resur. car.*

ognuno s'allarga e gli cede il passo, come andasse loro inanzi un turbine che fa chinar le più alte vette de gli arbori, ognun gli abbassa il capo e l'adora. Ben mostrò di saperlo quel superbissimo Re di Babilonia, la cui intollerabile vanità nella Profezia di Daniello si racconta. Allora che, per farsi adorare come un Dio più che terreno, all'infinito suo popolo, che per tal sacrilegio avea raccolto in una smisurata campagna, si mostrò effigiato in una gigantesca statua d' oro, alta sessanta gran cubiti; *Ut stuporem videntibus crearet* (disse il Dottor S. Girolamo (*)), *et res inanimata adoraretur ut Deus, dum unusquisque suam consecrat avaritiam.* Ma che maraviglia che un tale inganno corra fra gli uomini in terra, se vi fu chi scrisse (**), che fin colà sopra i cieli, per sentenza di Giove, a gl'Iddii d'oro e d'argento i più onorevoli luoghi di quell'augusto Senato da Mercurio si assegnano; i composti di più vile metallo, tuttochè d' origine più antica e di natura più degni, siedon più basso: e conviene che Marte d'acciajo, mal suo grado, l' inghiotta, e tenga il cimiero sotto gli algosi piè del Pattolo e del Tago, perchè egli di ferro, questi d' arene d' oro si vestono. Somigliante a questo è il giudicio, che della bellezza de'corpi e della loro deformità va per le bocche de gli uomini: chè a quella dan titoli e fanno sacrificj del cuore, che non istanno bene altro che a Dio; questa chiamano un peccato mortale del corpo, uno strapazzo della Natura, un pregiudicio d'aver così male organizzata l'anima di costumi, come il corpo è sconcertato di membra: e all' Etiopia, i cui abitatori pajon carboni spenti, benchè sempre ardano sotto il Sole della Zona torrida, dan nome d' Inferno terrestre: e per fino Aristotele si lasciò uscir della penna, che i deformi, per sentenza della Natura, sono esclusi dal paradiso della felicità. E pur chi mettesse a' tormenti la bellezza, quante e quanto laide sceleraggini confesserebbe? Le più velenose serpi dell'Africa, dice Solino essere le più belle. Ogni loro squama pare un rubino, uno smeraldo, un zaffiro, un carbonchio, un diamante: ma come certi, anticamente,

(*) *In Danielem.* (**) *Lucian.*

portavano nelle pietre delle anella il tossico; anco esse *sub gemmis venena claudunt, anulosque mortis gratia habent*(*). Così il Mondo giudica delle cose, perchè altri occhi non ha, che questi di carne, che nella sola esteriore apparenza si fermano.

E che? dice Tertulliano (**). *Non coronantur a Seculo lupanaria et latrinæ?* Andate ora a fidarvi de'suoi giudicj, a pregiarvi de' suoi onori. Non s'è egli veduto in Roma il funerale d'un Corvo, fattogli a publiche spese del Popolo con pompa degna d'un Cesare? Il portarono in su un prezioso letto due negri Etiopi, vestiti a bruno dalla natura; scelti, credo, a tal fine, che, non cavandosi mai di dosso quell'abito funebre della negra pelle che li copriva, quanto eran veduti, tanto rinnovassero la memoria e'l dolore della gran perdita che Roma avea fatto nella morte d'un Corvo. Inanzi a tutti andavano cento mute di flauti, consertati a suon di pianto; e lor dietro mille portatori d'ogni fatta di più pregiate corone. Era la pira lungi da Roma due miglia, in un campo a lato della publica Via Appia. Quivi, tra fumate d'aromati, e canti, e lagrime, si compiè la pompa del magnifico funerale, abbruciandosi l'onorato cadavero; le cui ceneri, in preziosa urna riposte, ebbero per sepolcro un nobile mausoleo. E come pur ciò fosse poco, per mano del Popolo, furioso vendicatore, gli fu sacrificato un Cittadino Romano, preso a sospetto d'aver nascosamente dato a quella Fenice d'Italia il veleno. Ebbero mai in Roma una menoma parte di questi onori nè le Colombe nè le Aquile? Chi voleva mai più pregiarsi d'essere onorato con publiche dimostrazioni di straordinario ossequio in una città, dove, quantunque in ciò alto salisse, non poteva pareggiare gli onori d'un Corvo sepellito alla reale? *in ea urbe, in qua multorum principum nemo duxerat funus* (***). Che dirò della famosa Frine, meretrice infame, e publica fossa della greca disonestà? Non ebbe ella, in un de' più celebri tempj e fra gl'Iddii di maggior Nume, altare, sacerdoti, e statua d'oro? Per tacere ora della pazza turba de gli antichi Poeti, che nel

(*) *Plin. l.* 35. *c.* 1. (**) *De Corona Militis.*
(***) *Plin. l.* 10. *c.* 43.

purissimo lume delle più riguardevoli stelle del Cielo consacrarono le figure ed eternarono le memorie degli adulterj, de' rapimenti, e di somiglianti laidezze, degne d'aver dalla notte non le stelle per gloria, ma le tenebre per sepolcro. Eccovi i savj giudiej del Popolo e de' suoi partigiani. Ma se lecito è, per appellare, anzi, prima d'aver la sentenza, dare eccezione al giudice e giurarlo ragionevolmente sospetto; che è egli il Popolo, e di che ree qualità impastato? Di condizion più che servo, e d'ambizione più che Monarca: di pensieri vili, e di pretensioni superbe. A contrarj affetti ugualmente disposto, passa dal fuoco al gielo, dall' audacia al timore; ed è, come de' Coccodrilli disse un' Antico, *timidum animal audaci*, *audacissimum timido*. Oggi adora quel che jeri calpestò: calpesterà domani quel che oggi adora. Or di fango fa Dei, e or di Dei fa fango. Ne'giudicj senza consiglio, ne'consigli senza discorso, ne'discorsi senza ragione. Ami, odii; nell'uno e nell' altro è cieco: ama senza conoscimento, odia senza demerito. Costante solo nell' incostanza, e stabile nella istabilità. Là volta la corrente, dove il vento delle sue passioni il sospinge: là s' invia, dove i furori degli affetti lo portano. Incontentabile poi; e, quello ch'è gran maraviglia, di palato rustico, e di gusto dilicato. Chi può fidarsi della sua benivolenza? I suoi favori hanno ali di cera, che, quando più si scaldano per sollevare, allora più d' improviso abbandonano. Chi può resistere a' suoi furori? Quando questo giumento si mette addosso la pelle del Lione, è più fiero d'un Lione, e più indiscreto d'un giumento. Gli cresce, come a' forsennati, la forza con la pazzia; e allora, trista la pietra che gli tocca il piede. Ha del torrente la forza del precipizio; ha del fuoco il divampar senza termine; ha del fulmine il ferire senza bersaglio. E quante volte, come un'ebbriaco che rinviene, sè medesimo non conosce? Piange ciò che ha fatto; e rifà indi a poco ciò che avea pianto. E quando io dico Popolo, intendo, con Seneca, ancora i Grandi del mondo, dove non hanno altro sapor che di mondo. Questo dunque, in cui il minor de' suoi mali è l'esser pazzo, dovrà esser giudice sopra ciò, in che è parte?

La Povertà contenta appella, e se ne richiama a miglior tribunale, a più sincero giudicio: e altro in vero esser non ve ne può nè più saggio nè più fedele di questo del Verbo eterno, che altresì è eterna Verità: le cui labbra, nella descrizione che di lui si fa nelle Cantiche, a' gigli si paragonano; perchè altro da esse non esce, che candore di purissima verità. Or della Povertà, che dice egli? Anzi, perciochè i fatti più sodamente parlano che le parole, verso la Povertà come si portò egli? Lodolla, e non la prese? Promisele premio, e non la praticò? Dispregiolla, per non esser fra gli uomini dispregiato? Egli nacque povero, visse mendico, ignudo morì; e con ciò, come parla S. Bernardo (*), in sè medesimo la consacrò, e la fece nobile. Che s'egli avesse voluto entrar nel mondo grande di terrene ricchezze, *quales, et quanti eum fasces producerent?* (disse Tertulliano(**)) *qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? nisi gloriam seculi alienam et sibi et suis judicasset.* Tutti i monti della terra non gli avrebbono posta in mano la chiave delle miniere d'oro e dell'argento, che contro alla nostra avarizia si chiudono nelle viscere? Tutti i mari d'Oriente non gli avrebbono vuoti a'piè i lor gran seni pieni di conche madri di porpore e di perle? I zaffiri del cielo e i diamanti delle stelle non sarebbono scesi a fabricargli la casa? I primi Cavalieri della casa di Dio non avrebbono avuta, dirò così, ambizione di fargli corteggio? Il Sole non si sarebbe spogliato del suo manto d'oro, e fattosi ignudo, per vestirnelo lui? Che tavole gli avrebbono apprestate gli Angioli, che al miscredente Israello colà nel diserto lavoraron la manna? Non si sarebbe quivi veduto quel che siano *poma fructuum Solis et Lunæ, poma collium æternorum*; de' quali Mosè fece parte alla Tribù di Giuseppe quando la benedisse? Or per qual cagione *Salvator* (per favellare con S. Bernardo (***)), *cujus est aurum pariter et argentum, sacram in corpore suo dedicat paupertatem?* senon perchè, nella maniera

(*) *Serm. de Nativ.* (**) *De Idolol. c.* 18.
(***) *Serm.* 4. *de Nat. Dom.*

che prendendo la croce, di strumento che prima era d'infame supplicio, l'onorò sì, che *de locis suppliciorum* (disse S. Agostino) *transitum fecit ad frontes Imperatorum*, anche la povertà, che prima era dispregevole e dispregiata, fosse in avvenire in tal pregio, che i suoi cenci facessero vergognare le porpore, la sua mendicità eclissasse la gloria delle corone, e rendesse più vili del fango le dovizie de' tesori? Eravi, dice Bernardo, eravi in terra la povertà, ma gli uomini non conoscevano il suo valore. *Hanc itaque Dei Filius concupiscens, descendit, ut eam eligat sibi, et nobis quoque sua æstimatione faciat pretiosam* (*). Or come Tertulliano del manto filosofico, vestito da lui già Cristiano, disse con un certo eccesso di giubilo (**): *Gaude, pallium, et exulta; melior jam te Philosophia dignata est, ex quo Christianum vestire cœpisti;* quanto meglio si potrà dire de' poveri e laceri panni: Rallegratevi, e andatene, più che i manti degl'Imperadori, pomposi; nuovo onore a voi si è fatto, *ex quo Christum vestire cœpistis?* Così è, soggiunge Bernardo (***): *Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura. Ditior Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris seculi.* Che il gran Basilio vestisse e vivesse in estremo poveramente, cagion n'era, disse il suo lodatore e amico Nazianzeno, il tener ch'egli faceva di continuo gli occhi ne'gigli de'campi, che, d'una naturale e schietta beltà contenti, tanto son meglio vestiti, quanto sono più ignudi. E quanto più rende amabile e pregiata la povertà, veder quel Monarca di tutti i Re, quello, i ricami della cui sopravesta reale sono titoli di *Rex regum et Dominus dominantium*, fatto quigiù un giglio de'campi, sì poveramente in arnese, che, perchè si creda lui essere gran Signore, ebbe bisogno che venisse una stella dal cielo, che con una lingua d'oro fermandosi sopra il tugurio di Betlemme dicesse: Questi è desso? Quivi una mangiatoja di bestie per culla, un vile e ruvido fascio di fieno per letto, un'orrida e aperta grotta per casa, due animali per corteggio. *Tale elegit*

(*) *Serm. 1. in vigil. Nat. Christ.* (**) *De pallio, in fine.*
(***) *Serm. 5. in vig. Nat. Dom.*

mundi fabricator hospitium: hujusmodi habuit delicias sacræ Virginis puerperium (*). O quanto cade qui in acconcio quella riflessione di Seneca! il quale, poichè ebbe raccordato la povertà di Menenio Agrippa, d'Attilio Regolo, e di Scipione, soggiunse: *Dedignatur aliquis paupertatem, cujus tam claræ imagines sunt* (**)? Ben'il potrei io dire, poichè avessi raccontato i nomi di tanti illustri e già nel mondo grandi Re e Monarchi, fatti volontariamente poveri per Cristo; imagini veramente degne di riverenza, e inanzi a cui si possan confondere le ricchezze de'cupidi, anzi che la povertà di somiglianti mendici: ma comechè pur grandi sieno, nulla però sono, ove si mettano da vicino a Cristo. Egli solo basta ad ingemmare gli stracci, ad ingrandire i tugurj, a far pregevoli le ignominie della povertà; e ciò, prendendola egli stesso. Or se tanto può l'autorità di certi, stati al mondo uomini in iscienza o in valore di guerra senza pari o superiori, che altri, vaghi d'assomigliarli, s'han preso ad imitarne per fino i difetti naturali che aveano, quasi in essi lasciassero d'esser difetti e divenissero ornamenti, come si sa d'Alessandro, e del suo maestro Aristotile, e di Basilio il confessa Gregorio Nazianzeno; dove il grande Unigenito di Dio, e Dio egli altresì, prenda ad usar tal forma di vivere, che per altro sembrerebbe men'onorevole al mondo, con ciò non l'onora egli sopra tutte le cose del mondo? *O quantum erat seculi decus* (esclama lo Stoico (***)), *Imperatorem triumphalem, censorium, et (quod super omnia hæc est) Catonem, uno caballo esse contentum! e ne toto quidem: partem enim sarcinæ ab utroque latere dependentes occupabant.* Ma, oh che gloria del mondo, e che raro esempio da ammirare, l'Imperadore del cielo, il Censore della terra, il Trionfatore dell'inferno, che, se vuole entrare in Gerusalemme a cavallo, gli convien prendere un vil giumento! e questo niente suo, sì come chiesto per carità, e per poco d'ora avuto in prestito dal padrone. Or se Damonida, collocato in luogo

(*) *De Nat. Chr.; ap. Cypr.* (**) *Cons. ad Helv. c.* 12.
(***) *Seneca, Ep.* 87.

men degno di lui nel coro di molti, a chi vel pose, Saggiamente pensasti (disse), e ben facesti, che, per onorar questo luogo, me qui ponesti. Cristo sopra un giumento, Cristo in una stalla, Cristo fra poveri pescatori, Cristo vivente della carità d'alcune divote che il sostentavano, Cristo poveramente vestito, non onora tanti luoghi della povertà, mentre in tutti essi si truova? Dunque *Pauperes electi, superbi neglecti. Nec fastus, circa Christi discipulatum, aliquem obtinet locum. Christus pauper discipulos divites aspernatur. Pauper mater, pauper filius, inops hospitium, his, qui in forma hujus scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum* (*).

E qui tragga inanzi Libanio, e in quel suo vituperevole vituperio della Povertà che compose, dica se vuole, *Che le virtù (se pur virtù niuna è ne'poveri; ch'è sì raro, che sembra miracolo) dalla povertà oscurate, non hanno luce da splendere.* Dovea dire il cieco Sofista, come altri Filosofi del suo tempo, ch'ella non truova occhi, che soffrano di vederne gli splendori. Ma nè le talpe si curano d'aver'occhi, con che vedere il Sole, perciochè menano la vita sotterra; nè il Sole punto si cura, che le talpe il vagheggino. Non altramente la Povertà contenta, se gli occhi di carne del mondo non ne mirano i pregi, punto non si duole di non avere un sì stolido vagheggiatore. Bastale esser pregiata da Dio, essere unita con lui: più oltre non chiede, perchè non v'è che chieder più oltre. Come il pianeta Mercurio, che poco si dilunga dal Sole (ond'è che da noi rarissime volte, e non mai senon presso all'orizzonte, si vede), per sì nobile vicinanza beato, non invidia alla Luna quel gran comparire ch'ella fa sopra la Terra allora più, quando è più scema di luce, cioè quando è più lontana dal Sole e ne sembra più piena. Pur'havvi ancora molti, che ben ne conoscono i pregi, e ne stimano il valore: ma quando non vi fosse altro che Cristo, non basta egli solo per tutti? Non può egli dire come Antigono figliuol di Demetrio, al timido suo piloto? il quale, contate le navi nemiche messe in ordinanza per venire a

(*) *De Nat. Chr.; ap. Cypr.*

battaglia, disse: Elle sono troppo più delle nostre; e se ne mostrò forte smarrito. *Me vero*, dissegli Antigono per rincorarlo, *Me vero quot comparas* (*)? Ed io a voi, o Poveri: un così saggio, un così nobile Imperadore, e per dir tutto in una parola, il Figliuolo unigenito di Dio, per quanti stimate che vaglia? S'egli vi onora, s'egli pregia il vostro vivere, la condizione del vostro stato, e di Re degli Angioli si fa Monarca de' Poveri; a quanti fa contrapeso il suo giudicio, la sua autorità a quanti prevale? Che se Apollofane, per lusingare con una splendida adulazione gli orecchi d'Antigono Epitropo, disse, che la sua Fortuna alessandrizzava (**); non potete dir voi della vostra molto più acconciamente, che divinizza? Il mondo vi spregia. Vi spregi. Dite ancor voi come Socrate, allora che da uno scostumato riccone ebbe un calcio, e punto non se ne risentì: Se un giumento m'avesse dato un calcio, n'andrei io perciò avvilito e con disonore? Il Mondo vi mette nel più basso luogo ch'egli abbia, perchè dà il primo a' suoi Grandi: i ricchi alla destra, i poveri alla sinistra. Ma che? non sa egli Iddio incrocicchiar le braccia, come Giacobbe co' due giovani nipoti, figliuoli del suo perduto Giuseppe, e dare a voi la prima benedizione e'l primo luogo? Il Mondo vi tien per indegni che siate suoi servidori, suoi schiavi. E voi alzate le voci, e dite con Cristo: *Pater noster, qui es in cœlis*. E se i ricchi non intendono perchè vel diciate, lasciate che Agostino loro l'interpreti, e dica (***): *Quanta dignatio! Hoc dicit Imperator, hoc dicit mendicus*. Anzi, voi, quanto siete figliuoli più simili, tanto più giustamente chiamate Dio vostro Padre. Il Mondo vi guarda come uomini, che, non avendo nulla nel mondo, pare che sieno giudicati indegni di starvi. Ma voi correte a prender le opere di Filone; e aperto loro inanzi il libro *de Gigantibus*, fate che quivi leggano e intendano, che voi, più che niun'altro ch'egli s'intenda, siete quegli, *quorum major est dignitas, quam ut se misceant humanæ Reipublicæ, et*

(*) *Plut. in Apopht.* (**) *Athen. l. 2. c. 13.*
(***) *Hom. 24. ex 50.*

mundi cives sint; sed sublimiores omnibus rebus sensibilibus, migrant in mundum intelligibilem, ibi sortiti domicilium, adscripti Reipublicæ Idearum incorporearum et incorruptibilium.

Chi ha Dio, è ricco con nulla. Chi non ha Dio, è povero con ogni cosa.

CAPO SETTIMO

Se ad un'uomo, nato e cresciuto nelle sterili arene della Libia o nelle ignude montagne del Caucaso, venuto in Attica o in Sicilia, voleste far'intendere quanto sia dolce il mele ch'egli giamai non vide, e cominciaste a fargliene un panegirico, e mostrandogliene una tazza gli diceste: Questo, che vi presento a gli occhi, non è oro liquido, come sembra; chè la terra non ha vena di sì prezioso metallo: egli è mele. Se ne cercate l'origine, bastivi dire, ch'egli viene dal paradiso. Delle perle cantò Giorgio Pisida nella sua Cosmopea, ch'elle sono stille di latte, forse di quello della Via lattea, cadute in mare, e quivi congelate in seno alle conchiglie. Ma egli parlò per ischerzo, come Poeta. Questo sì è vero, che dalle dolcezze del paradiso ne stilla quagiù o ne trasuda in minutissime gocciole alcun poco; e questo è il mele: perchè dal suo sapore s'intenda qual sia il gusto di quella terra felice, per dove ne corrono i fiumi e ne sgorgano le sorgenti. I diamanti, i rubini, i zaffiri, gli smeraldi, i topazj, che sono essi, dice un non so chi appresso Platone, se non piccole scheggie delle stelle, che sono le grandi pietre preziose che ricamano o compongono il cielo? e per metterci stima e concetto di loro, ci cadon quagiù. Ma pur'ancor questo è un vaneggiamento di Filosofo che trasogna. Del mele sì, che può dirsi, che il paradiso ne spruzza alcune stille sopra la terra: perchè dal suo sapore intendiamo, che lasù è la vera fonte delle dolcezze, e ce ne invogliamo. Così non solamente ci tira Dio il cuore dietro a sè *in odorem*, ma ancora *in saporem*. Chi il lavori, chi il temperi con sì dolce sapore, da niuno ancor non

si è saputo. Ma se nel diserto la manna era lavorio de gli Angioli, e pur'ella non avea sapore al gusto sì soave, benchè alquanto ne sentisse; questo non sarà altro, che magistero di qualche più sublime artefice, che colasù il compone. Ma che che sia, quigiù nol raccoglie industria d'uomo, che per tanto non vale; *et ratio nostra, quæ sub terris lucrum invenit, quæ maria inquisitione sua sideribus immiscuit, mel tamen efficere, consequi, imitari non potuit* (*). Ma il lavora o'l raccoglie un'innocente animaluccio, che perciò ha dalla natura avuto arte e ingegno oltremirabile. Queste sono le Api: le quali, mirate che anime industriose hanno, e come per adunar questo dolce tesoro furono provedute di più che ordinario sapere. Elle sono Architette; per fabricare e comporre il castello delle cere, dove raccolgono il mele. *Et quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus* (**)? Elle Astrolaghe; ond'è, che ottimamente antiveggono i turbini e i venti, e da'loro alvearj al consueto lavorio non escono. Elle Geometre; e formando le caselle e i fori di sei angoli e di sei lati uguali, intendono per natura, che, delle figure isoperimetre ch'empiono spatio, niuna ve ne ha più capevole della sessangolare. Elle son Musiche; e cantando lavorano: non dovendosi la dolcezza formare senon coll'allegrezza del canto. Elle Guerriere; e hanno Re e Generale, e vanno in isquadra, armate ognuna di spada per difesa del dolce, che sanno troppo avidamente bramarsi. E quel che più mirabile vi parrà, tutte sono vergini: chè non nascono di maritaggio, nè con impuri abbracciamenti si concepiscono; ma, su le frondi de gli arbori, con la bocca si formano i parti. Or nell'aprirsi del cielo, al più bello dell'aurora e ad aer sereno, stilla sopra la terra il mele con insensibili gocciole; perochè il prezioso parcamente si vuol compartire. Quel solo poi, che cade ne' fiori, quello si serba e raccoglie. Provide la Natura al più degno di tutti i licori delle più preziose e belle tazze del mondo: imperochè a qual Re della terra s'apprestano tutte le vivande in piatti di zaffiri, di smeraldi, e di rubini? e

(*) *Quintil. Declam.* 16. (**) *Ibid.*

questi sono i fiori; e da questi il mele si coglie. Quindi le Api il tranno con un furto innocente; perochè senza violare il fiore, ne cavano il dolce, loro il bello e l'odoroso lasciando; e 'l tranno *non sibi*, *sed operi* (*). Avete voi più che dire sopra l'origine, la natura, e la formazione del mele? E non v'accorgete, che a persuaderne la soavità del sapore val più una stilla d'esso che voi mettiate sopra le labbra di quello inesperto, che non tutti i fiumi dell' eloquenza? Come il Principe Gionata, quando *extendit summitatem virgæ quam habebat in manu, et intinxit in favum mellis, et convertit manum suam ad os suum, et illuminati sunt oculi ejus* (**); similmente avverrà, che s'aprano gli occhi a conoscere la dolcezza del mele a chi, provandolo, il gusterà. Altrettanto potrebbe dirsi ancor'a me, ove nel presente discorso pretendessi di persuadervi quanto sia dolce cosa goder di Dio, e come in tutto il rimanente delle cose del mondo non v'ha sapore, che questo solo in cui è il sapor d'ogni cosa pareggi. Ma perciochè io ne ho già da gran tempo l'avviso del saggio e santo Re d'Israello David, dirovvi anzi, o Ricchi, con le sue parole; *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus.* Voi non avrete l'intendere quanto Iddio sia soave a godersi, se non ne mandate inanzi la sperienza del gusto. Allora della Povertà contenta, che quinci ogni suo gusto deriva, comprenderete ciò che per altro vi riuscirebbe impossibile a concepire. Poscia leggendo, ove così vi piaccia, il presente discorso, vedrete, che questo, che altrimenti vi parrebbe paradosso, è semplice e limpida verità; cioè, che *nihil habens, omnia habet, qui Christum habet*: chè così Ambrogio il disse (***), con la bocca piena più delle dolcezze del paradiso, che di quel mele, che le Api, mentre ancor'era bambino, cortesemente gli portarono su le labbra.

S. Agostino in molti luoghi delle divine sue opere esamina e spiega il commun desiderio, che ognuno ha, di viver beato. Sponendo quel testo del Salmo trentesimosecondo *Beata gens*, si ferma; e, Al toccar, dice, ch'io

(*) *Quintil. Declam.* 16. (**) 1. *Reg.* 14.
(***) *In Psal* 32.

fo questa corda, al nominarvi Beatitudine e felicità, mi par vedere guizzare ad ognuno il cuore nel petto, e correre tutta l'anima a gli orecchi, per intendere dove sia e come possa la beatitudine guadagnarsi: *Beata gens. Quis est, qui non hoc audito erigat se? amant enim omnes beatitudinem.* Calamita troppo efficace e potente per tirare a sè i nostri cuori è la beatitudine: il cui desiderio non si acquista vivendo, ma seco nascendo si porta; la cognizione non si apprende da'libri, nè si rintraccia speculando, ma si ha scritta nel cuore e senza studio imparata per innato magisterio della natura. E benchè non si abbia veduto mai in faccia la beatitudine, ella nondimeno si ama come bella: e benchè non si sappia in quali Isole Fortunate ella si truovi, pur come buona, anzi come ogni bene, si cerca. E sono inquieti i nostri pensieri, finchè cercando la truovino; e scontenti i nostri desiderj, finchè trovata l'abbraccino; e povero il nostro cuore, finchè abbracciatala la possegga senza timore di perderla. E questo tal desiderio d'esser beato non fa solamente il nido in seno alle porpore, nè abita solamente ne' gran palagi. Per averlo, non ci vuol più che essere uomo. Da'Re fino a' poveri giornalieri, così ognuno desidera d' esser beato, come le grandi fiamme e le piccole scintille di fuoco tutte naturalmente s'alzano per volare alla loro sfera. Uno mette la mano allo scettro, un'altro al remo: uno alla penna, un'altro all'aratro: uno alla spada, un'altro al martello: tutti però ugualmente la stendono a cercare la felicità, che disiano. Perchè poi le inchinazioni della natura al suo bene non sono sterili nè senza efficace virtù per procurarlo; sì come ognuno desidera d'esser felice, così, per esserlo, a que'mezzi s'appiglia, che per tal conseguimento gli pajono efficaci. *Depellendæ ergo miseriæ et acquirendæ beatitudinis causa*, dice nel sopracitato luogo S. Agostino, *faciunt omnes homines quidquid vel boni faciunt vel mali.* Non è già d'ognuno sapere, o, per meglio dire, voler praticamente sapere, in che il vero e unico bene, onde solo può esser beato, consista. E perciochè in noi sono due parti, l'una ragionevole, l'altra animalesca; anzi ad appagar questa che quella, per lo

sensibil diletto che se ne trae, e per la facilità maggiore di conseguirlo, la più parte de gli uomini è rivolta. Quindi è, che altri nel conseguimento d'alcun piacer della carne, in amare e in essere amato, e in godere d'una rara bellezza; altri in possedere grandi ricchezze, superbi palagi, e immensi poderi; altri nelle dignità, e negli onori, e in comparire fra gli altri come un Sole fra le stelle; altri nel lasciar gran nome di sè, e memoria appresso i posteri immortale; altri in molto sapere; altri in cose a queste simiglianti, pongono ogni lor cura: fermamente persuasi, di poter'essere, ottenendole, compiutamente beati.

Ma quanto in ciò trasviati e lontani dal vero vadan costoro, molte ragioni, e tutte più manifeste e più limpide della luce, chiaramente il dimostrano. Ed in prima: Come esser può, che possa fare altrui beato cosa, che sia peggiore di lui? De' la beatitudine sollevarvi dal basso e infelice stato ove siete, e rendervi migliore e farvi maggior di voi stesso. Ma nè migliore nè maggior vi può far nulla, che sia peggiore e minor di quel che voi siete: dunque nè le preziose gemme, nè il molto oro, nè i gran palagi, nè gli ampj poderi, nè le deliciose mense, nè le riguardevoli vestimenta, nè il numeroso corteggio, nè tutta insieme col suo bello e col suo buono la terra, può farvi beato. *Vis esse melior te; et quæris, per quæ id fiat, deteriora te? quidquid quæsieris in terra, deterius est quam tu*, dice S. Agostino (*). Perciò insegna David, che Iddio a' vostri piè, come più basse e men degne di voi, tutte le cose sensibili suggettò. Perciò egli, cercando e quigiù nella terra e colasù nel cielo, se, fra sì belle all'aspetto, all'uso sì utili, e al goder sì deliciose nature, alcuna per avventura ne fosse da tanto che il facesse beato, poichè quanto è nel mondo trovò essere di lega infinitamente più bassa di quel che sia il prezioso dell'anima, rifiutollo, e solo a Dio affisandosi, *Deus cordis mei*, disse, *et pars mea Deus in æternum*. Egli ben'intese, che, sì come *non est a carne sed super carnem quod facit vivere, sic non est ab homine sed super hominem quod facit beate*

(*) *August. in Ps.* 32.

vivere (*). E sopra noi, che altro v'è che possa esser nostro, e nostro sì che egli sia ogni nostro bene e perdere mai non si possa, fuorchè solamente Iddio? Dunque egli solo, e non altro, può farci interamente beati. Ho detto, che possa esserci ogni bene. Le cose create, a troppo corta misura sono del commun bene partecipi. Niuna è l'altra; ed ognuna, quel bene che è, l'è scarsamente. Di qui nasce, che niun di loro, che se ne possegga, ci toglie la mancanza de gli altri che non abbiamo. Con ciò si veggono tanti nel mondo, ricchi, ma ignoranti; Vitelli, anzi Bovi d'oro, pazzamente adorati dal volgo. Nobili, ma poveri; cioè una Luna d'origine celeste, ma mendica di lume. Savj, ma non conosciuti; quasi pitture d'eccellente pennello poste allo scuro. Ingegnosi, ma poco sani; che, non altrimenti che le selci battute da un duro focile d'acciajo, non mandano una scintilla di brieve componimento, che in parte non si consumino. Sublimati a dignità, ma di bassa origine; come gigli reali, che han la radice nel fango. Belli, ma sterili; a guisa de' platani, che altro frutto non hanno che l'ombra. Dotati d'un'anima bella, ma gittata in corpo deforme; ch'è quanto avere un diamante legato nel piombo. Ciò avviene, perchè un ben non è l'altro, nè in quelli che arricchiscono l'anima dentro a'termini della natura, nè in quelli che mantengono o dilettano il corpo. Il cibo non vi veste, nè la vesta vi ciba: la sanità non è sapienza, la fecondità non è bellezza, nè il denaro è nobiltà. *Deus autem tibi totum est*, dice il medesimo Agostino (**). Perciò diversamente delle cose create, e del loro Creatore si parla; e diciamo: un buon cibo, un buon vestito: *Omnia ista dico bona, sed cum suis nominibus; cœlum bonum, hominem bonum: ad Deum autem cum me refero, puto melius nihil dicere, quam Bonum* (***). Dunque se abbiamo fame di beni, e per cavarcela ne andiamo sì avidamente a caccia, *famelici Dei esse debemus* (****); perchè in lui solo troviamo ciò,

(*) *August. lib.* 19. *de Civit. cap.* 25. *et* 26.
(**) *Tract.* 13. *in Joan.* (***) *Ibid.*
(****) *Aug. in Psal.* 147.

che in tutte le cose fuori di lui indarno si cerca. Altrimenti ci avviene come a quegli uccelli, che ingannati dall'apparenza delle uve dipinte da Zeusi, volavano a beccarle; che se ci venivan con fame, con fame e con iscorno si partivano: perchè, fatte sol per piacere al senso de gli occhi, non davano pascolo al gusto.

Or facciasi qua inanzi l'Avarizia: magra, per fame che ha insaziabile del denaro; per l'invidia de gli altrui guadagni, diseccata; per la difesa de' proprj, sollecita; e con ciò, in mille guise tormentata da' suoi medesimi desiderj. Vegghiante le notti, affaccendata il dì; e in un continuo affaticarsi, infaticabile. Avente poi cento occhi aperti, per vedere ove possa stendere cento mani a rapire l'altrui e farlo suo. Perciò or sedente a' banchi, gabelliera; or vagabonda a' mercati, trafficante; or naufraga in mare, nocchiera; or dotta ne' tribunali, litigante; or temeraria ne' campi, guerriera: sempre però lontana da ogni luogo, dov'è; e sepellita co' suoi tesori, dove ha il suo cuore: sotterrato, come morto; e come tormentato dal cruccio d'un volontario inferno, pur troppo vivo. Ahi ingordissima avarizia! *Quid inhias cœlo et terræ* (*)? già che vorresti svenar tutte le miniere de' monti, pescar tutte le perle de' mari, torre al cielo i gran diamanti delle sue stelle, e alla beata Gerusalemme le preziose pietre delle sue mura. Se lo splendore dell'oro non t'avesse abbacinata la debole vista, se avessi pupilla conoscente del vero, intenderesti, che col menomo di tante fatiche potresti guadagnarti un bene, di cui il sommo de' tuoi guadagni è manco che nulla. *Quantumlibet enim sis avarus, sufficit tibi Deus. Etenim avaritia terram quærebat possidere totam; adde et cœlum. Plus est, qui fecit cœlum et terram* (**). E se il trovassi (ciò che, cercandolo, agevolmente potresti), lasceresti, come fe' saggiamente la Samaritana, quella vile urna di terra, con che ella era venuta ad attingere acqua ad una fonte terrena; già non più abbisognando d'essa, come per origine bassa e per uso manchevole, mentre in sè avea ricevuto nella grazia di Cristo la sempre viva surgente di

(*) *August. in Ps.* 32. (**) *Ibid.*

tutti i beni. Gitteresti ogni desiderio di terrena beatitudine, e diresti più saggiamente col Boccadoro: Cerchi di meglio, a cui Iddio non basta.

Finalmente, perchè un bene vi faccia beato, è necessario che sia sicuro; nè voi possiate perderlo, senon forse gittandolo; nè alcun vel possa torre, altro che inducendovi a darglielo. Or se ciò non è Iddio, rispondete all'interrogazione di S. Agostino (*): *Fur tibi tollit aurum; quis tibi tollit Deum?* V'è tempesta di mare, che v'obblighi a farne getto? V'è sterilità di terreno, che ve ne metta carestia? V'è esazione di debito, che vi sforzi a darlo in permuta? V'è guerra, che ve l'usurpi? legge, che vel confischi? ladron, che vel rubi? morte, che vel ritolga? *Quis tibi tollit Deum?* I Neroni, i Diocleziani, i Trajani, i Licinj, i Massimiani, e con essi cento altri crudelissimi persecutori della Chiesa novella, che spietate battaglie non fecero, e che forti batterie non diedero a' fianchi de' Martiri, per torre loro del cuore Cristo e la sua Fede? Quindi le Croci, le mannaje, le ruote, gli equulei, le cataste, i veleni, le caldaje bollenti, i pettini e le unghie di ferro, i nembi di saette e di sassi, i denti delle fiere, i sommergimenti nelle acque, gli struggimenti nel fuoco, mille tormenti in una sola morte, e mille morti in un solo tormento. Ma che? Poterono forse mai, i barbari, con torre loro il cuore vivo dal petto, trarre anche loro Cristo dal cuore? Anzi, nel dolore contenti e nelle pene beati, sembravan morire non a colpo di ferro, ma a forza d'una eccessiva consolazione, a cui regger vivendo non potessero. Vidi io (dice Eusebio Cesariense), vidi, lassi dal lungo faticare tormentandoli, i manigoldi stendersi a terra sospirosi e anelanti, e dare alle stanche membra riposo, e in lor vece al crudel ministero sottentrare altri più freschi e non men fieri carnefici: non vidi io già mai stanchi di patire i Martiri, nè gli udii chieder pace nè triegua, non che pietà o compassione. Anzi, compatir loro era offenderli, consolarli era tormentarli: e per altro nelle ingiurie tacenti, nelle minacce sereni, e nelle dure percosse

(*) *Serm.* 205. *de Temp.*

giulivi, solo si risentivano per isdegno allora che i carnefici e i giudici, in tanto sangue rammolliti, e fatti per una certa tirannia della natura forzatamente pietosi, gli esortavano a fingere di negar Cristo, e prosciolti dalle catene e liberi da' tormenti li manderebbono. Qui alzavan le voci in sembiante di adirati: e stimandosi offesi anche solo dalla speranza che i crudeli mostravano di trovare in essi per amor della vita o per timor della morte ombra d'infedeltà, rimproveravano loro la viltà e la codardia, come men forti fossero in tormentare, ch'essi in sofferire i tormenti. Che contrasti, che gare, che non mai più vedute liti avean fra loro quelle anime generose! In questo solo non si cedevano, che ognun di loro traeva inanzi per essere ad entrare ne' tormenti il primo, l'ultimo ad uscirne. A tal'effetto pagavano i manigoldi; e le vergini e le matrone donavan loro le anella e le smaniglie d'oro, e ciò che altro seco aveano di prezioso. Che se ne' lunghi martori avveniva, che finisse il giorno anzi che tormentando morissero, ond'erano rimenati alle prigioni; se ne partivano sospirando, e bagnati non men di lagrime che di sangue, e pareva che solo la speranza di riaver nuove pene, e di provare la loro fedeltà e'l loro amore a nuovi cimenti, in vita li mantenesse. Se morivano uccisi con un sol colpo o di lancia o di mannaja o di spada, morivano mal contenti, perchè si stimavano morir da vili, e si aveano per dispregiati. Bramavano tutte le vene segate, tutte le carni lacere, tutte le viscere sparse, tutte le ossa scommesse e infrante: esser martiri in ogni membro. Allora ne andavan pomposi, e con un certo vagheggiar di sè stessi; quanto più laceri, tanto più belli. L'uno baciava le piaghe dell'altro, anzi l'uno all'altro invidiava le piaghe. Avrebbon voluto patir ne' corpi di tutti, sì come pur nella fortezza del cuore di tutti concordemente gioivano. In veder da lungi i fieri ordigni della lor morte, inchinavansi per riverenza: in giunger loro da presso, baciavanli e abbracciavanli per amore. Poscia, chi orava in mezzo a' tormenti, chi predicava: chi parlava tacitamente con Dio, chi parlava altamente di Dio. Cantavano nelle fiamme, disputavano da gli equulei, predicavano su le croci, giubilavano fra le fiere:

e mentre i carnefici, non trovando loro ne' corpi nuovi luoghi da tormentare, ferivano le ferite, straziavan gli strazj, e impiagavan le antiche piaghe; essi, a guisa di cetere tocche da mano musica, accordando con gli affetti del cuore l'armonia delle lingue, le lodi di Cristo, unico lor bene, e da loro (per amore più forte d'ogni crudelissima morte) inseparabile, dolcemente cantavano. Avete veduto mai certe nuvole, che in un medesimo tempo si distruggono in pioggia e con ispessi baleni di fuoco lampeggiano? Tali appunto erano essi: dal capo al piè grondavano sangue; e in uno stesso, come avessero l'anima in paradiso, sfavillavano con affetti di carità da beato: beati veramente, perciochè avevano, come dice Bernardo, l'anima nelle piaghe di Cristo; anzi, come meglio avea detto S. Ambrogio, Cristo nelle lor piaghe. Or' eccovi se Iddio è un bene, che per disastro niuno si può perdere da chi nol gitta volontariamente da sè; e s'egli è un bene, che solo può fare altrui, non dico nella mancanza di tutti gli altri beni, ma nella adunanza di tutti i mali, beato. Or vengano i Ricchi; e del loro oro, se tanto ardiscono, dicano altrettanto. L'hanno ben sì in conto di Dio, e sanno dir con colui (*):

Quidvis nummis poscentibus opta,
Et veniet. Clausum possidet arca Jovem.

Ma l'impoverir che ogni dì fanno tanti di loro, e'l ridursi a stendere (accattando) quelle mani, che furon già piene, poi prodighe di tesori, indi vuote, e perciò mendiche d'un vil danajo, stentato sussidio per vivere un mezzo giorno, dimostra quanto vero dicesse S. Agostino (**), che non senza cagione il denaro si stampa rotondo, perchè non istà fermo, e da una in altra mano poco meno che da sè stesso trascorre: quanto aggiustatamente Origene (***) chiamasse l'oro una meretrice infedele, che ogni dì scambia amore e amante: e S. Ambrogio (****) un precipitoso torrente, che, dal suo medesimo peso trasportato, con altrettanta velocità ci fugge, con quanta prestezza ci venne:

(*) *Petron.*
(**) *In Ps.* 83.
(***) *Hom.* 4 *in dive.*
(****) *Hom. in Fest. Kalend.*

e S. Asterio una palla in giuoco, che ad una mano non giunge, fuorchè per passar di rimbalzo ad un'altra. Anche colà appresso Luciano (*), Quanto se' tu sdrucciolevole, o Pluto Dio delle ricchezze, disse Mercurio; e liscio e lubrico, in guisa d'una serpe o d'una anguilla, fuor delle mani di chi ti stringeva trasfuggi! dove all'incontro la povertà, vischiosa, tenace, e piena di punte e d'uncini, tanto solo che tocchi, s'attacca, e, se non per miracolo, non si divelle.

Mentre poi l'oro e le ricchezze son nostre, possono elle forse appagare i nostri desiderj, e farci ancor solo in alcuna parte beati? Come possono le ricchezze, disse saggiamente Plutarco (**), liberarci da gli altri mali, se nè pur bastano a liberarci dal molestissimo desiderio di loro stesse? E non avute, si bramano con impazienza; e sperate, si cercano con pericolo; e possedute, si difendono con fatica; e quanto più se ne acquista, tanto più se ne desidera: a guisa del fuoco, di cui

Ipsa acuunt alimenta famem; quo plura ministres,
Plura cupit.

Se l'oro basta a farvi beato; abbiatene, secondo l'argomento di Dionisiodoro contra Crisippo (***), dentro al cranio un talento, e in ciascun de gli occhi una moneta: e con ciò sarete beatissimo, non che beato. Se l'oro basta a farvi beato; smaltatevi, incrostatevi, copritevi tutto d'oro: guardatevi però, che Seneca non vi vegga, e veggendovi non vi dica con uno scherno da Stoico (****):

Instratique ostro alipedes, pictisque tapetis;
Aurea pectoribus demissa monilia pendent,
Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Ista nec dominum possunt meliorem facere, nec mulam.

Chi mai comperò un giorno di vita con tutto l'oro del mondo? Chi si riscattò con lo sborso di tutto il suo dalle catene delle communi miserie, nè dalla universale necessità della morte? Vostra sia tutta la terra, e sia tutta d'oro. Oro le glebe de' campi, oro i sassi de' monti, oro le onde

(*) *In Tim.*
(**) *De cup. divit.*
(***) *Plato, in Litig.*
(****) *Epist.* 87.

del mare e le acque de' fiumi: voi perciò non sarete d'oro, incorruttibile per sanità, nè splendido per sapienza. *Talibus ergo bonis*, soggiunge S. Agostino (*), *non fiunt homines boni; sed aliunde boni facti, bene utendo faciunt, ut ista sint bona.* Imperciochè, ciò che della Sapienza disse Clemente Alessandrino, ch'ella non si compera con denari di terreno metallo, perchè ella non si vende in terra ma sopra i cieli, e quivi solamente *justo nummo, nempe Verbo immortali, regali aureo* (**); così anche di tutti gli altri beni, che possono fare altrui beato, s'avvera. A chi dunque pazzamente presume di farsi quanto ricco tanto beato, dir si potrà come Ippomaco a chi gli vendeva per gran lottatore un certo uomo d'alta e quasi gigantesca statura. Se la corona (disse Ippomaco (***)) s'avesse a staccare da luogo sublime, egli fuor d'ogni dubbio sarebbe il coronato: ma s'ella si dà alle forze e all'animo, che pro d'una lunga statura? Se la beatitudine si comperasse coll'oro, beati sarebbono i ricchi che ne hanno a dovizia: ma s'ella è mercede d'un'animo ben composto e libero dalla tirannia delle proprie passioni, l'oro, che di tanto le accresce, a che vale? Perciò la differenza, che Aristippo disse essere fra i Poveri saggi e i Ricchi ignoranti, che, mandandosi e quegli e questi in paese straniero ugualmente ignudi, quegli seco portano onde vivan beati, questi, se non accattan mendici, si muojono della fame; molto più si dee dire de' beati del mondo e di quegli di Cristo: chè i primi, a guisa di certi arbori morti, ma per alcuna ellera che li vestiva verdi e in apparenza fronzuti, ove questa loro di dosso si toglia, rimangono come tronchi inutili condannati alla scure e al fuoco: gli altri, avvezzi a viver beatamente di Dio, il quale seco hanno e dovunque vadano seco il portano, nè per isterilità di luogo ove siano, nè per mancanza di niuna cosa terrena che perdano, punto meno beati rimangono. Quindi è il sentirli benedire Dio con David *omni tempore.* Sopra il qual testo discorrendo S. Agostino, E quando egli vi dà (dice) de' beni della

(*) *Epist.* 121. *ad Prob.* (**) *Lib.* 2. *Pæd. cap.* 3.
(***) *Plut. sup.*

terra, beneditelo; e quando ve li toglie, pur beneditelo: perciochè egli è che li dà, egli è che li ritoglie. Ma non vi toglie egli già mai sè stesso. La quale perciochè è verità indubitata, sì come ancor questa, che chi ha Dio ha in lui solo ogni bene, come chi avesse in pugno il centro del Sole v'avrebbe insieme il capo di tutti i raggi che da esso derivano; non rimane punto a dubitare, che il Pontefice S. Leone ottimamente non definisse, che la povertà cristiana è sempre ricca: perochè quello che ha, ad infiniti doppj è più di quello che le manca; *nec pavet* (siegue egli (*)) *in isto mundo indigentia laborare, cui donatum est in omnium rerum domino omnia possidere.* Il principal Dio e come il Saturno de' Messicani era composto de' semi e delle particelle di tutte le cose, che quella fertilissima terra produce. Queste tutte insieme impastate formavano una statua gigante, e in essa l'Idolo padre di tutti i Dei minori, che quivi era lecito d'adorare. E tale certamente è il vero Dio: il cui semplicissimo essere, lungi da ogni componimento di parti, pur nondimeno altrettanto è, come ogni cosa: e ciò che la madre del giovinetto Tobia, inconsolabilmente lagnandosi poichè morto il credè, di lui disse, meglio senza niun paragone a Dio si adatta: *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* Sarà dunque povero il Filosofo Cristiano? disse il Teologo S. Gregorio. *Pro divitiis Deum habebit.* De' Ricchi del secolo si burlerà; perchè tanto divengono alla giornata più poveri, quanto più ogni ora crescono in ricchezze. *Nam semper pluribus indigent, bibuntque ut majori siti inflammentur.* La loro felicità, come acutamente la definì un de' tre amici di Giobbe, *est ad instar puncti;* cioè *cujus nulla pars*: chè così appresso i Geometri il punto si definisce; perciochè d'ogni lunghezza, d'ogni larghezza, e d'ogni profondità è privo. Lunghezza ella non ha, perchè non dura; nè larghezza; perchè a pochi beni si stende; nè profondità, perchè non giunge a far contento il meglio dell'anima. All'incontro Iddio a' suoi poveri è ogni cosa: e non senza mistero che ciò risguardi,

(*) *Serm. 4. de Quadr.*

(e ne fu interprete il Platone de gli Ebrei, Filone (*)) l'ineffabil Nome di Dio si scrive con quattro lettere; numero, che tutte in sè le misure racchiude, cioè l'uno del punto, il due della linea, il tre della superficie, e'l quattro del corpo: perciochè egli è un bene tutto insieme raccolto, come il punto; come la linea, lungo quanto dura l'eternità: ampio, come la superficie, fino a comprendere l'infinito di tutti i beni; e solido, come la profondità, fino ad empire tutta la capacità de' nostri vastissimi desiderj. *Vident haec sacramenta pauperes Christi; et hoc uno contenti ferculo, omnes mundi hujus delicias aspernantur; et possidentes Christum, aliquam mundi hujus possidere supellectilem dedignantur* (**). Or vedianne di questi un solo, e con lui chiudasi il discorso.

S. Girolamo fu un Lione, che, nulla ostante lo star che fece dentro alla grotta di Betlemme nascoso, fe' però caccia, e mise le ugne nel petto e nel cuore de' vizj, che sono le fiere bestie di questa gran selva del mondo. Scrisse egli la Vita del gran Padre de gli Anacoreti, Paolo primo Romito; e compiutala, trasse fuori della sua grotta il capo, e ad alta voce, sì che tutto il Mondo l'udisse, citò tutto il Mondo a comparire, e a confondersi inanzi alla spelonca di questo povero scalzo. Perciò, lui, e la solitudine sua, e le sterili arene del suo diserto, e la piccola cella e la vecchia e lacera tonaca, e la poverissima mensa, e'l letto di cruda selce, e la nudità, e la mancanza si può dir d'ogni bene, paragonando con tutte le delicie e con tutte le ricchezze del mondo, diede a vedere, come il posseder Dio è godere in lui solo ogni bene, ond'è il non curarsi di posseder null'altro che non sia lui. Olà, dunque: s'aprano tutti i teatri, dove grandeggiano le pompe del Mondo. Mettasi in mostra il suo bello, il suo prezioso; quello di che egli va superbo e beato. Che vanta egli di grande? Altissimi palagi, che hanno le cime sopra le nuvole, come l'Olimpo. Ripartiti in tanti palchi, l'un sopra l'altro, che sembrano il Settizonio de'cieli. Per arrivarvi alle cime,

(*) *Lib. 3. de Vita Moysis.*
(**) *De cœna Domini, apud S. Cyprianum.*

v'abbisognan non dico le scale del Trace Consinga (*), ma poco men che non dissi quella grande di Jacob, *cujus summitas cœlos tangebat*. Palagi, che nel gravido ventre d'ampissimi ricinti di mura chiudono molti palagi. Sale sì ampie, che sembrano piazze; sì alte, che vi si posson distinguere le tre regioni dell'aria. Lontanissime fughe di camere, che, l'una appunto nell'altra fuggendo, pare che formino anzi labirinti per mostri, che abitazioni per uomini. Portici, con superbi archivolti posati su capitelli di bizzarrissimi intagli, portati da colonne di fusto gigantesco, ricise da vene oltramarine, di sceltissima grana, e di finissima macchia. Palagi in fine, per cui lavorare, si saranno adoperati i monti di pietre, le selve di travi, i popoli d'operai, i tesori di spesa: quasi volessimo migliorare la grande idea del Tempio di Salomone, di cui venne la pianta dal Cielo. Or s'aprano le guardarobe. Eccovi un gran caos di beni: un caos, onde può trarsi ciò che si vuole, perchè ogni cosa vi si contiene. Per vestire non dico solamente gli uomini, ma ancor le fredde mura come fosser reine, ricchissimi addobbi, e drappi tessuti d'oro, come di raggi di luce; con la trama di sottilissime sete, cavate dalle viscere de' poveri vermini che le filano (quasi m'uscì di bocca, de' poveri uomini che le lavorano); ricamate poi con isquisitissimi lavorii dell'ago: chè oggimai si ha per poco emulare i pennelli, se non si tenta di vincere il vero della natura col finto dell'arte. Or' alle tavole. Dilicate vivande, in grandi conche più tosto che piatti di finissimo argento, portati da paggi scoperti per riverenza, e ripartite con ordine sì aggiustato e scrupoloso, come ancor fra' cibi vi fossero le gerarchie. Con intervento di cento trincianti, scalchi, e coppieri, tutti cerimonieri di questo gran funerale, in cui le delicie della natura vanno a sepellirsi nel ventre d'un solo. Tavole, che mutano scena, come i teatri, due e tre volte: e marittima co' pesci, e boschereccia col salvagiume dell'aria e della terra. Mille delicie di condimenti, mille armonie, anzi mille adulterj di sapori. In fine, quanto mai può dare l'aria, l'acqua,

(*) *Polien. lib.* 7.

la terra: quanto può anzi tormentare che cuocere il fuoco; il fuoco, in terra cuoco, sotterra carnefice della gola. Io non voglio scorrere ad una ad una tutte le delicie e le grandezze del secolo. Accenniam solo per ultimo (chi'l crederebbe?) i sepolcri. Che dissi i sepolcri? Dovea io dir più tosto gli Archi trionfali: chè altro in verità non sarebbono, se si rizzassero in testimonianza d'aver trionfata la morte, non per necessità di chiudervi dentro un puzzolente cadavero, di cui gli eserciti di vermini e la seconda morte della corruzione trionfano. Statue di marmo e di bronzo, atteggiate in sembiante mestissimo di dolore. Pazzi che noi siamo! poichè, mentre gli uomini ridono per la nostra morte, fingiamo che infino i sassi e i metalli ne piangano. Statue, coll'imagine delle Virtù morali e divine, che appunto saranno state le Virtù nostre, finte e di pietra, non veraci e reali. Una gran piastra di finissimo paragone mostra i superbi nomi, a grandi lettere incisi, col dì preciso della morte, e gli anni che siamo vivuti: quasi importasse alla natura, che si sapesse da' posteri in qual dì ella perdè uno, che molte volte non valeva per uno, e consumava per mille. Uno, che forse meriterà, che non si noti in marmo altro che il giorno in che morì; perchè non avrà fatto cosa migliore. Or'eccovi nella spelonca di Paolo Romito la contrascena di questo teatro di sì superbe grandezze. Una angusta caverna, anzi più tosto una tomba, per casa. D'architettura rustica, e d'ordine qual possono farla una ruinosa massa di sassi un sopra l'altro confusamente caduti. Il cielo che vi si inarca sopra, il fianco delle pareti, il selciato del piano, tutto sì disadatto, orrido, e negro, che se l'inferno avesse la bocca piccola, come l'ha veramente grandissima, questa sarebbe più che altro la bocca dell'inferno. Quali sono le sue vestimenta? Mezza tonaca, tessuta di foglie di palma, e più veramente stuoia che tonaca: cuopre, e niente più: senon che ruvida, punge e graffia; secca e sdrucita, ha mille squarci che la ricamano. La sua tavola e i suoi vivandieri? Un Corvo è maestro di casa, paggio, scalco, trinciante, cuoco, ogni cosa. Le unghie sue sono il piatto, una selce la tavola tutto il desinare un mezzo pane. Un filo d'acqua, che da un

sasso presso alla grotta distilla, dalla tazza viva della sua mano gli cava la sete. D'onori non se ne parli. Il mondo non sa, ch'egli sia al mondo. Perduto nella solitudine d'un diserto, nascoso nel cupo d'una caverna. Finalmente al sepolcro. Un monticello di sterile arena; e sopravi una croce, fattavi dal dito del grande Antonio che lo sepellì. Or qui *libet eos interrogare, qui sua patrimonia ignorant, qui domos marmoribus vestiunt, qui uno filo villarum insuunt prædia; Huic Seni nudo quid unquam defuit?* La domanda è di S. Girolamo (*): e la ricalca. Di tutto il gran mondo delle vostre delicie e delle vostre contentezze, o Ricchi, godè egli mai nulla questo povero Anacoreto? Povero, dico, sì, che se la povertà stessa prendesse umano sembiante e casa e vestimento e tavola e sepolcro, altro non eleggerebbe, che la sua grotta, la sua tonaca, la sua mensa, e la sua fossa: e perciò mancogli mai cosa del mondo? o bramò o chiese per aver null'altro, fuor che quel solo Dio che si godeva nel cuore, e in cui solo possedeva ogni bene? E ciò mentre visse quigiù fra noi: indi che ne verrà? *Vos gemma bibitis, ille naturæ concavis manibus satisfecit. Vos in tunicis aurum texitis, ille ne vilissimum quidem indumentum habuit mancipii vestri. Sed e contrario, illi quidem pauperculo paradisus patet, vos auratos gehenna suscipiet. Paulus vilissimo pulvere coopertus jacet resurrecturus in gloria; vos operosa saxi sepulchra premunt, cum vestris opibus arsuros* (**).

(*) *Hier. in Vit. Paul. Her.*
(**) *Ibid.*

La Felicità de' Ricchi non è suggetto d'invidia, ma di compassione.

CAPO OTTAVO

Non si erano ancor fatte sentire in Egitto le trombe guerriere dell' armata d' Augusto, che sole bastavano ad isvegliare Antonio dal lungo sonno d' una vita oziosa e lasciva, e a fargli aprir gli occhi al pericolo; ciò che dipoi fece troppo tardi al bisogno. In tanto egli vivea, se non come chi ambizioso aspirava a guadagnare la monarchia di Roma, almeno come chi sicuro non temeva di perdere il Regno d'Egitto. Ribellano i Parti a sommossa di Pacoro e di Labieno; fortuneggia la Siria; Tiro cade: Antonio altra guerra non ha, che con le delicie; altre pruove di sua persona non fa, che da una poppa indorata gittare un'amo, e aspettarne con una vile pazienza la preda. Cotal metamorfosi fece quest'Ercole Romano, per incantesimo d' una nuova Onfale Egiziana, che il trasformò d'Imperadore in Pescatore, e gli cambiò la spada in una canna, e 'l fiero lanciar delle aste nell' ozioso gittare d'un'amo. Ma conciofossecosa che superba oltre ad ogni credere ne andasse Cleopatra, per aversi legato Antonio con tal servitù, che non gli caleva nè pur della signoria del mondo; pur'ella s'ebbe a pentire d'averlo troppo più del bisogno snervato con le delicie, e renduto meno abile a gli usi della guerra. Suo lo voleva costei, non per godere in Antonio d' un' Imperadore, ma per avere da Antonio un'Imperio: *Hæc enim mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore, pretium libidinum, Romanum Imperium petiit* (*). Quindi scaltra al pari che ambiziosa, per distorre il suo Re dall'Egitto e mandarlo alla conquista dell' Imperio di Roma, mentre egli un dì con esso lei pescava, da un pratico notatore gli mandò sottacqua nascosamente appiccare all' amo un pesce secco; e mentre egli, trattolo fuor dell'acqua, tutto festeggiante l'afferra, ella sorridendo, O io

(*) *Flor. l. 4. c. 11.*

non sono indovina, disse, o questo è uno scherno che gl'Iddii di questo mare vi fanno, non per negarvi il tributo di quello ch'è vostro, ma per avvisarvi che a questa mano altra pesca si dee, altra preda. Ottavio si usurpa l'imperio di Roma, destinato al valore del vostro braccio: e voi, di ciò non curante, solo siete vago di pesci? Di me non parlo, che sono assai ricca di voi: non de' communi nostri figliuoli, a' quali quando deste titolo di Re de' Re, pur' obligaste la vostra fede a proveder loro di Regni: il che come avverrà mai che sia, se il vostro valore non vi fa Monarca per quelli, di cui l' amor mio vi fece padre? Ma cagliavi almen di voi medesimo, a cui questa, una volta sì gloriosa mano, ora ministra ignobile di furtive prede, a voi medesimo rimprovera un'ozio indegno, anzi, peggior d' ogni ozio, una sì vile fatica. Già vostri sarebbono i regni d' Asia e d'Europa, posseduti ora da altrui solo perchè Antonio loro non gli ritoglie. Lasciate a me, che son donna, questa canna e quest' amo: andate voi a pescar regni e corone: *Nobis, o Imperator, Phariis et Canopis Regibus calamos trade. Tuum est Urbes et Reges et Regna piscari* (*).

Or per inviarvi allo scoprimento d' una gran verità, che mi prendo a mostrarvi nel presente discorso, è necessario, che prima con S. Agostino riconosciate altrettanti pescatori in questo gran mare del mondo, quanti sono coloro, che se ne procacciano non dico il vivere, ma una terrena felicità, a misura dell'insaziabile cupidità che hanno di delicie, di ricchezze, e d'onori. Indi vedrete, se la preda, che faticando ne traggono, è cosa da invidiarsi, e non anzi da compatir per essa a chi se ne crede beato. Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà de gli strumenti che per tal fine s' adoprano, e sono l'Amo, la Fiocina, la Rete, e'l Fuoco.

Vi si pesca coll'amo; e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio, al sole e al vento immobile, sì che pare la statua d' un pescatore, anzi che un' uomo che peschi. In silenzio e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore

(*) *Plut. in Ant.*

pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro, con una forte strappata il trà fuor dell'acqua, e afferratolo con la mano il fa suo. Un mare è la Corte, in cui si pesca coll'amo coperto, per la simulazione che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambizione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspettare, e intollerabil patire, per giungere una volta a far preda: che bene spesso sarà d'un menomo pesciolino, che varrà meno dell'esca con che si comperò.

Pescasi con la fiocina: e il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. In tanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che, dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto lo penetra al fondo: l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi; finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e'l fulmina dentro alle acque. Un mare sono i campi di guerra, in cui si pesca col ferro, ferendo e uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute, e di piccola levatura. Città, Fortezze, Provincie, e Regni, saccheggiamenti, e gran bottini.

Pescasi con la rete: e si entra un gran tratto entro mare; e della barca gittando la sciapica, si pianta nell'acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo; le cime ne' suveri che stanno a galla si compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri. Un mare è la mercatanzia: quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici e più migliaja di miglia; chè tante si contano ne'viaggi che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigazione la rete, si torna al porto di prima, e quivi la preda delle perle, de gli ori, de'diamanti, de'balsami, delle sete cinesi si espone.

Pescasi finalmente col fuoco: e sporgesi perciò una faccellina fuor della punta d'una barchetta, il cui lume

i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono: e mentre lo stan mirando, da sè stessi incautamente s'insaccano nella rete. Un mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell'ingegno e delle scienze, che a sè tirano que'che non sanno. I filosofi, i matematici, i medici, i giuristi, ne sono pescatori; e di coloro che a sè traggono, qual per curiosità, qual per bisogno, a' proprj interessi largamente proveggono. Questa è la preda, che fanno i pescatori del mondo. Or chi giamai crederebbe, ch'essendo ella tal volta sì copiosa, che ne hanno piene, per non dire ancora stracciate le reti, pur nondimeno potessero ancor'essi dire quella dolente parola de gli Apostoli: *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus?* Imperciochè mentre non gittano altro che alla sinistra le reti (alla sinistra, dice S. Agostino, dove le cose temporali si pescano), altro veramente non prendono, che un real Niente travestito d'un finto Ogni cosa. *Nihil enim magnum re, quod parvum tempore*, disse nella sua parenesi S. Eucherio. E *parvum tempore* sono settanta, ottanta, e cento anni. *Quantum enim hoc ad secula æterna?* ripiglia Crisostomo. Ahi ingannatissimi pescatori! *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis.* Messi al mondo da Dio per guadagnarvi mille regni eterni e tutta la gran monarchia de'cieli, intorno a Scardove e Lasche, che sono un gruppo di spine vestito di squame, siete inutilmente occupati? E questa è felicità da invidiarsi?

Salomone, fra i Re, fu come il Sole fra i pianeti: co'raggi della sua corona, tutti gli eclissò. Egli ebbe la felicità in ascendente, la gloria in mezzo del cielo, la fortuna in esaltazione, e tutte le dodici case celesti congiurarono a gl'ingrandimenti della sua casa. E perchè in lui si formava un Re di pace, tutte le stelle concordemente risero al suo natale, e i pianeti, con aspetti benefici e con amichevoli incontri, quasi danzando, l'accolsero alla luce. Il filo d'oro della sua vita fu senza nodi di traversie; il corso de gli anni suoi avventurosi senza inciampo di noje; la navigazione della sua prosperevol fortuna con tutti i venti intavolati in poppa. L'allegrezza faceva le musiche della sua Corte; l'abbondanza teneva le chiavi de' suoi

tesori; la sazietà imbandiva la tavola de'suoi gusti. Senza nuvole il suo sereno, senza spine le sue delicie, i giubili del suo cuore senza amarezza di malinconiosi pensieri. Se una gran nascita è una gran gloria, e aver le fonti navigabili è il più nobil pregio de'fiumi reali, figliuolo egli fu di David: non v'è che dirne più oltre. Anzi David sembrò non tanto padre, quanto servo di Salomone: poichè le grandezze di quello a gl'ingrandimenti di questo servirono, come la base ad inalzare la statua. David, in quaranta anni di regno, in quaranta battaglie reali, ruppe a sè nel petto le punte delle aste filistee, perchè dipoi Salomone potesse sicuramente dormire in seno d'una pace imperturbabile. Qual parte poi di felicità, quali onori, quali delicie mancarono a questo Re? Signoreggiò dall'Eufrate al Nilo il più ricco paese del mondo: anzi egli fu Monarca di tutti i cuori, *et universa terra desiderabat videre vultum Salomonis*. Le sue ricchezze vincerebbono il credito delle istorie, se Iddio ne'libri delle Scritture non ne avesse registrato i conti. Dalle sole miniere d'Ofir raccoglieva dodici milioni, e di tributo annovale altri ventiquattro; e oltre a ciò, *singuli deferebant ei munera*: ond'era ricco d'oro a sì gran dovizia, che nella sua Corte l'argento non era in conto più che il vil fango delle publiche strade. Ebbe poi Dio stesso per maestro del suo gran sapere: e senza stancarsi i pensieri, come noi che spremiamo non tanto i libri altrui quanto i nostri cervelli per trarne sugo d'alcuna ancor naturale scienza, col solo mettere l'occhio nel Sole della vera sapienza che inanzi gli si svelò, ne bevve un'abisso di luce. Chi può descrivere le delicie che si godè? Tutte le sfiorò, e ne colse il meglio. Cantori e cantatrici, cacciatori, cuochi, e giardinieri, e settecento mogli Reine: queste eran le Pecchie, che coglievano a Salomone il mele delle umane delicie. Non usciva in publico, che non gli andassero inanzi ducento, e dietro trecento cavalieri: quelli con iscudi, questi con targhe d'oro: fra le quali egli, al riverbero di que'preziosi splendori, compariva meglio che il Sole, che non ha stelle che lo corteggino. Mille e quattrocento erano i carri, che'l servivano: e per essi, dodicimila stalle ne

mantenevano i cavalli; che, que' da maneggio, eran quaranta mila.

Or ditemi, se, come tutti i fiumi non bastano a fare un'oceano, tutte le minori fortune de'Signori privati sono da tanto, che adunate insieme compongano quella di Salomone. Egli mi par d'udire, che ci sospiriate sopra, e che tranghiottiate qui altro che la saliva mercuriale di quel poeta, invidiando ad un tanto Re una felicità, di cui se il paradiso terrestre non avesse avuto maggiore, egli pur sarebbe stato un gran paradiso. Ma ditemi: vorreste voi essere stato lui, o anzi essere al presente quel solo che siete, con quel poco o molto che avete? Al certo se avete ombra di senno, punto non curerete d'essere stato ciò, di che ora nulla sareste; nè vorreste perdere il poco presente, per lo molto già trapassato. Or'aprite gli occhi sopra voi medesimo, e chiedetevi: quanto starete a non aver nulla di quanto avete? a non esser nulla di quello che ora siete? Bisogneravvi forse stancare il cervello a trascorrere i numeri d'un milione di secoli, per toccare le mete del vivere che avete a far su la terra? e se ben mirerete, non ve ne vedrete per avventura i termini sì da presso, che potreste toccarli col dito ancor senza stendere il braccio? E una felicità sì povera come è la vostra, e de gli altri come voi, e più di voi, quantunque essere il possano, vi sembra cosa da invidiarsi? Non aspettò già Salomone all'estremo ad aprir gli occhi, per conoscere il vero *nihil* di quanto il faceva beato. *Cum me convertissem* (dice egli (*)) *ad universa opera quæ fecerant manus meæ, et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi, et Nihil permanere sub Sole.* A guisa d'uomo, che passò su l'orlo erboso e infiorato d'un'orribile precipizio, se poi si rivolge a mirarlo, ne trema, e se ne batte l'anca; nè tanto il diletta quell'ameno terreno dove dianzi mise il piè, che assai più non l'atterriscano le rovine dove un fallir di piè il gittava; così egli: ond'è, che se ne duole e piange. E questa è felicità da invidiarsi?

Che fra le stelle, a cui il volgo diede nome d'erranti,

(*) *Eccl.* 21.

le più riguardevoli e chiare, quali sono il Sole e la Luna, talvolta contraposte o congiunte misvengano, e a guisa di tramortite smarriscano con improviso eclissi in tutto o in parte il lume onde ci comparivan sì belle, ciò fu da Teodoreto saggiamente recato a più alto misterio, di quello che da gli Astrolaghi nelle loro contemplazioni delle cose celesti ci venga rappresentato. Imperciochè dice egli (*), que'due pianeti di mole sì vasti, di movimento sì rapidi e ordinati, di luce sì copiosa e a' bisogni della terra sì utile, e, secondo i Peripatetici, di sustanza incorruttibile, sarebbe di leggieri avvenuto, che da gli uomini si avessero in conto di Dei, se in un medesimo invariabil tenore di luce si fossero sempre mantenuti: perciò Iddio, quando le sfere e i movimenti loro dispose, providamente ordinò, che a certi tempi mancassero, l'uno sepellito nell' ombra dalla Terra, e l'altro dalla Luna ricoperto; affinchè con le tenebre illuminassero la cecità e chiarissero l' ignoranza di chi avesse creduto loro essere non parti della natura e servi de gli uomini, ma Deità da onorarsi con sacrificj e da placarsi con voti. Il simigliante pare a me che Iddio abbia fatto anche con gli uomini. Havvene di quegli, che sembran fra noi non so che più di noi; sì alto li porta uno stato d'autorevole dignità, sì chiari li rende lo splendore delle ricchezze, onde son grandi, sì prosperi un favorevole corso di felice fortuna, sì venerabili una origine d'antichissimo legnaggio, tal che, come del Nilo, di cui sempre si cercano e mai non si ritruovan le fonti, anch' essi pare che alquanto più che da terrena stirpe derivino. Or se questi, i quali pur sì spesso avviene che siano non men viziosi che fortunati, mai non cadessero in eclissi; se non facessero come la Luna, ch'è *immensa orbe pleno et repente nulla* (**); gran pericolo avrebbe, che il Mondo gli stimasse per natura beati, e la virtù e l'innocenza, che il più del tempo ne va povera e nella sua povertà negletta, anco di pari ne andasse sconsolata e dolente. Perciò sì frequenti sono le rovine de' felici del mondo, sì palesi gli svenimenti e gli eclissi di quella

(*) *De affect. Græc. l. 3.* (**) *Plin. l. 2. cap. 9.*

brieve prosperità, che quanto più alto li sollevò quasi fin'oltre a gli ordinarj confini dell'umana condizione, tanto più irreparabile dà il colpo, mentre ne li precipita. Ma quando bene abbiano una fortuna sì costante e leale, che senza lasciarseli cader di braccio li porti per fino all'ultimo termine della vita (la quale, non perciochè siano nati e vivuti grandi, è perciò punto più grande dell'ordinaria di qualsivoglia de gli uomini); al morire, e al perdere che morendo fanno tutto ciò onde eran beati, non gridano essi a voce alta e chiara, che non è senon forse d'alcun mentecatto l'invidiare altrui una felicità, che accompagna brieve tempo e abbandona in eterno? Or qua vengano a consolarsi i mie'Poveri, e a quella (secondo il falso credere de gl'inesperti) dura e stentata vita, che menano, diano questo conforto, di porla a paragone con quella de'beati del mondo; ma sì fattamente confrontino tempo con tempo (nel quale, ora tanto, io consento che cedano, e che appresso loro si chiamino felici), che però mettendo a riscontro eternità con eternità, intendano, se v'è paragone al vantaggio, che sopra essi hanno, a misura d'un'infinito. Su dunque: la felicità de'ricchi quando ella sia non come quell'antica imagine della Fortuna che si vedeva in Costantinopoli (*), avente un piè in terra e l'altro in una nave, quasi in atto di metter vela e andarsene a cercar nuovi paesi e nuovo albergo, sazia già se non infastidita dell'antico; ma stabile, perseverante, fedele: con tutto ciò, può ella accompagnarli più oltre che fino al sepolcro? Le ricchezze, il fasto, la pompa, il corteggio, e fin'ancor le delicie, quanto n'è capevole un'insensato cadavero, giunte che sono con lui alla tomba, non gli voltan le spalle? e lasciatolo calare, o per dir meglio cadere in una tenebrosa e puzzolente caverna inondata di fraciduume, non tornano indietro a provedersi d'un nuovo padrone? Chi mai portò seco all'altra vita null'altro che sè medesimo, e seco scritti sul petto i crediti e su le schiene i debiti del bene e del male operare, che vivendo si apparecchiò? Se egli fosse stato Monarca, con più corone

(*) *Zonaras, in Anast.*

sul capo che non v'ha regni in terra, *cum interierit*, *non sumet omnia* (*). *Non sumet?* Almeno di tanti regni un piccolo poderetto? di tante città un vile tugurio? di tanti vassalli un magro servidore? di tante porpore e sete e lini un' inutile e dismesso straccio? di tanti tesori d' oro e d' argento un meschin denaro di rame? un fiorellino di tante delicie? un'alito di tanti odori? una riverenza di tanti onori? un gusto di tante vivande? un'ombra di tante bellezze? una stilla di quel gran mare di piaceri, in che la sua vita notando annegò? Non vi stancate chiedendo. *Non sumet omnia.* Udiste mai raccontare di Giulio Cesare, quando, vicino a perire per subito infortunio, campò con gittarsi nell'acque ignudo, e privo d'ogni altro suo avere, fuorchè solo d'una parte de'suoi Commentarj, che si teneva in una mano alzata sopra i flutti, mentre dell'altra si valeva al nuoto, con che in fine alla riva si condusse? Or tale appunto è il passaggio, che noi da questa all'altra vita facciamo: cioè ignudi, e privi d'ogni già nostro avere; anzi accompagnati da quel solo, che veramente è nostro, cioè le opere buone o ree che siano, delle quali andiamo a dar conto, e perciò ne portiamo in mano i commentarj. Del rimanente, il dotto, il ricco, il guerriero, il famoso, l'autorevole, il bello, *cum interierit, non sumet omnia.* Dal naufragio di questa vita, dice Agostino (**), tutti usciamo egualmente ignudi; e de'ricchi e de'poveri non si può dir se non che *opera illorum sequuntur illos.*

Dal sopradetto rimane fuor d'ogni dubbio provata la verità di quello, che in proposito de' Ricchi del secolo lasciò scritto con lettere d'oro S. Pier Crisologo (***): *Qui relinquenda servat, alienorum custos est, non suorum*; e sembra egli averlo preso non tanto dall'Evangelio, come dalle leggi stesse, che dicono (****): *Bona cujusque intelliguntur, quæ detracto ære alieno supersunt.* Or'a chi siano debitori del loro i Ricchi, piacemi farvelo udire da Seneca. Contra le stravolte imaginazioni (dice egli (*****)), contra le false opinioni de gli uomini, de' alzarsi la voce, e

(*) *Ps.* 48.
(**) *In Psal.* 123.
(***) *Serm.* 22.
(****) *D. de Verb. signif. L.* 39.
(*****) *Epist.* 87.

intonar loro a gli orecchi: Voi siete forsennati, e trasviate lontano dalla ragione e dal vero; perchè in mano vostra gli uomini pesano per quel che hanno, non per quel che sono. Ricco stimate uno, a cui, mentre viaggia, va dietro un prezioso arredo d'oro; uno, che ha poderi in tutte le provincie; che in gran volumi registra le partite delle rendite che riscuote; che sotto le porte di Roma possiede tanto di terreno, quanto se ne avesse ne'deserti di Puglia, sarebbe ricchezza da invidiare. A tutto questo aggiungete ciò che altro vi piace: egli, vogliatelo o no, con tanto d'averi è povero. Perchè? ha debiti. E di quanto? di ciò che ha. Se pur voi non foste d'opinione, che non fosse una cosa medesima aver preso imprestanza da gli uomini, o pur dalla Fortuna. Così egli: ancorchè da scilinguato e balbettante, come parlavano i Savj del mondo, quando alcuna verità insegnavano; chè non conoscendo vita eterna, facevano come chi giuoca di picca in una camera angusta. Quanto meglio i nostri, non dalla Stoa, non dall'Academia, non dal Peripato, ma dalla scuola del paradiso addottrinati! *Nemo dives est*, disse un di loro (*), *qui, quod habet, secum hinc auferre non potest. Quod enim hic relinquitur, non nostrum, sed alienum est.* Spiegherallo un grazioso scherzo, con che il Bonaruoti scoperse la frode e punse la malizia d'un'ambizioso dipintore, il quale avendo lavorato un quadro tutto di roba altrui, copiando da chi una testa, e da chi un'altra, un corpo da uno, uno da un'altro, e con questa bell'arte fattone di molte parti altrui un musaico di furti tutto suo, il diè a vedere, a giudicare, a lodare il Bonaruoti: il quale avvedutosi dell'inganno, Il quadro, disse, è bellissimo; ma guardalo dal dì del giudicio: chè quando ognuno abbia a ripigliar le sue membra, a te non rimarrà fuor che la tela ignuda. Or chi mi mostra dipinta in tela la fortuna d'un ricco? chi me la dà a giudicare, a stupire, a lodare? Quante parti, e tutte belle e tutte grandi, concorrono a formarla? Palagi, e corti, e fontane, e peschiere, e granai, e fondachi, e tesori, e preziose masserizie, e giardini, e

(*) *Ambros. Ep.* 10. *ad Simplic.*

vigne, e prati, e campi, e boschi, e poderi selvaggi e fruttiferi, e perle, e vestiti, e lini, e sete, e pietre preziose, e arazzi, e letti d'oro, e tavole di marmo, e quadri, e rendite da Re. Tutto questo è un bel che: ma guardatelo da quel dì, che farà le parti di questo gran tutto, e, a voi nulla lasciando, darà a chi la casa, a chi i poderi, ad uno i mobili, ad un'altro i tesori. Se pur non avverrà ciò che S. Agostino (*) disse essere sì frequente, che *hoc tollit fiscus quod non accipit Christus.* Ma tacente ogni altro, le cose stesse, che i ricchi posseggono, non gridano elle questa manifestissima verità? Quel campo che ora godete, saprestemi voi dire, quanti posseditori, quanti padroni gli ha avuto fino a questo dì? Se ne vorrete fare il catalogo, *Domini profecto plures invenientur quam glebæ:* disse il Diacono S. Asterio (**). Il palagio che abitate, vi chiede S. Agostino, da chi l'aveste? da vostro padre. Chi il lasciò a vostro padre? vostro avolo. E a lui chi lo diede? Veggo, che v'apparecchiate a farmi un lungo racconto de'padroni stati di questa eredità: e quanto più lungo il preparate, tanto più mi spaventate; e chieggo anche a voi: *Nonne inde potius terreris, quia multos attendis transisse per illam domum, et neminem ipsorum secum illam tulisse ad æternam domum* (***)? E pure anch'essi, come voi, le davano nome di mia, e non intendevano quel prezioso detto del S. Vescovo Sidonio Apollinare (****): *Inter opes quaslibet positi (quæ bona stultis falso vocantur), si quid agimus nostrum, si quid habemus alienum est.* L'eredità ci vengono alle mani, come beni di naufraghi; e ci raccordano non tanto che sono nostre, quanto che furon d'altrui, e d'altrui saranno per mai non essere di niuno. Egli si può ben dire, che ancor noi facciamo come anticamente gli Sciti, che de'teschj de'loro Maggiori, legati in oro, formavano tazze, onde ne' conviti allegramente bevcano. Noi godiamo di quel che da'morti ci viene: altri dopo noi goderanno di quello, che ci converrà loro lasciare. Chè non vagliono no i testamenti

(*) *Hom.* 48. *ex* 50.
(**) *S. Aster. Hom. de Villico.*
(***) *In Psal.* 122.
(****) *Lib.* ... *Ep.* 4.

del pazzo Ermocrate, che morendo nominò sè stesso erede del suo. Intanto ci teniamo le ricchezze in pugno serrate, e ne siamo avari con Dio, con gli uomini, e con noi stessi: e se tanto ci capisse nel ventre, morendo vorremmo potere ingojarci quanto, nostro mal grado, lasciamo nel mondo, e portarcelo dentro le viscere nel sepolcro: a guisa di quell'altro, di cui ne lasciò un'infame memoria Crisippo, che su l'ora del trapassare s'inghiottì quante monete d'oro avea, per dover poscia essere a guisa di certi Topi, che rodono terra impastata con oro, onde presi si sventrano per trarlo loro fuor delle viscere. Cotali pazzie de'Ricchi le veggono i Poveri contenti, e se ne ridono insieme e ne piangono: e non che abbiano loro invidia de gli acquisti che fanno alla giornata, ma anzi compatiscono loro come ad estremamente miseri: e col Vescovo San Paolino li guardano appunto come fossero giumenti, che il tempo e la vita miseramente consumano in girare intorno una pesante mola, per macinare ad altrui quello di che essi vivono poco men che digiuni. *Considera enim hujusmodi mortalium vitam* (dice egli (*)); *et tota tibi species jumenti molentis occurrat.* Sopra che, siegue egli facendone un lungo riscontro; di cui bastimi ora prendere due sole parole, per iscriverle in fronte al misero animale, a cui l'assomiglia: *Usui suo vacuus, et operosus alieno.*

(*) *Epist. 4. ad Sever.*

I Poveri contenti, con la speranza del Paradiso beati, nelle miserie della povertà non possono esser miseri.

CAPO NONO

Quell'infelice Ricco, di cui l'Evangelista e Dipintore S. Luca formò un'eccellente ritratto, rappresentandocelo vivamente a chiaro e scuro nel lume delle fiamme e nella caligine d'un'eterno dolore; perchè vivendo ebbe il paradiso in terra, non levò mai in alto gli occhi per desiderar quello, che dovea cercarsi non altrove che in cielo. Solamente quando egli fu *mendicus inferni*, come S. Agostino (*) il chiamò, *elevans oculos suos*, ne vide una certa ombra nella beatitudine di quel Lazzero, in cui vivente non avea il crudele nè compatito alle pene, nè ristorata la fame, nè ricoverta la nudità: quasi fossero per diventar vili le sue delicie, se un mendico ne avesse assaggiati gli avanzi. Videlo, e *suspexit*, dice Crisostomo (**), *quem despexit;* e ne provò in vederlo un sì acerbo dolore, che più del proprio inferno il tormentò il paradiso di Lazzero: onde fingendosi astutamente pietoso, chiese ad Abramo anzi che Lazzero beato gli si togliesse da gli occhi, che non ch'egli infelice tratto fosse fuor di quel penoso carcere di tormenti. Ma quell'invidioso pregare fu un pazzo soffiar nel Sole, di chi, per mal d'occhi patendone, in vederlo, spegnere il vorrebbe: e questa ben degna mercede gli si rendè, che, se beato avea chiuso gli occhi per non vedere il povero infelice, avesse, mal grado suo, il povero beato negli occhi; acciochè mentre egli con le sue pene accresceva a Lazzero il paradiso, Lazzero a lui con egual contraponimento di gloria raddoppiasse l'inferno. *Sero* dunque, disse S. Pier Crisologo (***), *sero dives sursum levat oculos suos, quos semper depressit in terram.* E questa non fu tanto singolar di lui, quanto commune condizione de'ricchi; a'quali le catene dell'oro, di cui

(*) *Serm.* 24. *de Verb. Dom.* (**) *Hom. de Lazaro.*
(***) *Serm.* 122.

sono schiavi, legano alla terra i cuori, e il vischio delle carnali delicie impania le ali a'desiderj, sì che levar non possono il volo; anzi tanto più vi si attaccano, quanto più sopra vi si dibattono. Non così i poveri, gli abbandonati dalla terra, i privi d'ogni ben di qua giù; de'quali dir si può ciò che del S. Elia scrive Basilio il grande (*): *Quod illis superest, sola anima est; nullumque habent alium vitæ commeatum, præterquam spem in Deum.* Questi non han che fare in quell'Egitto, il quale, perciochè ha dalla terra il Nilo che l'inonda di beni, mai non sollieva gli occhi al cielo per isperarne o chiederne pioggia di grazie. Hanno, come lo sferico perfettamente rotondo, appena un'indivisibile punto, nel quale si posano sopra la terra; ed è quel necessario vivere che vi fanno: nel rimanente, staccati e liberi, col meglio de' loro desiderj sono in cielo. Una grande ala, dice S. Bernardo, è la Povertà contenta; poichè non solamente vola sopra le proprie necessità, sì che misera nelle sue miserie non sia, ma sormonta alle stelle ed entra a godere del paradiso: il quale a lei, come a primogenita, reina delle beatitudini, *non tam promittitur*, dice egli (**), *quam datur; unde, et in præsenti tempore enuntiatum est: Quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Quelle angustie dunque del viver continuamente mendico, quella scarsità della mensa sempre ugualmente digiuna, quella rozzezza dell'abito frastagliato dalla vecchiezza e fregiato come a divisa con ripezzature di cento colori, quelle strettezze del mal composto e peggio proveduto tugurio, quell'aver l'aria che respira come per limosina, e la vita che mena come ad usura; alla Povertà contenta, fa come alle fonti i condotti, che stringendole e tormentandole, dove se libere fossero andrebbono vilmente serpeggiando per terra, così ristrette risorgono e balzano verso il cielo. Miratele con S. Gregorio Nazianzeno, che nella trentunesima delle sue Orazioni ce lo avvisò. Non sono l'acque di loro natura grevi? e quantunque spuntino dalle cime de'monti, non corrono elle, anzi non cadono giù per li dossi loro fino al più

(*) *Hom de fame, et siccit.* (**) *Serm. 3. de Advent. Dom.*

fondo delle valli, ove, come nell'ultimo dello scendere, giacciono? Ma se in sotterranei canali raccolte, dalle erme foreste si conducano nelle publiche piazze delle città, non sembrano ingentilire col luogo; e nella bellezza di preziosi ornamenti, fra statue e conche di bianchissimi marmi, divenire anch'esse più belle? Almeno non sono più, come dianzi, morte sol per cadere nel sepolcro d'una fangosa valle ad impuzzolirvi; ma vive per risorgere di sotterra a publica utilità, tanto più rigogliose, quanto più strette. L'aver tolto loro lo spargersi per terra, le fa balzar verso il cielo; come se non più fossero una fonte d'acqua, ma una fiamma di fuoco, sempre ritta in piè, e inverso il cielo rivolta. Or tanto fanno ad un'anima angustiata le avventurose strettezze della Povertà contenta; la quale togliendole il diffondersi per terra, dove farebbe poc'altro che fango, togliendole le commodità e gli agi che da' ricchi si godono, con ciò la sospinge verso il cielo, portandole il desiderio colà, dove anche prima di giungere si può esser beato; godendo con la speranza, quasi dietro ad un velo, quella bellezza, che dipoi per mercede scopertamente si mirerà. E questo è viver beato; se vero è l'infallibile assioma del grande Agostino (*): *In tempore non utiliter vivitur, nisi ad comparandum meritum, quo in æternitate vivatur.* Anzi questo solo è vivere. I ricchi, i bene agiati nel mondo, disse un'eccellente Platonico (**) per bocca del Filosofo Demonatte, col non far'altro che accumular ricchezze, mostrano di non vivere al presente, ma d'aspettare un'altra vita, per cui fanno sì grande apparecchio. Al contrario i poveri contenti fin da ora vivono di quella vita che aspettano; nè tanto son miseri per la presente, che più beati non siano per la futura. Ove necessità li prema e scacci, come mettendo loro sproni al fianco, perchè prima del tempo escano di questa vita, han ben' essi ove ricoverare, han miniere dove farsi ricchi, ad infinito vantaggio migliori di queste terrene, de'cui cercatori disse Cassiodoro (***) ciò che meglio sta a' miei Poveri, qual volta

(*) *Epist.* 121. *ad Prob.* (**) *Max. Tyr. Serm.* 12.
(***) *Lib.* 9. *Epist.* 2.

per consolarsi nelle miserie si portano col desiderio e con la speranza in paradiso: *Intrant egentes, exeunt opulenti.* Quivi, alla mensa delle regie nozze dell'Agnello, insieme co' Principi di quella gran Corte s'assidono. Quivi metton la bocca a que' torrenti: così li dico con David, e non fiumi; perchè con certo impeto, velocissimamente correndo, rapiscono a sè stessa la mente, e la portano e la sommergono in Dio. Quivi vestono que' preziosi manti, tessuti di raggi di luce, e ricamati di stelle. Quivi calcan col piè l'oro e le gemme, ond'è selciata la bellissima Gerusalemme. Quivi passeggiano le immense sale del palagio di Dio; e dagli Angioli, che sono i Valletti, sino a' Serafini, che sono i Cavalieri di sua Maestà, come già consorti d'un medesimo grado conversano. In tal godimento si può sentir tormento di fame, arsura di sete, vergogna di nudità, angustie d'abitazione, disagio di povertà? Ma che? forse temono, che loro s'intimi quell'orribil sentenza, *Recepisti bona in vita tua*, essi, che in vita non seppero che si volesse dir bene, senon conoscendo che non l'aveano? Temanlo i ricchi; e ad essi si volga S. Gregorio il magno, quando di queste medesime parole scrivendo, *Ista, fratres mei, sententia* (disse (*)) *pavore potius indiget, quam expositione.* Temanlo i ricchi; a' quali s'intima quel terribil *Væ*, col quale Cristo, secondo il dire del Vescovo S. Paolino, la loro felicità *damnat*, anzi *prædamnat.* Temanlo i ricchi; a' quali fin da ora si fa quell'acerbo rimprovero, con che al pazzo e avaro distruggitor de' piccoli e fabricator de' grandi granai, per raccorre ne' grandi quella smodata messe che ne' piccoli non capiva, furono scherniti i disegni, dicendoglisi: *Et quæ parasti cujus erunt?* Il mio Povero non ha bene, che seco non porti; mentre seco porta la sua Povertà contenta, che gli vale per ogni bene in vita, e dopo morte ogni bene gli rende. Gli Spartani, uomini saggi niente meno che valorosi, condannarono Archidamo loro Re, perchè avea preso sposa una donna di piccola corporatura; dicendo, ch'egli d'essa avrebbe generato loro *non reges*,

(*) *Homil. 4. in Evang.*

sed regunculos. Cotali piccole spose sono le speranze de' beni della terra, che non si alzano un palmo sopra essa. Che frutto d'esse si può sperare, che degno sia d'un'anima regale? Non così i Poveri contenti, che, ogni sposa minor di sè generosamente sdegnando, solo con quella gran lor pari, dico con la speranza del paradiso, s'uniscono; e per cui avere i Martiri diedero sì volentieri e in sì varie guise d'atrocissime morti il sangue delle lor vene e i brani della carne, loro ancor viventi stracciata di dosso, essi non si recano a soperchio di dare i tormenti d'un lento morire nelle continue necessità d'un vivere angustioso. E forse che se grandi angosce patiscono, e soffrono pene di eccessivo dolore, il fanno per uomo che rendere loro non ne possa mercede degna del merito? Un ricco mercatante, che ne' regni delle Indie comperò per settantamila ducati un mostruoso diamante, tornato in Europa, e mostratolo ad un de' primi Monarchi d' essa per tenerne con lui mercato, udì con certa maraviglia a forma di rimprovero dirsi: Oimè! e che pensaste voi mai, quando per sì piccola pietra sì gran tesoro spendeste? Io, ripigliò quegli prontamente, pensai che vostra Maestà era al mondo; e tanto sol bastò per indurmi alla compera d'nna gioja, di cui io era sicuro che in voi avrei trovato o un giusto comperatore o un degno padrone. Or così va il negozio fra i mie' Poveri e Dio. Per continuo, per lungo, per angoscioso ed aspro che sia il loro patire, non cade loro in cuore dubbio nè tema di non trovare in lui un comperatore, che possa o voglia interamente rifarli: chè chi ad un bicchier d'acqua, a un minuzzol di pane, e ad una povera vesta che a suo conto si dia, offerisce il regno de' cieli per prezzo; per fame e sete e nudità per lui allegramente sofferta, troppo più ha da rendere per mercede. Così vive, e patisce la Povertà contenta, non che con pazienza, ma con giubilo: e dove ben fece Socrate, per abbassare il fasto del superbo Alcibiade, a fargli trovare in una mappa del mondo la piccola Europa, e in essa la piccolissima Grecia, e quivi (ciò che trovar non potè altramente che disegnandovi un punto) quelli che a lui parevano gran poderi, ond'era l'andar che faceva

sì altiero perciochè n'era Signore; Iddio all'incontro a'Poveri contenti addita il cielo, quel regno di confini immenso, di durata eterno, di beni infinito, e dice loro: Questo è vostro: *Gaudete, et exultate.* Se aveste nelle Indie un grande imperio, e certi foste di dover dopo brieve tempo esser chiamati a mettervene in sicuro possesso, non portereste intanto gli scommodi della povertà, che sofferir convenisse, con pazienza? non raddolcireste l'amaro de' presenti disagi con la speranza de' futuri godimenti? Or'a voi, Poveri contenti, è più da vicino il paradiso, che non le Indie all'Europa. Non vi fa bisogno, per giungervi, un lungo soffiar di venti, che oltre alla linea equinoziale vi portino, con intollerabile noja se spirano deboli, con pericolo di tempeste se soffian gagliardi. Quel solo spirare, che morendo si fa, in un punto vi mette l'anima in cielo. Passate la linea della vita, di che nulla è più stretto nè più sottile, e già siete in porto.

Ma in risguardo di quell'infinito che vagliono per consolare altrui le delicie del gran regno de'cieli, di cui i Poveri contenti hanno l'investitura in capo e'l pegno in mano, pochissimo è quel solo effetto, di che fin qui ho parlato, di torre loro in tutto o di scemare in gran parte la spiacevolezza di quel vivere aspro e stentato che fanno. Aggiungovi, che la sicura speranza che ne hanno, e lo spesso alzar de gli occhi che fanno, mirandolo come cosa loro sì per eredità e sì per mercede, tanto paghi li rende, che, ancor se incontrassero per via i tesori, non degnerebbono di calare a terra la mano, per quinci raccorli e farsene ricchi. E avviene ad essi (ma quanto più felicemente!) ciò che in sè provò quel gran dipintore (oltre che scultore e architetto ammirabile) Michelangiolo; il quale, dal lungo dipinger che fece il soffitto d'una Cappella nel palagio papale a S. Pietro, tanto si avvezzò a tenere il capo alto e gli occhi miranti di sopra, che, come un tal portamento di volto fosse coll'uso a lui fatto natura, a gran fatica poteva abbassarlo per risguardare la terra mentre andava per le publiche vie di Roma. Non altrimenti i mie'Poveri, che hanno continuamente lo sguardo dell'anima, cioè i desiderj e le speranze in cielo,

che maraviglia sarà, se non sapranno abbassare altro che con istento gli occhi per rimirare alla terra? se andranno come i pianeti inferiori e compagni del Sole, i quali, caminando intorno alla terra, tengono la faccia della lor metà luminosa a lui e al cielo superiore rivolta? La promessa del Paradiso fatta ad un'altro Michele da un non ottimo Patriarca, potè trargli con volontaria rinunzia il diadema imperiale di capo; non potrà la medesima, fatta loro dal Monarca del cielo, torre a' Poveri contenti, del cuore ogni desiderio, ogni gusto di cosa terrena? Io dico di quel Michele, che coronatosi Imperadore dell'Oriente, ciò che a lui giustamente si dovea, perchè il Patriarca di Costantinopoli, fautore e partigiano d'Isaco Comneno che gliel contendeva, gli promise, che, ove egli si traesse del capo la corona d'Imperadore, Iddio in questa vece vi riporrebbe quella del reame de' cieli, corse il fedele e generoso Principe immantenente con ambo le mani a levarsela, e ripostala in quelle del Patriarca, A Dio, disse, la do; a voi la rassegno. Siatemi mallevadore di questa permuta; ed io, insieme con la corona, mi levo per ogni tempo avvenire dal capo ogni pensiero ogni pretensione d'imperio. Così l'intendono anche i Poveri contenti, ove loro si offerisca alcun bene di terra, a gran mercè di goderlo più copiosamente in cielo. Dicono come Serse a chi gli offeriva alcuni saporitissimi frutti dell'Attica (*): Io mi riserbo a mangiar di questi su la piazza d'Atene, conquistata ch'io l'abbia. Ricchezze, onori, commodità, agi, contenti, dicono i veri Poveri, noi ci riserbiamo a goderne in cielo, quando vi saremo. Nè fallisce loro la speranza d'entrarvi, come a quel pazzo Re Persiano andarono a vuoto i disegni di conquistare la Grecia. E con ciò tanto si trattan da Re, che hanno a viltà il trafficar per guadagno cose terrene, sì come negozio da mercatanti. Vaglionsi a più degno uso degli alti spiriti di Teofilo Imperadore (**), che fe' arder nel porto una gran nave piena di peregrine mercatanzie, condottevi per trafficarle dall'avara sua moglie Teodora; a cui, per giunta, con

(*) *Plut. in Apopht.* (**) *Zonar. in Theoph.*

amaro rimprovero e con isdegno regale disse: Avendomi Iddio fatto Imperadore, tu ti adoperi per farmi nocchiero e mercatante? E ben giustamente; se vero è sopra ciò l'aforismo di S. Pier Crisologo (*): *Dejectæ mentis est, qui familiaris rei meminit cum vocatur ad regnum.* Ma intanto il Mondo, che, come meschino, d'altro che del presente non vive, altro non pregia che quel solo che tocca, se ne ride, come altri farebbe d'una pazzia da mentecatto. Ma ridasene, e ne scoppj il pazzo; a cui si riserbano non molto da lungi le lagrime d'inutile pentimento, sparse sopra quelle sue sagge sì, ma troppo tarde parole: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei!* Cioè fra'Re di Corona, il cui giro abbraccia secoli senza numero, imperio senza confine, onori e ricchezze senza misura. Ancor'essi intanto si ridon di lui; e dove sentano rinfacciarsi le miserie della cruda povertà, appellano a miglior tribunale: e come Eschilo(**), a forza d'ingiustissimi voti in una contesa poetica superato, si partì gridando ch'egli se ne richiamava al giudicio del tempo, a cui le sue Tragedie avea consacrate; questi più altamente appellano al giudicio dell'eternità, a cui in ogni lor fare, in ogni patire risguardano. Onde perciò, con nome adattissimo al vero, furono da S. Ambrogio chiamati *Divites æternitati*(***). Danno ancor'essi a' loro schernitori quella magnanima risposta, con che il gran Macedone acquetò la maraviglia e sodisfece alla domanda dell'amico Perdicca, un dì, che per tante non solo città, ma provincie e regni che avea prodigamente donato a gli amici, parea ridotto a non aver più altro che il nudo nome di Re (****). Tutto ad altrui (disse Perdicca)? e per voi che rimane? La mia Speranza, ripigliò Alessandro: e ciò disse in risguardo delle Indie, alla cui conquista guidava l'esercito. E voi, o Poveri, a cui niente cale d'aver quello di che siete privi, e d'avantaggio ancor vi private di quello che volendolo avreste, che vi serbate? e che vi rimane, altro

(*) *Serm.* 22.
(**) *Athen. l.* 8. *c.* 8.
(***) *Epist.* 10. *ad Simplic.*
(****) *Plutarch.*

che quell'ignudo gran Nulla, che, fuorchè un mondo di mali, ogni cosa vi toglie? La nostra Speranza, rispondono essi; e ne abbiam Dio in pegno. Non chiediate più oltre, nè vogliate farne l' interrogazione di que' ciechi appresso S. Agostino (*): *Quid plus habetis, si Deum habetis?* altrimenti con lui vi risponderemo: *Nox est: nondum videtur quod tenemus.*

Che se ciò non v'appaga, rimetterovvi a di quegli, che già grandi nel mondo fino alle più alte misure dell'umana felicità, e bene agiati delle ricchezze qual d'uno e qual di molti reami, per trovare ogni bene nel ricco niente della Povertà contenta, gittarono ogni cosa. Dunque chiedetene al santo Re Elesbaam: il quale trattasi di capo la corona, e con essa tutti i pensieri di Signoria, mandolla a Gerusalemme in dono a Cristo, anzi in permuta di quella beata nudità, che poscia a lui fu sempre più pregiata e cara, che non la porpora reale che dianzi vestiva. Chiedetene a quel Giovanni, Monarca di ventiquattro Regni in Oriente. Una catena di tante anella, quante erano ventiquattro Corone di Re, non fu bastevole a legarlo col mondo; anzi d'esse egli fece una catena da legarsi schiavo perpetuo di Cristo. Vide questa unica perla della Povertà contenta, e saggio mercatante la comperò, con darne ventiquattro Regni in contanti. Con che ancora crebbero a dismisura le glorie di Cristo, a cui gli offerse: perciochè se in cielo ventiquattro Re vecchi gli depongono a' piè le corone, come riferisce l'Apostolo S. Giovanni, onorano le sue grandezze predicandole degne d'avere un monte di corone per base: ma questi, a piè della Croce mettendone altrettante, mostrò le bassezze di Cristo essere ugualmente degne del medesimo onore. Chiedetene a Bamba, già Re in Ispagna: allora, che vinta e messa in fondo una armata navale di ducento vele nemiche, e fatto prigione il Re Paolo che la conduceva, quasi in ciò avesse veduto il commune naufragio delle umane grandezze, lasciando in bocca al Mondo gli applausi che gli apparecchiava, si raccolse saggiamente in porto, ritirando tutte le sue speranze in cielo, dove nè

(*) *In Psal.* 48.

incontro di nemici nè turbine di rea fortuna non può; e privo d'ogni terreno avere, ma con ciò a troppo maggior dovizia ricco, mirando sovente il cielo, diceva con Agostino (*): *Ibi in desiderio sumus; jam spem in illam terram, quasi anchoram, præmisimus, nè in isto mari turbati naufragemus.* Chiedetene a Carlo Manno Re della Svevia. Chi, altro che la speranza del paradiso, gli tolse di mano lo scettro, di dosso la porpora, e la corona di capo, e mendico a piè il condusse fino a Roma a rendersi Monaco? Chi di Signor di tanti popoli il trasformò in pastore di pecore? Anzi, chi d'un lione guerriero, che prima era, il fece un'agnello di mansuetissima umiltà, senon la fedele promessa di Cristo, che chiamerassi e collocherassi alla destra gli agnelli suoi, e faralli partecipi del suo regno? Interrogate Lotario Re di Lorena; quello, che udendo il padre suo Lodovico, presso al morire, mandar le ultime voci in vitupero del mondo, perchè abbandona nel meglio chi in lui si confida, divenuto erede più de' sentimenti che del regno del padre, un'altro padre si diè a cercare, da cui avesse in eredità e per mercede un regno, il quale la morte non gli togliesse, ma glie ne mettesse in mano (per non gliel torre mai più in eterno) lo scettro. Interrogate Rachisio Re de' Longobardi; quello, che in un'abboccamento col Santo Pontefice Zaccheria aperse gli occhi a vedere, che i sostegni delle umane grandezze son fuscelli di vetro: onde lasciata Perugia, che stringeva coll'assedio, e stava già per cadere, rinunziò ad Astolfo suo fratello il regno, e ritirossi dal mondo; beato chiamandosi, perchè, mentre si studiava di guadagnare una città in terra, avesse imparato come farsi padrone dell'Imperio del cielo. Finalmente, per non tacervi ancor delle donne, chiedete a Cunegunda, a Margherita, ad Elisabetta, e, oltre a cento altre, a Paola e a Melania, se altro che la speranza del regno di Cristo le condusse a nascondere nella grotta di Betlemme l'antico splendore de' Gracchi, di cui erano sangue? con un miracolo forse non mai prima veduto, che, dove gli altri venivan da capo al mondo per veder Roma,

(*) *In Psal.* 64.

esse fuggissero, per così dire, in capo del mondo per non esser vedute da Roma. Or che vi pare egli d'udire da queste anime grandi, in risposta del chiedere che mi faceste, di quanto bene siano le speranze de' Poveri contenti, delle quali hanno la parola, anzi, come Agostino dice, il sangue del Re de' cieli in pegno? L'abbandonare per essa le monarchie e i regni, se avete orecchi che punto odano suono di verità, a gran voce v'insegna, ch'ella è un bene, che ancor prima d'aversi fa altrui più beato, che non tutti insieme gl'Imperj e le Monarchie del Mondo.

E con ciò mirate, che strana contraposizione v'ha fra i Ricchi del Mondo e i Poveri di Cristo, nel rimirar che fanno gli uni e gli altri i beni di questa terra. V'è un cotal vetro lavorato a tre facce, che chiamano l'Occhio del paradiso; perchè mirando con esso le cose, qualunque elle sieno, come se si mettesse lo sguardo ad un foro della porta del paradiso, belle a maraviglia compajono. Quel famoso Mida de' Poeti, che quanto toccava trasformava in oro, qui di gran lunga ne perde: perciochè per vedere ogni cosa, ancor lontana, mutata in oro, basta solamente guardarla. Per vile ch'ella sia, preziosissima si rappresenta. Gli stracci pajono porpore, i mondezzari giardini, gli spinai rosai, ogni uccello una Fenice, ogni pietra una gioja, ogni vile tugurio un palagio del Sole. Pur tutto ciò non è altro, che un finissimo scherno de gli occhi, un'apparenza di naturale incantesimo, fatto col rompere e temperar la luce per lo denso del vetro; ond'è quella bella iride di colori, che incorona tutte le cose che per esso si mirano. E vi si possono ottimamente scriver sopra quelle due parole, che Tertulliano disse delle mela di Sodoma (*): *Oculis tenus;* perchè in loro stesse deformi e povere, solo nell'occhio di chi le guarda ricche e belle compajono. Una simil maniera di prestigie si fa a gli occhi de gli uomini pazzi del mondo, quando riguardan la Terra. Ella sembra loro un paradiso più che terrestre: ogni sua cosa è un miracolo di bellezza, un tesoro da far beato chi lo possiede. All'incontro i mie'Poveri, con gli occhi avvezzi

(*) *Apolloget. c.* 39.

a vedere il Paradiso, e le grandezze della gloria che gli aspetta, mirando quagiù, oh quanto meglio discorrono della Terra, che non il povero Menippo di Luciano (*)! dipoi che dalle stelle l'ebbe guardata; e tornato quagiù, diceva: Tutta quanta è la Grecia, di colasù non mi pareva più ampia, che il brevissimo spazio di quattro dita. L'Attica poi, che è parte sì piccola della Grecia, appena io la discerneva. Quinci compresi, su qual fondamento appoggino il fasto de' superbi loro pensieri coloro, che se ne vanno tanto maggiori di sè stessi, che s'uguagliano con gl'Iddii; e ciò perchè alcun podere, alcun campo in questa menomissima parte posseggono. Essi il chiamano un mezzo mondo; che se di colasù il vedessero, non parrebbe loro punto maggiore d' uno de' piccolissimi atomi d' Epicuro. Così pare la Terra a chi la guarda anche solo dal basso concavo della Luna; e sì anguste si veggono le sue parti, che appena si veggono. Or non di quinci solamente la mirano i Poveri di Cristo, ma fin di sopra il firmamento, fin dal Paradiso; onde gridan quagiù a gran voce: Ahi ciechi e straveggenti figliuoli d' Adamo! Così piccol vi sembra questo gran cielo, che avete per da nulla noi che il possediamo; e all'incontro sì ampio vi pare un punto di terra, che vi chiamate voi grandi e beati perchè parte ne possedete? Prendete la vostra ambizione e la vostra avarizia per li capegli, e strascinatela fin quasù, sì che metta la testa in Paradiso: vegga, e si confonda vedendolo, che il vostro oro e le vostre pietre preziose, che per gran pregio vi mettete sopra la testa, qui a noi stanno sotto i piedi, e calpestandole le onoriamo e le facciamo più belle. Ma che? (disse vero il Santo Dottore Ambrogio (**)) *Obsurduerunt aures hominum ad tam salutaria præcepta; et maxime divites, ære illo suo pecuniæ aures clausas habent. Dum pecuniam numerant, responsa non audiunt.* Ma se ciò a'Ricchi non riesce di verun pro, ben ne traggono i Poveri e consolazione e giovamento: mentre mirando le miserie della rovinosa felicità de'Grandi, intendono la sicura felicità delle proprie miserie; e come il

(*) *In Icaromenippo.* (**) *Ambros. de Tobia.*

Boccadoro del ricco divoratore e del povero impiagato, così essi di tutti i lor pari e di sè medesimi cantano (*): *Infelix felicitas, quæ divitem ad æternam infelicitatem trahit. Felix infelicitas quæ pauperem ad æternam felicitatem inducit.*

Esame delle ribalderie, e processo de'misfatti dell'Oro.

CAPO DECIMO

Che il più bello fra tutti i metalli sia l' oro, è sì fuor d'ogni dubbio, che per vederlo basta non esser cieco. Egli è fra essi il Sole; de' cui preziosi splendori quanto più sono partecipi, tanto anche sono più belli. Anzi, se al Sole, come scrisse un'antico Poeta, scintillano gli occhi con luce d'oro, non è maraviglia, che tante stelle e tanti Pianeti a guisa di farfalle gli volino intorno. Nell'uso poi del viver commune, egli è si può dire ogni cosa, perchè in ogni cosa si muta. E fu ben rozzezza da barbaro quella d'un'Indiano (**), che venduto ad un'Europeo un pollo, e ricevutone in permuta un pezzo d'oro, sel pose in bocca; e succiatolo più volte indarno, gliel rendè con isdegno, dicendo, che non ne traeva nè sustanza per alimento nè sapore per gusto. L' oro è il Proteo non delle favole, ma de'contratti; che in tutto si cambia, e tutto è. Ed io, diceva un de'pazzi Savj del gentilesmo, sapendo che gl'Iddii sono benefici, non adoro le statue di marmo, che posson rompersi co' martelli ma non già piegarsi con le dimande: l'oro sì, da cui quanto chieggo, tanto ho. Adorereli ben'io, se avessero, come l'Esculapio di Dionigi, la barba e la zazzera d'oro, che tonduta ogni dì rimettesse, e senza lor danno me facessero ricco. E che vi pensate, diceva Filemone, che il corno d' Amaltea sia di bove, come il fingono i dipintori? Egli non è altro che l'oro; onde tutta la piena de'beni, come da propria surgente, deriva. Così dell'oro parlavano questi uomini di piombo.

(*) *Hom. 1. de divite et Lazaro.*
(**) *Joan. Mafeus, Epist. Ind.*

Pure il vero si è, ch' egli, quanto alla nobiltà d' una illustrissima forma, ha più carati di natural perfezione, che non tutto insieme il rimanente de gli altri metalli. Quanto però alle ordinarie necessità del viver nostro, egli di lunga mano è superato dal ferro; ciò che, convinto da Solone con pruove d'evidente discorso, fu costretto a confessare appresso Luciano ancora quel Creso, che non adorava gl'Iddii se non erano d'oro, mentre pur'adorava l' oro ancorchè non avesse imagine di verun Dio. E la ragione è manifesta. *Nam si de qualitate usus* (dice Tertulliano (*)) *gloria est auro et argento, at quin magis ferro et æri, quorum ita disposita est utensilitas, ut proprias opes plures et necessariores exhibeant rebus humanis. Certe nec ager auri opere paratur, nec navis argenti vigore contexitur. Nullus bidens aurum demergit in terram, nullus clavus argentum intimat tabulis. Taceo totius vitæ necessitates, ferro et æri innixas, cum illæ ipsæ divites materiæ, et de metallis refodiendæ, et in quoscumque usus producendæ, sine ferri et æris operario vigore non possint.* Or veggiamo, siegue egli, per quale o giudicio della natura o errore del volgo l' oro sia salito a quel gran sommo d'onori, dove fra gli uomini egli è. Gran pregio aggiunge alle cose la rarità, *et abundantia in semetipsam contameliosa est* (**). Al Sole non è di manco onore esser solo, che esser Sole: le stelle, perchè son tante, col crescer di numero calan di pregio; e quelle, che se fossero poche si chiamerebbon Reine, perciochè sono molte, appresso Manilio han nome di popolo, di turba, di plebe. La singolarità, accostandosi all'uno, par che si avvicini a sentir del divino, e che in ciò che la Natura scarsamente produce, metta spesa di gran tesori e sforzo di gran fatica. Così la Fenice, per cui partorire il mondo sta gravido cinquecento anni, ebbe in Persia altare e sacerdoti, lucerne di balsamo, e sacrificj d' aromati; e lei adoravano come il Sole unico fra gli uccelli, sì come i medesimi adoravano il Sole come Fenice unica fra le stelle. Alessandro il grande, nel ritorno dalle Indie, d'ellera

(*) *De habitu mul. c. 5.*
(**) *Ibid. c. 7.*

si coronò, ad imitazione di Bacco, *ob raritatem* (*), dice lo Storico; perchè in que' caldi paesi cotal fredda pianta, senon per miracolo, non alligna. Se le perle si seminassero, e germogliando e crescendo formassero spighe granite di perle, qual Reina si traforerebbe gli orecchi e si legherebbe il collo in grazia loro? anzi, chi si vorrebbe imperlare nè pure i calzari, ciò che Tertulliano (**) vide nella solenne entrata che fecero in Roma gli Ambasciadori de' Parti, *habentes in peronibus uniones?* V'era nel tempio di Salomone una vite d'oro, co' raspi di topazj e di rubini. V'era nel tempio d'Ercole Gaditano un'ulivo, le cui bacche erano di preziosi smeraldi. Or se in tutti i monti nascessero selve con arbori d'oro, vigne con raspi di rubini, ulivi con bacche di smeraldi; chi non vede, che l'oro si stimerebbe come i tronchi, i rubini come gli acini dell'uva, e gli smeraldi niente più che le ulive? Perchè le porpore non sono sangue d'ogni animale, perchè i diamanti non sono cristalli d'ogni montagna, perchè i balsami non sono sudori d'ogni corteccia, perciò come cose preziose si stimano, e fin di là da un'altro mondo si portano. *Hæc autem omnia* (soggiunge Tertulliano (***)) *de raritate et peregrinitate sola gratiam possident.* Con tutto ciò, abbiasi l'oro quel pregio, che la commune stima de gli uomini fino ab antico gli diede, e poscia per lo corso di tanti secoli gli mantenne. Ma se al savio giudicio de' Romani, quella infelice Porta onde i trecento Fabj uscirono in battaglia contra i Vejenti, perchè tutti rimasero svenati sul campo, meritò in pena d'essere in avvenire chiamata coll' infame titolo di *Scelerata*; chi mi potrà giustamente contendere, ove io dimostri, altre stragi, altri scempj, che non d'una quantunque patrizia e numerosa famiglia, fatti dall'oro, ch'io possa con più soda ragione dargli come suo proprio il titolo di Scelerato?

E nel vero, se ciò che Aristofane Poeta disse essersi fatto d'Amore, a cui, perciochè egli metteva tutto il cielo in rivolta, gl'Iddii d'accordo spennarono l'ali e'l condannarono lunghissimo tratto di là dal mondo, far si potesse

(*) *Plin. lib.* 16. *c.* 34. (**) *De habitu mul. c.* 5.
(***) *Ibid.*

similmente all' oro, con torgli quella maligna luce onde egli tante fiamme accende qui d'ira qui di lascivia e di tutte le altre più ree cupidità di che il mondo è fatto un' incendio; chi non vede, che tornerebbe al mondo quell'antica aurea età, di cui più sopra parlai, quando la superbia si vergognava di comparire in publico, non avendo onde mostrarsi fastosa; l' avarizia non degnava d' essere avara d'erbe e d'ombre, e di naturali spelonche; la lascivia, non avendo con che comperare l'altrui onestà, si rimaneva digiuna di carne; in fin tutti i vizj, mancando dell'ajuto di questo coadjutore dell'iniquità, come Teodoreto il chiamò (*), erano a guisa di Sirene senza musica per incantare, a guisa di lioni senza denti nè unghie per nuocere. Ora perchè la commun madre delle publiche ribalderie, veduta colà dall' Apostolo San Giovanni, porge a bere i velenosi sughi dell'iniquità in una tazza d'oro, vi si corre avidamente: *et quia potus placere non potest* (come ben parlò S. Ambrogio (**)), *auri amor illicit ad bibendum*. Quindi i privati ladronecci, e le publiche violenze; quindi l'onestà contaminata, la fede corrotta, l'innocenza oppressa, la religione profanata, e tutto il santo coro delle virtù scacciato in bando. Che se, come riferisce un dotto Giurista del secolo passato (***), non essendosi potuto dalla Famiglia della Giustizia di Tolosa aver nelle mani un certo omicida, ne fu presa in sua vece la spada rimasa fitta nel corpo dell'innocente ucciso, e posta a'tormenti e convinta di tradigione fu condannata per così dir nella testa, e per mano del publico giustiziere appesa alle forche (e ciò l'anno 1540), altrettanto potesse adoperarsi con una doppia d' oro passata per molte mani; che sceleraggini imaginate voi, ch'ella messa alla corda confesserebbe? Non è forse in tutto lungi dal vero, che alcuna d'esse in questa o in altra simigliante maniera parlerebbe: Io nacqui di là dall'oceano nelle Indie d'Occidente; e dal suol natio di barbara terra costumi barbareschi traendo, portai alle rovine di questo vecchio mondo le vendette di quel nuovo, che, espugnato e vinto una volta da voi col

(*) *Serm. 6. de Provid.* (**) *Ambros. in Psal. 2.*
(***) *Pandolfo Pratei.*

ferro, voi continuamente espugna e vince coll' oro. Cominciai le mie sceleraggini dal parricidio; perchè dalla montagna madre, che mi concepì e generò, io non uscii alla luce altramente, che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e straziandole il ventre col ferro di chi mi cercò. Chi mi cercò, per vincere la durezza de'sassi a cui io stava ostinatamente attaccata, si distrusse in sudore, e mille volte svenne per debolezza. Chi mi trovò, non si rallegrò in vedermi, perchè mi cercava non per sè, il misero, ma per altrui; per faticar come schiavo, non per possedermi come padrone. Cavata fuor della terra, fui posta nel fuoco; e quivi concepei le occulte scintille di quell' incendio, che metto nel mondo; di quell' incendio, di cui mostro lo splendore, e nascondo le fiamme: mostro lo splendore, esca de gli occhi; nascondo le fiamme, distruzione del cuore. Poscia mi suggettarono a' martelli, che mi spianarono: indi fatta una piastra, mi tagliaron ritonda, dandomi la volubilità nella figura; acciochè istabile e incostante, coll'esser di tutti, io non sia di veruno. Finalmente mi stamparono col volto d'un Re; dandomi, senza avvedersene, autorità d' essere tanto più scelerata, quanto più rispettata; tanto più franca in offendere altrui, quanto è più dannoso l' offender me, anzi il solo toccarmi col ferro. Così formata, cominciai ad uscir per le mani di varj, non so se debba dirli miei padroni o schiavi. Fui data in prima per paga ad un Soldato: da cui posta subito sul tavoliere in giuoco, fra carte e dadi, qua e là balzata dalla fortuna, e da una in un'altra mano cadendo, mille volte fui perduta con bestemmie, e mille guadagnata con inganno. Indi, dopo gran giri di traffichi ingannevoli e di prestanze usuraje, inciampai nelle mani d' un sottile alchimista, che vedendomi intera e ancor di peso, e posso dir vergine, violommi indegnamente, con tormi l' onore dell' integrità, e senza mio difetto fecemi difettuosa. Da quel dì, rifiutata da molti, benchè desiderata da tutti, fui condannata ad ir per le mani solo di meretrici e di sgherri, a comperare qui la vita e qui la morte altrui. E ciò fino a tanto, che data nell' unghie d' un' avarissimo trafficante, fui sepolta sotterra: sepolta sì, ma non

morta; perchè ancor colagiù io tormentava il cuore del barbaro, che meco lo sepellì. Pur ne risorsi anche una volta: chè in fin morì l'avaro padrone; a cui succeduto un prodigo erede, immantenente mi sprigionò, e alla primiera mia libertà, cortese nimico, gittandomi, mi rendè. Ma che più mi stendo io in farvi una efemeride della mia vita, e in raccontarvi i miei fatti ad uno ad uno e i miei misfatti? Quante volte a'consiglieri ho fatto perder la fede, a'giudici l'equità, alle matrone l'onestà, alle vergini l'innocenza, a gli ecclesiastici la coscienza? Quante ne'contratti ingannevole, maliziosa ne'doni, ingiusta ne'furti, nelle paghe crudele? Quanti ho accecati con la mia luce, sì che han perduta di vista chi la verità, chi la pietà, e chi l'anima? Quanti, sordi a prieghi e a minacce, ho incantati col mio suon'ottuso? Quanti col peso mio ho tirati dalle più alte cime del paradiso all'imo più profondo dell'inferno? Bastivi sapere, che per poche mani io son passata, che non le abbia lasciate o men giuste, o men caste, o men fedeli, o meno innocenti.

Ed io, che sto a fingermi un processo delle ribalderie dell'oro, se le concordi accuse di tutte insieme le Virtù, da lui contaminate, senza niuna finzione gliel formano? Duolsene primieramente l'Onestà, da lui sceleratamente svergognata. Imperciochè, chi ha aperto e chi mantiene tutt'ora i luoghi infami, i macelli della publica disonestà, dove la lascivia mercatanta la carne santificata da Dio che in una Vergine se ne vestì, e fatta a par del Sole bella nelle limpide acque del Battesimo? L'amor del denaro, come della bellezza disse Salomon ne'Proverbj, è un'anello d'oro al naso d'una pazza, per tirarla come una Bufola a qualsivoglia più laida disonestà. Le ossa di Beemot, cioè la parte di lui più poderosa e forte, sono trombe di bronzo; scrisse nel suo divino poema il Santo Giobbe: e volle dire, come interpretò S. Gregorio, ch'egli, meglio che con la forza, può co'frodolenti consigli tirarne al consenso delle male suggestioni onde ci alletta: ma della lascivia, le ossa sono veramente trombe d'oro, le quali *blandum sonant; ut unde mulcent, inde decipiant* (*). Un troppo efficace

(*) *Greg. lib.* 32. *Mor. cap.* 17.

suono è quello delle promesse, e non vi regge incontro senon chi legato alla Croce di Cristo, come S. Ambrogio disse (*), si tura gli orecchi, *ne lasciviarum moveatur illecebris, cursumque naturæ detorqueat in periculum voluptatis.* Ed oh fosse in piacere a Dio, che a cotale incantesimo soggiacessero solamente quelle, che Tertulliano chiamò volontarie vittime esposte a gli strazj della publica disonestà? Ma l'oro è un fuoco morto, che disfà ancor le nevi più pure; un fulmine, come Mario Vittore il chiamò, che rompe e apre ancor le menti più sode; un'esca, che trae fin di sopra le nuvole le Aquile, che prima respiravano solo al purissimo aere del paradiso. Diegli S. Agostino nome di mal Padrone, e di Servo traditore; perochè, egli è quel Vagaone de'lascivi Oloferni, che le caste Giuditte invita con quel bruttissimo dire: *Non vereatur bona puella introire ad Dominum meum;* e prima d'introdurle alla camera de'letti impudici, in quella de'tesori le rattiene. *Auro loquente* (disse il Nazianzeno (**)), *iners est omnis ratio: persuadet enim etiam si vocem nullam emittat.*

Duolsi dell' oro la Verità: chè mal per chi ha da litigare più coll'avarizia de'giudici, che con la ragione de gli avversarj.

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat?

E qual peso può avere su le bilance della giustizia il vero, se l'oro gli fa contrapeso; *et quo vergit aurum, illuc propendet judicium* (***)? Quinci assoluti i rei, e condannati senza rifugio d' appello gl' innocenti; quinci piangenti le vedove, e ignudi i pupilli; quinci *in media urbe sicarii; tam ad peccandum præcipites, quam impune peccantes* (****). Si va a' tribunali, come Dromoclida e Stratocle solevan dire, quasi ad una messe d' oro, per mieterne con la spada della Giustizia nell' altrui impoverimento il suo guadagno. S' abbracciano avidamente le cause, come la preda da'polpi, per succiarne, fin che v'è sugo e sangue. Si fanno ampissimi giri d'artificiosi discorsi,

(*) *Lib. 3. in Lucam.* (**) *In elegiac.*
(***) *Isidor. Pelus. lib. 1. Epist. ...* (****) *S. Cypr. contra Demetr.*

Dum clamosi rabiosa fori
Jurgia vendens improbus, iras
Et verba locat (*).

Ma in essi a guisa de' Falconi quando con immense volute si ruotan per l' aria, l' occhio mai dalla preda non si diparte.

Duolsi dell'oro la Fedeltà. Sallo Sansone, cui l'infame e avara Filistea, *quæ se pecuniæ prostituerat* (**), tanto amò e fece suo, quanto non ebbe chi da lei il comperasse per farlo d'altrui. Ma poichè *influxit pecunia in gremium mulieris, a viro discessit gratia* (***). Appena le comparve davanti l' oro, e Sansone più non fu il suo tesoro. I più chiusi petti s'aprono con una chiave d'oro, per trarne dal fondo i segreti. I tradimenti publici e privati si stabiliscono su la tavola dell'interesse, col sangue si scrivono, e si suggellano con le monete. Evvi rocca, per altezza di sito inaccessibile, per sodezza di mura inespugnabile, che, se un giumento carico d' oro vi penetra, non si renda? se si batte con artiglieria d' argento, qual fu quella che Ferdinando Cortese mandò fin dal Messico in dono a Carlo V., tutta d' intorno non s' apra e tutta non si sfasci di mura? Di che duro metallo e di qual fina tempera era la spada, con che Geremia in sogno armò la mano del fortissimo Maccabeo, per renderlo nelle battaglie indubitatamente vittorioso? Non fu ella d'oro? E non fu questo un tacito dire, che all'oro non è forza che contrasti vittoria, mentre con lui si combatte? Troppo vero riesce il pensier d' Onosandro (****), che molti contra il balenar de'ferri ignudi non batton palpebra, che ad ogni leggier lampo dell' oro, che dia loro ne gli occhi, miseramente s'accecano. *Ducis post te castra auro potius armata quam ferro* (disse S. Pier Damiano ad un'Antipapa); *et sic nummi proferuntur e loculis, tamquam gladii vibrantur e thecis: habes (ut ajunt rustici) pugillum aureum, rumpis murum ferreum.*

Duolsi dell'oro la Misericordia. Egli primieramente ha

(*) *Seneca.*
(**) *Ambros. Epist.* 24.
(***) *Ambros. l.* 2. *offic. c.* 26.
(****) *Stratag. cap.* 1.

trovato quel tanto odioso nome di Tesoro, e datogli per inseparabile proprietà lo starsi sotterra sepellito, perchè non serva nè alla pietà soccorrendo a' bisogni di chi ne manca, nè al commodo migliorandone chi lo possiede. E ben dell'oro, nell'entrar ch'egli fa in que' serragli dove i tesori si serbano, si può acconciamente dire quel del Poeta:

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne'seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien, che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è, con mirabil'uso,
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso.

Per ciò diceva Bione, che un tal sotterrar dell'oro era un custodirlo come proprio, e un non toccarlo come fosse d'altrui; anzi un torlo ad altrui, e un non adoperarlo per sè, mentre a privato uso non si rivolge ciò che al publico giovamento si toglie. *Nobis enim in fossa pereunt* (come scrisse il Re Teodorico de' tesori che insieme co' morti si chiudono nelle tombe), *et illis in nulla parte profutura locantur. Nam divitis auri vena similis est reliquæ terræ, si lateat. Usu crescit ad pretium; quando et apud vivos sepulta sunt, quæ tenacium manibus includuntur* (*). Pur nondimeno questo non è l'estremo, onde la Misericordia si lamenta dell'oro; ma che per lui le viscere de'ricchi avari induriscano tanto, che non sentano alcuna pietà delle estreme miserie de'mendici, onde si muovano a dar loro alcun leggiere compenso neanco con quegli avanzi che gittano a'cani. Sopra che, piacciavi di legger qui una particella (quanto più lunga, altrettanto più bella) di quel molto, che l'eloquentissimo Teologo S. Gregorio Nazianzeno in una delle sue orazioni ne scrisse (**). Un lagrimevole, dice egli, e troppo funesto e acerbo spettacolo, e, senon da chi ne ha i suoi occhi per testimonj, appena credibile, ci si para inanzi. Uomini in uno

(*) *Cassiod. l. 4. Ep. 34.*
(**) *Orat. de amore pauperum; tradotta dal Caro.*

stesso corpo morti e vivi, d'una gran parte delle membra già loro mancanti, sì mal conci, sì logori, sì disformati, che appena si ravvisano per quegli che una volta erano, o dove nati, o d'onde venuti sieno. Ma troppo dissi io, chiamandoli uomini: perochè anzi sono miserabili e infelici reliquie, avanzi, e pezzi, e tronchi d'uomini: quali è una pietà udir parlare, allora, che, per farsi conoscere, con voci semimorte raccordano i padri, le madri, e i loro fratelli, e i paesi dove nacquero, e dove vissero un tempo. Io nacqui del tale; e la tale mi fu madre; tal'è il mio nome: e voi mi foste un tempo conoscente e dimestico. Ciò fanno i meschini, perchè gli antichi lineamenti de' volti loro disfatti, consunti, e guasti, non lasciano che sieno riconosciuti. Uomini privi d'ogni sustanza, di denari, d'amici, e in fin de' proprj corpi. Uomini, che soli fra tutti amano, e odiano sè medesimi; nè ben sanno, se più debbano piangere per le membra del corpo che hanno perdute, o per quelle che anco ritengono; per quelle, che il male ha consumate e rose, o per quelle che loro rimangono a consumarsi: perochè quelle sono già miseramente perdute, queste a maggior miseria di tosto perdersi si riserbano; quelle inanzi della morte furono sepellite, a queste non riman sepoltura: imperciochè il veder quelle tante loro calamità, anche a' migliori e a'più umani toglie ogni umanità, e duri e crudi li rende. E con ciò noi ci dimentichiam d'esser di carne, e d'avere indosso questo corpo vile che portiamo: intanto che infino i congiunti con un medesimo sangue con nodo di parentadi abborriamo, e ci stimiamo per legge di sanità obligati a fuggir loro da lungi. E dove pur non abborriam d'accostarci a' cadaveri stantii, e forse anco fetidi e verminosi, e a'putridi carnami di bestie infracidate; da'poveri, da'parenti laceri e impiagati (o grande inumanità!) torciamo il viso, e ci allontaniamo, poco men che dolendoci e mal sofferendo di spirar con essi una medesima aria. Perciò i meschini vanno dì e notte vagando, poveri, ignudi, senza ricovero, cercando a chi mostrare lo scempio de' loro corpi, a chi contare l'iliade de' loro mali: e poichè non avvien loro di trovar chi voglia vederli o udirli, alzano le

voci a Dio, e implorano la pietà di colui che li creò. Altri poi prendono da' sani in prestito le membra che loro mancano, e con gli altrui piedi caminano, e con le altrui mani domandano mercè, cantando lamentevoli canzoni, fatte ad arte da muovere a pietà chi li sente; e chieggono un tozzo di pane, un minuzzol di companatico, e un vecchio e logoro e dismesso straccio per coprirne le vergognose parti del corpo, o per fasciare, medicare, e asciugar dalla marcia le piaghe. E par loro d'incontrar non piccola carità, non dico se truovano chi loro sovvenga, ma chi crudelmente non li discacci. Molti poi di loro non li ritien vergogna che abbiano di comparire, nè il vedersi in ischifo, sì che non si faccian vedere nelle publiche ragunanze: nè veder solo si lasciano: ma stimulati dalle tante necessità, si framescolan con noi fedeli qui, dove ne' tempj a solennemente celebrare i divini misterj ci raccogliamo. E benchè si vergognino (pur' uomini essendo) di comparire fra gli uomini, e bramino i dirupi, le selve, le tenebre, e la notte che li cuopra e nasconda; escono nondimeno in publico, miserabile soma, e degna di pianto. Vengono per udir qualche voce umana, per vederci e consolarsene, per mendicare da' ricchi, che nuotano nelle delicie, alcun sussidio di loro vita, e, se non altro, per piagnere in publico le proprie sciagure, e alleviare il dolore sfogandolo. Intorno a' piè de gli uomini si strisciano e rivoltano, battuti dalla ferza del Sole, sparsi di polvere, intirizziti per lo freddo, molli di pioggia, e secchi dal vento, vicini ad essere calpestati; senon che abbiamo orror di toccarli, e ce ne ritraiamo. Intanto, che abbiam noi a fare? a dispregiarli? a trascorrerli? ad abbandonarli, come fosser cadaveri, serpi velenose, o fiere nocevoli? No, fratelli. Ciò è troppo disdicevole a noi, che siamo della greggia di Cristo; di quel buon pastore, dico, che la smarrita pecorella ricerca, e fuggiasca la rimette, e inferma la sana. Disdicevole anco alla natura umana, che ci ha stampata nelle viscere una legge di compassione. Ma che? Essi dunque a cielo scoperto senza ricovero: noi in sontuosi e gran palagi, incrostati di marmi d'ogni più scelta e preziosa vena, risplendenti d'oro e

d'argento, co' pavimenti lavorati di minute petruzze artificiosamente commesse, e dipinti a musaico, per vano dilettamento de gli occhi? Nè ci basterà una sola casa, ma altre ne abiteremo, altre ne starem fabricando? A chi poi? Forse neanco a' nostri eredi che ci disegniamo, ma ad ignoti e stranieri, e non che amici ci sieno mai stati, ma per avventura a' nemici, e de' nostri beni invidiosi, ch'è una estrema miseria. Essi mal ricoverti di grossi e laceri cenci (e ne avessero i meschini!) si muojon del freddo: noi in morbide e larghe vesti, e in lini e sete sottilissime, lascivamente, con più sconcio che decoro, portandoci (così chiamo ogni andar vano, che sì fattamente vestiti facciamo), non contenti di quelle sole vestimenta che usiamo, altre molte ne vorremo chiuse ne' forzieri e serbate nelle guardarobe, cura inutile e senza pro, cibo delle tignuole, e del tempo che ogni cosa rode e consuma? Essi non avran nè pur tanto, che loro basti per mantenere e tirar l'infelice vita che menano (oh mie troppo grandi delicie, oh intollerabile loro afflizione!) inanzi alle nostre porte giacendo, cascanti, languidi per la fame, e privi di quelle membra de' tronchi lor corpi, che a chiederne sussidio abbisognano, senza voce per dichiararne le loro miserie, senza mani da porgerci supplicando, senza piè per venirne cercando, senza spirito da proferire le lugubri e funeste canzoni onde ci muovano a pietà? Intanto noi, in alti e morbidi letti, e sotto dilicatissime coltri agiatamente giacendo, avremo anche a dispetto e a gran noja udirci richiedere d'alcuna leggier carità, e le loro voci non soffriremo? Converrà poi anco, che il suolo e'l pavimento coperto e seminato di fiori, il più delle volte fuor di stagione, sia odoroso; e la mensa, per parer più molli ed effeminati, di profumi e unguenti preziosi si sparga: che ci stian d'attorno paggi in varie ordinanze ripartiti, con le zazzere donnescamente prosciolte, e co' capegli increspati intorno al volto, acconci e adorni più di quel che ad occhi casti e pudici stia bene a vedere; e di questi, altri ci porgeranno su la punta delle dita le tazze, con riverenza e garbo ammirabile; altri, scotendone ventagli sopra il capo, e con venticelli

lavorati a mano, le grasse e oziose carni ci rinfrescheranno. La mensa poi abbondante di molte carni (secondo il tributo, che la gola e'l ventre riscuotono largamente dall'aria, dalla terra, dalle acque, da tutti gli elementi); e i cuochi e tutti gli artefici di condire affaccendati, e gareggianti fra sè, chi di loro meglio sappia lusingare e contentare questo ingordo e ingrato ventre, questa greve soma, questo autore di mille mali, questa insaziabile e infedele bestia, destinata a consumarsi con que' medesimi cibi ch'ella consuma. A gran ventura si recheranno i poveri arsi, languidi, anelanti, se troveranno acqua da empirsi e da spegner la sete. Noi, le grandi tazze di vino ci tracanneremo ebbriachi, e anco più oltre (parlo di coloro almeno, che sono in ciò più intemperanti): e di molte sorti di vini, altri ne refiuteremo, altri ne approveremo come soavi al gusto e grati, sopra altri filosoferemo; e parracci una scarsità, una miseria, se, oltre a'vini natici ne' nostri paesi, altri forestieri non avremo, e fra essi alcuno, a guisa di tiranno, più gagliardo e violento de gli altri. In sì fatta guisa delicati, fra piaceri staremo e fra diletti; come se temessimo di non essere conosciuti per ribaldi, e per uomini schiavi del ventre, e delle parti che sotto il ventre portiamo. Fin qui San Gregorio il Teologo: e altrettanto ne scrisse il Nisseno: amendue richiesti dal Gran Basilio, amico dell'uno, e fratello dell'altro. Ad eterna infamia de'ricchi senza pietà, i quali pieni d'oro, come un mare, non se ne lasciano uscir delle mani una stilla; ciò che guadagnare a' poveri sarebbe molto, ad essi perdere non sarebbe niente.

Duolsi dell'oro tutta insieme la Terra: di cui, come poco fosse l'innocente e utile oro delle messi

Quod solum decuit mortales nosse metallum (*),

per trarne ancor l'oro dalle miniere, le stracciamo le viscere e le sveniamo empiamente il cuore. Quasi, di madre ch'ella è, ci fosse divenuta nemica, solamente perciò ch' ella è ricca: o non credessimo lei esser veramente madre, se non entriamo a vederle, e poi ancor'a

(*) *Manil. lib.* 5.

straziarle le viscere. Il che fu egli forse solo in quegli avarissimi secoli della potenza Romana, quando,

Si qua foret tellus, quæ fulvum mitteret aurum,
Hostis erat (*)?

E non si va ora più che mai, e non andrassi, fin che saranno in pregio più le ricchezze che le virtù, cercandone fin di là da' tempestosi oceani sotto barbari climi le vene? E pur' ancor questo non è il maggior degli oltraggi, che alla terra si fanno. Perciochè, che hanno gli avari in pensiero altro, e che altro bramano, dice Crisostomo, senon pestilenze, sterilità, inondazioni, e carestie? solo perchè nello scempio commune della natura, essi, che vivono delle publiche calamità, facciano come i flutti del mare, che allora solamente alzano il capo e si fanno giganti, quando lo sconvolgono i venti e'l manomettono le tempeste. Quante Provincie, che un tempo furon giardini delle delicie del mondo, si mutano in diserti d'arene abbandonate! sì fattamente ne toglie ogni bello, ogni utile ne sterpa e divelle, non la forza de' turbini, non la corruzione dell'aria, non la sterilità delle nocevoli influenze, ma la violenza dell' avarizia, che in caccia dell'oro sta armata col ferro,

Spoliisque ungues exercet ahenos.

Quante antiche e famose Città, madri d' una nobile figliolanza di terreni Semidei, nelle quali ab antico tenevano lor mercato le più nobili arti, le più profonde scienze, e la prudenza del più saggio governo, felici tanto sol che fossero state men ricche, sono ite a ferro e a fuoco, *ut aurum argentumque* (disse lo Stoico (**)) *in earum cineribus scrutarentur!* senza usar con esse altra pietà, fuor che per ventura quella del Ciclope Siciliano, di riserbarle all'ultimo per divorarle? Ma i lamenti, che la Terra può fare sopra i danni che ha dall'oro, cedono di lunga mano alle querele, che il Cielo ne fa.

Duolsi dunque dell'oro ancora il Cielo: perchè de'ricchi appena v'ha chi levi in alto gli occhi a rimirare con desiderio le sue bellezze. Essi hanno il cuore nell'oro, e

(*) *Petron.* (**) *Seneca, lib. 3. de Ira.*

hanno l'oro nel cuore; e questo, come disse il Crisologo (*), nato nel più cupo fondo delle viscere della terra, *dum suam semper repetit originem, cœlestes animos ad inferna deponit.* Leggete appresso Libanio (**) ciò che della vanità della gloria discorre un'avarissimo padre, per diseredare un suo bravo figliuolo, che, stato vincitore ne' Giuochi Olimpici, gli era tornato inanzi con le tempia cinte d'una ghirlanda d'ulivo per pompa, non d'una corona d'oro per utile: e dalla gloria terrena, di che l'avaro vecchio ragiona, trasportatene i sensi alla celeste, e avrete in parte espresso il vilissimo conto, in che appo una gran parte de' ricchi è la beatitudine, dove ella venga a concorrenza con le dovizie della terra. Hanno gli Apostoli scorso oceani sì tempestosi, han vegghiato gli Anacoreti notti sì lunghe e sì fredde, han sofferto i Martiri pene sì acerbe, han tollerato i Penitenti fame sì tormentosa, han superato le Vergini contrasti della propria carne sì duri e sì continui per l'acquisto del cielo, come gli avari per lo guadagno dell'oro? Se l'avarizia, ad invidia e ad emulazione della Chiesa, componesse ancor'essa il suo Martirologio, quanto più grosso volume ne formerebbe? Se avesse a contare tanti ingojati dal mare, mentre navigavano alle Indie; tanti sepelliti vivi sotto le rovine de' monti, mentre ne cavavano le miniere; tanti morti di ferro nelle campagne, mentre miravano a'bottini; tanti straziati dalle fiere ne'boschi e uccisi da'ladroni, nel trasportar che facevano ad estranj paesi le loro mercatanzie per farne permuta; tanti snervati dalle fatiche, disfatti da'patimenti, sperduti ne'viaggi, distemperati dal caldo e dal gielo eccessivo delle zone fredde e ardenti; tanti consunti da angosciosi pensieri, accorati da subiti fallimenti; converrebbe ch'ella li numerasse come già il Re Serse la sua gente da guerra, non ad uno ad uno contandone i soldati, ma empiendone e votandone per gran tempo un vasto giro capevole di molte migliaja insieme; ch'era un vedere, non di quanti soldati, ma di quanti eserciti quell'esercito si componesse.

Or perciochè sì potente e sì efficace è l'occulta virtù

(*) *Serm.* 29. (**) *Declam.* 37.

che l'oro ha per tirar sotto terra, ond'egli trae l'origine, gli uomini; ecco nuova e strana invenzione della divina pietà, per sollevarli con le medesime arti al desiderio del cielo. Ciò è stato, far di colasù sentire il suono e vedere gli splendori dell'oro; con chiamare la mercede de' Santi danaro, e l' ineffabile beatitudine della divina visione tesoro nascosto; con dire, che la soprana Gerusalemme è fabricata d' oro e lastricata di gemme; con esortare a raunarsi in cielo preziose monete, ed empirne e ricolmarne i sacchi. *Christe* (dice il Crisologo (*)), *quo te pertrahit amor tuorum? Ut avarum lucrifacias, facis eum quod desiderat, non quod oportet, audire. Sacculos imperas, æternos thesauros, qui non deficiant, vis parari: ut avarus, dum consueta percurrit ad lucra, aut virtutem capiat, aut a virtute capiatur.* Invenzione dell'avarizia fu, non solamente scolpire le statue de gl'Iddii con in mano un gran sacco pien d'oro, ciò che usarono i Fenicj, ma, come riferisce S. Agostino, per trasferire tutto l'amore de gli uomini all'oro, chiamar con nome proprio di Moneta non qualsivoglia Dio, ma Giove stesso Monarca di tutti. *Et hoc avaritia illi nomen imposuit, ut quisquis amat pecuniam, non quemlibet Deum, sed ipsum Regem omnium sibi amare videatur* (**). A questa medesima invenzione ha ridotto Iddio l'arte di farsi amare da una gran parte de gli uomini, chiamandosi un sacco che mai non invecchia, pien d'oro che mai non manca, riposto in luogo ove i ladroni non possono; *ut qui eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos* (***). E questo è ben'altro, che quello che Omero inventò con quella sua tanto famosa e misteriosa catena d'oro, che dal piè del seggio di Giove per tutto il lungo tratto de' cieli scendendo, fin quagiù sopra la terra si stende: che fu quanto mostrare in enimma o le occulte virtù delle influenze che la parte celeste legano con questa elementare, o la providenza di Dio che al reggimento del mondo presiede. Ma il farsi per bocca di Cristo sentire fin quagiù su la terra il suon dell' oro

(*) *Serm.* 24.
(**) *Lib.* 7. *de Civitate Dei*, c. 12.
(***) *Chrysol. ibid.*

celeste, ha altro maggior riguardo: cioè d'incatenare, di svellere dalla terra, di tirare all'amore del cielo con un desiderio d'infinite ricchezze il cuore de' cupidi; *ut qui eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos.*

Per ultimo, io non so se mi debba dire, che dell'oro si dolgono ancor quegli stessi che l'hanno; imperciochè contra ogni legge di natura sembra, che il ben posseduto generi altro che allegrezza. Ma in fine, chi il tutto sapeva, non senza evidente ragione diede alle ricchezze nome di spine: nè ciò solamente perchè in esse si nascondono sicure e fanno i lor nidi le serpi, cioè a dire, secondo il Boccadoro, i demonj; ma perchè elle pungono il cuore di chi in esse riposa; e tanto più il pungono, quanto più egli con esse si stringe. E a dire il vero, come già a Stratonico sembrava miracolo (*), che la madre di Satiro Sofista avesse potuto portarlo nel ventre dieci mesi, dove in tutta la Grecia non si trovava Città che potesse sopportarlo nè pur dieci giorni; non altrimenti della cupidigia dell'oro può dirsi, esser miracolo che vi sia chi la porti molti anni nel cuore, dove tutta la terra, senza andarne stracciata, lacera, e consumata, neanco per brieve tempo l'ha potuta sopportare. Se il danaro che si cerca, poichè si ottenne, spegnesse la sete che prima se n'ebbe, il possederlo sarebbe refrigerio, non tormento. Ma che? come i fiumi il mare non saziano, anzi par che gli allarghino il seno mentre glie l'empiono, sì che tante acque da essi non bee, che più non ne chiegga; così a gli avari

Creverunt et opes et opum furiosa cupido,
Et cum possideant plurima, plura petunt (**).

Quindi è, che sempre hanno, come diceva Peliade, ricchezze da facultosi, e animo da mendici; nè ardiscono di por mano per goder parte di quello che posseggono, poichè par loro di non posseder nulla: e con ragione; perciochè nulla è quel che hanno, a paragone di quel che vorrebbono.

Atque ita, et inter opes inopes, quasi Tantalus ille,
Inter aquas sitiunt, nec habent quod habere videntur:

(*) *Atheneus, lib.* 8. *c.* 7. (**) *Ovid.*

Nam partis uti metuunt, servata relinquunt,
Dumque alimenta parant, vivendi tempora perdunt (*).

Chi non avrebbe creduto, che quel Ricco dell'Evangelio, a cui gli ampj poderi avean risposto con una messe sì larga e abbondante, che per riporla avea angusti e piccoli i granai, non dormisse le notti quiete, sì come libero da' pensieri di procacciare alle sue delicie, non che alla sua fame, onde abbondantemente saziarla? Ma egli vegghiava; e con sè medesimo, cioè con un pazzo, consigliandosi, diceva, *Quid faciam? Miserum*, (dice il Crisologo (**)) *quem ubertas sterilem, abundantia anxium, inhumanum copia, divitiæ fecere mendicum.* Così nella felicità infelici, e poveri nell'abbondanza sono i ricchi; e la loro cupidità, *quanto auctior, tanto miserior* (***). Facciamo poi, che vengano lor vedute le facultà onde altri son ricchi; come Alessandro diceva che le donne Persiane erano un gran dolor d'occhi, così per essi i beni altrui sono un gran mal di cuore, e non li veggono, che vedendoli non si bramin senza occhi. Trovassero, morti che sono, chi loro infondesse per la bocca nel ventre oro liquefatto, ciò che i Parti fecero a Crasso; poco men che non dissi, che come informati d'una nuova anima risusciterebbono. Ma intanto, mentre son vivi, e pieni d'oro e di miserie e d'angosce e d'invidia, ad ogni momento si muojono. Udirli parlare, è sentire una continua doglienza d'uno estremamente mendico, incatenato da infinite sciagure, e avente appena quell'aria con che respira. Non parlano d'altro, che di danaro: perciochè, come Origene vagamente disse, essi sono a guisa di quel pesce, che S. Pietro trasse del mare coll'amo, e avea in bocca una moneta. Nel rimanente mutoli come pesci, altro in bocca non hanno che denari: non già benedicendo la benignità di Dio, per quella gran copia che loro ne diede; ma accusandone la providenza, perchè con altrui sì prodiga, con essi sia stata sì avara. Con ciò hanno tutti gli uomini in odio, e sono in odio a tutti gli uomini; perchè, come

(*) *Paulin. Natali* 10. (**) *Serm.* 194.
(***) *S. Zeno, Serm. de Avaritia.*

bene avvisa Plutarco, con ragione più si abbominan le Vipere e i Ragni, che non le Pantere e i Lioni: perchè se questi ci uccidono, almen se ne pascono, e il fanno non per malignità di genio, ma per istinto di fame; dove quegli altri, maligni e crudeli animali, e nuocciono a noi, e a sè stessi (nocendoci) punto non giovano. Non altrimenti gli avari, che ritolgono ad altrui il loro, ed essi per sè non ne godono, Vipere e Ragni impastati di veleno e d'invidia, non v'è chi li vegga, che non si senta correr la mano e'l piè, per romperli sotto a'sassi e per ischiacciarli pestandoli.

La sontuosa vanità dell' abbellirsi, del vestir pomposo, de gl' inutili abbigliamenti de' Ricchi, contraposta al semplice abito de' Poveri.

CAPO UNDECIMO

Non fu incatenato (*) alla rupe del Caucaso, nè condannato a gli eterni strazj d'un fiero uccello Prometeo, perchè Giove invidiasse a gli uomini il fuoco, il quale colui da una ruota del carro del Sole avea furtivamente rapito; ma perciochè nel fuoco egli portò in terra lo strumento e l'artefice delle dilicatezze de'cibi; sì che dove prima si vivea delle semplici frutte de gli arbori, poscia si cominciò a fabricar forni e cucine, per quivi ad arte di cuochi e magistero di fuochi distillare i sapori e comporre con mille ingredienti le tante e così svariate fogge e dilicatezze delle vivande, già non più per sodisfare alla necessità della natura, ma per adulare l'ingordigia del palato. Così diceva Diogene appresso l' Oratore e Sofista Dione. Or, secondo costui, che catene, che Caucasi, che Aquile e Avoltoi non merita, chi portò il primo di sotterra l'oro, cioè lo strumento della sontuosità e del lusso nel comparire? per tacere ora de gli altri vizj, de' quali egli è, se non padre, almeno proveditore. Prima si andava adorno sol di sè medesimo; e quella semplice e schietta

(*) *Dio. Chrysost. Orat.* 6.

beltà, gratuito dono della Natura, che altri nascendo seco avea portato, quella era tutto l'ornamento che lo rendeva pomposo. Poscia la minor parte del nostro bello cominciammo ad esser noi stessi: con tanti e sì varj paramenti, non dirò ci adorniamo, ma ci nascondiamo; quasi vergognandoci, e accusando la natura, perchè non ci abbia fatto germogliare l'oro dal capo, nè nascere le gemme in petto; perchè non ci abbia coperti con una pelle di porpora, e, stetti per dire, appesa dietro una gran coda di Pavone.

O quantum est auri pereat!

Freme Plinio (*), e non senza ragione, contra Pompeo il grande, perchè in un suo trionfo, benchè *veriore luxuria quam triumpho*, fe' comparire all' ammirazione di Roma una sua imagine tutta composta a musaico di perle e di gemme. *E margaritis, Magne, tam prodiga re, et fœminis reperta, quam gerere te fas non sit, hinc fieri tuos vultus? Sic te pretiosum videri? Nonne illa similior tui est imago, quam Pyrenei jugis imposuisti?* Ahi mostruose pazzie dell'umana vanità! Con escrementi d' una conchiglia, con minuzzoli di vetro duro e tinto di varj colori, con terra impastata d'un po'di luce pallida e smorta, andar superbi e stimarsi più belli? Chi vide mai il Sole seminarsi il capo di stelle, per farsi più riguardevole? o i gigli inghirlandarsi di vile gramigna, per comparir più leggiadri? Delle cose morte della natura, havvene alcuna, che non sia men degna di noi, sì che non iscemi anzi che accresca quel maestoso decoro che Iddio nel volto c'impresse? I Dipintori di senno ben si guardano d' infrascare con aggiunta di paesaggi le imagini nostre, qualora ci ritranno in tela; perchè l'occhio di chi ci mira non si distragga a quel più vile vago, e tutto in noi solo lo sguardo e'l pensiero raccolga. Noi, tanto ci agginngiamo intorno di forestieri ornamenti, che sembriamo un'arbore morto, che sostiene un trofeo; da cui se quelle spoglie si stacchino, egli rimane un tronco. Ci rabbelliamo con tante fogge di stranissimi abbigliamenti, mercè di quello che ci somministrano le ricchezze, che per noi si avvera il detto de' Giuristi colà

(*) *Lib.* 37. *cap.* 2.

nelle Instituzioni di Giustiniano, che la Tavola cede alla Dipintura. Quando si nominan perle, diamanti, smeraldi, carbonchj, il più de gli uomini, quasi a nome d'oltrecelesti deità, con atto di riverente maraviglia gli adora. Si mirano, come quivi sia *in arctum coacta rerum naturæ majestas*, come ne parlò Plinio (*): nè si stimano le gemme della terra essere di gran pregio perchè assomiglino le stelle del cielo, ma le stelle del cielo si stimano perchè assomigliano le gemme della terra. All'incontro altri altro pregio loro non danno, che d'inutili minuzzoli di pietre, preziose solo perchè son rare, e perchè *Tarde teruntur ut niteant, et subdole sternuntur ut floreant, et anxie forantur ut pendeant, et auro lenocinium mutuum præstant* (**). Giorgio Pisidia nella sua Cosmopea chiamò le perle gocciole di latte quagliate nel mare. Tertulliano, più severamente, vizio, non ornamento delle ostriche. Un Satirico a gli smeraldi diè nome d'acqua verde congelata. Un'altro i carbonchj appella scintille di fuoco morto. Io, con S. Ambrogio (***), *non abnuo gratiam quamdam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum*. E come altrove ho riferito, che ben disse il Nisseno, che niuno, se non è uno sterpo, per quanto pregi l'oro, vorrebbe perciò trasformarsi in oro; così neanche, se non è un sasso, niuno vorrà mutarsi, come Batto nel Paragone, così esso in un grosso diamante. Pur tanti se ne cercano, che vorremmo incrostarcene, per non dire impastarcene, e convertirci la carne e le ossa in pietre, tanto sol che fossero preziose. De' gigli scrisse lo Storico naturale (****), che sono *languido semper collo, et non sufficiente capitis oneri*. Poco manca, che non possa dirsi ancor de'vanissimi capi delle femine, ricche d'oro, e mendiche di senno; sì grevi sono di gioje, onde portano seminate le trecce: se non che elle, come disse S. Ambrogio, *non putant onera esse, si pretiosa sint*. Si legano il collo, come schiave della lor vanità, con un filo di perle: *Et saltus et insulas tenera cervix fert* (*****). E dove non istarebbon lor

(*) *Plin. Procem.* 35.
(**) *Tertul. de habitu mul.*
(***) *De Nabuth, c.* 5.
(****) *Plin. l.* 21 *cap.* 25.
(*****) *Tertul. ubi supra.*

bene altre perle, che quelle delle lor lagrime (così giudicarono S. Ambrogio e prima di lui Clemente Alessandrino) per dolore o d'aver perduta o d'aver meno in pregio quella unica e preziosa perla del cielo, ch'è Cristo; di queste sole terrene pazzamente si pregiano, con queste sembra loro d'essere non so che meglio che di natura umana. Che più? *Excogitata sunt aurium vulnera; nimirum quoniam parum erat collo crinibusque gestare, nisi infoderentur etiam corpori* (*). Or chi non dirà qui come Minuzio Felice (**) de'Galli, che consacrandosi alla loro Cibelle, si troncavano una viva parte del corpo? *Ista jam non sunt sacra, tormenta sunt.* E appunto S. Ambrogio cotali donnesche pazzie disse essere tormenti più tosto che ornamenti. Or se Nigrino chiamava una nuova sorte di solecismi, portare in capo corone di fiori, che anzi sono per le nari che sole goder ne possono, che per la testa che non ha odorato con che gustarne; e Tertulliano dell'antica Iside inventrice del grano si burlò, perchè portava intorno alle tempia una corona di spighe, *rem magis ventris* (***); chi non si burlerà di queste, che le pietre che grosse sono d'inciampo, minute al più possono essere ornamento de'piedi, fino al capo sollevano, e nella viva carne s'incastrano, e con esse vanno superbe? A paragon di questo, ben si vede, ch'è nulla l'ambizion de gli anelli, che tolgono allo Sposo delle Cantiche quel suo pregio singolare, d'aver le mani d'oro piene di giacinti. Noi ci vogliamo diamanti, e smeraldi, e carbonchj; e sì come *viscera terræ extrahimus, ut digito gestetur gemma quam petimus*(****); ancor, se possibil fosse, dalle miniere de'cieli cavar vorremmo le pietre preziose onde sono composti, e lavorarcene anella. E che mani sono coteste, che sì risplendono? le cui dita *de saccis singulis ludunt* (*****); perchè in un dito portano un tesoro? Mani limosiniere, che, se sono prodighe al proprio lusso, siano per le necessità de'poveri liberali? mani, per opere eroiche degne d'ingemmarsi, di risplendere *inter lumina lapillorum* (******)? Quella sensata

(*) *Plin. Proœm. l.* 12.
(**) *In Octav.*
(***) *De corona militis.*
(****) *Plin. l.* 2. *cap.* 63.
(*****) *Tertull. de habitu mul.*
(******) *Ibid.*

esclamazione, che Tertulliano fece sopra le mani di certi Scultori Cristiani che intagliavano in pietra le statue de gl'Iddii de'Gentili, ben si confà a queste, che si portano in mano l'idolo della vanità e 'l simulacro della superbia: *O manus idolorum matres! o manus præcidendæ* (*)! Il primo anello, che il mondo vedesse, fu di ferro; e altre gemme non ebbe, che un minuzzolo di quella pietra del Caucaso, dove Prometeo fu legato. Oh! questo sì è anello che si può concedere, perchè, sol veduto, raccordi alle mani che il portano il supplicio di che son degni que'che rubano i lumi proprj delle stelle. E potessero aversi di quelle pietre infocate, onde il carcere dell'inferno ha le mura; questi sarebbono i carbonchj fiammeggianti, degni di star nelle mani di chi vi porta per vano abbellimento le gemme. Ma non ad uso di semplice vanità, anzi a fine di più condannevole intenzione cotali ornamenti il più delle volte si adoprano; cioè per quel *mutuum videre et videri* di Tertulliano (**), e per negoziare con tal veduta, sì come egli siegue a dire, gl'interessi della lascivia. Perciò le preziose conche, onde si ha la tintura delle porpore (ed è quel che oggidì si pratica nelle perle), si vanno a pescare ne' mari delle Indie, eziandio dove per ispessi scogli e per terribili mostri il navigare e'l naufragare sono poco men che tutt'uno: e ciò per trovar quivi, *per quod facilius matrona adultero placeat, corruptor insidietur nuptæ* (***).

Già fu ne'primi tempi, cioè nell'aurea età della Chiesa (e'l riferisce S. Cipriano), che la pallidezza era il proprio colore de'Santi, e alla faccia smunta e scarna dalle penitenze e dal digiuno i Cristiani si distinguevano da'Gentili. Ora ella dalle femine si abborrisce come deformità, e si ammenda come difetto, adoperando a ricoprirla

Cerussam, et minium, centumque venena colorum (****): talchè mirandole Iddio e non trovando in esse le fattezze che di sua mano v' impresse, come lavorio contrafatto e illegittimo non le ravvisa per sue, e dir può lor quello,

(*) *De Idol.*
(**) *De cultu fœm. c.* 11.
(***) *Plin. l.* 22. *cap.* 2.
(****) *Cl. Marius, Epist. ad Salom.*

con che mandò escluse dalle sue nozze le Vergini pazze: Non vi conosco. *Nolite secundum faciem judicare;* disse egli medesimo ad altro fine: e ben puossi scrivere su le fronti di quelle, che i posticci lor volti tormentano con le proprie mani, perchè non confessino la verità, e col testimonio delle crespe non dicano il numero de gli anni che portano; quasi la morte fosse sì cieca, che avesse ad ingannarsi mirandole, e non tenesse l'occhio fisso nell'orivolo del tempo, che a momenti a momenti misura il viver d'ognuno, e dal trascorso dimostra il residuo che gli rimane. Chi direbbe essere una colei, che variando a suo piacere lisci e tinture, *manibus suis fit hydra formarum* (*)? L'infrascarsi poi di mille fiori e mille nastri di seta e d'oro, l'inghirlandarsi di perle e di diamanti, quasi volesser far vedere in terra quel gran miracolo che all'Apostolo S. Giovanni si dimostrò in cielo, cioè una donna coronata di stelle, diravvi il Vescovo S. Paolino di qual'effetto sia contrasegno: ed è, che

Frustra se mulier jactaverit esse pudicam,
Quæ se tam variis ornat adulteriis (**).

Rispondetemi, dice S. Ambrogio: capegli posticci al capo, fiori e nastri alle tempia, gemme a gli orecchi, perle al collo, cinabbro alle guance, biacca alla fronte, *quid ibi remanet tuum, ubi tam multa mutantur* (***)? E questo ancor sarebbe poco, se non vi si aggiungesse il voler far Cristo menzognero colà dove egli disse: *Non potes unum capillum album facere aut nigrum;* ed elle ben sanno farseli, non che bianchi o neri, ma biondi e d'oro: perochè quella, che Clemente Alessandrino chiamò l'Eternità de'nostri capi, dico la canutezza, venerabile e divina (già che Iddio a'suoi Profeti già mai altro che bianco e canuto non si mostrò), esse abbominan come gromma e muffa di cose vecchie, e che sentan del fracido e del putrefatto. Anzi, prendendo le morte trecce d'una miserabile che inverminisce dentro un sepolcro, alle loro le innestano, e'l proprio inverno con una altrui primavera indegnamente infiorano. Ed oh! Se venisse alcun' Angiolo per

(*) *S. Zeno, Serm. de Pudic.* (**) *Ep. in Julian. et uxorem.*
(***) *Lib. 1. de Virgin.*

trasportarle dalla terra al cielo, e le afferrasse ne'capegli, come già un di loro fece col Profeta Abacuc, come deluso si rimarrebbe, trovandosi in mano non altro che un secco sterpo di crini senza radice! Oltre a ciò, falsifican la grandezza, e ad onta della divina verità *adiiciunt ad staturam suam cubitum unum*; e sono mezzo di carne, e mezzo di legno, e tutto falso. Ahi! ch'io temo, dice con gran ragione Tertulliano, che se contro alla Chiesa si sollevasse alcuna fiera persecuzione, se di nuovo imbrandissero le spade i Neroni e i Trajani, queste, che lavate per mano di Dio nelle acque pure del santo Battesimo con tanti colori s'imbrattano per abbellirsi, non soffrirebbono lo squallore e la pallidezza delle prigioni, nè il dimagrare che converrebbe farvi ne'crudi trattamenti d' un vivere tormentoso. Queste, adorne da tante mani che litigan' una sì lunga parte del giorno contra la disubbidienza d'un contumace capello, non si terrebbono a gli strapazzi de'manigoldi. Ricuserebbono le manette di ferro queste mani, che portano le maniglie d' oro; e i colli ingemmati di perle e di rubini, da' colpi delle scimitarre si sottrarrebbono. Or lasciamo queste all'ardor di quel fuoco, dice S. Girolamo, di che con infelice presagio portano ne' rossetti del volto il colore, e diamo una brieve vista alla sfoggiata sontuosità del vestire.

Giusta forse non meno che saggia fu la maniera, che Artaserse figliuolo di Serse istituì nel suo Regno di Persia (*), di punire i Nobili, qualvolta contra il commune divieto delle leggi peccavano. Ciò era, trar loro di dosso le vestimenta, e per mano del publico giustiziere batterle a misura del fallo; piangente in tanto il colpevole, com'egli sentisse il dolore de' colpi che alle sue vestimenta si davano. Questo pareva non tanto un rispettare il grado delle persone perdonando a'lor corpi, quanto uno scoprir loro la cagione onde s'erano indotti a quell'ardire: quasi ciò nato fosse dalle ricche vestimenta, di che andavano adorni; onde quegli, che se fossero stati o ignudi o poveramente in arnese, non avrebbono osato presumer tanto,

(*) *Plutarch. in Apopht.*

vestiti pomposamente di porpora e d'oro, e con ciò a sè medesimi comparendo come altrettanti piccoli Re, dimenticati della modestia e della ubbidienza di sudditi, s'aveano fatto lecito di prevaricare gli ordini delle leggi. E nel vero, non si può agevolmente dire quali spiriti di superbia e di fasto mettan ne' ricchi le preziose vesti che portano, e come con esse diventino qual'era Bucefalo con la gualdrappa, indomabile e altiero, sì che non si lasciava fuor che da Alessandro cavalcar da niuno; dove all'incontro, con la vile bardella, portava umilmente il più vil ragazzo di stalla. Così Alessandro, il quale vestito modestamente alla greca era il più amabile Principe della terra, poichè vinse Dario coll'armi, e fu egli vinto dalle vestimenta di Dario, come parla Tertulliano, comparendo in abito alla persiana, e con ciò recatosi in un superbo contegno quanto sarebbe troppo a un Giove tonante, divenne fastoso e intollerabile anche a' suoi. Che i Lioni siano più indomabili e vadano più altieri quando metton le giubbe, ciò non è già perchè insuperbiscano per quel mantello d'oro di che la natura li veste: ma perchè allora sono nel più bel fior dell'età, e cresce loro l'animo al pari de gli anni. Ben'è maraviglia, che un'uomo, col mettersi indosso la pelle, il pelo, o la bava d'alcun vile animale, con ciò se ne vada come fosse fra gli uomini qual' è un Lione fra gli animali. Qual non si persuadeva d' essere Creso allora, che, presentatosi a Solone nel suo regio manto, quasi un Sole in una vesta di luce, il domandò, se nulla pari a sè avesse veduto nel mondo? non avvisando ciò che dipoi Seneca disse delle travi indorate: *Scimus sub illo auro fœda ligna latitare* (*). Ma n'ebbe il superbo Re dal saggio Legislatore vera e condegna risposta; e fu, che a gli artificiosi suoi drappi le semplici penne d' alcuni uccelli, vestiti dalla natura più che alla reale, antiporre fuor d'ogni dubbio si doveano. E nel vero, come può invanire un'uomo per fiorite e belle vestimenta che abbia in dosso, qual volta mette gli occhi in un Pavone? a cui *pluma vestis*, disse Tertulliano (**), *omni*

(*) *Laert. in Solone.* (**) *De pallio, cap.* 3.

conchylio depressior, qua colla florent; et omni patagio inauratior, qua terga fulgent; et omni syrmate solutior, qua caudæ jacent; multicolor, et discolor, et versicolor; numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa, quando alia; toties mutanda, quoties movenda. Non pare, che Iddio, vestendo un Pavone più che da Re, abbia voluto confondere la superbia anco de' Re, quando per que' manti che portano invanissero, dove pur mai nella pompa dell'abito non pareggiano un Pavone? Se vorranno in parte assomigliarlo, converrà (ciò che l'ingegno dell'ambizione o della lussuria non ha fino ad ora inventato) macinare smeraldi e rubini e zaffiri e perle e oro, e con sì preziosi colori dipingersi le vestimenta. E non è già, che, quanto meglio il possono, non si argomentin di farlo. Già non pare più favola de' Poeti, che vi sia stato un montone che abbia avuto il vello d'oro: già l'oro come vello si fila, e se ne lavorano drappi, in cui, fra trame e orditure di seta or nascondendosi e or'apparendo, coll'arte di mille licci guidati a mano che chiamano queste fila a salire e quell'altre a scendere, forma un nuovo miracolo, di ricamar tessendo, e di far nascere sopra una tela un campo pieno di fiori d'oro: i quali, se non son quelli *inscripti nomina Regum* che cercava il pastore poeta, non so quali altri meglio essere il possano. Perciochè poi l'oro, se con le gemme si mette, a gran vantaggio ne perde; noi, a cui non basta d'essere altro che smodatamente sontuosi, abbiam fatto sì, che l'oro nelle vesti sia la giunta, non il principale: chè questo è seminarle di perle, e spargerle di diamanti e d'altre care e preziose gioje: d'onde poi è nata la necessità di quello *spectari ad lucernas*, che Plinio disse (*); perchè al riverbero della lor luce ci escan d'intorno mille preziosi lampi, non semplici come del Sole, ma tinti del più bel fior de' colori dell'iride, e ad ogni leggerissimo muoverci sempre diversi; ch'è un vestir tal cangiante, che i Beati ne potrebbono star contenti. E tali appunto par che vogliamo mostrarci ancor qui su la terra, non so se ad imitazione o ad onta del cielo: imperciochè,

(*) *Lib.* 9. *c.* 3.

come ben disse il Re Teodorico, che la vesta di porpora, per esser cosa solamente de'Re, *regnantem discernit, dum conspicuum facit, et præstat humano generi ne ad aspectum principis possit errari* (*); così usurpare un vestito di luce sì fina, che quella stessa che ci viene di sopra il cielo, postale appresso, se ne vergogna e sviene, sembra un voler'esser tenuto per un di quegli, a' quali solo sta bene, come disse Crisostomo, vestirsi di stelle, perchè sono figliuoli del Sole. Aggiungavisi poi la varietà e vanità de' colori, chiamata da Tertulliano un'adulterio di tinture. Similmente i profumi delle vesti; usati, secondo Plinio (**), a fine di tirar chi passa: con che par che dimostrino d'andar cercando di cui diventino preda, poichè studiosamente lasciano dopo sè l' odore, onde i veltri fiutando ne possano rinvenir le orme e mettersene in traccia. Che direm poi di quelle sottilissime e leggerissime vesti, ma però *solo pretio graves* (***), le quali molto acconciamente un' antico Scrittore Romano (****) chiamò *Ventum textilem et Nebulam lineam?* sì come dipoi S. Pier Crisologo, de'sottilissimi lini ond'era vestito il ricco dispregiatore di Lazzero favellando, diè loro nome di artificiosa nudità. Onde già si vede esser poco ciò di che Clemente Alessandrino si duole, che omai il vestire serva più per chi il vede, che per chi il porta; poichè più si mira a piacere altrui, che a ricoprir sè stesso. Troppo peggio è usar cotali vestimenta, onde (lascianlo dire allo Stoico (*****)) *non dico nullum corpori auxilium, sed nullum sit pudori;* parendo in esse come già quell' Ape chiusa nell'ambra, di cui disse il Poeta (******): *Et latet et lucet;* ch'è (secondo Seneca) il medesimo, che parer di vestirsi, e andare ignudo.

Ma io fino a qui ho parlato di quel fastoso pompeggiare, di che strumento sono le ricchezze, per immediato abbellimento de' corpi. Non istà però un tal morbo solo fra questi confini, ma anco a tutte le cose che a' servigi d'esso appartengono si diffonde. Tutte queste arti, dice lo

(*) *Cassiod. l. 1. Ep. 2.*
(**) *Lib. 13. cap. 3.*
(***) *Tertull. de cultu Fœm. c. 10.*
(****) *Petron.*
(*****) *Seneca, Epist. 90.*
(******) *Martial.*

Stoico sopracitato (*), che tengono in faccende e in istrepito le città, non per altro faticano, che per ben'agiare il corpo, con cui già si usavano trattamenti da schiavo, ora come a padrone si fa ogni servigio. Dell'abitazione e della mensa parlerò più inanzi: ora solamente udiamo, come di certe altre, dirolle così, appendici della nostra vanità parlano uomini sensatissimi, che le abbominarono. Ebbe nel vero ragione Plinio di dire (**) in questo proposito, che *nullis vitiis desunt pretiosa nomina*. Dove un' arbore per difetto di natura si torce e aggroppa, e quivi molte vene confonde, noi non diam titolo qual meriterebbe di mostro, ma di miracolo; e per incrostarne tavole e scrigni, ne tagliamo foglie sottili, e le commettiamo insieme: così mirandole, come quello, che fu un'errore, fosse stato un'artificioso lavoro della natura; nel modo che già certe macchie accozzate insieme dipinsero in un'agata Apollo in mezzo alle nove Muse. Un di questi nodi val più che tutta una selva d'arbori ritti, e ben formati. Che dico più d'una selva? *Video mensas et æstimatum lignum Senatoris censu; eo pretiosius, quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit* (***). Che dirò de' cristalli, *quorum accendit fragilitas pretium?* de' quali a punta di diamante si lavorano conche e vasi, per aver da poter perdere tutto insieme un tesoro: ch'è una delle solenni pazzie del mondo; stimar più le cose per quello stesso, onde tanto meno pregiar si dovrebbono. A petto d'essi, le vasellamenta d'oro e d'argento son nulla, e si passan per lecite, parendo ridotto alle gemme il sommo del prezioso: senon che ancor di queste si vagliono per iscaricarvi dentro le immondezze del corpo. Gran dire sembra quello del Poeta, dove, lodando i bagni di Claudio Etrusco, cantò (****):

Nil ibi plebejum; nusquam Themesea notabis
Æra, sed argento dives propellitur unda,
Argentoque cadit, labrisque micantibus instat,
Delicias mirata suas.

Ma in fine non è sì vile cosa l'acqua d'una viva fonte,

(*) *Seneca, Epist.* 90. (**) *Lib.* 37. *cap.* 3.
(***) *Seneca, l.* 7. *de benefic. c.* 9. (****) *Statius, in Baln. Hetr.*

che non sia degna d'essere ricevuta in una conca d'argento: tanto più, che Platone chiamò con gli altri metalli ancor l'argento acqua fusile, quando scola dalle fornaci; sì come, condensato, l'avrebbe ugualmente chiamato acqua congelata. Ma che le lordure d'un corpo si accolgano in vasi d'argento, *ut ne egerere quidem liceat absque superbia*, come dice Clemente l'Alessandrino (*), questo ha ben dell'intollerabile: quasi non abbiam differenza dal prendere al rendere il cibo, sì che l'uno e l'altro debba ugualmente farsi in argento. Suggeriscemi qui altre smodate pazzie San Basilio, e'l suo interprete S. Ambrogio. Le stalle piene di cavalli, anzi le camere piene di cani, i quali, per esser degni di noi, conviene che pruovino per discendenza di generosi antenati i secoli di nobiltà. Questo Corsiere è della razza di Bucefalo: poco meno che non diciamo d'Eto e di Piroo, Cavalli del Sole. Questo Cane scende per linea retta da quei d'Alcibiade: quasi diciamo, dal Can celeste, che in bocca tiene afferrata co' denti la più grande stella del firmamento. E acciochè ancor'il nostro ridere sia prezioso, ci provediamo di Pappagalli venuti da un'altro mondo, i quali cinguettando, senza saper che si dicano, ci facciano una continua commedia. Diceva Diogene (**), che una gran parte de' Ricchi è come certe viti o altre piante fruttifere, che nascono fra' dirupi de' monti; delle cui frutte, perciochè un precipizio da gli uomini le difende, altro che i corvi non si pascono. Così è veramente: per un povero, che si muor di fame, non v'è un minuzzolo di pane; per uccelli inutili, un patrimonio si spende a comperarli, un'altro a mantenerli. E non è questa, dice San Giovanni Crisostomo (***), una insopportabile vanità? Ma vanità fosse ella solamente (siegue egli), e non crudeltà: perciochè, ahi! a quanti poveri si consuman le miserabili vite da' ricchi, perchè loro non manchi un mondo di soverchie delicie, mentre essi meschini non hanno quello scarso boccon di pane con che sè e gli affamati figliuoli sostentino! Non

(*) *Lib. 2. Pædag. cap. 3.* (**) *Stob. Ser. 90.*
(***) *Hom. 11. in Ep. ad Rom.*

mangiano i Ricchi la carne de' Poveri, negando la mercede alle loro fatiche dovuta? perchè ingrassino i cani; perchè le mule e i cavalli, che non sentono onore, vadano con freni d'oro e con selle e gualdrappe di prezioso ricamo; perchè le travi de' soffitti risplendano, come sostenessero un piccol cielo; perchè i pavimenti, che co' piedi infangati si pestano, siano ingemmati; perchè le mura, come principesse, con vestimenta e addobbi da sposa pompeggino. In tanto si distrugge un' uomo, o, per dirlo più veracemente, Cristo, che ne' poveri ci si presenta. Evvi ardimento più condannevole, evvi ribalderia più mortale di questa? Sonvi inferni che bastino a scontare una sì barbara inumanità? L'imagine viva di Dio (chè pur tal' è ogni uomo, tanto sol che sia uomo) mezzo ignuda, o, per l'ignominia del vestir sordidi cenci, ricoverta peggio che ignuda; e con ciò dispregevole, sì che fastidio ci muove a vederla: intanto le vostre mura vestite di fini scarlatti, e i soffitti messi a fregi di bizzarre dipinture, e quasi che ricamati? Se vi si ha a fare una seggia o uno scabello, se non v'è seta e oro, non è degno di voi. E un povero, in cui Cristo siede, per cui si fe' sì volentieri svenar sul Calvario, (farovvi una giunta, e sia:) un povero ch' egli giudicò degno di portare una porpora tinta nel suo sangue divino, non può, non dico avere il vostro, ma riscuotere il suo per ricoprirsi? per comperare onde trarsi la fame del ventre digiuno con vilissimi cibi, di che in casa vostra le bestie stan tanto meglio? Così appresso voi è in minor conto il Figliuol di Dio, che una greggia di servidori o una di bestie, che un letto, che una seggia: per non dir de' vasi deputati a più vile servigio, che ancor' essi vogliamo che siano preziosi. Così ne parlava e ne scriveva il Boccadoro.

Or tempo è, che da cotal veduta de' ricchi (nella quale, perciochè vanno con un mercato indosso, m'è convenuto trattenermi più a lungo) noi passiamo a quella de' poveri; dalla quale sì tosto ci strigheremo, come tosto si fa a non veder nulla o poco più di nulla, ch' è tutto quello onde essi s'acconciano. Ed oh! fosse loro dicevole gittarsi di dosso ancor que' pochi e logori panni che portano! Così

per tutti i poveri bramollo e scrisselo S. Gregorio il Teologo. Mi rimprovereranno, dice egli, la povertà? Queste appunto sono le mie ricchezze e i miei tesori. E fossemi conceduto di gittarmi di dosso ancor questi panni ch' io vesto; per così correre ignudo per mezzo alle spine di questa vita. Ma l'andarne vestiti è un' esser singolarmente adorni; perciochè i panni indosso a' mie' Poveri altro non sono, che abiti d'onestà e veli di modestia, portati per servigio della virtù, non tanto per bisogno del corpo. Or come Eutimio spiegò quel favellare che i cieli fanno di Dio in ogni lingua e ad ogni nazion della terra, dicendo che *aspectu utuntur pro voce* (*), e il solo vederli è udire un bel panegirico in lode sì della maestria dell'artefice che li compose, e sì ancora della bellezza della gloria, della quale i cieli sono un velo tiratole inanzi al volto, perchè occhio terreno beltà celeste non contamini con guardarla; niente meno i poveri con chi in loro s'avviene *aspectu utuntur pro voce*, e non meno de' loro vestiti che del palio filosofico sta bene dir con Tertulliano, che *ipse habitus sonat*. Ma che parla egli? Un rimprovero all' effeminata morbidezza de' ricchi, a' quali, come alla Luna, par che non sia vesta che si confaccia: tante ne mutano; e in esse più tormentando che pompeggiando, mentre voglion risplendervi dentro, sudano per lo peso e gelano per lo freddo dell'oro, come S. Ambrosio disse: ond'è poi, che sì presti siano alla nudità dell'impudicizia, già che sì afflitti vanno con gli abiti dell'ambizione. A questi l'incontro de' poveri, e la veduta de' panni che vestono, panni gloriosi per mille squarci e rompimenti, come appunto le vite de' barbari d'Occidente per le cicatrici fatte loro nelle carni dalle tigri e da' lioni con cui si misero a duello, predica in silenzio le sensate parole di Tertulliano (**): Udite, o ricchi; udite, ingrati emendatori della natura: le cui opere mentre guastate per migliorarle, l'accusate di rozzezza o d'invidia, quasi non potesse volendo o non volesse potendo fare i suoi lavorii in risguardo anzi delle vostre delicie che del commun bisogno. Dunque Iddio non

(*) *In Psalm.* 18. (**) *De cultu fœm. cap. ult.*

sapeva far nascere in dosso alle pecore le lane tinte di prezioso colore, onde voi le imbrattate; quasi dubitando, che, se aveste in dosso quel pelo semplice e puro, foste per parere interamente una pecora, se forse altro che questo per esserlo non vi manca? Non avea Iddio ingegno da insegnare a' Ragni di tesser tele non men sottili e più forti, onde aveste a vestire una superficie d'aria condensata; acciochè, pesando voi soverchio a voi medesimi per lo grasso ventre che vi fa portar la vita con pena, non avessero a riuscirvi di nuovo incarico anco le vestimenta? Se cercate abiti da comparire ad occhi più degni che il mondo non ha, *Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiæ.* Allora punto non curerete, più che noi facciamo, di qualunque abito ricoperto e adorno portiate il fango di questa vil carne, che oggi vi fiorisce in un palagio, domani v'infracida in un sepolcro.

Queste sono le campanelle d'oro, con che i mie' Poveri, troppo meglio che non già il sommo Sacerdote appo gli Ebrei, ad ogni passo che danno, fanno udire intorno una cotal musica, da far saggio e beato chi avesse orecchi temperati al conserto delle armonie del cielo, non de gli strepitosi e dissonanti schiamazzi della terra. O stelle vestite di carne, disse il Nazianzeno de' Monaci del suo tempo: O Soli, vestiti di ciliccio, dirò io de' mie' Poveri, ciò che S. Giovanni vide nella sua Apocalissi: non è sì grosso il ruvido panno che vi nasconde a' nostri occhi, che non ne trapeli fuori alcun raggio di quell'interno splendore di che siete pieni, come veri figliuoli di quel primo Sole Dio, che al dire di David si veste di luce; cioè di voi, se n' è buon' interprete S. Agostino. Sono queste, ch'io vi favello, imaginazioni e chimere d'una mente, che, sè stessa ingannando, travegga, o non anzi una semplice e leale verità? E non vi si sottoscriverà anche il medesimo Agostino? Il quale, Ond'è, dice, e da quale occulta forza d'incanto proviene, che sì affettuosamente s'ami un' uomo o saggio o giusto, ancorchè per avventura egli sia mostruoso di faccia, storpio di membra, e mal concio della persona? senon perchè, come i carbonchj anche di sotto i panni tralucono, e'l fuoco che nelle nuvole si nasconde, per lo

denso loro spargendosi con alcun lampo, tutte le rischiara e accende; così il bello della virtù di cui son pieni, parendo a gli occhi dell'anima ch'è la mente, va a ferir per essi nel cuore, e ne trae sentimenti d'amore e ossequj di riverenza. Così è de' poveri; così è di queste rose di paradiso (chè quest'altro titolo io vo' dar loro, e hallomi insegnato il Teologo S. Gregorio), vestite alla rustica di spine, onde sembrano orride a vedersi, e chiuse in una buccia vellosa e d'odor poco grato: *at in bacca non florida nec odore grata, florida tamen ipsa, et suavissime fragrans* (*). Ma che prendo io, quasi mendico, in prestito una rosa, per assomigliarle i Poveri rozzamente vestiti; se il Re de' fiori Cristo Nazareno (che suona quanto Fiorito, perchè in lui solo è tutta la bellezza de' campi) tanto più altamente ne ragionò, chiamandoli alla scoperta con nome di Gigli, e mettendo loro a fronte tutta la gloria dello sfoggiato e ricco vestir di Salomone, più per confonderla con la lontananza del paragone, che perchè degna fosse d'esser loro paragonata? Non fu vestito da barbaro quello, in che il Re di Cateva si presentò a gli Europei, iti alla conquista dell'Occidente (**). Questo era una sola ma grande foglia d'erba, che gli valeva di manto: nel rimanente, ignudo; come non degnasse della sua persona le fatture dell'arte, la quale non sa tessere gli smeraldi, e farne drappi, che assomiglino una foglia. Or d'altro panno più fino è il vestito de' poveri, s'essi sono veramente Gigli. E serri la puzzolente bocca quell'apostata Imperadore (***), che osò dire, non esservi cosa più ignuda d'un giglio: par ch'egli volesse dare una mentita a Cristo, che di sua mano li lavorò, come Verbo operatore del tutto; indi mirandoli con un certo che di stupore per la nobile maestria dell'opera, disse: *Deus sic vestit.* S'egli avesse filato le nevi e'l fuoco, ma nevi che non si struggono al Sole, e fuoco che prende alimento dall'acqua, poteva far loro altro vestito, che quello che hanno le foglie del fiore e le fila che gli spuntan da mezzo? Può adattarsi loro

(*) *Orat. de Maximo.*
(**) *Fernando Colombo, in Vita Col.*
(***) *Julian Orat. 4.*

meglio in dosso, dall'ultimo del gambo infino al sommo? Chi vi truova una piega o un mendo, non che una sdrucitura o uno squarcio? Chè della reale Maestà non dico nulla; chè ben si sa che *nulli florum celsitas major*, come anche fra' fiori vi siano de' giganti: ed essi il sono: tanto sovrastanno a gli altri *ab humero et sursum*. Benchè ciò veramente sia (e avvertillo Teodoreto) perchè s'allontanino il più che si può dalla terra, acciochè non avvenga che il lor candore, di che sono sommamente guardinghi, per niun contatto d'essa s'imbratti. Così vestono i gigli e son sì belli, perchè sono imagine vostra, o Poveri: che se Iddio sì fattamente adorna un fiore, che oggi è verde e domani secco, *quanto magis vos?* i quali, secondo l'ordine dell'Apostolo, siete vestiti di Cristo: con cui non è maraviglia che andiate sotto un' abito vile, poichè egli descrivendo con la penna di David il suo, chiamollo un sacco, sì come altrove ho detto giusta l'interpretazione di S. Agostino, un sacco, che di fuori mostra il vile, e dentro nasconde il tesoro. Or dunque o mie' Poveri, lasciate volentieri, come Giuseppe il casto, in mano alle delicie della carne la tonaca, e itene di pari con gli Angioli vestiti di voi medesimi. Verrà tempo, che il Sole si trarrà di dosso il suo manto di luce per ricoprirvene. In tanto,

Ut copiosa luce vestiamini,
Estote nudi seculo (*).

Le superbe abitazioni de' Ricchi, paragonate coll'umile albergo de' Poveri.

CAPO DUODECIMO

L'antica superstizione di Roma, per ingegnosa che fosse in assegnare a diversi ufficj diversi Dei, e dar loro nome confacevole al mestiere, non però mai seppe, chi, di tutto il gran numero d'essi, nè di qual nome fosse quello, che con dibattimenti e tremuoti scoteva la terra: perciò, come occulto ed incognito, sel passarono senza nome (**). Che

(*) *S. Paulin. ad Cyth.* (**) *Gellius, l. 2. cap. 28.*

se non a' Sacerdoti della Toscana ma a' Saggi della Republica ne avessero domandato, avrebbono agevolmente inteso ciò che un di loro ne scrisse, questo Dio altro non essere, che la smodata sontuosità del fabricare, che sviscerando le rupi per trarne i marmi, e con ciò rompendo alla terra le colonne su le quali ella stabilmente s'appoggia, maraviglia non è, se poi, spossata e debole e come cascante sotto il suo peso, traballi. Che Annibale e i Cimbri superassero i gioghi delle Alpi, e conducessero per gli scoscesi dirupi di quelle inaccessibili rocche un' esercito, aprendo e spianandosi col ferro e col fuoco la strada, si è contato gran tempo come miracolo d' un far più che da uomo. Ora l'ambizione nataci in casa, disse un saggio Antico di Roma, ha tolta la maraviglia dell'ardimento de' barbari: onde se già *in portento prope Majores habuere Alpes ab Annibale exuperatas et postea a Cimbris; nunc ipsæ cæduntur in mille genera marmorum, promontoria aperiuntur mari, et rerum natura agitur in planum* (*). Che Simplegadi mobili delle favole? Che montagne trasportate su gli omeri de' giganti? *Evehimus quæ separandis gentibus constituta erant; navesque marmorum causa fiunt; ac per fluctus, sævissimam rerum naturæ partem, huc illucque portantur juga montium.* Così all'ambizione del fabricare quell' ostinato Iddio de' confini, il Termine, neanco a Giove stesso cedè, ove s' ebbe a dargli casa in Campidoglio. Onde non è maraviglia, se vinto anche Plutone si duole appresso il Satirico, e, temendo che per tanto cavar sotterra sia un dì per aprirsi il carcere de' dannati, dica lagnandosi con la Fortuna (**):

Perfossa dehiscit
Molibus insanis tellus: jam montibus haustis
Antra gemunt: et dum varios lapis invenit usus,
Inferni manes cœlum sperare jubentur.

Tempo già fu che gli Iddii abitavano alla rustica nelle capanne; e chi meglio ne stava, avea un di que' tempj che nacquer col mondo, cioè una semplice grotta incavata ne' fianchi d' un monte, che metteva riverenza coll'incoltezza, e generava con le tenebre orrore. Non si credeva,

(*) *Plin. l.* 36. *cap.* 1. (**) *Petron.*

che l'arte dell'architettura nè i ritrovamenti dell'ingegno e i lavorii dell'uomo fossero per far cosa migliore, di quello che da principio compose chi fabricò con regole tanto aggiustate il mondo. Indi, poi che la venerazione dell'abitatore si cominciò a prendere ancor dalla magnificenza dell'albergo, gl' Iddii ebbero tempj. Ma questi, da prima quanto vasti di mole? quanto maestosi per arte? Il disse Giano allo Scrittore de' Fasti:

Juppiter angusta vix totus stabat in æde.

Tutto il tempio era una nicchia, fuor della quale ne usciva un mezzo Giove in atto d'andarsene, come chi per angustia dentro non cape. Poscia, quel che gl' Iddii ebbono un tempo sì scarsamente, cominciarono gli uomini a volere sì smodatamente, che delle case di molti direbbe un Gentile con ammirazione ciò che Rutilio scrisse de' tempj di Roma (*):

Ipsos crediderim sic habitare Deos.

Par che la prima regola del fabricare si prenda non dall'Architettura di Vitruvio, ma dalla Lussuria degli Agrigentini, i quali, secondo il rimprovero di Platone, mangiavano come avessero a morire il dì seguente, e fabricavano come non avessero a morir mai. Poteva dirsi una casa, e non più tosto una città, quella di Nerone, il quale *non alia re damnosior quam ædificando*, come di lui scrisse lo Storico (**), per fare a sè una casa disfece una città? Quindi l'intimazione, che a' miseri Cittadini ne andò, per mezzo d'un'occulto Poeta:

Roma domus fiet. Vejos migrate, Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Quasi anco degli uomini in terra riuscisse vero ciò che gli Egiziani sognarono delle stelle del cielo, che secondo i luoghi prendano la virtù; onde Nerone, cioè un' uomo composto di ruggine di ferro, in una casa d'oro (chè così egli intitolò la sua) fosse per diventar prezioso, e in un grande albergo un grand'uomo: mentre anzi con ciò si provava essere una gran bestia, già che dove i Lioni mettono il covile, tutto il paese d'intorno diventa solitudine

(*) *Itiner.* (**) *Sueton. cap. 31. in Nerone.*

e deserto. *Quis non miretur arborem, umbræ gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* disse Plinio de' Platani (*): e pur'anco un de' frutti de gli arbori è la lor'ombra; onde per essa condurli sì da lontano, non sembra tanto fuor di natura. Ma fabricare un palagio per poco più altro uso, che d'aver sotto un'immenso tetto una immensa ombra, *quis non miretur?* Siam noi Enceladi o Polifemi, sì che, se il soffitto non s'alza tanto che

fessis vix culmina prendas
Visibus auratique putes laquearia cœli (**),

abbiamo a temere di non incontrar le travi col capo, e romperci quel cervello che non abbiamo? Cento letti capivano in una camera d'Alessandro, e cento tali camere non empievano il suo palagio (***). Oh! s'egli fosse stato Re de' pazzi simili a lui, a quanto più numerosi popoli avrebbe comandato, che non signoreggiando la Macedonia e la Persia! *Cum multa ædificaveritis, cum ingentia; tamen et singula corpora estis, et parvula. Quid prosunt multa cubicula? In uno jacetis; non est vestrum, ubicumque non estis* (****). E pur ci duole, dice S. Gregorio Nisseno (*****), che non possiamo con le mura delle nostre case fare il cerchio d'un nuovo mondo, e chiuder sotto de' nostri tetti il Sole e le stelle, e farci girare in camera i periodi della notte e del giorno. Questo almeno vi facciamo, la distinzione delle stagioni; e quello che i Re della Persia aveano in due città, in una delle quali passavano il verno, nell'altra l'estate, noi entro a' termini delle nostre case il vogliamo: scherniti per ciò a gran ragione dal povero e contento Diogene, il quale, *cum se contorqueret in dolio* (dice S. Girolamo (******)), *volubilem se habere domum jocabatur, et se cum temporibus immutantem. Frigore enim os dolii vertebat in meridiem, æstate ad septentrionem; et utcumque Sol se inclinaverat, Diogenis simul Prætorium vertebatur.*

Alla vastità della mole vien dietro la sontuosità degli ornamenti. Saggiamente vietò a gli Spartani il loro

(*) *Lib.* 12. *c.* 1.
(**) *Stat.* 4. *Sylv.*
(***) *Athen. l.* 12. *cap.* 9.
(****) *Seneca, Epist.* 89.
(*****) *Hom.* 3. *in Eccles.*
(******) *Lib.* 2. *contra Jov.*

Legislatore Licurgo l'adoperar nelle fabriche delle case altro stromento che la scure e la sega; e gli usci delle porte non volle fossero altro che una semplice e rozza asse, quale immediatamente usciva del corpo dell'albero onde l'artefice la segò: e ciò, diceva egli, perchè i letti d'oro, i tavolini di marmo, e gli scrigni d'avorio, se mai s'accostassero alle case di Sparta per entrarvi, al rimprovero che la porta stessa loro farebbe vergognati, voltassero faccia, e n'andassero ad Atene e a Corinto, dove i privati deliciavano come Re, sì come i Re non valevano più d'un privato. Or' entrate voi in nn di questi paradisi terreni, de' quali vi parlo, e miracolo sarà se non proverete quello, che del palagio dell'Aurora scrisse il Santo Vescovo Apollinare; che v'era ogni cosa sì eccellente, che ciascuna d'esse gareggiava con tutte, e ne pretendeva la preminenza.

Diripiunt diversa oculos; et ab arte magistra
Hoc vincit, quodcumque vides (*).

Quel pazzo, che, cercando comperatore della sua casa, una pietra ne divelse da un muro, e portavala intorno per saggio dicendo che quanto questa era dura tanto la casa sarebbe durevole, e che chi la mettesse a cimento ne trarrebbe oro, chi la spremesse ne caverebbe olio e mele, se per vendere una delle case de' beati del mondo facesse il medesimo, non ne andrebbe già egli con fama di pazzo: perciochè *eo deliciarum pervenimus*, disse il Morale (**), *ut nisi gemmas calcare nolimus*. Quivi quella, che fu da Plinio detta *præcipua morum insania*; dico i marmi di bizzarrissime macchie, e di vena quanto più mostruosa tanto più preziosa, onde quegli antichi Romani s'incrostavan le camere, *ut inter maculas lapidum jacerent. Ceu vero non tenebris noctium dimidiæ parti vitæ cujusque gaudia hæc auferentibus* (***). Se gli arbori, disse Agesilao Re de gli Spartani (****), nascessero riquadrati, vorremmo noi scantonarli per farne travi rotonde da sostenerne i tetti? or che nascon rotondi, perchè li riquadriamo? Anzi,

(*) *Carm.* 2.
(**) *Epist.* 86.
(***) *Lib.* 36. *cap.* 1.
(****) *Plutarch. Apopht.*

dove erano nati arbori, li tronchiamo e sformiamo perchè nol pajano; indi, con ingegnoso intaglio formandone rami e foglie, facciam che di nuovo divengan per arte quello che prima molto meglio erano per natura. Non dico già del farci correre per lo tetto e serpeggiare intorno alle travi viti con foglie d'oro e raspi di gemme: chè ciò che fu ambizione propria de' Re Persiani, non debbo condannare come colpa commune; ancorchè, per farlo, il potere ci manchi, non il volere. Non ci mancano già le dipinture di pennelli maestri per arte di un fingere miracoloso, e di sì gran prezzo, che, ciò che delle piccole imaginette intagliate nell'ambra disse colui, ancor di queste colorite in tela si verifica, che *taxatio tanta, ut hominis quamvis parva effigies, vivorum hominum vigentiumque pretia superet* (*). Questa, diciamo, è del gran Michelangiolo, questa di Tiziano, e quest'altra del divin Raffaello; e ci piacciono tanto più, quanto più alla scoperta c'ingannano, imitando il vero col falso, e dicendone a gli occhi tante bugie quante botte di pennello diè su la tela il dipintore. Come non avessimo specchi sempre ugualmente disposti a farne un vivo e fedele ritratto di noi medesimi, in qualunque atteggiamento o sembiante il vogliamo, ritraendoci co' proprj nostri colori, sì che quivi non tanto siamo simili a noi medesimi, ma ci potremmo dire un'altro noi medesimo, se chi è il medesimo si potesse dire un'altro. Oltre che ci ritranno senza fatica in un momento, e senza altra spesa che di due passi per accostarsi a presentar loro la faccia. Indi, partiti noi, se ogni nostra imagine se ne cancella, ciò è perchè la nostra imagine non era altro che noi. Così, dove per altro riesce verissimo alla pratica il detto di S. Agostino (**), *Multos expertus sum qui velint fallere, qui autem falli neminem*, qui solo nelle dipinture fallisce: perchè tanto ci piace d'essere ingannati, che compriam da noi stessi l'inganno; e più conto facciamo d'una inutile superficie d'uomo dipinto, che non d'un'uomo vero e reale, che pur'è non men simile a vedersi, ed è utile a praticarsi. Perciò le dipinture

(*) *Plin. l.* 37. *cap.* 3. (**) *Lib.* 10. *confes. c.* 23.

con preziose cornici s'incoronano d'oro, e di veli di seta si cuoprono; quegli stessi, de' quali sono ritratti, se per avventura sono poveri, si dispregiano e si lasciano andare ignudi, come men degni veri che falsi, men preziosi di carne che di tela o di sasso: onde i meschini par che pruovino quella disavventura, che il medesimo S. Agostino disse de' Letterati dell'antichità, che si lodano dove non sono, e tormentano dove sono: con che pur'anco sembrano per colpa nostra in certa maniera più obligati al dipintore che imitandoli li rendè onorevoli e preziosi, che non a Dio stesso che, formandoli, tali li fece, che ne van non curati e vilipesi. Sì fatte dunque sono le case de' Ricchi: Nelle quali, volesse Iddio, che la peggior cosa che v'è e la più deforme non fosse il loro abitatore; onde avendosi a sputare, come Diogene o come Castruccio, non si trovasse a farlo luogo men disdicevole che la faccia del vizioso padrone: che possa scriversi su la porta d'un palagio reale quel verso del Poeta (*),

Fictilibus crevere Diis hæc aurea templa?

che, entrandovi dentro, si truovi ciò che Clemente Alessandrino disse vedersi ne' superbissimi tempj de gli Egiziani, dove in mezzo ad una selva di colonne, fra pareti di porfido e di paragone, e sopra un' altare di gemme, *apparet Deus Ægyptiorum Bellua, quæ supra vestem stragulam purpuream volutatur* (**): almeno, ciò che Diogene disse della casa d'un certo Archelao dipinta da Zeusi, che venga da lontani paesi un mondo di forestieri per vederne le mura, ma per vederne il padrone non s'accosti nè pure un solo della medesima città. Il che avverrà, quante volte vedranno *villas æmulas urbium conditas, domus vice templorum ornatas, familias numerosissimas et calamistratas, opiparam supelleotilem; omnia affluentia, omnia opulenta, omnia ornata, præter ipsum Dominum* (***). Il quale, se mai gli venisse in pensiero di scrivere come un certo altro sopra la porta della sua casa *Nihil ingrediatur mali* (****), darebbe materia di ridere al Cinico, e di domandare,

(*) *Ovid.*
(**) *Lib. 3. Pædag. c. 2.*
(***) *Apul. de Deo Socrat.*
(****) *Laert. in Dio.*

com' egli fece: Se nulla di male entra per la porta, il padrone de' entrare per le finestre.

Tutto all'opposto sono le case de' Poveri contenti; nelle quali la miglior cosa che sia, è il lor padrone: e tanto la migliore, che, come le montagne, che si chiudono in seno miniere d'oro o d'argento, non sogliono aver di fuori prati nè selve, ma nudi sassi e rocce orridamente alpestre dimostrano; così elle, a chi volesse indorare o ingemmare loro le mura, punto nol curerebbono, bastevolmente ricche del povero loro padrone; da cui elle tranno quello splendore e quel pregio, che le Corti de' Grandi a' loro padroni già mai non poterono communicare. Quivi si osservano quelle buone leggi d'Architettura, che Vitruvio (*) dettò sopra il formare i tempj delle Virtù, ordinando che *Minervæ et Marti et Herculi Ædes Doricæ fiant: his enim Diis, propter virtutem, sine deliciis ædificia construi decet.* Abbiansi Venere e Flora, cioè le delicie de' Ricchi, l'Ordine Corinzio, a cui niuna vaghezza, niun' ornamento disdice: alla sobrietà, alla fortezza, all'equanimità, a tutto il coro delle Virtù che con la Povertà contenta albergano, il Dorico semplice e grave si assegni. E dove alcuno Eroe colà oltre passasse, per invitarlo ad un' albergo degno di lui, vi s'incida a grandi lettere sopra la porta ciò che per bocca del Platone de' Poeti, sì come Alessandro Severo Imperadore chiamava Virgilio, Evandro disse ad Enea, e delle Virtù s'intenda ciò ch' egli d'Ercole ragionava (**):

Hæc limina victor
Alcides subiit: hæc illum Regia cæpit.
Aude Hospes contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.

Che se in sì grave materia da un Filosofo morale, anzi che da un favoleggiatore Poeta, vi piaccia prendere l'iscrizione, detteravvela Seneca; voi scrivetela, e sia questa (***): *Istud humile tugurium nempe Virtutes recipit. Jam omnibus templis formosius, cum hic Justitia conspecta fuerit, cum Continentia, cum Prudentia, Pietas, omnium*

(*) *Lib.* 1. *c.* 2. (**) *Æneid.* 8.
(***) *Consol. ad Helviam c.* 9.

officiorum recte dispensandorum ratio, humanorum divinorumque scientia. Nullus angustus est locus, qui hanc tam magnam Virtutum turbam capit. Come abitavano (siegue il medesimo) nell'età dell'oro que' terreni Semidei, que' figliuoli primogeniti della felicità naturale? Non si vedevan sospesi sopra le teste vastissimi tetti, sotto il peso di sè medesimi curvi e gementi; ma il cielo era il lor tetto, perchè il mondo era il lor palagio. Che se a troppo gran pregio si recherebbono i ricchi, di potere con un pezzo di cielo fare i tetti e le volte alle lor camere, qual pregio non era di que' felici poveri antichi, alle cui case tutto il cielo serviva di tetto? Di tetto, dico, che, oltre all'utile del coprirli, dava anche loro il dilettevole d'uno spettacolo degno d'occhi sì nobili; ed era, salir le stelle in palco su l'orizzonte, e or queste or quelle nel publico silenzio della notte con lingue d'oro e con favella di luce recitar loro i segreti di quell'altissima providenza, che i periodi delle loro sfere e con esse i negozj del mondo sì saggiamente dispone. In un sì grande e sì prezioso albergo abitando, non temevan per lui, anzi non temevano lui; sì come ora avviene, che una gran parte de' nostri timori sieno le nostre case, le quali quanto più alto lievan le mura, e quanto più sublimi sospendono in aria i tetti, tanto più debolmente si tengono in piè, e più facili e più grandi minacciano le rovine. Il che quando ben non fosse, non è già che quanto facciam più alte le torri, e più ampie le sale, e più numerose le camere, e più profonde le caverne sotterra per trovarvi ne' caldi della state i freschi del verno, più spazj non occultiamo del cielo e maggiori impedimenti non fraponiam per vederlo. Non così que' beati uomini de' primi tempi; che non ricevevano avaramente da una finestra la luce che sopra noi il Sole prodigamente sparge, nè invidiavano a sè stessi il diletto della vista di quella sì nobil parte del mondo, a cui tutto il prezioso e'l bello della terra non ha un'ombra che l'assomigli. Or che maraviglia, se quegli che nella felicità si accostano a quel vivere antico, ciò che fanno i miei Poveri, anche nell'abitare non ne sieno molto lontani? Se godono come privilegio particolare quello che dovrebbe

esser commune diritto: *Ne luminibus obstruatur;* onde, non che per le finestre, ma per lo tetto e per le mura posson vedere il cielo e la terra, ciò che si dee a chi non è soggetto a quella urbana o per meglio dirla inurbana servitù, di che quivi parlano i Giuristi. Non vi prendiate pensiero (dice a' Poveri, consolandoli, S. Basilio), se maestosi palagi e superbe corti non v'accolgono per una gran porta, per dove senza chinar la testa, ritte in piè passerebbono le montagne; se non avete una stanza tanto ampia, che vi giuochino dentro i trentadue venti della bussola; e se, salendo sul tetto, non vi vedete sopra le nuvole, e quasi fuor del giro de gli elementi. *Magno sis animo: parietes, sive magni sive parvi, eumdem usum præstant.* Anzi voi ne state di gran lunga meglio: chè quanto manco terra avete sopra e d'intorno, tanto più siete in veduta del cielo, e tanto meno sepelliti sotterra; come i vivi cadaveri de' corpi de' Ricchi, che infracidan nelle delicie, marciscon nell'ozio, e de' palagi si vagliono per sepolcri. Senza ricchezze, che che si dica Aristotele, si può esser compiutamente beato; ma non già senza sicurezza: la quale dove abita altro che in casa vostra, o Poveri? che, come Manilio disse del centro della terra, che per esser sì basso è sicuro di non precipitare,

fecitque cadendo
Undique ne caderet,

ancor de' vostri alberghi può dirsi, che dal perdere sono sicuri, perchè non hanno che perdere.

Misera est magni custodia census.
Dispositis prædives Avis, vigilare cohortes
Servorum noctu Licinus jubet, attonitus pro
Electro signisque suis Phrygiaque columna
Atque ebore et lata testudine. Dolia nudi
Non ardent Cynici. Si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit (*).

Ove poi tal volta avvenisse d' increscervi delle angustie nel vostro piccolo albergo, a voi, i quali, come di sopra ho mostrato, avete il corpo in terra e l'animo in cielo, a

(*) *Juven. Sat.*

guisa de' raggi del Sole che sono piantati in lui con la radice e nondimeno sagliono fin sopra le stelle, quanto agevolmente potrà insegnarvi Tertulliano il vero modo d'uscirne! e d'ire a godere di spazj, quanto ampj non avrebbono mille terre unite in un globo; e d'una corte, inanzi a cui i palagi de' Re si vergognano di comparire, perchè a petto d'essa non sono più che posticce capanne di pastori, per non dirle caverne di Volpi e tane di Talpe. Ciò farassi tanto sol che de' poveri e stretti vostri tugurj intendiate ciò ch'egli scrisse delle prigioni de'Martiri (*): *Et si corpus includitur, et si caro detinetur, omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu: et non stadia opaca aut porticus longas proponas tibi, sed illam viam quæ ad Deum ducit. Quoties eam spiritu deambulaveris, toties in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cum animus in cœlo est. Totum hominem animus circumfert, et quo vult transfert.*

La mensa de' Ricchi, messa a confronto con quella de' Poveri.

CAPO DECIMOTERZO

Ancorchè io sappia, che il favellare al ventre è, come diceva Catone, assai peggio che cantare ad un sordo, perciochè egli non ha orecchi per dove udir possa i rimproveri delle sue ribalderie; nondimeno, perciochè io pretendo di far palese la virtù e la felicità de'Poveri contenti, acciochè meglio campeggi un sì bel chiaro, altro che bene non sarà il mettergli a lato quest'ombra, indi lasciare che altri fra amendue faccia il paralello.

Io confesso (dice il Filosofo Morale), che la carità verso i nostri corpi nasce insieme con noi, e per legge spontanea della natura ci viene insegnato d'amarlo. Ne siamo tutori, il so. Non niego che gli si debba condiscendere; niego che gli si debba servire. Chi serve al suo corpo, non è schiavo d'un sol padrone, ma di tanti, quante in lui sono voglie e cupidità. Con lui ci dobbiam portare

(*) *Ad Martyr. cap.* 2.

non come chi vive per lo corpo, ma come chi non può vivere senza lui. Così egli. Or'alla luce d'una sì manifesta e semplice Filosofia, compaja per farsi vedere la crapula de'Ricchi, ancor'in questa parte non mai contenti; e vengamici appresso co'suoi misteriosi colori quel che seppe dipingere sì al naturale il mostruoso ritratto della Calunnia (*), e vegga se con altri argomenti dell'arte e dell'ingegno sapesse farmi ancor quello d'alcun di costoro,

Quibus in solo vivendi cura palato est (**).

E non mancherà già chi gli somministri invenzioni adattissime per lo disegno. Perciochè primieramente Clemente Alessandrino gli forma la fenditura della bocca a guisa d'una immensa voragine; anzi gli pare che tutto un ghiotto altro non sia, che bocca e mascelle. Ma Filossenno, quel

rarum et memorabile magni
Gutturis exemplum (***),

come di ciò troppo meglio intendente per pruova che ne faceva, v'aggiunge un lunghissimo collo di Gru (****), tale quale egli più che null'altra cosa del mondo desiderava; a fin che il sapor de'cibi, che tranghiottiva, tanto più lungamente il dilettasse, quanto più lungo era il tragitto della via per dove gli passavano allo stomaco. Per ultimo S. Giovanni Crisostomo v'appende uno smisurato e ampissimo ventre, cioè la Cloaca massima e lo scaricatojo, dove tutte le immondezze della gola, chiamata da S. Girolamo (*****) *Meditatorium latrinarum*, tutte insieme alla confusa s'adunano. Così interamente si compie il ritratto al naturale della ghiottoneria, congiungendo in un corpo non altro, ch'un'ampia gola, un lungo collo, e un ventre smisurato. Chi però v'attaccasse a ciascun de'due lati un pajo d'ali, a mio credere non errerebbe; tanto sol, che fossero ali di Nibbio o d'Avoltojo: perciochè, come in questi uccelli, così anco ne'ghiotti, la gola li porta con rapidissimo volo dove o la vista, che per ciò hanno acutissima, o l'odore, che sentono a molte miglia da lungi,

(*) *Lucian.*
(**) *Juven. Sat.* 11.
(***) *Ib. Sat.* 11.
(****) *Gellius, l.* 9. *cap.* 2.
(*****) *Lib.* 2 *contra Jovin.*

quasi forza di calamita, ad alcuna preda li rivolge e tira. E s'egli avviene, che alcuna ne incontriuo, quale l'ingordigia de' loro palati desidera, s'ella sia di gran costo, e l'avarizia ne ritragga le mani quanto la gola ne spinge il collo, allora con un dolce tormento vi si struggono intorno, e per mangiarla con gli occhi (chè ancor gli occhi, come disse il Morale, han la lor gola), poichè altro non possono, vi si ruotano da presso e da lungi, e con mille volute e mille giri si partono e tornano.

Ut volucris visis rapidissima Milvius extis:
Dum timet, et densi circumdant sacra ministri,
Flectitur in gyrum, nec longius audet abire,
Spemque suam motis avidus circumvolat alis (*).

Ma i colori, per degnamente dipingere un tal ritratto, niun ce gli appresta migliori, che San Girolamo; e sono, sangue e grasso, di che la gola s'impasta, fino a colarne come la ragia dalle cortecce de gli abeti e de'pini. I chiari e gli scuri si hanno a prendere dalla cucina; quelli dal riverbero del fuoco, e questi dalla caligine de' camini. Finalmente la tela o la tavola, che de'ricevere e mostrare la dipintura, se vuole ancor'essa esser degna di lei, altro non sia, che una di quelle, che Teopompo (**) vide appese alle mura d'un tempio, come imagini al naturale di chi ve le consacrò, ed eran pajuoli, pentole, e padelle. E non tornerà questo a niuno sconcio dell'arte, se non errò Clemente Alessandrino, ove, descrivendo la vita de'ghiotti (***), non altrimenti la formò, che *sibilantibus sartaginibus undique constrepentem, et circa cochlear et mortarium vitam suam consumentem.* Nè andò da lungi Tertulliano, che, *Apud te* (disse d'uno de gli schiavi della sua gola (****) *Agape in cacabis fervet, fides in culinis calet, spes in ferculis jacet.* Or che vi pare di questa bella imagine della crapula, anzi di chi la siegue, e le consacra i desiderj del suo cuore e i frutti delle sue ricchezze? Ahi infelici noi! (dirò con S. Giovanni Crisostomo) siam noi forse vittime, che abbiamo ad ingrassarci con tanto studio, come disdicevole sia comparir

(*) 2. *Met.*
(**) *Athen. l.* 6. *cap.* 4.
(***) 2. *Pædag. cap.* 1.
(****) *Contra Psychic. cap.* 17.

magri e scarni all'altare di Dio? Siamo serpi, che abbiamo ad ir sempre strascinandoci con la pancia per terra, non altro pensando, che empir la voragine di questo ingrato e miserabile ventre, sepolcro dell'anima, e peso insopportabile della ragione? Perciò abbiamo la bocca, non per lodar con essa Dio in compagnia de gli Angioli, ma solo per divorare a gara de gli animali? E lo spirito, non per esercitarlo in opere degne d'uomini, ma per troppo indegnamente occuparlo in digerire e dividere il confuso caos de'cibi onde ci empiamo, e separarne umori che sian materie di corruzione al corpo, e all'anima di peccati? Perciò siam nati, perchè, come disse Tertulliano (*), il nostro ventre sia il nostro Iddio, i pulmoni il tempio, i cuochi i sacerdoti, lo Spirito santo gli odori delle cucine, i doni della grazia i condimenti de'cibi, e i rutti la profezia? Deh! non ci fate piover sopra, o Dio, (disse l'Abbate Drogone (**)) come già a gl'Israeliti nel diserto, le Coturnici di questi desiderj di carne, che non si lievano a volo più alto che due palmi da terra, perchè dopo esso di nuovo in terra ricaggiano. Rattemperateci il gusto al sapor della manna de gli Angioli, che, venendoci mandata dal cielo, al cielo ne sollievi lo spirito, e c' invogli di voi, in cui solo è ogni soavità di sapore, ogni contentezza di gusto: e se la fame, come disse il Crisologo del Figliuol prodigo, *dat patrem sapere;* perchè ci voltiamo a cercar di voi, fateci mancar le ghiande de'cibi di questa parte di noi animalesca e ingorda.

Ora scendiamo a vedere più in particolare, ma pur brevemente, questi fiori di delicie, che dalla fertile terra dell'oro germogliano, per beatitudine e contento de'Ricchi. E viemmi inanzi in prima la sceltezza delle vivande, indi la copia, poi tutto insieme il gran magistero di cuocerle e condirle. Qual titolo dareste voi confacevole all'empietà non men che alla sontuosità di certe singolari cene d'Augusto, dette da lui *Dodecatheos* (***), perchè gl'invitati erano dodici, tutti in arnese d'altrettanti Dei, fra' quali

(*) *Contra Psychic. cap* 17. (**) *De sacr. Dom. Passionis.*
(***) *Sueton. in Aug. cap.* 70.

egli era il Giove che li teneva a convito? Or se alcun ve ne viene in mente, ritenetevel su la lingua, e serbatel per darlo a gli ordinarj desinari e cene di tanti, eziandio uomini di fortuna non dico imperadrice ma poco più che cittadina, i quali, come in sè stessi convitassero tutto insieme il coro de' Dei, così non altro che squisitissime vivande s'apprestano, *omnia* (come disse colui(*)) *præter ambrosiam et nectar habentes*. Che dico, fuorchè nettare e ambrosia? Non s'è egli alzata la filosofia della gola a sì alte speculazioni, che è giunta a sapersi compor vivande degne di chiamarsi con nome di Cervello di Giove, cioè il fior della midolla, e la più che quinta essenza de'sapori delle delicie del palato? Perciò quali mischianze si fanno di peregrini sapori, contemperati a minutissime particelle con maggior'esattezza, che se si componesse la teriaca, d'alcuni de' cui ingredienti la dose va a dramme e a scrupoli! Si lamenta uno Storico(**), che la gola abbia trovato l'arte dell'innestare le piante, la quale chiama *Adulterio de gli arbori*; e ciò, perchè non piacendoci le frutte nel natio e primiero loro sapore, facendole nascere contra natura, l'avessimo, in una confusione di varie qualità, imbastardite. Ma ciò, che delle frutte de gli arbori egli disse, quanto più largamente può stendersi sopra qualunque cibo abbia da esser degno d'entrar per la porta trionfale della bocca di coloro, al cui palato il semplice, per saporito che sia, è dissipito, e solo il peregrino e lo strano diletta? e ciò sì fattamente, che, altro oramai più non rimanendo a provare che le cene de gli antropofagi, si è giunto fino a metter bocca nelle carni umane; le quali, perciochè la natura poteva averne schifo e orrore, se si fosser mangiate sì che paressero desse, vi trovò il correttivo Vedio Pollione, con dar mangiare alle Murene gli schiavi vivi, indi egli poco men che vive mangiarsele, *ut in visceribus earum* (disse Tertulliano(***)) *aliquid de servorum suorum corporibus et ipse gustaret*. Finalmente, perchè anche i palati incalliscono alle tante delicie, si

(*) *Liban.*
(**) *Plin. l. 17. cap. 1.*
(***) *De Pallio, cap. 5.*

passò a non mirar più al sapore, ma al prezzo de' cibi; quegli stimando più soavi, come che poco o niun sapore se ne traesse, i quali a maggior costo si pagano. A cotal forsenneria da pazzo condusse la gola quell'infame Comico Clodio, che si divorava le perle strutte nell' aceto; *ut experiretur in gloria palati, quid saperent margaritæ* (*). Or sì veramente che molto rilieva, di che preziosi cibi si lavori lo sterco nella pancia d' un' uomo: che se ci avessimo gli specchi, disse Agostino, ci vergogneremmo, vedendo l'anima nostra affaticata intorno al vil mestiere di lavorar quelle immondezze, in che tanti cibi che divoriamo, senza niuna differenza fra' dilicati e' rustici, si trasmutano. De' vini poi, lasciatene dire a S. Gregorio Nazianzeno, che nell'orazione dell' amore de' poveri, da me più inanzi riferita, sì acconciamente ne parla. Egli si vuole, che chi siede con noi a mensa possa dire come il Poeta (**),

mediis videor discumbere in astris,
Cum Jove, et Iliaca porrectum sumere dextra
Immortale merum.

Perciò egli si serba, come i tesori, sotterra, perchè di quivi non prima che passato un secolo si tragga, oramai non più vino, ma balsamo, o, per meglio dire, ambrosia; e si bea ad onor de' Trisavoli, che per le ingorde canne de' posteri vel riposero. Così raccorda un'Antico, essersi recate a certe mense anfore di vetro bene ingessate, che nel collo aveano, come per testimonio di nobiltà, ond'erano degne d'entrar nel ventre de' Grandi a pruova sì d'origine come di tempo, scritto in autentica forma: *Falernum Opimianum, annorum centum* (***). Nè, perciochè io abbia fatto menzione d'anfore, vasi di non grande misura, pensaste che scarsamente si usasse. Leggete quel che a lungo ne scrisse il Vescovo Sant'Ambrogio nel libro *de Helia et jejunio;* e nell'andar de' grandi e pieni bicchieri sopra le tavole, vi parrà di veder quella battaglia navale fatta in un mar di vino, invenzione e spesa d' Eliogabalo

(*) *Plin. l. 9. cap. 35.* (**) *Stat 4. Sylv.*
(***) *Petron.*

Imperadore, per dare ad un popolo ubbriaco uno spettacolo degno di lui.

Quanto poi alla smoderata copia delle vivande, egli sembra ben che si abbia fede alla falsa credenza de'Babilonesi (*), che per inganno de'Sacerdoti stimavano l'idolo Bel un gran Dio, perchè divorava come un gran Lupo. Tanto s'insacca nel ventre di queste e di quelle vivande, come il mangiar per dieci uomini fosse cosa più che da uomo, la quale pure è molto men che da lupo. *Non coquinam, sed carnificinam putes* (dice S. Ambrogio(**)); *prælium geri, non prandium curari: ita sanguine omnia natant.* E perciochè Diogene, in risguardo della loro insaziabilità, chiamò il ventre de gl' ingordi una Cariddi che mai non si riempie; ciò non è perchè l' abbiano, come per la gola, così anche più ampio per capacità; ma perchè *vomunt ut edant, edunt ut vomant; et epulas, quas toto orbe conquirunt, nec coquere dignantur* (***). Rispondetemi (dice lo Stoico Morale) di coteste preziose vivande, che con tante mani a voi si cercano, con tante altre a voi si preparano, e in sì abbondante copia prendete come aveste nel ventre un'esercito da sfamare, quando vi ponete a mensa, quanto in fin ne gustate con cotesti vostri palati stracchi dalle delicie? Di cotesti cignali, presi a sì gran pericolo de'cacciatori, voi, nauseante per indigestione, quanto ne prendete? Quanto di coteste ostriche, portate sì da lontano, v'entra nello stomaco sempre infastidito e non mai sazio? *Infelices, etiam quod non intelligitis, vos majorem famem habere quam ventrem* (****). Fu già tempo, che le feste de'Saturnali, ch'erano i publici trionfi della gola, non occupavano di tutto l'anno più che il Decembre: ora ogni mese è Decembre, e tutto l'anno è carnovale: e benchè siamo a tavola soli, perchè nondimeno noi ceniamo con noi medesimi (come disse Lucullo al suo Maestro di casa, che gli avea messo tavola per lui solo), vogliamo cene che possan bastare alla fame di molti; che ancor de'nostri conviti possa qualche Storico scrivere a

(*) *Daniel.*
(**) *De Helia, cap.* 7.
(***) *Seneca, Consol. ad Helv. c.* 9.
(****) *Sen. Epist.* 89.

memoria de' posteri, come Niceta dell' Imperadore Isaco Angiolo, che l'ordinario apparecchio del suo desinare altro non era che un monte di pane, un bosco di salvaggine, un mar di pesce, e un' oceano di vino (*); e per farci sicuri che non sia mai per mancarne una dramma, farne scrivere il gran catalogo in due colonne d'argento, ciò che Alessandro vide nella Corte de' Re Persiani. Quindi è, che di molte case può dirsi, come già Stratonico condotto per ischerno ad occhi bendati per tutte le strade di Maronea, dove era ito come Araldo di guerra. Costui spesse volte richiesto d'indovinar dove fosse, sempre rispose che in cucina; perciochè tutta la città ugualmente putiva d'un medesimo odor di cottura e di vivande. Benchè veramente, se si avesse a stare al giudicio dell'odore, si stimerebbe d'essere anzi in una profumeria che in una cucina: *Jam enim aromata Indica cibis affunduntur* (disse S. Asterio (**)), *magisque cocis quam medicis unguentarii serviunt.* Ed è l'arte del condire ridotta a tale squisitezza d'ingegno, che come d'una gran Filosofia se ne potrebbe aprire Academia, e legger dalle catedre, e dare i gradi e le lauree di dottore. Che maraviglia è poi, se si spende in un cuoco (disse Plinio de' suoi tempi (***)) quanto i nostri Maggiori appena spendevano in un trionfo? Oggimai altr'uomo non è in istima maggiore, quanto chi meglio sa consumare un patrimonio in un desinare: così egli. Parve a San Giovanni Crisostomo d'ingrandire assai la superflua sontuosità de' conviti, dicendo (****), che oramai per imbandire una tavola con buon'ordine ci abbisogna il sapere di chi governa una republica o di chi conduce un'esercito, avendosi a dare a' cibi il grado secondo la dignità, e a schierar le vivande secondo il valor di ciascuna. Ma quanto più di questo richiese appresso Nicomaco (*****) quel linguacciuto! che disegnando l'idea d'un perfetto Cuoco, il vuole in prima Geografo, sì che sappia distinguere nella cucina le zone, torrida, fredda, e temperata, per lo vario grado di calore che le vivande richieggono:

(*) *Polieno, lib* 7.
(**) *Hom. de Divite, et Lazaro.*
(***) *Lib.* 9. *c.* 17.
(****) *Hom.* 71. *in Matth.*
(*****) *Athen. lib.* 7.

il vuole Medico, che conosca le qualità de' semplici e de' composti, e come si rintuzzino e domino l'una l'altra: il vuole Astronomo, che intenda sotto quale aspetto di stelle sieno più saporite e più piene di sugo l' erbe e gli animali: il vuole Architetto, Dipintore, Musico, ogni cosa. Or mirate se la gola è ingegnosa, e se ne'Licei delle cucine e ne' volumi delle pentole v'è che studiar tanto, che lo Stagirita e'l suo gran maestro di gran lunga ne perdono. Ma tempo è oramai, che da' sazievoli conviti de' Ricchi passiamo alla parca mensa de' Poveri.

E v' è ben chi cortesemente ne invita a seder loro a lato: chè cortese fu sempre la povertà, come le fonti, che tutta versano in mano di chiunque la chiede quella poca acqua che portano; dove l'abbondanza, a guisa del mare, è avara infin d' una stilla. Questi è il Boccadoro (*); il quale delle mense de' Poveri contenti come lui favellando, Mirate, disse, la differenza ch'è fra questa e la tavola de' ricchi. Questa è una vergine, bella solamente col suo puro semplice e naturale: perciò non chiede ajuto dall'arte per comparir più vaga, e rendersi a chi la mira più amabile. Quella de' ricchi sì è una meretrice; la quale, perciochè è consapevole d'esser laida e deforme, non v'è belletto nè liscio che non adoperi. E quante mani di cuochi, di confettieri, di trincianti, di siniscalchi, di coppieri, di paggi (chi può annoverarli tutti?), s'adoprano per abbellirla! Che se de gli strumenti di che in cotal' uso si vagliono, se dell' arte e del magistero che in adoperarli professano, se della squisitezza della materia intorno alla quale lavorano debba ragionarvi; non possono raccordarsi senza rossore gli uccelli tolti dall' aere più puro fin di sotto al cielo, e i pesci tratti dalle acque più profonde fin dall' imo del mare; e gli uccelli pieni di pesci, e i pesci pieni d' uccelli; e questi e quelli ad un certo come fior di fuoco lentamente disfatti, perchè i sapori dell'uno con quelli dell'altro si stemprino, e ne facciano di due un solo, che non sia nè l'uno nè l'altro. Ed è vanto l'avere consumato intorno a questa grande opera tutto un

(*) *Hom.* 57. *ad pop.*

giorno intero; anzi la notte ancora, vegghiando i cucinieri all'apparecchio de'nuovi cibi, mentre intanto il padrone dormendo e sudando smaltisce i vecchi. Così egli, della differenza fra la mensa de' ricchi e quella de' poveri. Ma non è già che ancor questi non abbiano lor vivandieri e lor cuochi, bravi artefici di soavissimi condimenti: e sono que'medesimi, che mettevano tavola al grande Alessandro; cioè: per lo desinare, l'esercizio della mattina; per la cena, la sobrietà del desinare. E nel vero, la fame e la sete, come diceva Antifane, fa saporito ogni cibo e dolce ogni bevanda. E il testificò, quando ebbe grazia di saperlo per pruova, quel barbaro Re della Persia Artaserse; allora, che rotto in guerra, e fuggendo sotto abito sconosciuto, s' imbandì con le sue mani la tavola su un nudo sasso, apprestandovi un mezzo pan d'orzo con alcune poche frutte salvatiche; quali mangiate, bevve ad una fonte senza coppiere nè tazza: e uomo, che per inanzi mai non avea saputo quel che fosse mangiar per fame e bere per sete, tal piacer ne godè, che benedisse la sua disavventura, e sospirò per dolore d'essere stato fino a quel dì a provarlo. Oltre al condimento poi della fame, avvene un'altro pure d'esquisito sapore; ch'è mangiar le fatiche delle sue mani, e bere il sudore della sua fronte: ciò che nella sopracitata Omilia Crisostomo avvertì essere una suavità di paradiso. Non beono, dice egli, i poveri nelle tazze di cristallo le lagrime delle vedove, nè mangiano ne'piatti d'argento la tenera carne de'pupilli: ma come già in pugno alle fameliche turbe, che Cristo saziò, germogliavano i pani; così ancor'ad essi nasce in mano quel pane e quel po'di companatico, di che si mantengono vivi. Il più saporito cibo del mondo che venisse loro inanzi, se altrimenti che a giustissimo prezzo delle proprie fatiche l'avessero comperato, parrebbe loro non che dissipito ma avvelenato, e di fame si morrebbono anzi che porgere incontro ad esso la mano. Nella maniera che colà nel serraglio di Babilonia i Lioni, che si vedevano inanzi il giovine Profeta Daniello, esca tenerissima e dilicata ma non per loro, lo stavano mirando a denti asciutti; e benchè rugghiassero loro i ventri per fame, la quale

ut prophetæ latera discerperent exclamabat, cibum tamen venerabantur. Tal fu il Santo cieco Tobia, che uditosi belar per casa un capretto, e consapevole di non avere in tutto il suo valsente per tanto, dubitando non fosse di mal'acquisto, ne richiese sollecitamente del padrone; *sonum furti audire nolens in domo sua*, disse S. Agostino (*). Così non hanno i poveri bisogno di piangere, ciò che scioccamente facevano i Manichei quando mettevano i denti in un pane, il quale credevano aver l'anima, e dolersi dello strazio che mangiandolo si faceva (**). Non han, dico, bisogno di piangere, come non afferrasser co'denti un morto e insensibile cibo, ma un brano vivo di carne umana; come la lor tavola fosse quale S. Ambrogio disse esser quella di certi ricchi crudeli: *Mensa multorum pauperum sanguine constans, vina multorum cruore rorantia.* Nè perciochè una cotal mensa de' poveri non traballi sotto il grande incarico di smisurate e numerose vivande, scema ella perciò punto di pregio. Anzi, se de' essere saporita, de'esser parca: perchè, lasciando il desinare fame per la cena, con ciò la provede del condimento che dicevamo. Non dirò io già, ch'ella sia tavola da ingrassarvisi. Ma che? Siam noi di quegli animali, de'quali chi è più grasso è migliore? Pesa forse Iddio la carne, sì come nelle Scritture si dice ch'egli pesa gli spiriti? o il pallidore della magrezza, che S. Gregorio Nazianzeno chiamò *Fior de'colori*, non piace a gli occhi di Dio più che lo scarlatto del sangue che fiorisce sopra le guance de'grassi? Come può essere spedita al bene operare un'anima, a cui le membra stesse del suo corpo servono di manette e di ceppi? Come può spiccare il volo ad imprese di generoso affare, mentre sta invischiata e poco men che annegata nel grasso? Un di sì fatti uomini, che Epaminonda si trovò aver nel suo esercito, immantenente ne lo scacciò; dicendo, che occupava luogo per due, e non valeva per la metà d'uno: perciochè quattro targhe non bastavano a ricoprirgli la pancia; e di leggieri ferito, cadendo a guisa d'un'Elefante, avrebbe oppresso e sfragellato i

(*) *Serm.* 18. *de Verb. Dom.* (**) *S. Epiphan. Hær.* 66.

vicini. All'incontro de'poveri asciutti e magri potrà dire Anacreonte ciò che delle Cicale cantò:

Ulla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine ullo,
Ipsis abes parum a Diis.

Chi non sa poi, che la mensa povera e parca è *nec patrimonio gravis, nec corpori* (*)? Per mangiare non muore chi mangia per vivere, ma ben sì chi vive per mangiare. *Quem audisti pauperem cruditate defunctum?* (chiedevi S. Ambrogio (**)) *Prodest illi inopia sua. Exercet corpus, non opprimit.* Il ventre è una bestia insaziabile, così la chiama il Teologo S. Gregorio, la quale, al rovescio delle altre, divora la vita non di chi la tien vuota e digiuna, ma di chi l'empie e sazia. E noi abbiam veduto, dice San Girolamo (***), di quegli, che prima afflittissimi da'dolori artetici e da podagre, poscia o per disastro ridotti a povertà o per delitto mandati in esilio, han trovato nelle involontarie diete quella sanità, che prima in vano cercavano nelle medicine. Così della povera mensa ne sta bene il corpo: ma l'anima molto meglio. Fa Sinesio dire (****) al padre d'Osiride, che la Giustizia conduttrice del coro delle Virtù morali conversò dimesticamente con gli uomini finchè visser contenti di quel semplice vitto, che la Natura per man della Terra loro quasi spontaneamente apprestava. Ma poichè per ingrassare si cominciò a navigare i mari, ella si ritirò fra le stelle; d'onde anche oggidì mostra quagiù una spiga che tien fra le mani, tacitamente promettendo di ritornare alla primiera dimestichezza con coloro, che, delle frutte che dal coltivamento della terra si cavano paghi e contenti, rinunzieranno le delicie che ne gli altri elementi, per avidità d'avarizia e per ingordigia di gola si cercano. E questi sono ordinariamente i confini, entro a'quali la povertà provede al necessario mantenimento del vivere. Gli Antichi credettero, che le stelle fossero animali, e che si pascessero de' vapori che s'alzano dalla terra; e di qui essere quelle macchie

(*) *Seneca, de trag. can. c. 1.*
(**) *Lib. 6 Hex. c. 8.*
(***) *Lib. 2. contra Jovin.*
(****) *In Egypto, seu de Provid.*

e lordure, onde alcune di loro compajono imbrattate: *Maculas enim non aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes* (*). Questa, quanto al far le stelle animali, è una filosofia da animale. Ma (se non de' corpi del cielo) che delle anime nostre, che sono cosa celeste, sì come destinate a risplendere colasù *in perpetuas æternitates*, s'intenda, che, dal mantener che fanno i lor corpi traendo dalla terra il nutrimento, insieme ne traggono macchie e lordure qual volta oltre alle misure del necessario alimento trascorrano, egli è sentimento di provatissima verità. Quinci il Boccadoro chiamò la parca mensa de' poveri mensa guerriera, e trofeo, a cui le spoglie di molti vizj, dall'astinenza e dalla sobrietà vinti e disfatti, s'appendono. E di lei interpretò quel testo del Santo Re David, ove dice, che Iddio gli avea apprestato una mensa, a cui sedendo potea sconfiggere i nemici che venivano ad affrontarlo. Così ella potrebbe dirsi una mensa somigliante a quella de gli antichi Re di Babilonia, inanzi a' quali si mettevan per vivanda i lioni interi: cioè la loquacità, l'ambizione, la morbidezza, l'oziosità, la ghiottoneria; e più che null' altro la disonestà, che alle tavole de' ricchi laute e dilicate trionfa. Chè ben saggiamente Aristofane diede al vino nome di *Latte di Venere* (**): e Tertulliano chiamò un'insolito mostro la Gola senza Libidine; la quale se da lei disgiungere si potesse, *ipsi potius ventri pudenda non adhærerent. Specta corpus, et una regio est. Denique pro dispositione membrorum ordo vitiorum. Prius venter ac statim saginæ substructa lascivia est* (***). Ciò che ben mostraron d'intendere gli Egiziani: usanza de' quali fu, di sparare i defonti; e tratto loro il ventre, con esso fra le mani rivolgersi al cielo, e dire: Ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di questo infelice mentre fu al corpo congiunta commise. Per lui egli fu disonesto, per lui ubbriaco, per lui rapitor dell'altrui, e avaro del suo. Or paghi la pena il ventre; il ventre, che sol n'è degno: e vada l'anima assoluta. E in ciò dire,

(*) *Plin. lib. 2. cap. 9.* (**) *Philostr. l. 2. c. 12. Vitæ Apoll.*
(***) *Contra Psychic. cap. 1.*

il gittavano ad annegare in un fiume. Saggi in parte, se conoscevano, il ventre esser la Lerna, del cui putrido fango i mostri de'vizj s'impastano: ma troppo più stolti, credendo, che tutto l'uomo altro non sia che il suo ventre, onde lui solo facevano il colpevole, e, lui punito, pensavano rimaner l'anima interamente assoluta. Per ciò dunque che il ventre è il sensale della più brutta parte de'vizj, i poveri, alla cui mensa egli non che pensi a deliciare ma nè pure a saziarsi, non vengono a mercato con le sue laidezze. Con che ancora son liberi e dalla crudeltà di struggere vivi gli uomini a fuoco lento nelle cucine mentre apprestano altrui le vivande, e dalla prodigalità nello spendere, comperando talvolta, come i ricchi fanno, un boccone col prezzo bastevole ad una cena: chè a'poveri, a'quali

Vile olus, et duris hærentia mora rubetis
Pugnantis stomachi composuere famem (*),

non fa mestieri spender molto nè di pensieri nè di denari da procacciarsi quello ch'è poco più di niente. Lungi da questa mensa quelle vivande, che sono care solo perchè son rare; secondo l'assioma de gl' ingordi registrato appresso colui (**).

Ales Phasiacis petita Colchis,
Atque Afræ volucres placent palato,
Quod non sunt faciles ....
Quidquid quæritur, optimum videtur.

Lungi que'tanti ceremonieri; sudanti intorno al gran magistero d'imbandire una mensa, intorno al filosofare qual prima delle vivande e qual poi debba recarsi, come presentarle con leggiadria, come disporle con ordine, e infino ancora come tagliarle con arte di sì gran maestria, che i Notomisti ne perdono: poichè si vuole che ogni animale abbia una propria e differente maniera, con che la natura al sagace coltello de'Trinciauti il destinò.

Nec minimo sane discrimine refert
Quo gestu lepores, et quo gallina secetur (***).

(*) *Petron.* (**) *Idem.*
(***) *Juvenal. Sat.* 5.

I mie' poveri se la fanno a guisa di quegli antichi Fabricj, Fabj, e Cincinnati di Roma, che aveano in ciascuna mano cinque ubbidientissimi servidori, che loro prontamente apprestavano il desinare quando lor piaceva; *Et viles et rusticos cibos* (come di loro disse Salviano (*)) *ante illos quibus coxerant focos sumebant.* Quanto poi al bere, una gran parte d'essi si sottoscrive a quel bel detto, che

flumine vicino stultus sitit (**).

Ond' era il rider che faceva Diogene, mentre osservava, che le fontane venivano cortesemente incontro a certi che mostravano di finir per la sete, ed essi, fuggendole come versassero fuoco da accenderla non acqua da spegnerla, andavano a spendere il sudore cercando, e il sangue comperando i vini di Lesbo e di Scio: pazzia, diceva egli, non mai veduta nè pur ne' giumenti. In somma, per dire in ristretto ogni cosa, tal'è la mensa de'poveri, che vi siede non dico solamente la sanità, l'allegrezza, e ancora il gusto innocente della natura, ma la parsimonia, l'onestà, la modestia, l'astinenza: quattro Reine, che con essi ogni dì vengono a convito, con essi tengono altra conversazione che non quella de'Savj d'Atene alla tavola di Platone, di cui si diceva, che la Filosofia era il sale, onde meglio che dell'arte de'cuochi si condivano le vivande.

Le difese dell'Oro. Chi sa esser ricco e povero, può esser ricco e santo.

CAPO DECIMOQUARTO

Non perchè io stimi, che l'oro, a guisa de'panni stati d'alcuno tocco da morbo pestilenzioso, trasfonda ne' suoi posseditori per natura la malignità d'alcun vizio, honne io parlato, anzi fattone ragionar con lamento commune tante virtù, che di lui come di un loro nimico e distruggitore si dolgono; ma a ciò m'indusse il mal'usar che di lui fa una gran parte de' ricchi, i quali più volentieri d'esso si vagliono per fomento de' vizj, onde per ciò

(*) *Lib. 1. de Provid.* (**) *Petron.*

giustamente più che altro gli si conviene titolo di Scelerato. Vero è, che egli ancora, dove saggiamente s'adoperi, può essere, e in non pochi è stato ed è alla giornata, strumento efficacissimo per l'acquisto di non ordinarie virtù. Nè solamente si può esser Santo e Ricco, ma tanto più Santo, quanto più Ricco: chè non rifiuta la Legge di Dio, di starsi dentro d'un'arca d'oro e sotto un padiglione di porpora: anzi la parte del tempio più venerabile e più santa avea le pareti incrostate d'oro, e risplendeva al lume di sette lucerne, che non tanto con la chiarezza del fuoco quanto con quella del candeliere, ch'era di finissimo oro, riluceva.

Si può dunque essere Ricco e Santo. Non hanno insieme nè nimistà nè contradizione le pietre preziose della terra con le virtù che sono le gioje del cielo. E chi vuol dire, che il fuoco de'carbonchj all'ardore della carità, la sodezza de' diamanti alla costanza della fede, il cilestro de' zaffiri al sereno della speranza, il candore delle perle alla purezza dell' onestà, il vermiglio de' rubini alla fortezza del sanguinoso martirio contrasti? Non erano scolpiti i nomi delle dodici tribù d'Israello in altrettante pietre preziose del Razionale d'Aron? e non vi stavano dentro con altro decoro del petto sacerdotale, che se intagliate in selci, in macigni, o in altre pietre di più vile materia fossero state? Tale è l'onore, che a Cristo rende la santità de'ricchi. Le torri della beata Gerusalemme, che sono le parti d'essa più riguardevoli e più sublimi, *gemmis ædificabuntur*: cioè (se così m'è lecito d'interpretare) d'uomini, per santità ugualmente, e per nobiltà e ricchezze illustri.

Si può essere Ricco e Santo. L'oro, diceva Chilone, è la pietra da paragone, al cui tocco si giudica di che lega siano le virtù; sì come la pietra da paragone dimostra quanti carati di bontà abbia l'oro. Chè nel vero, esser'umile nelle bassezze, dispregiator degli onori in una origine vile, astinente ad una mensa non che di delicie ma sproveduta di pane, modesto in un tugurio anzi che casa, e sotto uno sdrucito abito vile di bigio con portamenti senza alterigia nè fasto, non sembra fatto da maravigliarsene:

perciochè questa, anzi che elezione di virtù, pare necessità d'impotenza, o almeno condizione di stato. Ma non lasciarsi snervare, o, come di Mecenate disse lo Stoico, castrare dalla felicità, nè rammollire dalle delicie, e in un mare di beni terreni essere come le conchiglie, che non ne prendono stilla per alimento, ma, secondo il credere de gli Antichi, solo al cielo s'aprono e solo delle sue pure rugiade si pascono; poter vivere nel fior delle dilicatezze e respirare un'aura odorosa di continui piaceri, e anzi eleggersi le rigidezze d'un vivere austero, e, come della Corte di Teodosio fu detto, in un palagio reale condurre le asprezze de'romitaggi, nascondere il ciliccio sotto le sete e la porpora, ad una mensa imbandita di preziose vivande farsi sedere a canto non solamente la sobrietà ma il digiuno; nelle grandezze d'un'illustre legnaggio, nelle pompe, nella copia d'un patrimonio reale mantenere un'animo umile e dimesso; questa è virtù da gigante, virtù niente meno che eroica. La povertà, diceva Aristonimo, naviga con una barchetta leggiere lungo il lito; fatica co'remi, è vero; ma non s'inoltra nè prende alto mare, ove abbia a contender co'venti, a cimentarsi con le tempeste. Questo si è il viaggio delle ricchezze: e il farlo in tanti pericoli senza pericolo, e senza sviarsi dal porto andar fra mezzo i contrarj soffj de' turbini, e su le punte delle onde caminare senza sommergersi, ciò non è che virtù di grande animo e maestria di grand'arte.

Si può essere Ricco e Santo. Disse l'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli. Qui volunt*, ripiglia S. Agostino (*), *non qui sunt, nam qui sunt, sint, dummodo sint in operibus bonis.* Or chi può comperarsi il cielo, e le virtù che a quello conducono, massimamente la misericordia co' poveri, meglio de' ricchi, che senza impoverire possono fare i poveri ricchi di denaro, e sè di gran merito? L'oro, scrisse un'Antico (**), e la sperienza il dimostra, più di niun'altro metallo si distende e si allarga, battendosi: e da una sola oncia può trarsene più di settecento cinquanta fogli, larghi ciascun di loro

(*) *Serm.* 205. *de Temp.* (**) *Plin. l.* 33. *cap.* 3.

quattro dita. Di questa maravigliosa arte non v'è chi possa essere nè per altrui giovamento nè per proprio utile più felice maestro de' ricchi, i quali tanto stendono l'oro, quanto per Dio il donano, e con ciò non meno le virtù della propria anima che le necessità de gli altrui bisogni indorano. Tengono in mano, come Assuero, quella possente e benefica verga d'oro, che verso chi s'inchina e chi tocca rimette subito in vita, traendolo dalla morte; in cui i poveri, sempre agonizzanti in estreme necessità, miseramente tormentano. Or quanto di merito e di mercede alla pietà de' limosinieri si è promesso da Cristo, non può esser tutto de' ricchi, a' quali non manca ond'essere liberali? Un discepolo, dall'avarizia mostruosamente trasformato d'Apostolo in apostata, il vendè per trenta denari: *Quo pretio*, disse il Nazianzeno (*), *dignus erat, non qui prodebatur, sed qui prodebat.* Se un ricco limosiniere con altrettanto del suo sel comperi, e da quell'indegno obbrobrio il riscatti; anzi per non trattarlo da vile pregiandolo sol tanto quanto quel barbaro lo stimò, la miglior parte del suo patrimonio vi spenda; non si acquista egli con ciò e non fa suo tesoro quella unica perla, non del nostro basso oriente, ma di quell'alto di sopra i cieli, che sola val più che non tutto insieme il prezioso del mondo?

Si può esser Ricco e Santo. Alzate le teste dalle gloriose tombe, dove in sonno di pace dormite, o Ermenigildi, e Sigismondi, e Odoardi, e Arrighi, e Luigi, e Stefani, e Casimiri, e Venceslai; e ancor voi, o Elisabette, o Brigide, o Cunegunde; e con voi tutti gli altri, come voi, Santi porfirogeniti; anime veramente reali. Fate vedere al mondo, come gli splendori della vostra santità eclissarono quelli delle vostre corone; come sopra i vostri scettri fiorirono le virtù più che le gemme; come co' vostri manti regali onoraste più l'innocenza che le dignità; come foste più ricchi di meriti che abbondanti d'oro: come più vi pregiaste d'essere servi del Re degli Angioli, che Re e Imperadori degli uomini. Mostrate, come vi

(*) *Orat. de Maximo.*

faceste più grandi calpestando, che possedendo la terra; come andaste più gloriosi per aver la Croce di Cristo nel cuore, che lo scettro in mano o la corona in capo. Mostrate i nudi terreni, dove dormiste; i segreti gabinetti, dove orando vegghiaste; le parche mense, ministre de' vostri digiuni; i cilicci e le catene, strumenti de' vostri generosi rigori. Ditene, a quanti infermi serviste negli spedali, quanti pellegrini ricettaste alle vostre tavole, quanti abbandonati e ignudi mendici accoglieste ne' vostri letti. Confondasi alla vostra umiltà il fasto, alle austerità la morbidezza, alle astinenze la dilicatezza, alla pietà la durezza, allo spargimento dell'oro sopra le mani de' poveri l'avara tenacità e l'insaziabile ingordigia de' ricchi. Mostrate in fine, che si può essere gran Ricco insieme, e gran Santo: che non isdegna no, così la santità sopra le ricchezze, come i maggiori fiumi del mondo correre sopra un prezioso letto d'arene d'oro e d'argento.

Ma io, in così difendere le ricchezze e l'oro, non vorrei aver tolto a' Poveri l'animo, mentre l'ho dato a' Ricchi; come fosse d'acquisto più facile o di pregio più singolare in quegli che in questi la santità. Uno de gli antichi insegnamenti della pazza Filosofia de gli Astrolaghi, se anzi non fu uno de' mille errori del volgo, è, che il cielo ad ognun che nasce produca e gli assegni una stella particolare, che, con lui nata, con lui anco si muore; e mentre egli vive, il guarda e'l guida: e quale ella è, povera o ricca di luce, tale lui forma e stampa, povero o ricco d'oro: *Sidera* (disse colui (*)) *clara divitibus, minora pauperibus, obscura defectis, ac pro sorte cujusque lucentia.* Non credano i Poveri delle virtù ciò che quegli antichi ignoranti scioccamente credettero delle ricchezze, che, perciochè secondo l'Apostolo *stella differt a stella in claritate* (e parla de' Santi), essi siano stelle d'una scintilla, e i Ricchi Santi stelle di luce pari ad un Sole. Di più, che, come indarno fatica per arricchire cui la sua stella sortì a condizione di povero, così essi invano s'adoprino per riuscire doviziosi di santità mentre sono poveri

(1) *Plin. l. 2. cap. 8.*

di ricchezze. Non insegnò così chi di sua mano formò da principio con la luce le stelle del firmamento, e ora di continuo lavora con la grazia quelle del paradiso. Anzi all'opposto egli prescrisse per condizione necessaria d'una sublime ed eroica santità l'esser sì povero, che non che ricchezze a gran copia, ma non s'abbia neanco un piccolo desiderio d'averle. Quindi quel dir ch'egli fe' tante volte, che suo discepolo esser non può chi non rinunzia quanto ha. Quel mettere in primo luogo fra' Beati i poveri volontarj, cioè coloro, che essendo ricchi si fecero poveri, o essendo poveri non vollero farsi ricchi. Quell'intimare a' doviziosi un minaccevol Guai, e quel dire, che sì malagevole era ad un ricco entrare in cielo, come ad un grosso canapo trapassare per la cruna d'un'ago. Ma che direm di tanti, che ho mentovati, e furon Ricchi e Santi? Per certo non altro, senon che ricchi erano insieme, e poveri; aventi molto, e niente; abbondanti d'oro, e senza null'altro che Dio. Imperciochè sì come un mendico può essere smodatamente ricco, tanto cioè, quanto egli ha d'affetto alle ricchezze che non ha, e d'averle è ingordo, e vi pensa, e se ne strugge di desiderio, e si studia di procacciarsele; così poverissimo è un ricco, su le bilance della cui stima tutto il mondo non pesa una paglia, nè lo degna d'un leggerissimo atto dell'amor suo. Guarda l'oro non altrimenti che, come Crisostomo il chiamò, terra più greve, più lucida, e abile a condursi col fuoco e col martello a diversi lavorii dell'arte; nè se ne vale tanto per uso del viver proprio, quanto per ristoro delle altrui necessità; come ne fosse dispensatore, non padrone; come Iddio, facendolo nascer ricco, l'avesse creato suo Limosiniere: titolo dato da' saggi Scrittori al Sole, il quale del purissimo oro della sua luce si vale non tanto per coronarsene Re de' pianeti, quanto per farne ricche le stelle e abbondante la terra. E di cotal fatta furono i Ricchi Santi, de' quali di sopra ho ragionato. Ma quanti furono essi, e che gran numero fanno? Ve ne richiamo alla scrittura del Savio, il quale dato a somiglianti uomini titolo di Beati, poscia, come fosse miracolo il trovarne, soggiunse: *Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim*

mirabilia in vita sua. Fecit (ripiglia S. Ambrogio (*)), *quod mirari magis quasi novum, quam quod quasi usitatum recognoscere debeamus.* Chè nel vero, sente non poco del miracolo, che le ricchezze sieno degli uomini, e non, come disse David, gli uomini sieno delle ricchezze; anzi, che le ricchezze sieno de gli uomini, e non sieno loro, perchè le mirano come de gli eredi, a cui non volendo le lasciano, o de' poveri, co' quali volendo le spartono. E di qui è, che fra mezzo de' miracoli di Cristo si conta la chiamata, ch'egli fe' a seguirlo, del Doganiere e poscia Apostolo S. Matteo. Egli sedeva, dice il sacro testo; *et sedere ejus*, soggiunse S. Pier Crisologo (**), *erat jam subsidere, non sedere.* E perchè ciò? Perchè *sacculorum ponderibus sic premebatur, ut levari ad innocentiam, ad justitiam surgere, ad virtutem progredi non valeret.* Sedeva legato con le catene del suo oro, tanto più stretto, quanto gli era più caro. Immobile, senon quanto a guisa d'un corvo volava a gli occhi de' passaggeri, per trarre dalle loro mercatanzie la preda. Sedeva; *et deterius sedebat in telonio Publicanus iste, quam paralyticus jacebat in lecto* (***). Or, che alla chiamata di Cristo, all'invito d'un povero, *ea, quæ magna putarat, facile et quasi nulla contempserit*, non meritava ciò d'essere scritto fra le maggiori maraviglie che Cristo coll'onnipotente forza della sua parola operasse? Se dunque sì malagevol cosa a farsi è aver le ricchezze, e lasciarle, o ritenendole non amarle; chi non vede la facilità che i poveri hanno d'esser Santi? mentre per condizione di loro stato sono liberi di quello, onde spogliar si debbono per riuscir perfetti, e pure è sì difficile a lasciarsi. Felice la necessità, che sforza ad esser Santo: felici le fiamme del nostro amore, le quali, perciochè mancano d'alimento terreno che le tenga attaccate, sciolte da ogni laccio, volano con libertà alla propria sfera de' nostri cuori, che non è altro che Iddio. Grida l'oro a gli orecchi di chi il possiede, dice Crisostomo: *Dic quod Christus non est Deus.* E ciò, perchè egli

(*) *De Nabuth*, c. 1.
(**) *Serm.* 28.
(***) *Ibid.*

vuol'essere il loro Idolo e'l loro Iddio. I poveri da sì empio e sì nocevole invito son liberi, perchè non hanno l'oro che ad essi il faccia. Il suo desiderio toglie sì fattamente di senso e di ragione chi se lo accetta nel cuore, e con sì mostruosa trasformazione in giumenti li cambia (e son parole del medesimo S. Pier Crisologo), che si conducono fino ad inchinare e riverire come lor capo un capo di vitello, e il capo di tutte le cose a una vil testa d'insensato animale pospongono. I Poveri contenti non sono idolatri di quello che non curano; e sì da lungi stanno all'aver per Dio una gran bestia d'oro; che anzi si guardan dall'oro come da una gran bestia. Sanno ciò che S. Agostino disse, essere un brutto adulterio dell'anima lo stimar più l'anello che lo sposo, e in quello mettere tutto il suo amore che solo a questo si dee.

E qual maraviglia ch'essi non pregino l'oro della terra, mentre senza possederne un carato essi stessi son d'oro? ma d'oro di vena troppo migliore, e di sustanza oltre ad ogni paragone più nobile, e di prezzo infinitamente più alto. Perciochè aurea, come scrisse Gregorio Nisseno, fu da principio in noi la natura, benchè dipoi la corrompesse il vizio, e, mescolandole mondiglia e sozzura di terrene impurità, ne togliesse in gran parte il puro e'l prezioso che avea. Ma chi da' vili e bassi desiderj si purga, chi si vuota e purifica il cuore da ciò che sente di terreno, il che ottimamente fa la Povertà contenta, si rende capevole dello Spirito santo, il quale *ad quoscumque accesserit*, disse Crisostomo (*), *eos pro luteis aureos reddit*. Preziosa è ne' ricchi la Santità; perciochè non vuole (ciò che agevolmente potrebbe) valersi dell'oro per comperare alla lascivia i piaceri, all'odio le vendette, all'alterigia le pompe, e le delicie alla gola. Ne' poveri è sicura; perchè nè pur volendo il potrebbono. Ne' poveri contenti oltre a ciò è perfettissima; perciochè, se per condizione di stato volendo non possono essere viziosi, per elezion di virtù nè anche potendo vogliono aver quello, onde i ricchi ben'usandolo sono Santi, essi volontariamente rifiutandolo

(*) *Hom. 4. in Acta.*

sono più Santi. Generosa ne' ricchi è la Santità, che rinunzia quegli agi ne' quali potrebbe viver contenta: ma più generosa ne' poveri, poichè sa viver contenta eziandio ne' disagi. Il che, ad uomini ben conoscenti delle condizioni e del pregio della virtù veramente eroica, forse più che altro persuade l'eccellenza del merito d'una Povertà, per ragioni sopranaturali, contenta.

La pruova dell'oro è il cimento del fuoco, e quella della virtù è il sostenimento de gl'incontri avversi. I travagli, le disavventure, i patimenti, le persecuzioni (come il volgo parla) della Fortuna, sono le vere bilance, che mostrano quanto pesa un' uomo, e la pietra del tocco, che scuopre di che lega sia il metallo d'un cuore. Molti, che in pace parevano di diamante, sfidati a duello da alcun disastro, e rompendosi al primo colpo, dimostrano ch'eran di vetro. Bravavano alla fortuna, mentre erano fortunati: ma quegli, che felici parevano più che uomini, ridotti a qualche miseria, si truovano meno che femine. I ghiacci d'acque limpide, a chi non sa, potranno per ventura parere cristalli: solamente però fino a tanto, che il Sole li vegga. Se un raggio di luce li tocca, li fulmina; e per ferirli, basta guardarli. Cacciata da essi l'anima di quel freddo che li formava un corpo sodo e duro, si confessano acque travestite con ipocrisia di cristallo; si struggono a goccia a goccia, e alla primiera e naturale morbidezza ritornano. E tale avviene molte volte che sia la virtù de' felici, quando è messa a pruova d'alcun disastro. Se tuona, le Cerve si sconciano; perciochè hanno un' anima d'ombra, o un' ombra paurosa per anima: all' incontro i Lioni rispondono al cielo; sì che, se i cieli rugghian col tuono, essi tuonano co' ruggiti. Chi avrebbe saputo che Giobbe fosse, come Teofane Vescovo di Nicea il chiamò, una torre di diamante, se mille demonj, che andarono a cozzarvisi incontro, non ne avessero riportato dolenti le teste e infrante le corna? Le innumerabili piaghe, che a quell'interissimo uomo apersero il corpo, mostrarono che grande anima egli avesse, mentre tante porte e sì ampie non furon bastanti a fargliela uscire, cacciandonela anche di dentro il dolore. Chi vuol trovare i veri carbonchj, li

cerca di notte. Le tenebre sono, per modo di dire, l'antiperistasi, che loro raddoppia la forza dello splendore. E la perfetta virtù si raffina e si scuopre in mezzo alle traversie; che le servono, come il diluvio all'arca, non per sommergerla, ma per inalzarla; come il carro di fuoco ad Elia, non per consumarlo, ma per condurlo in trionfo sopra le stelle. Or se ciò è vero, la Povertà contenta non è solamente, come Arcesilao la chiamò, una scuola di tutte le virtù, sterile sì come l'Itaca del Poeta, ma nutrice d'anime generose, e pari al merito d'ogni gran lode. Ella è una madre feconda di virtù eroiche, cioè provate a punta di fiamme e a colpi di martello: quanto più depressa, tanto più sublime; quanto più contrastata, tanto più gloriosa. Ella va, come i Cariai nell'Occidente, coronata di denti di Lioni e d'ugne di Tigri; voglio dire de' denti della fame e delle ugne della nudità, delle quali l'una le strazia le viscere e l'altra le scuopre le carni, ma nè l'una nè l'altra le intacca la pazienza. Che se Diogene (*) nella solenne pompa de' Giuochi Istmici di Corinto comparve coronato di pino, sì come vincitore, disse egli, delle miserie della povertà, e de' piaceri del vizio; chi può negarlo a' Poveri contenti, i quali non sono, come Tertulliano chiamò i Filosofi del secolo, *Animal gloriæ*, ma anime veramente teologhe, alle quali non altro che un generoso affetto verso Dio rende lo spirito insuperabile a' contrasti d'ogni più dura necessità? Quell'uom rubesto (**), che fra i ghiacci e le nevi delle montagne ne andava mezzo ignudo, sodisfece allo stupore che di tal sofferenza glie ne mostrò il Re della Scizia, con dirgli: Non andate voi fra queste nevi con la fronte ignuda? Ed io son tutto ignudo, perchè son tutto fronte. I mie' Poveri son tutto cuore; quindi è, che, in mezzo a' disagi che li circondano, vivono niente meno contenti de' bene agiati di tutti i commodi delle ricchezze. Iddio li vuole ignudi? Non fanno come quel giovane pauroso colà nell'orto di Getsemani, il quale, quanto prima perdè il lenzuolo dov'era involto, abbandonò la compagnia di Cristo, *et*

(*) *Dio. Chrysost. Orat.* 9. (**) *Ælian. lib.* 7. *cap.* 6.

nudus aufugit. Benchè, se a Gregorio Nazianzeno crediamo (*), essi già mai ignudi non siano, eziandio mentre non hanno un filo onde coprirsi. Ma di che si ricuoprono? *Est quoddam petræ indumentum* (disse egli). *Fidem tibi Job faciat his verbis: Eo quod veste carerent, petra induti sunt*. La pazienza nella nudità è una vesta di sasso, che li nasconde dalla vergogna, e gli arma contro a' rigori della nudità. Iddio li vuole privi d'ogni sustanza per mantenimento della vita? Non fanno come i Geraseni, che mandarono Cristo fuor de' loro confini, poichè per lui, anzi per li Demonj scacciati dal corpo d'uno di loro, si videro morti gl'immondi animali, ch'erano le delicie de' loro conviti. I miei Poveri, per miracolo di pazienza, sanno mutarsi le pietre in pane, nutrendosi del piacere d'una fame tollerata in compagnia di Cristo colà nelle solitudini del diserto. Con che se dimagrano i corpi, e questa vile e gravosa carne loro d'intorno si secca, non è che altrettanto non s'ingrassi lo spirito al gusto delle sante delicie della pazienza. Così di Cristo tanto avido di patire disse Tertulliano: *Saginari voluptate patientiæ discessurus volebat* (**). Iddio li vuole tormentati per mano di tanti carnefici, quanti sono i bisogni della povertà? (Sopra i quali tormenti mandati loro da Dio, che pur gli ama tanto, come bene sta l'esclamare con la parola del Pontefice S. Gregorio(***)! *O tormenta misericordiæ! cruciat, et amat*). Ed essi vogliono essere tormentati: e come le corde delle cetere disse Sidonio(****), *quo plus tortæ, plus musicæ sunt*; similmente essi, quanto più tormentati, tanto più sonori sono in benedire quel Dio, a cui tanto rendono di gioja, quanto essi ricevon di pena. Con che forse non hanno da invidiare al merito di quel famoso sacrificio d'Abramo, in cui *auxiliatrix sacrificii fuit ipsa victima*(*****); perciochè anch'essi, mentre (come del poverissimo Lazzero disse S. Pier Crisologo (******) *animam Deo in hostiam jugiter offerunt*, prestano a Dio le loro mani cooperatrici volontarie di quel lungo morir che

(*) *Orat. de Maximo Philos.*
(**) *De patientia, cap.* 3.
(***) *Hom.* 21. *in Ezec.*
(****) *Lib.* 8. *Epist.* 9.
(*****) *Basil. Sel. Orat.* 7.
(******) *Serm.* 66.

fanno a forza di continue necessità. Finalmente, se vero è il detto di Platone, che malagevol cosa è aver battaglia insieme con due nemici; e un savio Duca di Milano soleva dire, che chi ha tre nemici, de' far pace con uno, triegua con un'altro, e guerra col terzo; qual dovrà dirsi la fortezza dell'animo e la gagliardia della virtù de' Poveri contenti, che ogni dì vengono a giornata con tanti eserciti di nemici, quante sono le necessità che d'ogni parte gl'incontrano? Or se questa non è, qual dovrà dirsi virtù eroica, e degna solamente d'anime maggiori di quanto ha di godevole e d'aspro la terra; perciochè nè quello le alletta perchè lo cerchino, nè questo le spaventa sì che ne fuggano? Di questi sì che potrà dire il Vescovo S. Paolino (*), che sono *aurum ignitum Deo; quia videlicet eos, per examina passionum in hujus mundi fornace conflatos, invenit, ut scriptum est, dignos se; et in his sacram imaginis suæ percussit monetam.*

Ma per finire il confronto della Santità de' Poveri contenti con quella de' Ricchi innocenti, mi fa bisogno mostrare, come non manchi loro il bellissimo pregio della misericordia, che pur sembra proprio solamente de' Ricchi, i quali hanno onde possano essere largamente limosinieri. Ma ciò non mi riuscirà punto malagevole a provare, se per legittima accetteremo una indubitabile verità; ed è, che su le bilance di Dio non pesa la mano ma il cuore, non l'opera ma l'affetto. Or dicami, se v'è a cui ne dia l'animo: Hanno forse i Ricchi, perchè son ricchi, più ricca nel cuore la miniera dell'affetto, che non i Poveri privi delle ricchezze? Fate largo ad una povera donnicciuola, che chiaramente il dimostrerà. Entravan nel Tempio di Gerusalemme di que' Principi Ebrei, che aveano non so ben s'io dica i monti o i mondi d'oro, e in istato privato godevano fortuna di Re. Colà a passi lenti, con quell'alterigia che i Grandi chiamano maestà, s'accostavano al gazzofilacio, luogo dove si mettevano le offerte che a Dio si facevano: e presi i pugni di grosse monete, le lasciavan cadere colà entro; e col rimbombo che

(*) *Epist.* 4.

se ne udiva, quasi a suon di trombe d'argento, publicavano la loro magnificenza. Una vecchiarella vedova e povera, che a gli occhi del mondo non valeva que' due quattrini ch'ella si portava in pugno, avuto a grande stento il passo fra que' Signori, s'accostò essa ancora, e se li lasciò cadere, mandando lor dietro un profondo sospiro, e ritornandone confusa, perchè in un mare d'argento avea messo una gocciola di rame, che per la quantità vi si perdeva, e per la qualità non era degna d'entrarvi. In tanto stava Cristo co' suoi Apostoli alquanto dalla lungi osservando, anzi per meglio dire pesando su le bilance del suo retto giudicio ad una ad una le limosine di ciascuno; e veduta la vedovella, in cui niuno avea degnato di metter gli occhi, accennolla egli col dito, e, Colei, disse, che ha dato poco più di niente, pure ha dato più di coloro che sembrano aver dato ogni cosa. Ella portava con que' due minuti denari stretto in pugno il suo cuore; e diceva seco medesima, ma sì che Iddio l'ha intesa: Io non do più, perchè non ho più che dare. Due quattrini sono la metà del mio viver d'un giorno: se avessi il mondo in pugno, così il mondo io vi darei, come vi do questo nulla. Gli altri dunque hanno dato parte di quello che alle loro delicie avanza; questa, parte di quello che al suo bisogno è necessario. Gli altri non han dato, i più d'essi, nè pur quello stesso che han dato, perchè vanità non virtù halli condotti ad essere liberali; questa ha dato ancor quel che non avea, cioè quanto, avendolo, avrebbe dato. Così appresso Dio *Liberalitas, non cumulo patrimonii, sed largientis definitur affectu*, disse per lei S. Ambrogio (*). Nè de' temersi, che sia già mai per mancare: poichè ugualmente vero è il detto del grande Agostino (**), che per ragion dell'affetto, il quale su le bilance di Dio pesa come opera, *Cor crumena semper plena*. Or mi dicano i ricchi: quando mai danno per limosina tutto insieme un terzo de' loro averi? e se il diano, in tre volte non ne sono privi del tutto? Felicità de' poveri veramente preziosa! Essi ogni dì posson dare

(*) *Ambros. de Viduis.* (**) *Homil.* 6. *ex* 50.

la metà di quanto hanno, che per ventura saranno due meschini denari: nè in due volte che il facciano, hanno affatto perduta l'occasione d'un sì gran merito: ciascun giorno riacquistano, o con le proprie fatiche sudando, o accattando per mercè, il patrimonio d'un soldo; e se co' mendici come loro lo spartano, donano a Dio la metà di quanto hanno al mondo. Ed oh! avessero quanto bramano per altrui, e quanto non vogliono per sè. Sì come, donando un sol denaro che hanno, donano un tesoro; così donerebbono un tesoro come un sol denaro. Ed è ben più disposto a far limosina un povero che dal patire impara a compatire, che non un ricco il quale difficilmente e senon come in ispeculazione non intende ciò che non pruova. Quindi era, che quel santo Lazzero dell'Evangelio, perchè (disse il Crisologo (*)) non avea al mondo niente per gli uomini, *etiam de carnibus suis canibus humanus extitit;* dava del proprio corpo, in certo modo, la limosina a' cani, permettendo che gli leccasser le piaghe, e poco men che non offerendo per loro sostentamento quell'avanzo di carne che sola gli rimaneva.

La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti.

CAPO DECIMOQUINTO

Risposta veramente da saggio fu quella, con che un nobile Persiano sodisfece alla richiesta d'un Principe, che il domandò, quale, di tante e sì rare cose che avea veduto in Roma, gli fosse più che null'altro piaciuta. Era anche in que' tempi Roma di giro sì ampia, che con Polemone Sofista (appo Galeno) poteva dirsi una adunanza di quante città avea la terra tutte in lei sola raccolte. Sì numerosa d'abitatori, che vi si parlavano tutte le lingue del mondo; sì come in tutto il mondo, da lei suggettato, si parlava la lingua di Roma. Sì magnifica d'alti e maestosi tempj, che Rutilio Poeta, pieno d'una nobile maraviglia, ebbe a dire (**), che meglio non abitavan gl' Iddii in cielo, di

(*) *Chrysol. Serm.* 12. (**) *Itinerar.*

quel che facessero in Roma. Eravi quell' impareggiabile Campidoglio; quel per le spoglie di tanti regni e per la mole de' vasti edificj sì raro e nobil monte, che sembrava l'Olimpo delle umane grandezze. Eranvi gli acquedotti; que' fiumi pensili in aria, che quaranta miglia da lungi portavano su altissimi pilastri, come su le spalle de'giganti, acque fino alle cime de' monti: *quo nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum*, disse lo Storico (*). Eravi quel gran teatro d'innumerabili maraviglie, il Campo Marzio; a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non parea più che un'aggiunta. Eranvi cloache, *operum omnium dictu maximum; suffossis montibus, atque urbe pensili, subterque navigata* (**). Eravi il tempio della Pace; in cui solo, al riferir di Giuseppe Istorico, si vedea raccolto tutto quel di prezioso per valuta e di maraviglioso per arte, per cui vedere prima si andava per tutto il mondo peregrinando. Ma che accade, che ad uno ad uno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era un'intero miracolo? Or'in una sì ammirabile Roma, dove i miracoli per lo gran numero non s'avean per miracoli, niente più piacque a quel saggio e nobile forestiere, *quam quod etiam ibi homines morerentur*. Anche in quel Senato di Re e in quel gran Popolo di Cavalieri la morte metteva la falce: nè giungeva più tardi, perchè fosser saliti più alto; nè, perchè avesse a spogliarli di quanto non avea tutto insieme un gran popolo, punto intorno vi faticava. Or se altro non fosse il conforto de' Poveri, che, entrando talora ne' palagi e nelle corti de'Grandi, e miratele addobbate meglio che tempj, e agiate d' ogni ben di fortuna come fossero paradisi, dire seco medesimi come delle Api disse quell'antico Retorico (***): *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Ancor qui gli uomini muojono; ancor di questi la morte fa fascio: nè vale a ricattarli dalle sue mani quant' oro e quanto argento posseggono; nè ad imbalsimarli vivi quante delicie si godono; nè a nasconderli questo labirinto di camere; nè

(*) *Plin.* (**) *Idem.*
(***) *Quintil. declam.* 13.

a difenderli il numeroso corteggio di tanti servidori; nè a sottrarli dal debito della commun legge la signoria che tengono sopra gli uomini, e le esenzioni che hanno dall'ubbidire alle leggi. Le porpore non si rispettano dalla morte più che i panni bigi. I palagi non sono lontani da' sepolcri niente più che le capanne.

Ivi (*) *son quei, che fur detti felici,*
Pontefici, Regnanti, e Imperadori;
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son' or le ricchezze? u' son gli onori?
E le gemme? e gli scettri e le corone?
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e se si trova
A la fin' ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto faticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E 'l nome vostro a pena si ritrova.

Se, dico, non altro che un tal conforto avessero i Poveri, non andrebbono senza un gran conforto: perciochè non v'essendo fra le cose, che quigiù in primo luogo si pregiano, niuna che più cara si guardi della vita, dove essi in ciò si veggono andar di pari co' Grandi, come che pur nella maniera del vivere più o meno agiatamente siano differenti, esser non può che gran ristoro non ne traggano. Ma nel vero, dove della morte si parli, hanno altro, che a gran vantaggio li consola; ed è la maniera del morire, a' poveri meno acerba, a' ricchi oltre ad ogni credere tormentosa. Il che come vero riesca, veggiamolo, rappresentandocene in questi due discorsi le differenze.

E per incominciare dalla morte de' ricchi, chi non sa, che grande sforzo e grande stento di schiena e di mano abbisogna per isvellere dalla terra un'albero, che ha fitte giù fondo le radici, e diramatele, e d'intorno sparsele largamente in ogni parte? Nè avvien già mai, che sì netto e sì intero egli si sbarbichi, che gran numero delle radiche, con che si teneva, schiantate e rotte non si rimangano

(*) *Petr. Trionfo della Morte.*

nel terreno, e insieme con quelle che se ne staccano molta terra ravviluppata fra esse non si porti. O beati del mondo! dice Crisostomo. O belli arbori, e felici piante di questa terra, cresciute con un continuo rigo delle dolci acque di quelle tante vostre delicie! ecco ora, l'altrettanto vostro dolor nel morire, quel medesimo che fu il vostro contento nel vivere. Per succiare il miglior sugo della terra, e con ciò crescere e farvi grandi e belli, quanto profondo gittate le radici, mentre elle giungono fino alle più cupe viscere delle montagne onde traete gli ori dalle miniere? quanto ampiamente le dilatate, se a saziare l'insaziabil vostra cupidità non bastano i termini d'un sol mondo, e fin di là da gli oceani ne' regni d'un'altra natura stendete le mani avare e trafficanti? Quando la morte v'afferra nel tronco per divellervi di quagiù, v'è fibra del vostro cuore, che non si risenta e non si schianti per doglia? Non è il morire la minima parte de' tormenti del vostro morire? L'amor delle cose terrene, disse S. Agostino(*), *viscum est spiritualium pennarum: ecce concupisti, hæsisti.* Or voi, che in queste tenacissime panie sempre più v'impiastrate le penne e invischiate le ali, dibattendovici sopra e dentro con quanto bramano i vostri desiderj sempre inquieti, e procacciano le vostre fatiche sempre fresche a gli stenti, quando abbiate ad esserne a viva forza divelti, potrassi ciò fare sì dilicatamente, che non lasciate molto del vivo, e gridiate ad alte strida del cuore? Puossi, dice S. Bernardo, trarre di dosso ad un' arbore l'ellera da cui si lasciò strettamente avviticchiare dal piè fino alle cime, che un tale sviluppamento non sia *magis excoriari quam expoliari?* Oimè! *Siccine separas, amara mors?* gridò piangendo quel misero Re de gli Amaleciti, quell'Agag *pinguissimus et tremens*, a cui l'anima serviva di sale, perchè la sugna non gli si corrompesse indosso. Gridollo, dico, quando vide venir Samuello con la spada ignuda contro alla sua gran pancia, dove aveva il cuore, perchè quivi solo avea la vita. Non altrimenti i dilicati ricchi del mondo, *quorum vita et ars sagina est*, come

(*) *Serm.* 33. *de Verb. Dom.*

de' lottatori e de gli accoltellanti scrisse Galeno, e a'beati del mondo l'applicò S. Girolamo, poichè si veggono incontro la spada della morte che divide lor l'anima da tutto ciò onde si mantenevano in carne, pruovano pena somigliante a quella dello staccar che si fa delle vive ostriche dalle lor petrose conche a cui erano incarnate. Perciò saggiamente avvisa S. Agostino: Dilettissimi, non vi lasciate incatenar l'anima dall'oro, facendola schiava della terra, più bella sì, ma ancor più gravosa; perciochè quando avrà ad uscire di que' lacci, doppio tormento provercte. Bastivi il commun dolore, che per condizion di natura morendo si sente, quando lo spirito dalle membra del corpo già suo compagno si divide. Gli ori, gli argenti, le gemme, e quanto altro vale per dovizie e per delicie del corpo, *ad usum assumenda sunt, non eis vinculo amoris quasi glutino hærendum est. Non facias tibi membra, quæ cum cœperint præcidi, dolebis atque cruciaberis* (*). Cantano i Ricchi al dolce suono delle monete quella tanto saporita canzona (**):

Quisquis habet nummos, secura naviget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Come non avessero mai ad urtare a quello scoglio fatale della pietra del sepolcro: dove prima che rompano ondeggianti a guisa di naufraghi nella tempesta d'un' acerbissima malattia, cominciano a far getto non meno di lagrime che di roba; e quegli, che vivendo, a guisa delle mignatte sanguisughe raccordate dal Savio, non aveano avuto in bocca mai altra parola che *Affer, Affer*, allora, cambiato stile, e fatti d'improviso avaramente prodighi di quello che non è oramai più loro, dicono *Lascio*. Ma questa non è parola da lasciarsi: e però corrano ad udirla tutti i mie' poveri; e tanto si consolino di non avere, quanto vedran che i ricchi si dolgono di lasciare. Eccone dunque uno, giacente sopra un soffice e morbido letto, incortinato di porpora, addobbato come un'altare di coltri messe a ricami e a compassi d'oro; ma non perciò men dolente, perochè è moribondo: col volto tinto per metà

(*) *Hom.* 37. *ex* 50. (** *Petron.*

di lividore e di pallidezza; con gli occhi a guisa di stupido fissi nella morte, che gli sta inanzi, e gli mostra e va scotendo il polverino, in cui non rimangono a colare più che quattro granelli di sabbia, quattro minuti di tempo, dopo il quale si potrà dire con Isaia (*): *Finitus est pulvis, consummatus est miser.* Intorno egli ha un'avida turba di parenti avoltoi; appresso i quali, come scrisse Tertulliano (**) de'barbari abitatori di Ponto, *qui non ita decesserunt, ut escatiles fuerint, maledicta mors est.* Guardali il moribondo piangente, con occhi d'invidia; indi con voce fioca e tremante dettata al Notajo una protesta da Santo Ilarione, di voler la sua anima sepellita nel cuore di Cristo, e'l suo corpo sotterrato nella più sacra parte del tempio, incomincia il ripartimento del suo, e dice *Lascio.* Fermatevi: e se a' vostri siete cortese del vostro, a tanti poveri non siate avaro di questa parola, di cui più ricca eredità lasciar non potreste, se li nominaste eredi di tutto il vostro.

Or dite: *Lascio.* Oh! ci poteste voi dire di che sapor vi sia in bocca questa parola. Io credo, che il Lascio vi riesca altrettanto amaro, quanto vi riusciva dolce il Posseggo: chè van del pari il gusto del possedere, e'l disgusto del perdere. *Lascio.* Che miracolo è cotesto? Avete per tanti anni rapito l'altrui; or lasciate anche il vostro. Questo è ben lo scioglimento dell'oscuro enimma di Sansone: *De comedente exivit cibus.* Divoraste come un Lione co' desiderj tutto il mondo, con gli acquisti quanto aver ne poteste; or v'empite la bocca di mele, di cui non sentite sapore, perchè egli è per altrui, non per voi che morite. *Lascio.* Perchè più tosto non dite Porto? Che allegrezza sarebbe la vostra, se imbarcaste sopra la nave passaggera, che all'altro mondo vi porta, i poderi, le concubine, gli schiavi, i musici, il palagio, i cavalli, la bellezza, la sanità, la tavola, i tesori, e quanto qui avete, e ne faceste con voi un bel tragitto? Ma voi ora ben' intendete, che chi nascendo non portò nulla nel mondo, morendo tutto vi lascia. *Lascio.* E che sarebbe egli,

(*) *Isai.* 16. (**) *Lib.* 1. *contra Marc.*

se non lasciaste? Forse per ciò non lascereste? O io mal veggio, o voi lasciate quel che vi lascia. Siete a guisa de'fiumi, che l'acqua, che non possono ritener fra le rive, la lasciano scolare e perder nel mare: in tanto fate come quel pazzo Caligola, che su le masse d'oro si ravvoltava ignudo a guisa d'un giumento nella polvere, e con le mani e co'piedi inutilmente lo spargeva. *Lascio.* Fatel di cuore. Spogliatevi di quanto avete; perchè, se vi riteneste il possesso di nulla, non vi surgesse nell'animo voglia di ritornar dall'altra vita a questa per rimettervi a goderne. O sciocco! dov'è quel *malo quod teneo, quam quod spero,* che a nome vostro disse S. Agostino (*)? Or tenetevi quel che aveste, e lasciate di sperar quel che non curaste.
Lascio. Cioè a dire: Io lascio il cuore in questi miei averi, dove vivendo il tenni, d'onde morendo staccar nol posso. Quindi è, che ancorch'essi indiscretamente vi buttino in un sepolcro come un vile rifiuto, voi però d'essi disponete con discrezione e con rispetto. *Lascio.* Questi beni che voi lasciate, quanto faceste per acquistarli? Quanti pensieri della mente? quanti sudori della fronte? quante veglie della notte? quante fatiche del giorno? quanti strazj del cuore? quante angosce dell'anima vi costarono? O duro Lascio! Seminaste molto, e tanto, che con meno potevate guadagnar mille corone di gloria in cielo: ora che ne cogliete? *Lascio.* A questo finalmente conducono le grandi promesse, che di farvi beato il mondo vi faceva? Or v'accorgete, se gli si debba o no quel sopranome di Fumo, che meritò il bugiardo Teagene, il quale per vera moneta vendeva a gl'incauti finte speranze.
Lascio. È pietà questa, o necessità? Se pietà, perchè vi scordate di voi? Se necessità, perchè dite Lascio? Mirate error grande. Cristo per bocca dell'Evangelio v'esortò a lasciare: il fate voi forse per aver la mercede che allo spontaneo abbandonamento è promessa? Non v'ho per così fuor di senno, che vel diate ad intendere. *Lascio.* La Commedia per voi è finita. Or vi spogliate di quanto vi stava intorno mentre su questo palco della terra in

(*) *In Psalm.* 133.

questo teatro del mondo faceste il personaggio di ricco.

Grex agit in scena mimum. Pater ille vocatur,
Filius hic; nomen divitis ille tenet.
Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
Vera redit facies, dissimulata perit.

E ve ne andate, dice Crisostomo dove a' Comici delle scene assomigliò i diversi stati degli uomini che vivono in terra, *non personæ, sed actibus convenientem accepturus mercedem* (*). *Lascio.* Nol credo: non dite il vero: chè, se campate, voi ripigliate di nuovo quanto ora non altrimenti che morendo lasciate. Dunque voi dite: Lascio, se muojo; cioè lascio, se son lasciato. O filosofia da pazzo! *Lascio.* S'io mal non indovino, vi dà più fastidio quel che portate, che non quel che lasciate: e portate con voi il gran debito delle colpe, che misero commetteste e procacciando e mal' usando quello stesso che ora con tanto dolore lasciate. Perciò nol lasciate voi no, come vorreste; chè dietro vi vengono le vostre delicie e le vostre ricchezze a dir testimonio contra voi. *Hæc enim est infelicitas hominum* (disse de' vostri pari S. Agostino (**)): *propter quæ peccant, morientes hic dimittunt; et ipsa peccata secum portant.* *Lascio.* Quando i Mori uscirono di Granata, cacciatine a forza d'armi, ad ogni due passi si rivolgevano indietro, e con gli occhi piangenti amarissimi sguardi davano a quella città. Richiesti della cagione di quel tanto mirare e piangere, rispondevano: perchè eran cacciati d'una città e d'un regno, sopra il quale stava a perpendicolo il paradiso. Ed io da ciò comprendo la vera cagione del sudor freddo che a minute stille vi bagna la fronte, e delle amare lagrime e de' profondi sospiri con che accompagnate questo vostro durissimo Lascio. Vi pare d'inviarvi all' inferno, mentre uscite del mondo, in cui solo trovaste il paradiso. *Lascio.* Ed io da questo imparo a non curarmi punto d'una felicità, che si lascia: dove altra procacciar me ne posso, che mentre vivo, mi fa con la speranza beato; e morto ch'io sia, non ho in eterno mai più timore di perderla. Il vostro

(*) *Ad Theodor. Epist.* 1. (**) *Hom.* 42. *ex* 50.

vivere, o Ricchi, il vostro dispor che fate de' beni che possedeste, è simile al vaneggiare de gli ubbriachi; i quali, come S. Ambrogio disse (*), *fiunt ebrietate divites, qui sunt in veritate inopes. Aurum donant, dispensant pecunias, populis civitates ædificant, qui non habent unde cauponi potus sui pretium solvant. Fervet enim vinum in his, et nesciunt quid loquantur. Divites sunt dum inebriantur, mox ubi vinum digesserint sentiunt se esse mendicos.* Perciò vi grida a gli orecchi, per rimettervi in sesto, il Profeta Joello: *Expergiscimini, ebrii.* Uditelo, miseri; perchè ancor'a voi non intervenga come a quel gran divoratore o distruggitor d'infinite ricchezze, di cui eccovi inanzi un ritratto perchè vi serva di specchio.

Questi è Arrigo ottavo, Re d'Inghilterra. E non è amaro sugo di medicina per sanità, ma dolce licor di vino per ultimo diletto, quello di che piena è la gran tazza ch'egli moribondo e penante a piccoli sorsi bee; e mirando i Baroni del Regno, che gli fan cerchio al letto, bee in un medesimo e piange, sì che egli sembra assetato più di lagrime che di vino. Infelicissimo Principe! che nuovo ritrovamento è cotesto, di morire ubbriaco per non morir disperato? Ben per altro starebbe ad un sì lascivo Bacco, e sì sconciamente grasso, affogarsi l'anima e annegarsi la vita nel vino; ma non già ciò che tu invano presumi, d'addormentarti con questo gagliardo sonnifero la coscienza, per non sentirne i latrati e i morsi. S'avverò in te il detto di S. Ambrogio, che il vino serve talvolta d'equuleo e di tortura, per trarre in palese la verità che si teneva nel silenzio del cuore nascosa: poichè, senza saperlo, cotal dolce tormento desti al tuo cuore, onde, appena beesti, che girando attorno lo smarrito e cascante volto, e cercando con gli occhi ad un per uno tutti gli amici, con un profondo sospiro, Oimè! dicesti, *Amici, perdidimus omnia.* Ma chi s'intende di cifere, sì che possa farmi l'interprete, e disinvolger questo grande *Omnia* che lo sfortunato confessa di perdere? Evvi il danaro, ch'egli nel regio fisco raccolse da mille monisteri distrutti, da

(*) *De Elia, cap.* 12.

dieci mila chiese spogliate. Sonvi le delicie della gola, per cui sì smodatamente ingrassò, che fu bisogno romper le mura e allargar le porte perchè questa gran machina di carne vi passasse: e nondimeno egli era troppo più carnale nell'anima che nel corpo. Sonvi i diletti della disonestà, per cui godere rifiutò la legittima moglie, sposò (com'era fama) la propria figliuola natagli d'adulterio; e spesso sazio d'una, benchè non mai d'alcuna, per cambiar mogli, quale col ferro e quale col veleno, alquante ne ammazzò. Evvi l'intollerabil superbia, onde si fece capo della Chiesa Inglese, e nemico di quella Fede, di cui, co' libri scritti contra Lutero, s'avea guadagnato titolo di Difensore. Evvi lo scelerato ardimento di metter le mani nel sangue eziandio de' Prelati per dignità eminentissima riguardevoli, e di citare all'empio suo tribunale il grande Arcivescovo di Conturbia e Martire San Tomaso, indi fargli sparger le ceneri al vento per mano de' manigoldi. Evvi in somma in un fascio tutta l'infame vita che menò su la terra; e per gran giunta, ancor quella di sopra i cieli beata, di cui il misero non concepì speranza per chiederla, solo a sè stesso mirando che non aveva meriti per domandarla. Che vi pare di questo *Lascio*: a cui, chi aspetta ad aprir gli occhi quando la morte stende la mano per chiuderli, dà un'altro e più vero nome di Perdita d'ogni cosa.

Avete voi mai chiesto a Svetonio, qual fosse l'ultima delle parole, che Ottaviano Augusto, il più felice Imperadore del mondo, dicesse? Egli rivolto ad una corona di Principi che gl'intorniavano il letto, Amici, disse, la morte mi prende per le mani e per i piedi, e mi mette di peso nel sepolcro. Ho le mani livide e i piè gelati: sento ch'io muojo. Or ditemi: che vi par'egli di me? come ho io fatto ben la mia parte d'Imperadore su questa scena del mondo? come posso morir consolato? Quegli, per incantargli il cuore al senso di quell'estremo dolore, gli fecero a coro pieno una musica di lode e d'applauso, tutti concordemente dicendo, che Ottimamente. Virtù e Fortuna, per ingrandirvi, han fatto a gara. L'una v'ha dato il merito, l'altra il premio. Voi siete stato il primo

Imperadore di Roma; avrete altri che vi sieguano, niuno che vi stia del pari. Tutti i secoli si raccorderanno di voi; e fin che vivano i marmi, e fin che parlin le istorie, viverà la vostra imagine, sarà il vostro nome immortale nella memoria de'posteri. Perchè, come Ercole in cielo fra le sue fatiche coronato di stelle, così voi nella gloria delle impareggiabili vostre imprese risplenderete a gli occhi del mondo. Cinque trionfi; cinque guerre civili condotte felicemente a pace. Antonio e Cleopatra, col loro Egitto, disfatti. Accresciuto il mondo d'un'Imperio, e l'Imperio d'un mondo di Provincie, e le Provincie d'eserciti, e gli eserciti di disciplina militare. Roma, che prima era sol patria e madre, ora per voi è donna e reina di tutte le Nazioni del mondo. Finalmente, avete messo in pace la terra e'l mare, e chiuso il tempio di Giano la terza volta da che ne' primi tempi s' aperse. Augusto, che, se fosse stato morto, in udir queste voci sarebbe risuscitato, udendole vivo, non si curò di morire, perchè si credette di morire immortale: e raccogliendo in uno sforzo di giubilo tutti gli spiriti che gli restavano, *Edite strepitum* (disse in greco), *vosque omnes cum gaudio plaudite.* Ad un' Idolatra, che non sapeva nulla nè d' inferno nè di paradiso, e altra mercede non aspettava che la gloria del secolo, perdonisi un cotal morir d' allegrezza perchè si vedeva morir glorioso: ma chi si vede perdere quanto avea qui di bene, e sa per fede che l'aspetta di là un'eternità degna di lui, che agonie di morte non prnova egli per lo termine onde si parte, e per l'altro ove s'invia, seco portando non altro che il merito del suo retto o colpevole operare? Quindi le amarissime guardature che danno alla camera messa ad oro, che par loro rovini sul capo; a' gran poderi che possedevano, e già cercano nuovo padrone; a' tesori che con sì lunghe fatiche e con sì aspri trattamenti delle proprie vite raccolsero, e or verranno Iddio sa a che mani. Chi è vivuto da beato, suol morire da misero: perciochè allora la beatitudine, che lo lascia, si muta in miseria; e tanta è la pena di perderla, quanta era la consolazione di possederla. Per fino il Patriarca Lot, uomo non meno per santità che per sangue congiunto

ad Abramo, ancorchè sicuro per avviso d'un'Angiolo, che sopra l'infame città, dove abitava, stava per piover dal cielo un' inferno di fuoco, non sapeva ridursi a partirsene, e fu bisogno che l'Angiolo, afferratolo per la mano, ne lo strascinasse fuori, anzi che nel conducesse. Mercè (disse Ruperto) ch' egli *amœnitate Sodomorum tenebatur*. Che maraviglia è poi, se sì ordinaria è in costoro l'agevolezza di prendersi ad ogni lieve speranza di vivere, che o i medici mal' avveduti, o gli amici scioccamente compassionevoli, o i parenti interessati loro sogliono dare? Oltre che il naturale orrore che abbiam della morte, e molto più il giusto timore di quell'incerta e immutabil sorte che le vien dietro, troppo facilmente da sè soli persuadono, finchè si vive, ad avere speranza di non morire: e ancorchè la gagliardia del male carichi alla disperata, e le forze abbattute e gli spiriti mancanti avvisino del trapasso vicino, pur si fa come il mal consigliato Giona, quando sortagli una tempesta, che a voci d' onde e di venti il domandava a' marinai per sepellirlo nel ventre d'una balena, egli, per non intendere di dover morire, si tolse davanti il mare che glie lo annunziava, e ritiratosi sotto coperta, quivi, dice S. Girolamo(*), *tristis absconditur, ne quasi vindices fluctus adversum se videret intumescere*. Ma d'un sì pazzo ingannarsi che fanno, qual pro ne tranno i meschini? questo appunto, ch'è l'estremo d'ogni miseria: che dove per ben vivere mai non pensarono a morire, per mal morire altro non pensino che a vivere; così escan del mondo, senza avervi saputo nè vivere nè morire.

Or'acciochè il mio dire non sia uno scoprir solamente il male senza applicarvi alcun convenevole medicamento, aggiungerollo: e sia quello stesso, che il saggio Imperador Costantino adoperò per medicare Ablavio suo Gentiluomo di Corte, uomo insaziabilmente ingordo di ricchezze e d'onori. Disegnogli inanzi nella polvere, con la punta della partigiana che teneva in mano, i contorni d' una figura d'uomo; indi a lui rivolto, Mira, disse, Ablavio:

(*) *In Jonam.*

ho fatto qui un' incantesimo per disincantarti. Vedi tu questa rozza abbozzatura d'uomo? Ella è presso di poco la tua: e sì voglio dire, che tu, morto che sii, non occuperai del mondo maggior luogo di questo. Starai qui tutto; e non empierai cinque piedi di fossa, tu, alla cui ambizione angusti sembrano i regni e piccolo il mondo. Fingiti d'esser, qual ti vorresti, Monarca dell' universo. Tu vorrai pure un'urna, che accolga le ceneri tue dopo morte; vorrai pur, che vi s'intagli dentro almeno, *Qui giace Ablavio*: or come allarghi tu i desiderj tuoi a guisa d'un'oceano fuor di misura, se in fine poi aver non possono rive maggiori di queste? I Regni e gl'Imperj stanno sempre su i cardini, per girarsi e dar volta e cambiare scena alla fortuna; ma non sono già sì mobili, che vadano dietro a chi li possedeva, e con lui entrino nel sepolcro. Va, e schiudi le tombe de'più fortunati padroni del mondo. Che ci troverai tu? che ci vedrai? fuorchè per ventura un piccol pugno di ceneri infracidate; che, guardale dal vento che non le tocchi, e vedrale andar per aria, a scherno, anzi a rimprovero di cui furono. Tu, se saggio sei, o se vuoi esserlo, prendile in pugno, e mira quanto pesi un'uomo, sotto il cui piè tremava la terra, a'cenni del cui sopraciglio si metteva sottosopra il mondo. Spargine anco cotesta tua superba testa, e dì: Ecco di costui, che col fumo della sua ambizione empiè tutto il mondo, il fumo è ito in fumo, e non v'è rimaso tanto di cenere che possa impastarsene una statua d' un dito. E quanti, che, vivi, dissero a mezzo il mondo Tu se' mio, morti, fatti polvere e sparsi al vento, hanno il mondo per sepolcro, perchè non han sepolcro nel mondo? Così parlò il saggio Imperadore: ma senza pro: chè degno non era d'un correttor sì nobile un'uomo sì vile, a cui il doversi ridurre in terra dopo morte non fece impressione di senso; perciochè era nato nel fango, e troppo gli pareva di crescere con farsi d'oro.

La consolata morte de' Poveri contenti.

CAPO DECIMOSESTO

Sia benedetto (disse un' Antico) il divino ingegno di Talete e d'Ipparco, uomini un non so che più che uomini; i quali, investigata e messa in chiaro d'astronomiche dimostrazioni la vera cagione de gli eclissi del Sole e della Luna, liberarono il mondo dalle doppie tenebre d'ignoranza e di timore, in che era, credendosi, che cotali oscuramenti de'due Re de'Pianeti fossero sintomi mortali della Natura, minacciante al Mondo alcuno scempio d'universale e inevitabile calamità. Ma più benedetto sia chi di sua mano fabricò i cieli, e ne ordinò i movimenti; poichè ne assicurò che la morte de'Giusti, ch'è l'eclissi di quelle stelle che hanno a rilucere inanzi a Dio in una interminabile eternità, non è, come il volgo ignorante imagina, una irreparabil perdita della vita, ma solo un brevissimo smarrimento di questa luce bassa e commune anche con gli animali, per ristorarsene a maggior vantaggio d' una più preziosa e permanente colà sopra i cieli; dove la Luna, già non più manchevole per iscontro d'ombra terrena, ma senza niun' ostacolo fissa incontro al Sole della faccia di Dio, è sempre piena, come disse David, e perfetta in eterno. Nello scoprimento della qual verità si palesano singolarmente le felici promesse fatte a'Poveri di cui ragiouo, che il Regno de'cieli è loro; onde il lasciar questo infelice diserto della terra non è perdita, ma guadagno; quanto spogliarsi un grosso e vil romagnuolo, per vestire un manto di porpora. L' anima di quel Pompeo, grande non tanto per la fortuua d' una vita felice, quanto per l'infortunio d'una infelicissima morte, non giunse appresso il Poeta a ridersi delle miserie del suo tronco cadavero, anzi di tutta la terra, senon quando ella si trovò fra le stelle, e di colasù abbassò gli occhi a mirarla (*).

Illic postquam se lumine claro
Implevit, stellasque vagas miratur, et astra

(*) *Lucan.*

Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Ma cotal riso d'un generoso dispregio sì di sè medesimi come di quanto la terra ha di pregievole, l'hanno in bocca i mie'Poveri sempre mentre son vivi e più che mai quando vicini si veggono al morire, e incominciano già a toccar loro gli occhi i primi raggi di quella beata luce, inanzi a cui le cose di quagiù o non pajono altro che ombre, o come non altro che ombre dispajono. Non piangono per dolore, come il Re Ezechia al ricevere di bocca d' un Profeta l'acerbo annunzio di dover quinci a poco morire: perciochè non mirano dal letto, come lui, nell'orivolo solare d'Acabbo le brievi misure del tempo, spartito in ore con linee misurate dalla luce del Sole in cielo, e contate dall'ombra d' uno stilo sul diritto piano d'una parete. Mettono l'occhio nella beata eternità, dove hanno fin da ora le speranze, dove avranno dopo brieve ora ancor l'anima. Tramonta egli forse il Sole (disse il Martire S. Zenone) malinconico e piangente, o si rivolge indietro a riguardar con invidia la terra che lascia? E non più tosto festeggiante e allegro si tuffa nel mare, ben sapendo, che da'bassi vapori del sordido occidente egli passa a risorgere a più bello orizzonte, per quinci salire sino al più alto punto del cerchio meridiano? *Adimitur ei ortus, si ei auferatur occasus.* Non altrimenti, compiuto il faticoso corso della brieve vita presente con un felice tramontare, vanno i mie'Poveri a risorgere in un'altro più beato emispero; dove perchè i momenti si cambiano in secoli, e'l tempo si perde nell'eternità, sono in perpetuo sicuri di mai non tramontare. Vanno forse le Rondinelle dogliose e gementi oltre mare, perchè lasciano qui un nido di loto affisso ad una trave? e non anzi, su'l buttarsi a volo per lo felice passaggio che fanno, gioiscono e cantano, perchè i rigori e la sterilità della sopravegnente vernata fuggendo, in un paese di ciel più benigno, d'aria più serena, e di terreno più godevole e sano ricovrano? Or'appunto nidi di Rondinelle chiamò il Boccadoro eziandio i palagi reali e le superbe corti de'Principi della terra: quanto più i tugurj de'poveri! da'quali perciochè passano a quelle amenissime

piagge, a quel beato clima, a quella fortunata terra de' sempre viventi, non altro che cantando per gioja il fanno.

O felix, hæresque tui! quo solvimur omnes,
Hoc tibi suppeditat vires,

disse il Poeta (*) del beato morire della Fenice. O poveri contenti, o fenici uniche al mondo, o eredi di voi medesimi, ma di voi medesimi eredi di Dio! Evv; forse pena il morire, o non anzi un' assaporare anticipatamente il saggio di quella felicità che v'aspetta? Sopra cui si apron le porte del cielo, non piove la manna, come già nel deserto sopra gl'Israeliti.

D'un ricco avaro infermo conta il Poeta Orazio, che, per riscuoterlo dal mortal sonno d'un profondo letargo, l'accorto medico, poichè vide riuscire in vano ogni altro argomento, con questo industrioso ritrovamento il risvegliò:

Mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum, Hominem sic erigit.

Ciò che con le alte grida de'circostanti, col pungerlo, col continuo tormentarlo s'era indarno tentato, col suon delle monete immantenente si operò. Egli aperse gli occhi; e come se il maneggiare il suo denaro fosse stato un mettergli le mani nel cuore, tutto il risvegliò, e riscosse dal sonno e dalla morte. Al contrario a'mie'Poveri, perchè volentieri chiudano gli occhi nel dolce sonno della morte, che appunto con nome di sonno Cristo Gesù chiamò la morte de'giusti, fin di colà dal cielo si fa sentire il prezioso suon de'tesori, al cui eterno possedimento dal brieve nulla della povertà, con pazienza (per non dire ora con allegrezza) sofferta, sono chiamati. Che se Lisippo ebbe sì giusta cagione di morir consolato, perciochè in quell'estremo gli si poteron contare seicento e dieci pezzi d'oro, ciascuno tolto dal pagamento d'altrettante statue di bronzo da lui lavorate, tutte opere, ognuna delle quali era bastevole a conservargli un nome appresso i posteri

(*) *Claud.*

immortale; quanto più de' morir consolato chi può numerare altrettante perle, quanti furono i momenti della sua vita! di cui un solo non ne passò, che prezioso non fosse; poichè tutti ugualmente gli corsero accompagnati dalle ignominie della nudità, da' tormenti della fame, dalla durezza del letto, dalla mendicità, dalla gran turba d'infiniti bisogni, anzi per meglio dire dalla pazienza, e, ciò ch'è il sommo, dall' amor nel patire, dall' allegrezza ne'patimenti. In sì ferme speranze e in tanti pegni d'una vita immortale, e per sì grandi ricompense impareggiabilmente beata, posson sentirsi acerbi i dolori d'una momentanea morte?

Oh fossevi ora alcuno, che ci spiegasse davanti quella famosa coltre, che l'Imperatrice Sofia apparecchiò al superbo funerale di Giustiniano suo marito! Due nobili maraviglie in uno stesso quivi vedreste; dipinger con l'ago, e ricamar col pennello; l'uno e l'altro sì felicemente, che nè i ricami sembravano dipinture, nè le dipinture ricami, ma vere e naturali fatture, trasportate a foggia di lavorio su la tela. Nè furono già i be' fregi, che gl' ingegnosi artefici quivi formarono, boscherecce foreste, o cacce di salvatiche fiere, o l'inutile serpeggiamento di capricciosi arabeschi; ma un panegirico fatto coll' ago, rappresentato al lume di preziosissime gemme, istoriato a figure di nobili imprese, con che quell' Imperadore riguardevole si rendette in quaranta anni che egli sedè al governo del Mondo. Un largo fregio, a guisa di corona, tutta la gran coltre correva d'intorno, e in giusti ripartimenti divise mostrava battaglie e sconfitte d'eserciti. monti d'armi e di cadaveri, spoglie e trofei, archi e trionfi. L'Africa guadagnata, ricuperata la Persia, conquistata l'Italia, ritolta la Sicilia a'Goti, aggiunto all'Imperio l'Occidente. Vitige Re incatenato. Floriano rubello ucciso. Cabado e Leudere prigioni. Totila disarmato e sconfitto. Gorda ridotto alla Fede. Ilderico rimesso nel Regno. Oltre a ciò, superbissime fabriche rizzate a pro de gli uomini e al culto di Dio. Antiochia ristorata allo stato dell'antica magnificenza; rifatto il famoso tempio di Santa Sofia; consacrate grandi basiliche alla Vergine, aperti spedali a

pellegrini, a vecchi, ad infermi; e quasi fatta l'impudicizia onesta, riducendo in un vastissimo monistero le più famose meretrici dell'Oriente. In mezzo a questa gran corona di sì nobili imprese stava il loro autore Giustiniano, in atto di premere il capo a Galimero Re de'Vandali incatenato d'oro, e di rompergli col piè la corona.

Sic (*) *tulit intextam pretioso murice vestem,*
Justinianorum series ubi tota laborum
Nexo auro insignita fuit, gemmisque coruscis.
Illic barbaricas flexa cervice phalanges,
Occisos Reges, subjectasque ordine gentes
Pictor, acu tenui, multa formaverat arte.
Fecerat et fulvum distare coloribus aurum,
Omnis ut aspiciens, ceu corpora vera putaret.
Effigies auro, et sanguis depingitur ostro
Ipsum autem in media victorem pinxerat aula,
Effera Vandalici calcantem colla Tyranni:
Plaudentem Lybiam, fruges laurumque ferentem.
Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto ac nudo gestantem pectore mammam
Altricem Imperii libertatisque parentem.
Hoc ideo fieri vivax Sapientia jussit,
Ornatum ut propriis funus regale triumphi
Augustum in tumulum fatalis duceret hora.

Tal dunque fu la preziosa pittura, con che Sofia ritrasse su la coltre del funerale la vita e i fatti del defunto marito. Non potè ella però farla sì ampia, che coprisse i vizj che in lui furono a gran vantaggio maggiori delle virtù: nè potè farla splendere al prezioso lume di tant'oro e di tante perle, che abbagliata a que'fulgori la vista non attendesse a mirar ciò che in lui era degno di tenebre e d'infamia. Perciò altro ricamo di lui han fatto su le loro carte le penne de gli Storici, che non su la sua coltre gli aghi di Sofia. Se Belisario e Narsete, se Teodoro Cesariense e Triboniano ridimandassero, i primi le loro vittorie, i secondi i lor libri; la fama di Giustiniano non avrebbe più penne, che la Cornacchia d'Esopo. Intessè

(*) *Coripus.*

questo Imperadore la vita sua di virtù e di vizj: sì fattamente però, che le virtù furono altrui, e i vizj suoi. Fu promotor della Fede, e fu eretico, difese, e impugnò i Concilj; rimise in seggio, e cacciò in bando i Pontefici; promulgò il Codice, per rubar con legge; spogliò mille altari, per fabricare una chiesa; votò le case de'ricchi, per empire gli spedali di poveri. Così, ingiusto nella giustizia, empio nella pietà, e nella religione sacrilego, mentre parve che s'ingegnasse di fare i suoi vizj virtuosi, fece viziose le sue virtù. Dante il collocò nel Ciel di Mercurio; ma non altrimenti che fingendo, e con tanta ragione, con quanta condannò all'inferno il santo Pontefice Celestino, che fece il gran rifiuto del Pontificato. Pur, qual ch'egli si fosse (chè ciò punto non monta al mio disegno; nè vo' io giurare, che Procopio e altri ne scrivessero indubitabilmente), vagliami l'invenzione della gloriosa coltre, con che fu onorata la pompa del superbo suo funerale; e vagliami a conforto di quegli, di cui ragiono: a'quali altra Sofia, altra Sapienza, che non colei, che fuor che il nome poco altro ebbe di saggia, ma la divina dell'Evangelio, unica sposa de'Poveri, per mano di tante Virtù ricamatrici quante patendo e sperando praticarono (e qual ne manca alla vita de'Poveri contenti di tutto il santo coro delle virtù?) tesse e ricama una coltre messa a perle ed oro di paradiso, e istoriata con le preziose memorie de gl'illustri lor fatti, oscuri un tempo e incogniti al mondo che non ha luce per mettere in chiaro il prezioso bello delle virtù, ma ben'osservate e tenute in degno pregio da quello a cui sta di renderne co' tesori di gloria la mercede. Quivi la Carità, schifa d'amare null'altro che sia men che Dio, per amar Dio solo per lui medesimo. Quivi la Speranza, tutta appoggiata su le fedeli promesse dell'Evangelio, unico conforto che ogni loro rammarico raddolcisce. Quivi l'Umiltà, dispregiatrice generosa degli onori non meno che de'dispregi del mondo. Quivi la Sofferenza de'patimenti dell'angusto albergo, del duro letto, della povera mensa, dell'abito vile. Quivi la Penitenza ne'duri trattamenti del corpo, e'l vivere nelle città come gli Auacoreti nell'eremo. Quivi la Confidenza sicura in

Dio, e'l dipendere dalle sole sue mani nel provedimento del vivere cotidiano. Quivi l'Onestà, figliuola dell' Astinenza. Quivi la fortezza, madre della Tolleranza. Quivi la Giustizia, non mai violata per ingordigia d'interesse. Quivi il lungo Martirio della Pazienza. Quivi in somma gli abiti e gli atti di tutte le più riguardevoli ed eroiche Virtù. Queste, che accompagnaron la vita, onoran la morte de'Poveri: queste loro ricamano con prezioso lavorio le opere, che sole van dietro a chi trapassa: queste li portano alla mercede allegre, alla gloria in trionfo.

Consolazioni sono coteste della morte de' Poveri, ben veggio io, tolte dal termine, dove morendo s'inviano: le quali ancorchè siano, come ognun vede, impareggiabili e somme, non però sono sole. Havvi ancor quelle del termine, onde si partono: le quali mi fa bisogno brevemente accennare, acciochè il contraposto della lor morte con quella de'Ricchi adeguato e intero riesca; e si vegga, come quegli agevolmente e con giubilo, dove già abbiam dimostrato che questi con intollerabili angosce si divelgono dalla terra. Sono dunque i Poveri contenti, quali quel mezzo veggente cieco dell'Evangelio definì gli uomini che vedeva, *sicut arbores ambulantes*; perciochè hanno le radici libere, toccanti terra, è vero, per trarne quanto è necessario per non morire; ma non infossate, immerse, sepellite sotterra, per succiarne a gran copia umore da ingrassare e vivere a tutta abbondanza: perciò, ove debbano traspiantarsi, e porsi lungo la corrente di quel fiume che inonda d' eterne delicie la beata Gerusalemme, non che abbian bisogno di chi con iscosse di man violenta a forza gli sradichi di quagiù, ma essi da sè medesimi spontaneamente vi corrono. Perchè sono ignudi, tanto sol che Iddio loro accenni che vengano, immantenente si buttano a nuoto, e da questa all'altra riva senza bisogno di spogliarsi fuorchè di questa carne gravosa, di che tutti siamo egualmente vestiti, trapassano. Han praticato il salutevole avviso, che Tertulliano lasciò alle donne de'primi secoli della Chiesa, esortandole a non metter l'amore in cosa che senta del terreno, per così essere più spedite e pronte a guadagnarsi con la morte il martirio e col

martirio la gloria: *Stemus expeditæ* (dice egli (*)) *ad omnem vim, nihil habentes quod relinquere timeamus. Retinacula ista sunt spei nostræ.* Quel tormentoso *Dispone domui tuæ*, per lasciarla ad altrui ben'ordinata, non è parola per essi; i quali forse non possederon casa che loro fosse, sì come quegli, che tutto il mondo ebbero per osteria, e vi stettero sempre su l'andarsene, come il Savio la nomina, *in Domum Æternitatis*. Non soggiacciono all'infelice maniera del morir d'Archimede, il quale tutto inteso a disegnar certe sue geometriche figure nella polvere, da un soldato di Marcello ucciso, le cancellò col sangue, e vi morì sopra: ch'è quel disporre che de'loro averi fanno i ricchi con quell'amarissimo *Lascio* che di sopra spiegai, facendo mille disegni in terra; nel più bel de' quali, la morte, impaziente di più aspettarli, mette loro l'asta nel cuore e li toglie di vita. I Poveri, che non possedettero nulla vivendo, morendo, di nulla dispongono. Perciò postisi sul povero e duro letticello, e della morte vicina avvisati più dal male che da' medici, non hanno intorno eredi condottivi dall'interesse, come se, appicciato il fuoco in una selva radicata sopra gli aspri dossi d'un monte, sperassero di vederne correre rivi d'oro e d'argento liquefatti da quell'incendio, come già essere avvenuto ne'monti Rifei racconta Ateneo. Molto meno si veggono rapire il loro prima di lasciarlo; ciò che bene spesso avviene nelle case de'ricchi, delle quali, non ancor morto il padrone, si fanno, lui veggente, gli spogli.

Nec prohibet avidas flamma victoris manus.
Diripitur ardens Troja,

disse colui d'una città vinta e perduta; e vedesi alle volte ne'palagi de'Grandi, quasi, morendone il padrone, si lasciassero all'abbandono. Non ha il povero intorno servidori, altri ministri delle vendette dell'ira, altri artefici delle delicie della gola, altri cacciatori de gl'immondi piaceri della lascivia, tutti, ancor tacendo, accusatori e rimproveri delle sue colpe; a' quali nondimeno debba, quasi per obligo di virtù, rendere la mercede de'vizj, e

(*) *De cultu fœm. cap. ult.*

pagarli per ciò ch'egli va a scontare ad altrettanto non de'danari che lascia ma delle pene che truova. Neanco il tormentano le giuste e lungamente deluse dimande de' creditori, de' cui sudori e delle cui sustanze si è ingrassato, senza pagarne loro la dovuta mercede; senon se forse come il Lupo alla Gru, poichè della gola gli trasse l' osso che vi si era attraversato. Essi non hanno altro debito, che quel commune a tutti che vivono, il morire: benchè a chi vive più di stento che di pane, ciò che i poveri fanno, la morte sia più tosto mercede di merito che pagamento di debito. Vedrassi per avventura il povero alcun suo figliuolo inanzi: ma per lasciarlo *ex asse* erede della sua povertà, testamento non vi abbisogna. Ben gli lascerà col santo vecchio Tobia alcun ricordo, che gli sia un tesoro da viver con esso sì ricco nella sua povertà, che povertà maggiore mai non conosca che non essere povero. Ed oh! potessero i ricchi udirne di quegli, che talvolta a guisa di cigni presso al morire cantano soavissime lodi di Dio, e ne benedicono la pietà di padre usata con loro! con tal dolcezza de' loro cuori, che sembran finire per eccesso di gioja, non morire per condizion di natura. Udirne anche tal'un di loro filosofare sopra quel prezioso *Niente*, in cui solo han trovato ogni bene; sopra quel non aver'una fibra d'affetto attaccato a cosa del mondo, onde l'aversene a staccare rechi senso di pena. De'Ricchi Santi v'è stato alcuno, che ridotto ad una non cercata povertà, e non pertanto contentissimo della grazia di Dio, che sola ad arbitrio di fortuna nè a rischio d' involontaria perdita non soggiace, della infedeltà, della manchevolezza, della vanità delle cose di quagiù favellato ha da saggio per altrui ammaestramento e per propria consolazione. Eccone fra molti un solo; un solo, che varrà per mille: Giobbe, già Re, poscia mendico, per bocca d'Origene (*) parlante dalla catedra del suo mondezzaro. O passaggieri, o amici; deh fermatevi alquanto. Io non chieggo d'essere ajutato: chieggo solo d'esser veduto. Accostatevi; non mi conoscete? Io non vo' nulla del vostro: anzi, comechè nulla mi sia

(*) *Lib. 2. in Job.*

rimaso, io pur vo' darvi del mio. Una crosta di queste piaghe, una stilla di questa marcia, un'alito di questo fetore. Perchè, schifi del dono, ritirate la mano e torcete il viso? Giobbe Re nel suo trono non avrebbe potuto darvi più, di quel che ora egli vi dia fracido su questo letamajo. Mirate: ancora i Re si distillano in marcia. Le porpore e i monti d'oro in croste e in piaghe si cambiano, i troni reali in un mucchio di paglia, gli scettri in un rottame di pentola: e chi sottilissimi lini vestiva, si riduce a non aver tanto di pelle, che le ignude ossa gli cuopra. Chi saprebbe distinguer me da questo mio lordo e fetente mucchio di strame, senon ch'egli è mutolo, ed io pur favello; egli è insensato, ed io sento i miei dolori? nel resto, egli cola sucidume, ed io marcia; egli pute, ed io ammorbo; egli è un mondezzajo morto, io sono un carname d'uomo fracido ancorchè vivo. Chi saprebbe trovare in me le mie prime grandezze? La maestà del regio sembiante, l'avvenenza del virile aspetto, la gagliardia delle nervose membra, la tempera della robusta sanità, la gloria de'famosi antenati, la copia delle soprabbondanti ricchezze, l'autorità del supremo comando? Si riconoscerà forma di Re, in chi appena mostra sembiante d'uomo? Si troveranno in Giobbe le sue grandezze, se Giobbe in Giobbe non si raffigura? Questo, o amici, a voi sembra nuovo spettacolo; ma nuovo spettacolo egli non è, voi sì siete nuovi spettatori: e nuovi vi fa non il non vedere, ma il non avvertire a ciò che vedete. Che si sfiori la bellezza, che si stemperi la sanità, che abbandonino le ricchezze, che svaniscan gli onori, che si perdano le dignità, che un'uomo svenga e imputridisca, questa è cosa nuova? E che altro si fa ogni dì ne'sepolcri, senon quello, che qui ora vedete far me su un letamajo? Scoprite le urne delle più nobili tombe, contemplate i volti delle più belle, pesate le teste de'più saggi, misurate i petti de'più forti, toccate le mani de'più ricchi: essi hanno fatto quello, che ora fo io; ed io ora fo quello, che farete ancor voi. Non v'è per noi nel mondo nulla d'eterno. Troppo diss'io: per noi, che siamo di così brieve durata, di durevole non v'è nulla. Ciò che oggi fiorisce, domani marcirà. Dall'avere al perdere

v'è manco che dal vivere al morire; e pur dal vivere al morire non v'è più che un soffio. Sono colonne di ghiaccio quelle, sopra cui le fabriche delle nostre grandezze s'appoggiano. Una gran fabrica fa una gran rovina. Il volto nostro, che è la tela sopra di cui la bellezza lavora le sue pitture, quanto ci vuole per disformarlo? Pur bella è una Iride: ma perchè è una pittura che ha per quadro un vapore, basta un soffio d'aria per disfarla. Le rose, che hanno il fior della bellezza di tutti i fiori, non sono sì dilicate, che un'alito d'Austro le avvelena, un raggio di Sole le uccide, un tocco di mano le scapiglia e sfronda? poco men che non dissi, a uno sguardo impassiscono, impallidiscono, svengono: in somma muoiono in men che non nascono. Fate tutto insieme un fascio della bellezza del volto, della gloria del nome, della nobiltà del legnaggio, dell'abbondanza delle ricchezze, dell'ossequio de'sudditi, dello splendore delle dignità, dell'agio de'commodi, della felicità de'successi, del dolce de'piaceri, dell'ingrandimento delle famiglie, in fine, di quanto ha la terra di riguardevole e di prezioso, tutto ciò che altro è, che un mucchio di timide e fuggitive ombre? che quasi veggendo, ancor prima che appaja, il vero ed eterno lume di quella gloria che dopo questa falsa imagine di vita ci aspetta, per invogliarne d'essa, prima che noi le lasciamo, utilmente ci lasciano, e, col viver da poveri che ci danno, ci dispongono a morire da ricchi. Così il santo e real povero *sedebat in sterquilinio, omnes homines instruens; quia omnis terrena eorum gloria in putredinem ac stercus vermesque consumitur.* Or se sopra l'involontaria perdita de' suoi beni v'è tanto che filosofare da chi non gli ebbe mai in altro conto che di cose fuggitive e manchevoli, quanto più alto soggetto di dire è l'aver sempre avuto il mondo in sì poco pregio, anzi in tanto dispregio, che non si sia nè pur degnato di mettere l'occhio in lui, per rifiutarlo? bastevolmente onorandolo, con tenerselo sotto de'piedi; ch'è quel solo, in che egli può servire ad un'anima grande. Sopra che il nobile spirito d'un tal povero, allora che sta su lo spiccar quel felice volo che in un momento il porta da questa vil terra fin sopra le stelle,

quanto conosce e quanto avrebbe che dire, ove incontrasse orecchi avvezzi ad un linguaggio, ad ogni altro fuor che solo a'poveri come lui, barbaro e di non intelligibile significato? Al certo niuno il vedrà sospirare, nè struggersi in lagrime, supplicanti a Dio perchè gli prolunghi lo spazio di quella vita, ch'egli per altro maggiormente cara non ebbe, che per ciò solo ch'ella è via a quel beato termine, dove poichè giunto si è, ella perde tutto l'amabile che prima avea. Ed oh quanti ne avrei! se trarre io volessi dalle antiche memorie della Chiesa e metter qui come in teatro ancor que'soli per santità più illustri poveri fortunati, i quali, avendo la vita a tormento non per le miserie che loro affliggevano il corpo, ma per lo eccessivo desiderio che le loro anime ardeva di vedere scopertamente il volto di Dio, dove loro non era conceduto di torsi con le proprie mani la vita, se incontravano in altrui verso sè trattamenti sì aspri che li conducessero a un presto morire, ne andavano sì contenti come chi fosse portato di volo ad un termine lontanissimo, a cui non potesse in altra guisa giungere senon tardi. In fede di che, mi sia in vece di tutti quel Giovanni Crisostomo, il minor de'cui pregi fu aver la bocca d'oro, a paragon di quel petto d'acciajo e di quell'anima di diamante che dentro v'avea: onde fu, che le persecuzioni, che dall' infuriata e avara Imperatrice Eudossia sostenne, non poterono in lui più che il fuoco e i martelli coll'oro, il quale come disse Tertulliano, *nomen terræ in igne relinquit*, e con un felice passaggio *de tormentis in ornamenta*, *de suppliciis in honores*, *metalli refuga mutatur*. Eudossia, per non avere chi alla sua ambizione e cupidità tenesse la briglia corta, ciò che faceva Crisostomo, vinta l'innocenza con la forza, il ricacciò per mano altrui di Costantinopoli in esilio. Partissene egli, per non averci mai più a tornar vivo: e portò seco il cuore e l'allegrezza di tutti, che senza lui, come privi del Sole, in una densa malinconia rimasero. Sola l'eresia d'Ario, sola l'invidia de gli empj si vide far festa, mentre la Religione e con essa il coro di tutte le Virtù inconsolabilmente piangevano. Dove egli passava, a guisa d'un fiume in cui corrono a mettere tutti rivi delle acque

d'intorno, venivano a lui i popoli interi, a veder quel secondo Paolo incatenato, quel gran miracolo dell'Oriente, e a baciar le sue catene, e a consolare con un commune compianto le sue miserie. Benchè, anzi egli era quegli che consolava tutti; e nel publico dolore allegro, andava più in trionfo che in bando. Fra gli altri, che per sua cagione acerbamente si dolsero, fu un santo Vescovo, per nome Ciriaco; che obligato alla cura della sua greggia, nè potendo partirsene, gli mandò in una lettera il cuore: e vi si vedeano più le cancellature delle lagrime, che i caratteri dell'inchiostro. Crisostomo, impetrata ad una mano la libertà delle sue catene, consolò l'afflittissimo amico con una risposta di questo tenore: Ciriaco, questa è la prima volta ch'io posso dolermi di voi; mentre veggo, che voi tanto vi dolete per me, e, senza volerlo, amareggiate le mie allegrezze col vostro pianto, e intorbidate il mio sereno col vostro dolore. L'amore, che mi portate, mostra che non mi amate; altrimenti non vi dorreste di vedermi rapito da un turbine, che mi sollieva e porta per la strada d'Elia al cielo. Voi cominciate ora a lagnarvi del mio esilio; ma io tanto tempo è, che lo piango, quanti anni sono ch'io vivo. Da che seppi che il cielo è la mia patria, io chiamai sempre tutta la terra un'esilio; e dovunque mi fossi, mi tenni per isbandito. Tanto è lontano dal Paradiso Costantinopoli d'onde mi cacciano, quanto il deserto dove mi mandano. Io non ho avuto mai il piè stabile sopra la terra, perchè non ho mai trovato nulla di stabile in terra. Quindi, come chi sta sotto le rovine e sopra i precipizj, son sempre ito fuggendo, e cercando in tanti pericoli sicurezza. Mi cacciano di Constantinopoli. Oh mi cacciassero da tutta la terra! mi cacciassero da me stesso! poichè temo ancor me stesso; e'l mio spirito da queste rovinose membra, da cui rimarrà con la morte oppresso, vorrebbe una volta fuggirsi. Voi ancora temete, che nell'esilio m'uccidano, Ciriaco, voi temete, che ad un fuggitivo apran le porte e diano la libertà. Che mi faranno? Mi crocifiggeranno? Ed io su la scala d'una croce salirò in due passi al cielo. M'abbrucieranno? Volerò su l'ali di quelle fiamme alla mia sfera. M'affogheranno in

mare? Troverò in quelle acque il mio porto. Mi getteranno alle fiere? Quanto maggiori mi faranno gli squarci, tanto più ampie m'apriranno le porte allo spirito bramoso di libertà. Mi troncheranno la testa? Taglieranno in un sol colpo la testa a tutti i miei nimici che ho dentro a me stesso. Povertà che mi spoglia, infermità che mi tormenta, disonor che m'infama, afflizioni che m'opprimono, tutti questi miei nimici morranno con me; ed io morrò ad essi, ma non con essi. A mille naufragi un porto, a mille nodi un taglio, a mille ceppi una chiave, a mille laberinti un filo, a mille morti un sol rimedio; per mai più non morire, morire una volta. In fine, consolatevi meco, e rallegratevi, in vedendo, che chi tanti anni ha che fugge dal mondo, ha dietro (con nome di soldati) vementissimi stimulatori che gli affrettano il passo perchè più presto giunga colà, d'onde altra pena maggiore egli non pruova che vedersi lontano. Così egli: e come lui, così sentono e così parlano i veri Poveri di spirito, a chi, vedendoli in pericolo di morire, con una ingannata compassione se ne rammarica. Ancor'essi, come il Santo Ladrone colà sul Calvario crocifisso con Cristo, *orant pro futuris, non pro præsentibus; non volunt de cruce deponi, sed cum Cristo in regno reponi* (*).

Il Sepolcro de' Ricchi, e de' Poveri.

CAPO DECIMOSETTIMO

Tutti i vizj de gli uomini (dice il Crisostomo), trattone sol la superbia, muojono insieme con gli uomini. L' ira si smorza con quell'ultimo sospiro, che morendo si dà. La gola non ha luogo colà nel sepolcro, dove si divien pasto de' vermi. La disonestà nella carne morta, fraçida, e corrotta marcisce. L'avarizia non truova di che poter'esser'avara in una tomba, dove, quali uscimmo del ventre materno ignudi, tali entriamo. Simigliantemente de gli altri. Sola la superbia cova sotto la cenere de' cadaveri,

(*) *Drogo.*

e ne manda il fumo d'una insopportabile vanità: e ciò fa ella co' magnifici mausolei, che a grande sforzo d'arte e di spesa, con marmi e bronzi di finissimo lavorio alza sopra i cadaveri de' defunti, per mantenere, ad onta della morte, viva la fama e immortale il nome di tale, che ha quivi il corpo in cenere, e forse altrove l'anima nel fuoco. E si veggono in ciò eccessi di vanità sì smoderata, che sembra potersi dire, che altri, per istar sicuro d'un sì glorioso sepolcro, vi si andasse a chiuder dentro ancor vivo; appunto come dell'Ape sepellita in una palla d'elettro disse il Poeta:

Credibile est illam sic voluisse mori.

Sembra all'umana ambizione intollerabile quell'acerbo ma giusto rimprovero, che il più antico de' due Plinj le fece, dicendo: Ecco il suggetto, ecco il teatro delle umane grandezze, un piccolissimo punto di terra: chè in fine tutta la terra, quantunque vasta vi sembri, in questo grande universo non è di mole maggior d'un punto. Qui l'imperio esercita i comandi, qui l'ambizione procaccia gli onori, qui l'avarizia aduna i tesori, qui l'umana generazione bolle e tumultua, qui mette in campo guerre anco civili, qui, spopolando collo scempio de gli uomini i paesi, più larga e più spaziosa rende la terra. Ci scacciamo da presso i confinanti, e, svellendo i termini de' confini, i loro paesi incorporiamo co' nostri. A che fin poi? Ove altri possegga spazj di terreno immensi, e non si vegga d'attorno al suo niuno abitatore; ove abbia con nome di privata possessione una provincia o un regno; *quam tandem portionem ejus defunctus obtinebit* (*)? Perciò si vorrebbe occupar morto quanto vivo si possedeva, e farsi un tal sepolcro, che adeguasse non dico la tomba del gigante Encelado che ha tutta la Sicilia per urna, ma la mostruosa adulazione di chi ad un'Imperadore di statura men che ordinaria disse:

Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cœlum,
Pro facibus Stellas, pro feretro Empyreum.

Appresso costoro, le gran Piramidi dell'Egitto, *Regnum*

(*) *Plin. lib. 2. cap. 68.*

pecuniæ operosa et stulta ostentatio (*), e i Mausolei d'Artemisia, celebrati al mondo come miracoli non tanto d'Architettura e di Scoltura, quanto di vanità e d'alterezza, sembrano nulla. E quante volte avviene, che chi vivendo abitò in un palagio incognito al mondo come giacesse in un sepolcro, giacendo in un sepolcro come abitasse in un palagio vuol'esser celebre in tutto il mondo! non altro merito avendone, che la preziosità de' marmi, e la maestria de gli artefici che gli scolpirono. Appunto come d'una Formica chiusa in un sepolcro d'ambra, disse acconciamente il Poeta (**):

Sic modo quæ vita fuerat contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

Troppo avidi e bramosi siam della Fama; di quella;

Che trae l'uom di sepolcro e 'n vita il serba,

ma non cerchiamo di guadagnarla vivi, ma di comperarla morti. Non altrimenti che se fossimo per esser tenuti in conto di più che uomini, perchè siam sotterrati in un'avello di pietre preziose: come appresso la cieca antichità Saturno sepellito fra sassi d'oro si guadagnò titolo e riverenza di Dio. Noi udiamo il Poeta, che dice (***):

Un dubbio verno, un'instabil sereno
È vostra Fama, e poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

A tal fine, per farla quanto ella esser può nel commune disfacimento delle cose durevole, scioccamente ricorriamo alla durezza de' marmi e de'metalli, e vi scolpiamo dentro le nostre imagini ritratte al vivo, e v'intagliamo i nomi incoronati d'alloro di mille lodi che non ci stanno bene in capo: fabricandoci al dispetto del tempo una eternità fatta a mano: dimentichi del salutevole avviso di S. Prospero, che le opere nostre lodevoli sono quelle sole, che fanno lodarci, *dum, quod non possunt loqui, faciunt non tacere* (****). Anco Assalone, vivendo, si rizzò nella regia Valle un superbo titolo, e quasi un tempio al suo nome, dicendone: *Hoc erit monimentum nominis mei.*

(*) *Plin. l.* 36. *cap.* 12.
(**) *Martial.*
(***) *Petr.*
(****) *In Psalm.* 144.

E la divina Scrittura il raccorda immediatamente dopo aver detto, che l'infame suo cadavero, precipitato in un dirupo di monte, colà fu lasciato a' corvi e a'lupi; senon quanto una gran massa di sassi, gittativi sopra, alla voracità delle fiere il ritoglieva: quasi volesse il divino Scrittore, mettendo appresso il titolo e'l sepolcro, far vedere, quanto lontana fosse la sua gloria dal suo merito; quello, ch'egli ambiziosamente presunse, da quello, di che le sue sceleraggini il fecero degno. Imperciochè, qual che si fosse e di qualunque lodi ripieno il titolo ch' egli ad immortale e gloriosa memoria del suo nome rizzò, se dentro alcuno de' sassi, che lo scomposto sepolcro gli componevano, si avesse avuto ad incidere l' epitafio, qual'altro, se non forse questo, sarebbe stato degno di lui? Qui sotto giace, più veramente infranto per castigo, che per pietà sepellito Assalone. Di bello egli non ebbe altro che il volto, di buono altro che l'essere figlinolo di David. E pur questo fu il peggio ch' egli avesse: poichè volendo torre al Padre la vita per torgli il regno, con ciò in lui l'ambizione fu empietà, e l' ingiustizia parricidio. Egli cominciò le sceleraggini, dove Caino le finì. Uccise un fratello, per addestrarsi a non aver'orrore d'uccidere ancora il Padre. Non seppe vivere, se non era Re; nè seppe esser Re, senon rubando il regno; nè seppe rubare il regno, se non togliendolo a suo padre; nè seppe torlo a suo padre, se, per levargli la corona di testa, non gli levava la testa dal busto. E come poco fosse essere solo parricida, fece la sua ambizione colpa d' un regno che ribellò, pena d'un popolo che distrusse. Queste cotante ossa, che qua d' intorno biancheggiano, sono funeste reliquie avanzate allo scempio di venti mila Israeliti suoi partigiani, che, dalle rovine del regno che cercarono, a queste de' monti che meritarono precipitati, per sua cagione perirono. E nondimeno, perdente collo scempio di tanti, Assalone fu men colpevole, che non sarebbe stato vincendo. Poichè, perdendo, a sè e ad un popolo come lui indegno di vivere tolse la vita; vincendo, l'avrebbe tolta a David, degno di mai non morire. Un giumento fu, che il portò alla morte; carnefice degno di

chi calcitra contra suo padre: lasciollo dal capestro d'oro de' suoi biondi capegli appeso ad un tronco; spettacolo alla veduta, bersaglio alle lance, esempio all'ambizione, terrore all'empietà de'suoi pari. In tante lagrime, che collo scempio di venti mila uccisi cagionò in Israello, non trovò alcuno che piangesse per la morte di lui, senon sol David suo padre: ciò che al perfido figliuolo raddoppiò l'infamia; mentre, a cui vivo fu di pericolo, morto non lasciò d'essere di tormento. Quanto egli vivesse, nol dico; ciò che pur ne gli epitafj si suole: perchè di lui non fu degno di memoria altro che la sua morte; con cui insegnò, che l'ambizione, mentre sembra mettere in capo la corona, mette le mani ne' capegli; e cui mostra di sollevare ad un trono, sospende ad un tronco. Parvi, che altro che questa possa e debba essere l'iscrizione da intagliarsi nel sepolcro di Assalone? Or se egli privato alzò un bel titolo alla gloria del suo nome, ove gli fosse avvenuto di farsi Re, quali e quanto magnifiche e illustri menzogne v'avrebbe fatto incidere? E avrebbe fatto quel che tuttodì vediam farsi.

Vos, o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cœco, posticæ occurrite sannæ (*).

Voi, che vivendo non sapeste essere altro che grandi, e morendo vi vergognate di parere quel niente che rimanete, onde perciò v'ingegnate di fare che i sassi delle vostre tombe a lettere d'oro parlin di voi e vi raccordino a quanti lor passan da presso; poichè altro non lasciaste al mondo con che rendere il vostro nome immortale nella memoria de' posteri, in ciò altro non fate perpetuo, che l'obbrobrio della vostra superbia: di che danno testimonianza que' medesimi sassi, che imaginate che parlin magnificamente per voi. Che se, come già appresso gl'Indiani (**), morto che altri era, il Magistrato gli scriveva su le porte della casa in un fedele ristretto la storia della sua vita e delle sue azioni, qualunque elle fossero state lodevoli o viziose, ancor sopra le piastre de'maestosi sepolcri scrivere si dovesse per man del publico l'epitafio secondo i meriti;

(*) *Pers.* (**) *Filostrat. in Vita Apoll.*

di quanti s'avrebbe a dire a proporzione quello, che del pessimo Nerone e delle ottime sue Terme fu scritto?

Quid Nerone pejus?
Quid Thermis melius Neronianis?

già che per avventura non si troverà nè un miglior sepolcro, nè un peggior sepellito.

Or'a voi ne vengo, o miei Poveri, il sepolcro de' quali non è fuor che un' angusta e brieve fossa, e un po' di terra che vi ci cuopre non tanto come morti, quanto a guisa di semi che aspettano di pullular quinci, rinascendone vivi all'immortalità e alla gloria. Non vi sia di niun pensiero il vedervi in tal maniera negletti: poichè quando anche la pietà d'alcuno, appresso il quale la virtù fosse in pregio, volesse alzarvi un monumento degno di voi, non giungerebbe a pareggiar quelli che l'ambizione fabrica a'suoi Grandi. Che se colui, vedendo una serpe velenosa involta in una trasparente gomma e quasi sepellita nell'oro, si rivolse a schernire la superbia del sepolcro di quella, non men che famosa, infame Reina d'Egitto, e disse (*):

Ne tibi regali placeas, Cleopatra, sepulchro,
Vipera si tumulo nobiliore jacet;

in veder che tal volta uomini più pestilenti per vizio, che non sono le vipere per natura, stanno più maestosamente morti ne' sepolcri, che non fecero vivi ne' lor palagi, chi vuol curarsi d'essere mal sotterrato? già che miglior tomba ha non chi più vale, ma chi più spende. Non voglio io già dir per questo, che meno onorevoli o men preziosi sieno i sepolcri de' poveri, perchè non sono una montagna di marmi, con grandi urne di porfido, con piastre di finissimo paragone, coll'imagine del defunto in mezzo ad un coro di Virtù di sasso, atteggiate in sembiante doglioso; a guisa d'una Maddalena piangente al sepolcro di Cristo, onde non sapeva dipartirsi, perchè con lui avea sepellito il suo cuore. *O quantum est in rebus inane!* Ed io vi dico, che se avessero, come già Semiramide, alzata sopra i loro monumenti una rupe di smisurata altezza, trasformata per arte di mostruoso intaglio

(*) *Martial.*

in una imagine più che gigantesca; e Virtù e buone Arti d'intorno in maggior numero, che Michelangiolo non disegnava di porne al sepolcro di Giulio secondo; se più eccelsa mole e più abile a contrastare alla distruzione de' tempi rizzassero, che non quella famosa d'Adriano in Roma, ora cambiata utilmente in una fortezza a difesa de' vivi, dove prima inutilmente serviva solo ad ostentazione delle incenerate ossa d'un morto; con niente maggior maestà e decoro si giacerebbono. Imperciochè hanno veramente il cielo per coverta, e la terra per urna; e in guardia del tesoro delle preziose lor ceneri vegghiano quelle Virtù, che di quinci per mano degli Angioli in quell'estremo dì dell' universale Giudicio le trarranno, e impasteranle di nuovo, e formatine i primieri corpi, e questi alle loro anime ricongiunti, li trasporteranno sopra le stelle, più chiari del Sole, più sottili della luce, imbalsimati dall' immortalità, e, come S. Agostino disse, tanto agili a muoversi, come ora è presta l'anima a pensare. Figliuoli miei (disse Ciro presso allo spirare (*)), Questo cadavero, che morendo vi lascerò, non mel chiudete in arca d' oro o d' argento, nè mi ci fate urna nè sepolcro di marmi. Alla terra, da cui il presi, a quella quanto prima rendetelo. Chè dove meglio posso io disfarmi, che in mano di quella gran madre, che quanto ha il mondo di prezioso e di bello genera e produce? Così egli: non volendo, che le sue ceneri stessero in una tomba avaramente inutili o indegnamente oziose; ma rammescolate con la terra servissero a produr, senon altro, erbe e fiori, con che, quasi rinascendo, per sè più gloriose e per altrui più giovevoli riuscissero. A tanto giunse in un Re Filosofo l'accortezza d'un ben'aggiustato giudicio. Ma cui la Fede scorge a più alto insegnamento, quanto più degnamente sa filosofar di sè e del suo stare in una semplice fossa di terra sepolto, per quinci ripullulare, come parlò S. Bernardo, a guisa d'un giglio, il quale *non hodie est et cras in clibanum mittitur*, ma sì durevole e sempre vivo, che *florebit in æternum ante Dominum?* Se è vero

(*) *Xenoph. in Cyro.*

ciò che del sepolcro di Giosuè si racconta, che, in memoria d'aver'egli fermato il Sole, un Sole d'oro gli posero sopra l'avello; ciò veramente troppo meglio sta a quegli, che, se il Sole fosse cosa di senso, volentieri si fermerebbe a riguardarli: sì come Sinesio disse, che mentre egli la notte contemplava il corso delle stelle, esse riguardavano lui con diletto. Un Sole dovrebbe sòpraporsi al sepolcro de'Poveri, i quali, come lui, ricchi furono di quel bell'oro della luce del cielo, che non altronde mendicaron per vivere, con essa interamente contenti, ma delle vive miniere di loro stessi il trassero, e ne andarono sempre ricchi e beati. Un Sole, che a'riguardanti dicesse in enimma, che, com'egli si corica nel sepolcro suo, ch'è l'Occidente, per risorgere indi a non molto più bello in Oriente, così essi si giacciono in terra nascosi, fino a tanto, che, passata la notte di questo secolo, spuntino e per non mai più tramontare si alzino nel meriggio eterno della gloria de'Beati. E appunto il santo Re Giobbe, quando impoverì fino a non aver di proprio non che altro ma nè pur sè stesso, parlando della sua morte, *In nidulo meo moriar*, disse: ben'acconciamente chiamando nido (ch'è luogo dove si nasce) quel letto, ove sperava morire: perchè a'poveri giusti il morire è un nascere, e'l chiudersi nel sepolcro è un mettere come nel nido a covarsi il corpo, perchè indi schiuso rinasca dalla corruzione a vita incorruttibile. Così muore la Fenice, così nelle proprie ceneri si sepellisce. *Sepulchrum nidus est illi* (disse il Martire San Zenone (*), *favillæ nutrices, cinis propagandi corporis semen, mors natalis dies. Denique post momentum, festo exultat in tumulo; non umbra, sed veritas, non imago, sed Phœnix; non alia, sed, quamvis melior alia, tamen prior ipsa.*

Così la speranza d'una beata resurrezione onora il sepolcro de'Poveri; e il cielo guarda le loro ceneri come preziosi semi di que' corpi, che, alle proprie anime riuniti, staranno a sì gran tratto sopra il Sole, e co' piè gloriosi camineranno sopra la testa delle stelle. Ma siasi

(*) *Serm. de resurr.*

questo pregio commune di tutti i Giusti, in qualunque stato vivessero. Havvi ben'oltre ad esso i particolari de' poveri, che più de gli altri li rendono gloriosi. Imperciochè, come vittoriosi furono nelle continue battaglie che fecero con le innumerabili necessità, che sono compagne individue della Povertà e nimiche del commodo; delle loro spoglie, per insegne e per testimonio di trionfo, hanno adorni i sepolcri: secondo l'antica usanza de' grandi uomini in guerra, d'incidere nelle loro tombe armi e trofei, e quelli singolarmente, che duellando a corpo a corpo con alcun forte nemico si guadagnarono. Quanto maestosamente posavano le ceneri dell'Imperador Trajano su le cime di quella smisurata colonna, in cui d'attorno intagliata è tutta l'istoria delle gloriose imprese, ond' egli si meritò e privato l'Imperio e Imperadore un nome di gloria fra gli uomini immortale! Così appunto stanno, se v' ha occhi che sappian vederle, le gloriose ossa de' poveri; sopra i trofei, che, coll'uso di tante virtù, così continuamente vincendo come vivendo (poichè ad essi il vivere è un vero e continuo combattere) si conquistarono. Se dunque sì maestoso si reputò il sepolcro d' Epaminonda, perchè in vece di statue v'aveva le due famose sue vittorie, Leutrica e Mantinea; quanto più quello de' poveri, che tanti eserciti di sempre nuove e molestissime necessità soli e ignudi trionfarono! onde non come già i Pitagorei tra foglie di mirto e d'ulivo, ma fra quelle de gli allori e delle palme sepellir si dovrebbono: nè mescolarsi le loro ceneri, come da Briasse quelle d' Osiride, con limatura d'oro e d'argento e con minuzzoli di tutte le gemme, ma con le preziose pietre, di che le Virtù, ognuna secondo il proprio suo pregio, li corona; rubini, diamanti, smeraldi, zaffiri, e carbonchj, tolti dalle miniere del paradiso. Intanto (egli è vero) non vi sono panegeristi, che de' be' fiori delle sante loro operazioni traggan gli unguenti odorosi d' una fama permanente e durevole, e ne faccian sentire a' posteri la fragranza. Non vi son Cigni, che dal negro fiume della dimenticanza cavino i lor nomi, e alle colonne dell'eternità per pomposa mostra di gloria in veduta del cieco mondo gli appendano: chè i poveri,

come vivi non ebbero chi li guardasse, morti non truovano chi li raccordi. Ma di cui il nome è scritto in cielo meglio che con caratteri di stelle, che può curarsi di non vederselo scritto nella polvere della terra, o intagliato, che pur'è uno stesso, in un vil pezzo di pietra? Essi non sono nel numero di que' pazzi raccordati da Filone, che assomigliano i Giganti fabricatori della superba Torre ne' campi di Babilonia, per lasciare a'posteri una immortale memoria de' loro nomi, *nihil aliud quærentes, nisi ut nomen suum magnum magis quam bonum ad posteros transmitterent* (*): chè non mirano essi, come que'forsennati, ad una fabrica che giunga col tetto fino al concavo della Luna, ma che, piantate le fondamenta sopra il più alto convesso del firmamento, indi sorga ad altezza degna di sì vasto e sublime principio. Ma quando ben la terra volesse lodarli, dove ha ella perciò forme di dire sì alte, nè concetti al lor merito sì adeguati, che sperar se ne potesse pari commendazione a così nobile argomento? Voi avrete osservato di notte, mentre l'aria è nebbiosa, un cerchio dipinto a più colori, quasi una iride notturna, che circonda or la Luna or Giove or'alcun'altra delle stelle più luminose. Queste da' Filosofi sono chiamate *Corone*: perchè facendosi centro nella stella che cerchiano, appunto sembrano coronarla. *Nos autem* (disse Seneca(**)) *non æstimamus istas, sive areæ sive coronæ sint, in vicinia siderum fieri; plurimum enim absunt, quamvis cingere ea et coronare videantur.* Chiamarle Corone delle stelle, proviene da un'inganno dell'occhio, a cui si rappresentano come fossero loro vicine: e pur sono un vapore dell'aria, lontano dal firmamento non men di cinquanta milioni di miglia. Or non altra sarebbe, qualunque corona di lode presumesse la terra di dare al merito de' Poveri di Cristo; stelle altissime, degne di rilucere inanzi a Dio nel lume della gloria e nella durazione de' secoli eterni. Di quante e quanto splendide gemme composta e adorna fu quella doppia corona, d'oro e di lode, con che Ottaviano Augusto onorò in Egitto la testa del grande Alessandro, il cui sepolcro per vederne le ossa fe' schiudere!

(*) *De confus. linguarum.* (**) *Quæstion. nat. lib.* 8. *cap.* 2.

Onoratissima testa (disse), sopra cui ebbero ambizione di correre i più be'diademi, le più nobili corone del mondo, per essere onorate da te con esser tue. Tu nascendo ti portasti in pugno il diritto alla padronanza del mondo; onde a ragione chi non cedette al tuo scettro, fu reo della tua spada. A' gran giri de' tuoi vasti pensieri angusti furono i confini della Natura, brieve il cerchio della terra, piccolo l'imperio dell'universo; e quel, che a tanti è di vantaggio, a te fu sì poco, che il conquistarlo non fu più che un cominciare il corso delle tue gloriose vittorie: perciò tu non se' sì famoso perchè il mondo ti chiama grande, ma perchè il mondo a te piccolo parve. E forse la Natura, tardi avveduta del tuo gran cuore, per non si confessar povera, fu crudele; e per non parere di poterti dar meno di quello che tu potevi meritare, nel più bel fior degli anni ti tolse invidiosamente la vita. Ma di più vita tu non avevi bisogno per morire immortale, nè di più vittorie per vincere ogni cosa: chè dove la Natura per timor d'esser vinta ti tolse il combattere togliendoti il vivere, in ciò, come vinta, a te si rendette. Pur chi mira ciò che vivendo facesti, pensa che campasti oltre alle misure della vita, sì come operasti oltre a' termini delle forze umane. A gli alti disegni della tua mente corrispose la bravura del tuo gran cuore, e a questa il valore dell'invincibil tuo braccio. Non si contano i tuoi combattimenti senon con le vittorie, nè le vittorie senon con le conquiste de'Regni. Benchè io per me non so, se più glorioso tu fossi conquistando, o pur donando i regni; soggiogando gli eserciti, o incatenandoti schiavi della tua liberal magnificenza i popoli. Nimico non fosti fuorchè solo di chi non volle esserti amico, nè vincesti col ferro senon chi da te non volle esser vinto co' beneficj. Dario moribondo ti porse la destra non per offerirti il suo regno, già non più suo, ma per non morire doppiamente infelice morendoti nimico. Le lodi di tutto il mondo fanno al tuo gran nome corona; se pur corona aver tu puoi, che sia degna di te, più che quella de' tuoi medesimi fatti ne' quali eternamente risplendi. Nascano intorno a questo tuo felice sepolcro non altro che vittoriosi allori e palme

trionfatrici: e la terra stessa, cui vivo vincesti, morto non ti lasci senza corona. In tanto abbiti questa, ch' io ti offero in testimonianza dell' immortale tuo merito; mentre ancor morto vinci i vincitori del mondo, a cui vivendo togliesti la speranza di pareggiarti. Così egli potè parlare: e così parla il Mondo di quelli, che appresso lui portano nome di grandi; perciochè alcuna particella di questa piccolissima terra o per retaggio de' maggiori possedettero, o per violenza d'armi, eziandio contra ogni dover di giustizia, conquistarono. Or che saprebbe egli dire pari al merito di coloro, che non con ajuto d'eserciti, ma a forza delle proprie virtù, degne solamente d'un'animo eccelso e maggior d'ogni cosa ercata, vinsero tutto insieme il mondo e quanto è in lui di pregevole, non curandolo, e sel renderono alla signoria de' loro affetti soggetto? A sì grande argomento egli rimane, come privo di senno e di favella, mutolo e insensato.

A' POVERI CONTENTI

Questa opericciuola, perciochè ben so io che nelle mani de' Ricchi non si fermerà un momento, alle vostre finalmente si rende: ed io, o Poveri contenti, ve la consegno. Follo *cum quodam prologo pudoris*, come disse Sidonio(*); perchè ella è tanto minore del vostro merito, quanto io sono meno abile a comprendere la vostra virtù. Non è però, che, dove io ho fatto quello che disse Filone (**) usarsi talvolta da gli Scultori, d'incider l'imagine d'un Gigante nella piccola pietra d'un'anello, non avessi potuto dare a quest'opera una gran mole; ciò che Plinio il giovane scrisse (***) essere un sì gran pregio de' libri, a' quali *auctoritatem quamdam et pulchritudinem adiicit magnitudo*. Ma m'è stato necessario di servire più al tempo che all'argomento. Spurio Carvilio, lavorando in bronzo un gran colosso di Giove, *de reliquiis limæ* (scrisse lo Storico(****)) compose la statua di sè medesimo, e a piè del colosso la collocò. Ed io, che ho per le mani opera

(*) *Lib.* 8. *Epist.* . . .
(**) *In Cosmop.*
(***) *Lib.* 1 *Epist.* 20.
(****) *Plin. l.* 35. *cap.* 7.

di non piccola mole, d'altro che *de reliquiis temporis* non ho potuto formare a voi questa piccola statua, che al vostro nome consacro. Io la cominciai al principio di quest'anno, e ne composi gran parte in quegli avanzi di tempo, che mi convenne aspettare in alcuni porti mare comportabile a navigar fin dove io era inviato. Poscia tornato, v'ho data l'ultima mano. L'ultima, dico, non al bisogno dell'opera, ma alla possibilità dell'artefice. Pur, se avessi con ciò persuaso anco ad altri di miglior talento che io non sono a far come me, non sarebbe stata del tutto inutile la fatica: e anco per voi si praticherebbe quella cortese usanza de' Marinai, che d'Europa vanno alle Indie, e han per legge di portare all'isola di Santa Elena, che sta colà in mezzo all'Oceano (come voi nel mondo) poco meno che in abbandono, alcun seme di pianta fruttifera, che quivi tanto solamente che tocchi terra alligna, e a' medesimi passaggieri nel ritorno che fanno paga a grande usura la mercede co' frutti, che senza altro coltivamento che quello del cielo e del fertile suolo produce. Questo, che io v'ho portato, piccolo, è vero, se si riguarda la mole, ma, se fa in voi, come spero, radici e getti, di non piccola utilità, è in somma il verissimo detto di S. Ambrogio (*): *Nihil tam necessarium, quam cognoscere quid non sit necessarium*; di che avete potuto avvedervi, che quanto ho scritto in questi fogli, non è altro che spiegazione e commento. I Messicani aveano ne' loro paesi cere a gran dovizia; perchè le Api con ispontaneo lavorio n'empievano loro cortesemente tutte le cortecce de gli arbori smidollati: e nondimeno i barbari non usavano per far lume altro che tizzoni, abili più a cavar loro da gli occhi le lagrime col fumo, che a mettervi luce collo splendore. Tal'è il più delle volte l'ignoranza delle cieche menti umane, che, abbondando di quello che può farli interamente beati (ciò che tutti bramano d'essere), a quello s'appigliano, che li fa miseri e sempre piangenti. Chè al certo non è l'avere assai, che rende altrui contento, ma il non aver bisogno di niente. E come può il

(*) *Epist. 72. ad Vercell. Eccles.*

ricchissimo esser povero se molto desidera, così può il poverissimo esser ricco se di niente è bramoso. Perciò la vera povertà e le vere ricchezze stanno in pugno d'ognuno: e di tutti s'avvera ciò che Epicuro disse d'un solo (*): *Si vis Pythoclea divitem facere, non pecuniæ adiiciendum, sed cupiditatibus detrahendum est.* Ma essi, ingannati da sè medesimi, fanno come que' Corrieri dell'Imperador Teodosio, i quali, trovate ne'gioghi dell'Alpi molte statue di Giove abbattute per ordine di quel gran Principe, il pregarono a donarne loro i fulmini ch'eran d'oro; *se ab eis fulminari velle dicentes* (**). Così è veramente. Eziandio se con colpi mortali di fulmine venga loro in seno l'oro che cercano, punto non curano. E se stia bene all'oro nome di fulmine, il dica il fuoco di quell'accesissima cupidità, che di sempre più averne egli mette nel cuore di chi ve ne accoglie il desiderio. In tanto voi, o mie' Poveri, come li mirate? Fuvvi un pazzo uomo d'una città dell'Ionia, che tutti gli anni di sua vita spese in addestrarsi a gittar certe granella per un piccolissimo foro; e vi riuscì con una infelicissima felicità tanto bene, che per errare gli volea più avvertimento che per colpire. *Nec se deteriorem ob eam collimationem existimabat, quam Achilles ipse ob fraxinum ex Pelio* (***). Onde, come la Grecia fosse teatro troppo angusto a spettacolo di tanta virtù, andò fino in Babilonia a farne mostra: ma vi trovò lo scherno, di che era degno un' arciere di fagiuoli e di ceci. Così voi, mentre vedete, che tutta l'arte e tutto il sapere de' Ricchi sta in gittar dentro una borsa non ad una ad una ma a pugni pieni le monete, incontrandola sì felicemente, che una non ne svaria nè cade in terra perchè i poveri ne la raccolgano; gli avete per uomini indegni di quell' anima, che Iddio lor diede e fe' degna de' tesori della sua gloria. E dove li udite dire con un certo dolce respiro che tutti li racconsola ed avviva, *Anima, habes multa bona in annos plurimos*; alzate lor dietro la voce, e fate con S. Basilio (****) un contrapunto degno di sì bel canone: *O bruta verba! si suillam animam haberes, quid ei pro re læta*

(*) *Seneca Epist.* 21. (**) *August. l.* 5. *de Civit. Dei, c.* 25.
(***) *Maxim. Tyr. Sermon.* 19. (****) *Homil. de avarit.*

nisi hoc ipsum renuntiares? I loro discorrimenti per tutta la terra, i lor traffichi, l'ingrandimento proprio e della casa, i lor bilanci, i lor conti, in che conto gli avete, in che pregio sono appresso voi? Non altrimenti che *mysteria cochlearum*, che sempre vanno con indosso la casa incarnata con esse, e ad esse inseparabilmente congiunta; strisciandosi su la terra con tutta la pancia, e lasciando dopo sè una vil bava d'argento, per onore d'un sì illustre camino: dove voi, a guisa de' Manucodiati, detti per ciò *Uccelli del paradiso*, non avete nè pur piedi da toccar terra, ma sempre in volo all'aria più sublime e purgata, avete, come disse l'Apostolo, la vostra conversazione in cielo. Essi, come il Gallo d'Esopo, curano più un grano d'orzo che un diamante: voi in quell'unica perla Iddio, per cui avere è gran guadagno spendere e perdere ogni cosa, ogni cosa abbondevolmente trovate; e a paragon d'essa, tutto questo grande universo, e cento mila altri, se vi fossero, non pesa un grano. Or' andate felici, anime grandi, sì come quelle che siete maggiori d'ogni cosa creata; e portatevi ricamato ne' gloriosi squarci delle lacere vostre vestimenta il grande elogio, che de gli Apostoli poveri per Cristo e con Cristo ricchi, come anche voi siete, disse Cassiodoro (*): *Nullus Regum egentibus tuis par est. Nullæ purpuræ piscatorum tuorum retibus adæquantur: quando illæ in mundanas tempestates impellunt, hæ ad littus æternæ securitatis adducunt.* E quando le continue miserie del bisogno vi straziano e vi consuman la vita, consolatevi: chè così non solamente siete sotto la bandiera di Cristo, al cui soldo senza niun soldo combattete col mondo; ma voi medesimi siete le più gloriose insegne, ch' egli abbia nella sua milizia: perciochè non la più ricca e intera fra esse è la migliore, ma la più stracciata e consunta, stata in più battaglie, come vela di nave in gran procella,

QUANTO LACERA PIU' TANTO PIU' BELLA

(*) *Lib. de anima.*

IL FINE

INDICE

A' Ricchi non mai contenti, Introduzione . pag. 3

CAPO PRIMO

Pochi conoscono il tesoro della Povertà; pochi lo cercano. Per trovarlo, la Filosofia del secolo è cieca. Solo l'Evangelio cel discuopre 11

CAPO SECONDO

Le rovine del mondo consolano i Poveri contenti, che non han nulla nel mondo 19

CAPO TERZO

I tormenti dell' acquistare; la sollecitudine del mantenere; le doglie del perdere de' Ricchi non mai contenti 27

CAPO QUARTO

La Povertà contenta, esente da' tormenti dell' acquistare, dalla sollecitudine del mantenere, e dalle doglie del perdere 42

CAPO QUINTO

Giudicio de gli uomini doppiamente falso: misurare i Ricchi da quello che hanno; i poveri da quello che pajono; nè gli uni nè gli altri da quello che sono 58

CAPO SESTO

Appellazione della Povertà dal giudicio del Mondo, che la dispregia come vile, a quello di Cristo, che prendendola, la fece nobile e onorata . . 68

CAPO SETTIMO

Chi ha Dio, è ricco con nulla. Chi non ha Dio, è povero con ogni cosa 78

CAPO OTTAVO

La Felicità de' Ricchi non è suggetto d'invidia, ma di compassione 95

CAPO NONO

I Poveri contenti, con la speranza del Paradiso beati, nelle miserie della povertà non possono esser miseri 107

CAPO DECIMO

Esame delle ribalderie, e processo de' misfatti dell'Oro 119

CAPO UNDECIMO

La sontuosa vanità dell' abbellirsi, del vestir pomposo, de gl' inutili abbigliamenti de' Ricchi, contraposta al semplice abito de' Poveri . . . 137

CAPO DUODECIMO

Le superbe abitazioni de' Ricchi, paragonate coll'umile albergo de' Poveri 153

CAPO DECIMOTERZO

La mensa de' Ricchi, messa a confronto con quella de' Poveri 163

CAPO DECIMOQUARTO

Le difese dell'Oro. Chi sa esser ricco e povero, può esser ricco e santo 177

CAPO DECIMOQUINTO

La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti . 190

CAPO DECIMOSESTO

La consolata morte de' Poveri contenti . . . 203

CAPO DECIMOSETTIMO

Il Sepolcro de' Ricchi, e de' Poveri . . . 216
A' Poveri contenti 227

TAVOLA (*)

A

Abbellirsi delle donne, ripreso: vedi Donne.
Abbigliamenti vani biasimati pag. 139
Abiti: licenziosi delle donne, ripresi: vedi Donne.
Nobili, quanto faecian rispettare chi per altro non ne sarebbe degno 138
Ablavio, Gentiluomo dell'Imperador Costantino: come corretto dall'istesso Imperadore della sua ambizione e avarizia 201
Affetto alle cose terrene: rende la morte tormentosa 192
Agag, Re degli Amaleciti quanto si dolesse alla vicina morte 193
Agrigentini: lor lusso nel fabricare
Alessandro magno: qual cosa riserbasse per sè, donando quasi tutto a gli altri 114
Vinto dalle vestimenta di Dario 144
Sua testa coronata e lodata da Augusto 226
Sue virtù e imprese lodate ivi
Americani: come si abbelliscano 60
Amore spennato, ed esiliato da gl'Iddii 121
Anacarsi, Filosofo: schernisce i giuochi d'Atene 28
Anacreonte: rende a Policrate i talenti da esso donatigli, perchè l'inquietano 29
Anima dell'uomo: sua bellezza, se potesse vedersi, quanto s'ammirerebbe 68
Antonino Filosofo: quanto a sè dissimile generasse il suo figliuolo Commodo Antonino 59
Api, e loro artificio lodato 79
Ape sepellita nell'ambra 217
Archidamo Re degli Spartani: condannato da essi per aver preso sposa una donna piccola 110

(*) Il presente *Indice copioso* è tratto dalla Edizione romana del Varese 1684. in foglio delle *Opere morali*, procurata con gran diligenza e molti miglioramenti dal Bartoli stesso l'ultimo anno della sua vita: la quale Edizione ha pur servito di testo a questa nostra ristampa.

Arciero di fagiuoli e di ceci, schernito 229
Argento adoperato in usi vili 147
Arrigo Ottavo, Re d'Inghilterra: moribondo, bee una gran tazza di vino 198
Parole memorabili ch' egli disse ivi
Sceleraggini da lui commesse in vita ivi
Artaserse, Re di Persia: con quanto gusto mangiasse e bevesse affamato 172
Puniva i Nobili colpevoli con far batter le loro vestimenta 143
Artiglieria d'argento mandata a Carlo V. 126
Assalone: si rizza vivendo un superbo sepolcro; e morto rimane insepolto 218
Epitafio da incidersi in un di que' sassi che il coprivano 220
Ristretto de' suoi misfatti ivi
Augusto: corona e loda la testa di Alessandro Magno 226
Sue cene chiamate *Dodecatheos* 166
Ultime parole ch'egli disse moribondo 199
Sue lodi, ed imprese riferite in breve 200
Aulo, avarissimo: natagli una figliuola, l'uccide per non dotarla 27
Avari: non si saziano delle ricchezze 134
Son poveri nell'abbondanza 135
Invidiosi delle ricchezze altrui ivi
Non sanno parlar d'altro che di danaro 136
Odiano tutti, e sono in odio a tutti ivi
Non si curan del Cielo 132
Quanto patiscano per acquistar ricchezze 133
Vedi Cupidi.
Non soccorrono a' mendici 129
Desiderano publiche disgrazie di carestie ec. 132
Invitati da Dio al Cielo con offerte di danari e ricchezze 134
Avaro infermo, non si riscuote da un letargo se non col suono di monete 205
Avaro, che sul morire s' ingbiottì quante monete d'oro avea 106
Avarizia: descritta 84
Quanto tormentosa al cuore umano 29
Potrebbe formar' un grosso Martirologio 133
Qual sia la sua medicina 54
Cagion di rovine a Città e Provincie 132
Non può appagarsi che con posseder' Iddio 84
Vedi Cupidità.
Avversità: sono pruova della virtù 185
Come tollerate da' Poveri contenti 186

B

Bamba, Re in Ispagna: si fa volontariamente povero 116
Beatitudine: desiderata e cercata da ogni uomo 81
Non tutti voglion saperc praticamente in che consista ivi
Non può trovarsi nelle cose create 82
Vedi Paradiso: Felicità.
Bellezza de' corpi: troppo lodata 70
È rea di molte sceleraggini ivi
Come giudicata e procurata da' Barbari dell'Occidente 60
Beni: vanità de' beni terreni, rappresentata da Giobbe 211
Non posson render beato l'uomo; e perchè 82
Loro instabilità 21
Beni o Averi di ciascuno, quali s'intendano 103
Bicchieri di cristallo delicatissimi, descritti 26
Bruttezza di corpo: biasimata da gli uomini 70
Bucefalo, Cavallo d'Alessandro: guernito, non si lascia accostare altro che lui 144

C

Caligola: si ravvolta ignudo su le masse d'oro 196
Carlo Manno, Re di Svevia: si rende Monaco 116
Caronte: pericolando la sua barca, comanda a tutti i passaggieri che faccian getto delle lor robe 65
Cartagine: veduta delle sue rovine, consola gl'infelici 19
Suo epitafio 20
Case: come fossero nell'età dell'oro 161
Loro superbi ornamenti biasimati 157
Vaste, riescono inutili ivi
Case de' Ricchi, la peggior cosa che abbiano, spesso è l'abitatore 159
De' Poveri contenti, simili a quelle dell'età dell'oro 162
Preferite a quelle de' Ricchi 161
Sicure dal perdere 162
Come ornate 160
Vi albergano le Virtù ivi
Case degli Spartani, con quali stromenti si dovessero fabricare, e quali usci dovessero avere 157
Cene d'Augusto, chiamate *Dodecatheos* 166
Ceneri d'Osiride: con che mescolate da Briasse 224
Cesare: in un naufragio si salva a nuoto, portando solamente i suoi Commentarj 103
Chiesa: primi tempi di essa felici per la volontaria povertà 53
Cieli: come s'intenda, che parlino di Dio 150
Cielo: mette in dispregio la terra, e i suoi beni 15

Ciro: vuole che il suo cadavero si sepellisca in terra 222
Cleopatra: snerva Antonio con le delizie 95
Come l'ammonisse a guerreggiare per la conquista dell'Imperio ivi
Clodio, Comico: bevea perle strutte nell'aceto 168
Coltre apparecchiata dall'Imperatrice Sofia al funerale dell'Imperador Giustiniano suo marito 206
Commedia: rappresenta la vita umana 196
Commodo, Imperadore: come si dimostrasse Apollo 59
Conviti: gran sapere richiesto per ben' imbandirli 170
Vedi Crapula.
Corone che di notte circondano talvolta le stelle, quanto lontane da esse 225
Corpo umano: gli si de' condiscendere, ma non servire 163
Corte: è un mare; i Cortigiani pescatori coll'amo 96
Corvo onorato in Roma con bellissimo funerale 71
Costantino, Imperadore: come correggesse Ablavio suo Gentiluomo, ambizioso e avaro 201
Crapula: suo ritratto 164
Congiungesi con la libidine 175
Vedi Gola, e Mensa.
Creso, Re de' Lidj: dà licenza a' più avari del Regno di portarsi quant'oro possono da' suoi tesori 48
Vestito superbamente, come fosse schernito da Solone 144
Cristalli: lor lavori, e prezzo 147
Cristo Signor nostro: consacrò in sè medesimo la Povertà 73
Croce: onorata da Cristo Signor nostro ivi
Cuoco perfetto: quanto dotto debba essere, a giudicio d'un ghiotto 170
Cupidi: paragonati a' cavatori di metalli 40
Vedi Avari.
Cupidità: costrigne a navigare 35
Cagiona guerre 37
Tormenta il cuore 28 e 54
E 'l corpo 32
Vedi Avarizia.

D

Dalila: per l'oro perde l'amor di Sansone 126
Dei: fatti d'oro e d'argento, hanno luoghi più onorevoli in cielo 70
Desiderj sciocchi d'imaginaria felicità riferiti da Luciano 46
Detti: d'Agesilao Re di Sparta, in biasimo del lusso nel lavorar le travi 157
Ad un ribaldo, che costantemente soffriva i tormenti 36
D'Antigono, al suo Piloto, che s'intimorì per veder l'armata nemica più numerosa 76

D'Apollofane, per adulare Antigono 77
D'Augusto, in dispregio di Api Dio degli Egiziani 67
Nel suo morire 199
Di Bione, in biasimo de' tesori nascosi 127
Di Cicerone, in ischerno del brevissimo Consolato di Vatinio 23
Di Ciro, ad Astiage, sopra la lautezza della sua tavola 11
Di Curio, agli Ambasciadori de' Sanniti, che gli offerivano gran copia d'oro 51
Di Damonida, ad uno che il pose in un luogo men degno di lui 75
Di Demonatte, a chi lo consigliava, ch'essendo stato ferito andasse ad accusar' il nemico al Giudice 6
Di Diogene, in ischerno d'uno, che avea la casa dipinta da Zeusi 159
E d' un' altro, che avea scritto sopra la porta: *Nihil ingrediatur mali* ivi
In biasimo di chi comperava il vino 177
D'Erode, in ischerno d'un che voleva apparir Filosofo 67
D'Eschilo, dichiarato ingiustamente vinto in una contesa poetica 114
Di Filippo Macedone, ad Alessandro suo figliuolo, che sonava eccellentemente 52
Di Sant' Ilarione, ad un che gli volea far dono di molt'oro 51
D'Ippomaco, sopra un Lottatore d'alta statura 89
Di Michelagnolo, ad un Pittore, che avea lavorato un quadro di roba altrui 104
Di Platone, in rimprovero a gli Agrigentini del lusso nel fabricare 154
Della difficoltà di combatter con più nemici 188
D' un povero, a certi ladri che di notte cercavano da rubare nella sua camera 43
Di Serse, a chi gli offeriva frutti dell'Attica 113
Di Socrate, avendo ricevuto un calcio da un Ricco scostumato 77
Di Solone, a Creso, in avvilimento della sua pompa nel vestire 144
Di Teofilo Imperadore, alla moglie Teodora, in rimprovero de' suoi traffichi mercantili 113
Di Zenone, perduta ch'egli ebbe in mare la sua mercatanzia 53
Diamante comperato nell' Indie da un Mercatante per settantamila ducati 111
Dieta: medicina di molte infermità 174
Dignità: quanto sian caduche 25
Dio: suo Nome ineffabile perchè scritto con quattro lettere 90
Egli solo è ogni nostro bene 83
Non s' intende quanto sia soave a godersi, se non si gusta 80
Diogene: come avesse la casa accomodata alle stagioni 156
Perchè comparisse in una solennità coronato di pino 186
Donne: loro vani ornamenti biasimati 139
Doppia: esaminata e processata 123

E

Eclissi: Talete e Ipparco spiegano con grand'utile la cagion dell'eclissi 203
Suo fine 101
Egiziani: punivano il ventre de' Morti, come reo di tutti i misfatti de' medesimi 175
Elesbaam, santo Re: abbandona il Regno, e si fa volontariamente povero 115
Elio Vero, Imperadore: comparisce in abito di Eolo fra i Venti 33
Epaminonda: suo sepolcro, maestosissimo per le sue vittorie quivi espresse 224
Erbe salutifere: perchè formate dalla Natura orride alla vista 27
Ermocrate: nel testamento nominò sè stesso erede del suo 106
Eschilo: ingiustamente dichiarato vinto in una contesa poetica, si appella al giudizio del tempo 114
Età dell'oro: perchè così chiamata 11
Innocente, perchè non era in uso l'oro 122

F

Fabricare con troppa sontuosità, ripreso 155
Fama: come si vuol comperar' e stabilir dopo morte 218
Fame: fa saporito ogni cibo 172
Fedeltà: violata dall'oro 126
Felicità: vera, sta in mano d'ognuno 228
Imaginaria, desiderata da alcuni 45
Vanità e instabilità della felicità mondana 96 e seg.
Fenice: ravvivata dalla morte 205 e 223
Ferdinando Cortese: sua invenzione per ottener molt'oro dal Re del Messico 55
Filosofi del secolo: come chiamati da Tertulliano 186
Fiori: brevità della loro durata, documento per gli uomini 24
Focione: disprezza un gran dono offertogli da Alessandro 29
Formica sepellita in ambra 218
Fortuna: vedi Felicità.
Come dipinta in Costantinopoli, per esprimere la sua istabilità 102
Freddo: come sofferto da un'uomo mezzo ignudo fra le nevi; e suo detto a chi ne stupiva 186
Frine: onorata come Dea 71
Fulmini d'oro delle statue di Giove: domandati a Teodosio 229

G

Gemme varie: biasimate 139
Ghiotti: ripresi 164
Vedi Crapula.
Giglio: descritto 152
Giobbe: sua virtù dimostrata per li travagli 185
Giona: si mette a dormire per non veder la tempesta 201
S. Giovanni Crisostomo: nell'esilio e persecuzioni lictissimo 214
Giovanni: Monarca di ventiquattro Regni in Oriente, tutti li lascia per farsi volontariamente povero 115
Giove: chiamato anticamente con nome proprio di Moneta 134
Giucatori arrabbiati: descritti 30
Giucolieri: temerità di quei che camminan su la corda 32
Giustiniano, Imperadore: sue virtù ed imprese, rappresentate in una coltre preparata al suo funerale 206
Vizj ch'egli ebbe, mescolati con le virtù 207
Giustizia: perchè si ritirasse fra le stelle 174
Quanto corrotta dall'avarizia 125
Gloria: vedi Fama.
Gola: promossa da Prometeo con portar' in terra il fuoco 137
Vedi Crapula: Mensa.
Grandi: vedi Principi.
Grasso: scacciato da gli Spartani 173
Guerra: assomigliata ad una sorte di pesca 97
Cagionata dalla cupidità de' Grandi 37

I

Idoli: scolpiti con un sacco pien d'oro in mano 134
Idolo principale de' Messicani, di che materie composto 90
Vedi Dei.
Imagine di Pompeo: composta di perle e di gemme 138
Innesti delle piante: invenzion della gola 167
Isaco Angiolo, Imperadore: qual volesse l'ordinario apparecchio del suo desinare 170
Isola di Santa Elena: quanto fertile, e come seminata da' marinaj 228

L

Letterati: vedi Filosofi.
Lettere, o Scienze: vedi Scienze.
Libri: utili, men ricercati che i gustosi 7
Licurgo: sua legge del fabricar le case 157
Lioni: perchè più indomabili quando metton le giubbe 144

Si ponevano per vivanda inanzi a' Re di Babilonia 175
Lodi de' Santi: sono inferiori al loro merito 225
Lot: perchè di mala voglia partisse da Sodoma 201
Lotario, Re di Lorena: fassi volontariamente povero 116
Luna: si stimerebbe una Divinità, se non si eeclissasse talvolta 101
Lusso: nelle supellettili, e in altre vanità, ripreso 147

M

Manichei: nel metter'i denti nel pane, piangevano 173
Mareo Antonio: snervato da Cleopatra con le delizie 95
Come da lei fosse ammonito a guerreggiare per la conquista dell'Imperio ivi
Mare: sue riprensioni a chi naviga per arricchire 34
Mario: nelle sue disgrazie si consola dalla veduta di Cartagine distrutta 20
Marmi: cavati dalle montagne, e trasportati per fabriche sontuose 154
Macchiati, stoltamente usati per ornamento delle case 157
Maronea: città, le cui strade tutte parvero a Stratonico una cucina 170
Martiri: loro tormenti, e allegrezza in sofferirli 85
S. Matteo: sua conversione, uno de' gran miracoli di Cristo 183
Medicine: nascose avvedutamente dalla Natura ne' fiori 8
Mele: sua descrizione, e lode 77
Più vale a persuaderne la soavità una stilla gustata, che ogni discorso 80
Mendici, e loro miserie descritte 14 e 127
Vedi Poveri.
Mendicità: vedi Povertà.
Mensa de' Ricchi: descritta, e ripresa 166
Paragonata e posposta a quella de' Poveri 171
Vi trionfano i vizj 175
Parca, è utile all'anima e al corpo 174
Vedi Conviti: Crapula: Vivande.
Mercatanzia: assomigliata a un mare; i Mercatanti a' Pescatori con la rete 98
Messicani: benchè abbondanti di cere, non usano per far lume altro che tizzoni 228
Michelangiolo Bonaruoti: avvezzo a mirar' in alto dipingendo un soffitto, non può abbassarsi a guardar' in terra 112
Michele, Imperador d'Oriente: rinunzia la Corona imperiale, per la promessa fattagli in contraccambio del Paradiso 113
Miniere: come si cavino per trovar l'oro 39 e 40
Miserie: vedi Avversità.
Mitridate: volendo morire, condanna a morir seco la moglie 24

Monima, moglie di Mitridate: da lui disperato condannata a morir seco; e in qual maniera 24
Mori: cacciati di Spagna, ne piangono 197
Morte: è termine di tutte le felicità terrene 102
Ancorchè sia vicina, si spera di vivere 201
Sconsolata morte de' Ricchi 192
Suo rimedio 201
Consolata morte de' Giusti, e de' Poveri contenti 204
Desiderata da essi 214
A' Giusti è l'istesso che nascita 223

N

Navigazioni intraprese per arricchire 33
Nerone: suo lusso nel fabricare 155
Egli pessimo; sue Terme ottime 221
Nuvole: loro proprietà maravigliose 61

O

Occhio del paradiso: vetro di tre facce, così chiamato 117
Onestà: quanto offesa dall'oro 124
Opere buone o rec: sole si portano all'altra vita 102
Ornamenti vani delle Donne riprese: vedi Donne, e Abbigliamenti.
Oro: lodato 119
Come variamente chiamato da varj 87
Perchè stimato sopra gli altri metalli 120
Abbellito da' tormenti 214
Più d'ogn'altro metallo si stende 179
Supera ogni opposizione 126
Cagione di molti mali 121
Suo processo ed esame 123
È strumento del lusso 137
Vuol' esser' il Dio di chi lo possiede 183
È suo tormento 135
Vedi Avarizia.
Ben' usato, è strumento delle virtù 177
Vedi Ricchezze.
Osiride: sue ceneri con che mescolate 224

P

Palagi superbi descritti 91
Confrontati co' tugurj de' Poveri: vedi Case
Vastità del Palagio di Nerone 155

E di quel d'Alessandro 155
S. Paolo, primo Romito, e sua povertà confrontata colle pompe de' Grandi 91
Paradiso: sua considerazione e speranza fa beati i Poveri 109
E fa disprezzar' i beni della terra 112
Rallegra nel morire 204
Vedi Cieli: Beatitudine.
Pavone: descritto 144
Pazienza: ha le sue delicie 187
Vedi Avversità.
Peccati: sieguono dopo morte il reo 197
Pescagione, e sue quattro maniere descritte 96
Pirro Re: gran disegni che avea di conquiste, dissuasi da Cinea 54
Pittura: rozzezza de' suoi principj 58
Stima grande delle pitture eccellenti 158
Platani: trasportati da lontano per la sola ombra 156
Platone: sua mensa avea la Filosofia per sale 177
Plutone: suo lamento del tanto cavarsi i marmi dalla terra 154
Pollione: vedi Vedio Pollione.
Pompeo: ripreso per aver fatta compor la sua imagine di perle e di gemme 138
Sua anima sollevata alle stelle dopo la morte 203
Popolo: sue ree qualità 72
Porpora: propria solo de' Re 146
Poveri che mendicano, e loro miserie rappresentate a' Ricchi 129
Loro incontro, perchè aborrito da essi 4
Lodevole usanza che stiano alle porte delle chiese 14
Differenza fra i Poveri savj, e i Ricchi ignoranti 89
Poveri contenti, preferiti a' Re 230
Esenti da gli affanni della cupidità 42 e 54
Come siano contenti in mezzo alle avversità 186
Allegramente patiscono per la speranza del Paradiso 108
Si consolano nel veder che i Ricchi muojono 191
E nella considerazione delle rovine del mondo 21
Dispregiano ogni cosa terrena 51, 112, 118, 184, 188, 214
Si ridono de' desiderj e delle fatiche di chi vuol'arricchire 48
Compatiscono a' Ricchi, che sanno tanto di traffichi 52
Loro vesti considerate 149
Loro case 160
Cibi, e bevande 171
Morte consolata 204
Testamento 210
Sepolcro 221
Loro anime quanto belle 69
Santità de' Poveri non inferiore a quella de' Ricchi 181

Facilità e ajuti che hanno da Dio per acquistarla 183
Come non manchi loro la misericordia 188
Povero, che, trovata una borsa di danari, la restituì senza voler nulla per sè 50
Povertà: utile che rende la Povertà anche scontenta a chi la considera 14
Non può farsi contenta dalla Filosofia del secolo 15
Ma solo dalle massime dell'Evangelio 17
Nobilitata da Cristo in sè medesimo 73
Povertà contenta: se si conoscessero i suoi tesori, niuno cercherebbe ricchezze 11
Suoi gusti avanzano di gran lunga que' delle ricchezze 12
Sua orridezza esterna spaventa i Ricchi 27
Sempre è ricca 90
Non si cura d'esser pregiata dal Mondo 76
Sollieva colla speranza e col desiderio al Paradiso 108
Volontaria povertà de' primi Cristiani 53
Principi, che abbracciarono la povertà volontaria 115
Povertà di spirito de' Ricchi Santi 182
Principi, che si facevano ricordar d'esser' uomini 66
Principi Santi 180
E fatti volontariamente poveri 115
Prometeo: perchè punito da Giove 157
Prosperità: vedi Felicità.

R

Rachisio, Re de' Longobardi: rinunzia il Regno, e si ritira dal Mondo 116
Ragni: perchè più abbominati che i Leoni 137
Rarità: cagione di stima 120
Re: vedi Principi.
Ricchezze: lodate e stimate da molti 13
Desiderate, ancorchè affliggano 228
Facilità di perderle 87 e 102
Non son veramente di chi le ha 103
Non posson farci beati 88
Non saziano gli Avari 135
Fanno altrui dimenticare ciò che prima era, e ciò che è 63
Spine son chiamate; e perchè 135
Difficultano l'acquisto della santità 182
Son pietra da paragone per conoscer le virtù 178
Rendon la morte tormentosa 192
Quanto possano dispregiarsi colla considerazione del cielo 15

Dispregiate da molti 29, 50, 112
Vere ricchezze stanno in mano d'ognuno 228
Vedi Avarizia: Oro.
Ricchi: perchè assomigliati da Cristo a' Cameli 49
Quanto siano onorati 69
Scioccamente sono stimati da quel che hanno, e non da quel che sono 60
Spogliati di quel che hanno, e confrontati co' Poveri, quali compariscano 64
Loro anime, perchè da Bione chiamate borse 69
Differenza fra i Ricchi ignoranti, e i Poveri letterati 89
Loro arte e sapere quanto vano 229
Stima e affetto che hanno alla terra 107, 117, 132
Sono incapaci di gustar' il dolce della povertà 12
Perchè aborriscano l'incontro de' Poveri 4
Pena, che Luciano finge aver nell'Inferno i Ricchi dispregiatori de' Poveri 48
Non son veramente padroni di quel che hanno 105
Meno godono del mondo, che i Poveri 57
Si fanno alle volte poveri, per goderc della contentezza di questi 13
Timore che devono avere della dannazione eterna 110
Sono invitati da Dio con offerta di ricchezze celesti 134
Ajuti che hanno da Dio nel loro stato per acquistar la santità 177
Varj sono i Ricchi insieme e Santi 182
Per esser Santi, bisogna che siano Ricchi insieme e Poveri ivi
Santità de' Ricchi paragonata con quella de' Poveri 184
Si esortano a far' opere di misericordia 6
Loro crudeltà in non sovvenire a' Poveri sgridata 128 e 148
Loro sontuosità nelle fabriche ripresa 154
Vedi Case: Palagi.
Nelle vesti e altri ornamenti 138
Nella mensa 163
Vedi Crapula: Mensa.
Ne' sepolcri 216
Loro testamento, ponderato in quella parola *Lascio* 195
Morte sconsolata 192
Suo rimedio 202
Vedi Avari.
Ricco dell'Evangelio: perchè pregasse che Lazzero fosse rimandato nel mondo 107
Ritratto: vedi Imagine.
Roma, e sue maraviglie 190
Qual cosa in lei più piacesse ad un saggio Persiano 191
Sue grandezze, e rovina 23

S

Salomone: sua felicità e grandezza descritta 98
Riconosce egli stesso, che tutto è vanità 100
Santità de' Poveri, e de' Ricchi: vedi Poveri, e Ricchi.
Sapienza: non si compera co' denari della terra 89
Satiro, Sofista: insopportabile a tutti, come schernito 135
Saturno: come si guadagnasse titolo di Dio 218
Scienze: assomigliate a un mare; i Dotti a' Pescatori 97
Sciti: beveano ne' teschi de' loro Maggiori 105
Seneca: insegna la povertà filosofica 15
Sepolcri, e loro vanità; descritte, e riprese 93 e 216
Sepolcri de' Poveri e de' Giusti, lodati 222
Sepolcri de' gran Guerrieri, intagliati d'armi e di trofei 224
Ciro, qual sepolcro volesse 222
Sepolcri varj di gran personaggi 221
S. Serapione: mostra il libro degli Evangelj, come ladro che gli avesse rubato il suo 18
Serpi dell'Africa: le più belle, più velenose 70
Serse: come numerasse il suo esercito 133
Sete: fa dolce ogni bevanda 172
Socrate: come abbassasse il fasto d'Alcibiade 111
Sofia, moglie dell'Imperador Giustiniano: qual coltre preparasse al funerale dell'istesso 206
Fuor che il nome, poco ebbe di saggia 208
Sole: si stimerebbe facilmente Dio, se non si eclissasse talvolta 101
Vedi Eclissi.
Spada d'un'omicida, non potendosi aver questi nelle mani, condannata, e appesa 122
Spartani: come fabricasser le case, e quali usci avessero alle porte 157
Condannano Archidamo loro Re, per aver preso sposa una donna piccola 110
Speranze de' beni della terra: quanto infruttuose ivi
Spurio Carvilio: dopo lavorato un gran colosso di Giove, de gli avanzi compone la statua di sè medesimo 227
Stelle: credute anticamente animali 174
Stelle particolari assegnate a ciascun' uomo, per opinion de gli Astrolaghi 181
Studj: vedi Scienze.
Supellettili: troppo sontuose, biasimate 157
Vedi Ricchi: Palagi.
Superbia: cagionata dalle umane grandezze 63
Non finisce con la morte 216

T

Tavole intarsiate di nodi d'alberi, stimatissime 147
Vedi Mensa.
Teagene, bugiardo: sopranominato Fumo 196
Temistocle: non degna di chinarsi per raccorre una catena d'oro 29
Tempj degli Dei: quali fossero da principio 154
Con qual riguardo d'architettura si fabricassero a diversi Dei 160
Tempj degli Egiziani, che avevano una bestia per Dio 159
Tempo: diligenza con cui si de' custodire, ancor nelle minime particelle 228
Teodora, Imperatrice: come ripresa della sua avarizia dall'Imperador Teofilo suo marito 113
Teofilo, Imperadore fa bruciare una nave di mercatanzie trafficate da Teodora sua moglie ivi
Termine, Dio de' confini: non cede a Giove 154
Terra: svenata per cagion dell'oro 131
Mirata dalle stelle, comparisce piccola e spregevole 15 e 118
Stoltezza de gli uomini in contrastare per essa 217
Tesori sepelliti con danno del publico 127
Testamento d'Ermocrate, quanto stolto 106
De' Poveri, e Ricchi: vedi Poveri: Ricchi.
Tiberio, Imperadore: sollevato all'Imperio, dice essersi dimenticato di quello che prima era stato 63
Tobia: santamente sospettoso di furto in sua casa 173
Trajano, Imperadore: colonna intagliata con le sue imprese, gli serve di nobilissimo sepolcro 224
Tremuoto: da qual de' Dei si stimasse cagionato ne' tempi antichi 154
Trinciare, e sua varia maestria 176

U

Ubbriachi, che s'imaginan d'esser ricchi 197
Uomo: suo corpo: vedi Corpo umano.

V

Vanità delle cose umane, rappresentata da Giobbe 212
Vedio Pollione: dava i suoi servi che fallivano a mangiarli vivi le Murene 167
Vedova dell'Evangelio, che con due quattrini più dà che tutti i Ricchi 188
Ventre: origine de' vizj 175
Verità: quanto corrotta dall'oro 125
Vesti: tessute d'oro, e sparse di gioje, descritte 145
Veste del Re di Cateva, non altro che una gran foglia d'erba 152

Vesti pompose, biasimate 138 e 150
Vedi Abiti.
Vetro lavorato a tre facce, detto Occhio del Paradiso 117
Vino chiamato da Aristofane *Latte di Venere* 175
Eccesso de' ghiotti nel vino 168
Vedi Mensa.
Vipere: perchè abbominate più che i Leoni 137
Vipera sepellita in una gomma 221
Virtù: amata anche in un corpo deforme 151
Si pruova coll'avversità 185
Quanto consoli chi muore 205
Vita umana: paragonata ad una Commedia 197
Non curata da' Poveri contenti 214
Vedi Tempo.
Vivande: loro copia smoderata, ripresa 169
Condimenti loro eccessivamente squisiti 170
Loro catalogo nella Corte di Persia scritto in due gran Colonne ivi
Vedi Mensa.
Vivande de' Poveri: vedi Poveri.
Vizj: muojono tutti insieme coll'uomo, fuor che la superbia 216

1947165

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

Digitized by Google

Digitized by Google

594.
6. c. 2.

130